ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXIII

1903-904

NUOVA SERIE - VOLUME XX

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1904

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1903-904)

PRESIDENTE
BELLATI PROF. MANFREDO.

VICE-PRESIDENTE
POLACCO PROF. VITTORIO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Untversità, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

TEZA Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

FERRARIS Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

POLACCO Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

MEDIN Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

TAMASSIA Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

SETTI Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

CATELLANI Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispondente 1884, effettivo 1903

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

BORLINETTO Luigi, professore all' Istituto tecnico, straordinario 1863, effettivo 1867, emerito 1895

Soci straordinari

ROSANELLI Carlo, già professore di Patologia generale all' Università, 1867

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

GRADENIGO Pietro, professore di Oftalmoiatria e Clinica oculistica all' Università, 1886

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dottore Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

GHIRARDINI Gherardo, professore di Archeologia all'Università, corrisp. non residente 1889, residente 1900

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

LAZZARINI Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

MANFRONI Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

SQUINABOL Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico e libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università, 1902

GNESOTTO Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902

ZENATTI Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903

PANEBIANCO Ruggero, professore di Mineralogia all'Università, 1903

RIZZOLI Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI senatore Domenico

FRIZZERIN Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell'Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell'Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

CONTI Augusto, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1893

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell'Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell'Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

HOLMGREN C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell' Università di Lund (Svezia), 1895

KELVIN (Lord), Glasgow, 1894

LAMPERTICO senatore Fedele, Vicenza, 1878

LYON-CAEN Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

MANNO D. Antonio, Torino, 1888

MEYER Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

MONACI Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

MUSSAFIA Adolfo, professore di Filologia romanza nell' Università di Vienna, 1893

NÚNES DE ARCE Gaspare, Madrid, 1895

POLETTO Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

PICOT Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes, 1903

RAINA Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

RAVAISSON-MOLLIEN Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

RICHET Carlo, professore di Fisiologia nell' Università di Parigi, 1902

RIGHI Augusto, professore di Fisica nell' Università di Bologna, 1891

SCHIAPPARELLI G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

SCHLOSSER (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell' Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

SCHUPFER Francesco, professore di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

TANNERY P., professore di Calcolo differenziale e integrale alla Scuola normale superiore di Parigi, 1896

TARAMELLI Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

UNGER Giuseppe, professore onorario dell' Università di Vienna, 1894

VOIGT Maurizio, professore onorario dell' Università di Lipsia 1893

WESTLAKE J., professore di Diritto internazionale nell' Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

BENETTI Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell' Università di Bologna, 1877

CHIRONE Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell' Università di Napoli, 1882

DALLA VEDOVA Giuseppe, professore di Geografia nell' Università di Roma, 1872

GIODA professore Carlo, Roma, 1878

LABANCA Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell' Università di Roma, 1881

LUZZATTI Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

NACCARI Andrea, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

ALBERTONI Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

ALPAGO NOVELLO, medico, Feltre,

BACCINI professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

BARDELEBEN Carlo, professore onor. d'Anatomia nell' Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gandino Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Loria Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Massalongo Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

Montanari Augusto, professore dell'Istituto tecnico di Cuneo, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Paoletti Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, professore di Letteratura latina nell' Università di Messina, 1895

Pasqui Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

Penck Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell' Università di Pavia, 1890

Richter Edoardo, professore di Geografia nell' Università di Graz, 1889

Roiti Antonio, professore di Fisica nell' Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

Ruffini Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell' Università di Bologna, 1886

Salvioni Giov. Batt., professore di Statistica nell' Università di Bologna, 1883

Schneider Alberto, professore di Diritto romano nell'Università di Zurigo, 1890

Sormani Giuseppe, professore d'Igiene nell' Università di Pavia, 1882

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell' Università di New-York, 1887

Stoppato Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all' Università di Bologna, 1900

Tivaroni avvocato Carlo, R. Prefetto a Verona, 1892

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell' Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Toniolo Giuseppe, professore di Economia politica nell' Università di Pisa

Tono abate professore Massimiliano, direttore dell' osservatorio meteorologico di Venezia

Tourtoulon (de) Pierre, privato docente di Storia del diritto all' Università di Losanna, 1900

Vitelli Girolamo, professore di Letteratura greca nell' Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Wagner Ermanno, professore di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

Wohlwill dottore Emilio, merceologo, Amburgo

Zambaldi Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

Zeuthen H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XX. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 17 Gennaio 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Favaro, Setti, Omboni. Teza, Catellani, Lorenzoni, Polacco, Vicentini, Tamassia N., Stefani e Medin; i Soci corrispondenti: Manfroni, Levi-Civita, Ciscato, Squinabol, Ghirardini, Tuozzi, Lazzarini, Gnesotto, Zenatti.

Scusano l'assenza i Soci: Sacerdoti, Brugi e Bonardi.

Il Presidente giustifica la mancata seduta del mese di dicembre col fatto che i restauri della sede accademica non erano ancora compiuti; e in proposito informa i Soci dei lavori che si resero necessari oltre ai già preventivati. Comunica inoltre che tutti i nuovi Soci mandarono i loro ringraziamenti all'Accademia, e commemora brevemente i Soci defunti Mommsen e Scheffler.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'ultima seduta che viene approvato, e de' titoli dei nuovi doni. Indi il Socio Ghirardini presenta all'Accademia il discorso che il prof. Luigi Pigorini lesse alla R. Accademia dei Lincei su « *Le più antiche civiltà dell'Italia* », e di cui mandò in dono una copia all'Accademia.

Seguono le letture: 1° del Socio effettivo prof. A. Favaro: *Serie XIV di Scampoli Galileiani;* 2° del Socio effettivo prof. E. Teza: *Il taglio delle vene e quello delle arterie; dai trattati di Giovanni l'Attuario.* Testo greco inedito; 3° del Socio corrispondente prof. T. Levi-Civita: della « *Meccanica razionale* » *di F. Caldarera;* « 4° del Socio corrispondente prof. S. Squinabol: *I pseudofossili dei Gneis e dei micascisti. Di due caverne del Veneto.*

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 21 Febbraio 1904.

Presidenza del prof. cav. V. POLACCO, *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Lorenzoni, Vicentini, N. Tamassia, Catellani, Omboni, Spica, Bonatelli, Setti, D'Arcais, Stefani, Flamini e Medin; i Soci corrispondenti: Gnesotto, Manfroni, Tuozzi, Truzzi, Rizzoli, Levi-Civita, Moschetti.
Giustificano la loro assenza i Soci Bellati e Teza.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta che viene approvato. Indi, a invito del Presidente, legge una lettera del Presidente del Comitato Padovano per le onoranze a Francesco Petrarca, nella quale si prega l'Accademia di volere, nell'occasione del IV centenario dalla nascita del Poeta, coordinare l'opera propria con quella del Comitato, affinchè le onoranze riescano più degne. Il Presidente crede di poter affermare che tutta l'Accademia è ben lieta di accordare il suo appoggio morale al Comitato padovano; quanto poi all'aiuto materiale che le venisse chiesto, le sue condizioni economiche del momento non le permetterebbero di contribuire degnamente all'opera del Comitato; ad ogni modo la proposta dovrebbe essere messa all'ordine del giorno della prossima adunanza. L'Accademia delega il suo Segretario prof. Medin a rappresentarla in seno del Comitato ond'egli fa parte.

Il Presidente invita il Socio corrispondente Moschetti a leggere la sua memoria: *Il giudizio universale di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.* Segue la lettura del Socio corrispondente P. Tuozzi: *Agostino Nifo e le sue opere.* Avendo il prof. Tuozzi in questa sua lettura accennato alla possibilità che il *Principe* del Machiavelli sia una imitazione del *De Principe* del Nifo, i Soci Medin, Flamini e N. Tamassia allegano le ragioni storiche e letterarie che dimostrano l'inamissibilità di tale ipotesi già combattuta vittoriosamente dagli studiosi che in questi ultimi tempi ebbero ad occuparsi del Machiavelli. Il prof. Tuozzi, non ostante ciò, crede di poter insistere nella sua opinione. — Il Socio Medin presenta, a termini dell'art. 27 dello Statuto, una memoria del dott. A. Segarizzi: *Il lamento dell'Abbondanza.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica la partecipazione di morte inviata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino del comm. ing. Giacinto Berruti, e quella del prof. cav. Francesco Dal Fabbro pervenuta dall'Accademia di Verona, che spedì pure un programma di concorso per una Guida storico-artistica della città di Verona e della sua provincia. Dà quindi lettura di una lettera del Direttore di questo Museo Civico, che domanda le antiche mensole di legno che reggevano il tetto, ora rinnovato, dell'Accademia, per conservarle nel Museo. Non essendovi il numero legale dei Soci, la decisione viene rimandata alla prossima seduta. Per la stessa ragione viene pure rimandata la nomina dei revisori dei conti.

La seduta è levata alle ore 16.

SERIE DECIMAQUARTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Ripresa, or fa un anno, e dopo lunga interruzione, la raccolta di questi miei *Scampoli* (1), e col proposito di proseguirla così regolarmente come m'era accaduto di poter fare per le prime dodici serie di tale pubblicazione, ne presento oggi una nuova nella quale ho messo insieme argomenti assai svariati, tutti però relativi al soggetto principale che hanno per fine di maggiormente illustrare.

Nè mi parve fuori di luogo il comprendervi alcuni materiali e documenti i quali si riferiscono ai discendenti più o meno immediati del sommo filosofo, poichè il fascino esercitato da un tanto nome, come era invocato allora da quelli su cui pesava il grave onore di portarlo, così, anche a così grande distanza di tempo, produce i suoi effetti. E se cosiffatti documenti non possono trovar luogo in quel volume della Edizione Nazionale Galileiana contenente tutti quelli che direttamente relativi a Lui ci fu dato di rinvenire, stimiamo non sia per tornare discaro di trovarne altrove il ricordo: e perciò ci parve non del tutto inopportuno istituire intorno ad essi alcune ricerche e registrarne qui i risultati.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*. Vol. XIX. Padova, tip. G. B. Randi, 1903, pag. 57-81.

XCIII.

Elementi d'un nuovo anagramma galileiano.

È assai ben noto ad ognuno il quale abbia mosso un qualche passo negli studi galileiani che il sommo filosofo, fatte le sue prime scoperte celesti che divulgò col mezzo del *Sidereus Nuncius*, investigando ogni parte del cielo e specialmente i maggiori pianeti con l'intento di verificare se altri ancora oltre a Giove fosse accompagnato da satelliti, s'avvide di Saturno tricorporeo e delle fasi di Venere, le quali scoperte non volendo così a bella prima divulgare prima d'esserne fatto pienamente sicuro, tenne sotto il velo di un anagramma per ciascuna. L'anagramma relativo a Saturno, comunicato al Keplero (1), lo induceva agli sforzi più inverosimili per indovinare il senso che sotto quelle lettere si nascondeva (2) e che nessuno giunse a spiegare finchè da Galileo stesso non venne rivelato (3): e poco diversamente seguivano le cose rispetto all'altro concernente Venere (4).

Quali fossero i termini del problema che, relativamente all'anagramma di Saturno si trattava di risolvere chiarì già il Wolf (5); ma non ostante questo, e date pure le lievissime speranze di riuscire

---

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. III. Par. I, pag. 185, lin. 17. Firenze, tip. Barbèra, 1892.

(2) È ben noto come il Keplero si fosse indotto a credere trattarsi d'una scoperta relativa a Marte.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. ecc. Vol. X, pag. 474.

(4) Op. cit., Vol. X, pag. 483; Vol. XI, pag. 12.

(5) *Die Erfindung des Fernrohrs und ihre Folgen für die Astronomie.* Vortrag gehalten den 6 Januar 1870 auf dem Rathhaus in Zürich von Dr. R. Wolf. Zürich, Druck und Verlag von Friedrich Schulthess, 1870. — Qui l'autore nota erroneamente che l'anagramma relativo a Saturno fosse stato dato da Galileo in appendice al *Sidereus Nuncius*, ed avverte che le 37 lettere dell'alfabeto che lo compongono sono suscettibili di essere disposte in 6881 quintilioni di modi diversi, intendendo per quintilione una cifra formata dall'unità seguita da 30 zeri. Mille milioni di scrittori occupati per mille anni consecutivi potrebbero a mala pena registrare un misero trilione di tali combinazioni! Cfr. Op. cit., pag. 17-18.

ad una soluzione, voglio qui registrare gli elementi d'un terzo anagramma finora sconosciuto e che di mano di Galileo ho rinvenuto tra i suoi manoscritti (1). Dico gli elementi di un anagramma, i quali però potrebbero anco essere relativi a due anagrammi diversi: ma questo assai meglio di me sapranno dire, se vorranno occuparsene, i numerosi dilettanti di criptografia, ai quali pongo l'importante problema di rivelare quali concetti intendesse di celare con essi Galileo.

Gli elementi sono senz'altro i seguenti che testualmente riproduco:

« e e e a a a a a a e e a a a a e i o a
« credere quam magna anassarete atalantaque in ora ».

« a i a a i e ii e a e o e a a
« callida Barine figite ante
« madida Laringe
« Carmina lanigeri
« Carmina largire si vis
« Maria Galilei Ginevra demoneata ».

XCIV.

Galileo e il Collegio Romano nel 1611.

Ho già ripetutamente notato e provato in questi miei *Scampoli* che molti argomenti galileiani, stimati come pienamente esauriti, ricevono bene spesso nuova luce o complemento di interessanti particolari da documenti che erano già o che dovevano per lo meno essere a conoscenza degli studiosi, ma dei quali non s'era tenuto il debito conto nei rispetti di Galileo. E questo parmi sia appunto accaduto a proposito del *Nuntius Sydereus Collegii Romani,* dato per la prima volta in luce da Gilberto Govi (2), e del quale mi sono

(1) Mss. Galileiani. Par. IV. T. VI, car. 11*t*.
(2) *Galileo e i matematici del Collegio Romano.* Documenti e illustrazioni del prof. Gilberto Govi. (*Atti della R. Accademia dei Lincei.* Tomo II, Serie II, pag. 230-239). Roma, coi tipi del Salviucci, 1875.

già occupato in uno dei precedenti miei *Scampoli* (1), poichè è risultato che mentre il Govi aveva dovuto limitarsi ad ipotesi circa il probabile autore di quella scrittura, da oltre due anni ed in tre luoghi diversi era stato pubblicato un documento che porgeva la massima luce circa l'importante argomento. Alludo con ciò alla lettera che il P. Gregorio de Saint-Vincent scrisse da Roma, sotto il dì 23 luglio 1611 al P. Giacomo van der Straeten, rettore del Collegio di Bruges, lettera scoperta dal P. Carlo Waldack a Gand e da lui comunicata ad Adolfo Quetelet, allora Direttore dell'Osservatorio e Segretario perpetuo della Reale Accademia di Bruxelles. Lo squarcio di questa lettera, il quale offriva un grandissimo interesse per la storia dell'astronomia, fu pubblicato anzitutto dallo stesso P. Waldack (2) e poi dal Quetelet, tanto negli Atti dell'Accademia Reale del Belgio (3), quanto nell'Annuario dell'Osservatorio da lui diretto (4): questo medesimo squarcio fu ancora riprodotto da noi, prima nella fonte succitata e poi, dopo diligente collazione sull'autografo, nella Edizione Nazionale Galileiana (5): finalmente la lettera alla quale lo squarcio appartiene fu data integralmente alla luce dal P. Enrico Bosmans (6).

---

(1) *Serie quinta di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 10-12.

(2) *Galilée au Collège Romain en 1611* (*Collection de précis historiques et mélanges religieux, littéraires et scientifiques,* sous la direction de Josef Broeckaert. Seconde Série. Tome II. 1873. 1.er novembre. 525 livraison. XXIIe année. N.° 21). Bruxelles, Alfred Vromant, pag. 501-506.

(3) *Bulletins de l'Académie Royale des sciences, lettres et des beaux-arts de Belgique.* 42.me Année, 2.me Série. T. XXXVI. 1873. Bruxelles, F. Hayez, MDCCCLXXIII, pag. 89-90.

(4) *Annuaire de l'Observatoire Royal* par le directeur A. Quetelet, 1874. Bruxelles, F. Hayez, 1873, pag. 255.

(5) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XI. Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 162.

(6) Henri Bosmans S. J. — *Documents inédits sur Grégoire de St. Vincent* (Extrait des *Annales de la Société scientifique de Bruxelles,* t. XXVII, 2.e partie). Bruxelles. Polleunis et Ceuterick, 1903, pag. 23-25.

In queste diverse occasioni ed in un'altra alla quale diedero motivo altri studi sul P. Gregorio de Saint-Vincent (1) si contengono molti e preziosi particolari intorno ai principali personaggi di questo episodio galileiano. Quando egli scriveva al P. Giacomo van der Straeten, dandogli ragguaglio dell'avvenuto in presenza di Galileo, egli aveva ventisette anni, essendo nato a Bruges l'8 settembre 1584, si trovava a Roma, dove aveva fatto il noviziato nella Compagnia di Gesù, fino dal 1605, e vi rimase anche dopo pronunziati i voti per attendervi nel Collegio Romano agli studi di filosofia, matematica e teologia. Alle matematiche però manifestava una decisa inclinazione sotto la scorta del P. Odo van Maelcote con l'alta direzione del P. Cristoforo Clavio, e verosimilmente rimase il de Saint-Vincent in Roma fino alla morte di quest'ultimo seguita addì 6 febbraio 1612, poichè l'anno appresso lo troviamo a Lovanio dove fu ordinato prete addì 23 marzo 1613. A Roma fu nuovamente mandato il 27 settembre 1625 per insegnarvi le matematiche e per mettersi in rapporto col P. Grienberger, e vi rimase fino al 1627; ma non vi trovava più il Maelcote, mancato ai vivi fin dal 14 maggio 1615, quattro anni dopo la seduta ricordata nella lettera che alla presente nota porge argomento. La quale seduta deve aver lasciato nell'animo del P. Gregorio de Saint-Vincent una impressione ben profonda se quarantotto anni più tardi egli ancora se ne ricordava, come rileviamo da una sua lettera a Cristiano Huygens da Gand sotto il dì 4 ottobre 1659 (2). Così infatti egli gli scrive, accusandogli ricevimento di un esemplare della scrittura intorno al sistema di Saturno: « iucunda sane fuit libri tui inspectio quem integre cursim decurri: renovavit antiquas similium phasium species, quarum aspectibus ut fruerer noctes integras centenas imo plures insumpsi ante annos pene

---

(1) *Deux lettres inédites de Grégoire de Saint-Vincent,* publiées avec des notes bibliographiques sur les oeuvres de Grégoire de Saint-Vincent et les manuscrits de Della Faille par Henri Bosmans S. J. (Extrait des *Annales de la Société scientifique de Bruxelles,* t. XXVI, 2.e partie). Bruxelles, Polleunis et Ceuterick, 1901.

(2) *Oeuvres complètes* de Christiaan Huygens publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Tome Deuxième. Correspondance 1657-1659. La Haye. Martinus Nijhoff, 1889, pag. 489-490.

quinquaginta dum e Belgio Venetias, Venetiis deinde Romam a Domino Scholiers delatum telescopium Magistro quondam suo Antverpiae Patri Odono Malcotio professori tum matheseos oblatum fuit. Vix crediderim aliquem ante nos qui Patris Clavii Academici dicebamur, astrum hoc detexisse (1). Supervenit postmodum Galilaeus cuius instrumentum satis luridum aspectu cum nostris minime inferioribus contulimus et nova phaenomena illo spectante toti Universitati in nostro Collegio Gregoriano exposuimus. Et Venerem circa Solem volvi manifeste demonstravimus, non absque Philosophorum murmure coniunctissima tum temporis velut auriculae aut ansae apparebant per instrumenta nostra quae separata in libro tuo exhibes phaenomena ab utroque seiuncta ».

Il P. Gregorio de Saint-Vincent mancò ai vivi in Gand addì 27 gennaio 1667: fra i documenti inediti pubblicati dal Bosmans v'ha pur l'elogio (2) ricco di molti particolari biografici, e reso maggiormente pregevole dalle copiose ed eruditissime note delle quali lo volle corredato l'illustre e dottissimo editore.

XCV.

Documenti relativi a Suor Arcangiola Galilei.

Della seconda figlia di Galileo, nella quale egli rifece al fonte battesimale il nome della sorella Livia, che era andata sposa da pochi mesi a Taddeo Galletti, ben poco ci è noto, e ci sembra d'aver

(1) Non credo assolutamente vero ciò che afferma a tale proposito il Monchamp, cioè che questo istrumento « permit aux astronomes du Collège Romain d'observer dès 1609, les apparences merveilleuses de Saturne » (*Galilée et la Belgique. Essai historique sur les vicissitudes du système de Copernic en Belgique* par le docteur Georges Monchamp. Saint-Trond, 1892, pag. 23). Non lo afferma nemmeno il de Saint-Vincent che scrivendo nel dì 4 ottobre 1659 si richiama « ante annos *pene* quinquaginta », e del resto non è maraviglia che in mezzo secolo la memoria esatta dei fatti si fosse in lui alquanto indebolita. Non credo affatto, e stimo non siavi alcuno il quale creda, che se effettivamente i Gesuiti del Collegio Romano avessero prevenuto Galileo nelle scoperte astronomiche, lo avessero taciuto; ricordiamo a tale proposito il chiasso che per molto meno fece lo Scheiner.

(2) Op. cit., pag. 27-33.

espresso il vero scrivendo potersi dire « che dalla nascita non abbia figurato e non figuri nella biografia di Galileo, altro che nel testamento paterno » (1).

Ma se di lei, che entrando in religione e monacandosi con la sorella maggiore in S. Matteo d'Arcetri prese il nome di Suor Arcangiola, non esiste pure una riga nelle carte galileiane d'ogni genere insino a noi pervenute, ne è fatta continua menzione nelle lettere di Suor Maria Celeste al Padre, lettere dalle quali apprendiamo come la compagnia della sorella non fosse altro che di aggravio ed oggetto di preoccupazioni gravissime alla primogenita, la quale in certa occasione si lascia andare a scrivere al Padre: « per essere Suor Archangiola di qualità molto diversa dalla mia e piuttosto stravagante, mi torna meglio il cedergli in molte cose, per poter vivere con quella pace e unione che ricerca l'intenso amore che scambievolmente ci portiamo » (2).

Quali siano stati i rapporti tra Galileo e Suor Arcangiola dopo la morte di Suor Maria Celeste ignoriamo affatto: questo soltanto possiamo dire che di quest'altra figliuola, per la quale non sembra aver provato mai grandissima tenerezza, si risovvenne all'atto di testare, disponendo (3):

« Item per ragione di legato lasciò e legò e lascia e lega alla Veneranda Suora Arcangiola sua figliuola amatissima, monaca professa nel Monastero di San Matteo in Arcetri, la somma e quantità di scudi venticinque da L. 7 per scudo l'anno e qualsivoglia anno durante la vita naturale di detta Suor Arcangiola, da conseguirsi da frutti di numero cinque luoghi di quelli che detto Sig. Testatore ha e lascierà nel monte di pietà nel tempo di sua morte, ordinando al suo erede o eredi, et anco particolarmente dando e concedendo facoltà espressa alla medesima Suor Arcangiola di fare, seguita la morte di detto Sig.e Testatore, dinotare e condizionare detti luoghi cinque di Monte che il frutto di quelli perdurante la vita naturale

---

(1) *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per Antonio Favaro. Firenze, G. Barbèra editore, 1891, pag. 227.

(2) Op. cit., pag. 282.

(3) *Carteggio Galileiano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI. pag. 604-605.

di detta Suor Arcangiola e fino che naturalmente vivrà e non più, si aspetti alla medesima, talmente che finita la vita naturale di detta Suor Arcangiola resti ancora terminato detto legato e gli suoi eredi rimanghino liberi da detto pagamento et in tutto detti cinque luoghi ritornino e si aspettino al suo erede o eredi; et il presente legato ha fatto e fa detto Signor Testatore in segno di dimostrazione dell'affetto che ha sempre portato e porta alla detta Suor Arcangiola sua figliuola, acciocchè si ricordi pregare Dio per l'anima di detto Sig.e Testatore suo padre ».

A questa disposizione testamentaria sono relativi i due documenti inediti che qui appresso pubblichiamo (1):

In Dei nomine Amen. Anno Domini nostri Jesu Christi ab eius Salutifera Incarnatione millesimo sexcentesimo quadragesimo primo, Inditione nona, die vero decimo nona Februarii, Urbano 8.º Summo Pontifice, et Ser.mo Ferdinando 2º Hetruriae Magno Duce quarto Dominante. Actum Florentiae in officio Monti Pietatis sito in populo Divi Andreae, praesentibus testibus, videlicet Cosmo Simonis de' Pitteis exactore et Antonio Laurentii de Guerrinis domicello.

Apparisca pubblicamente et sia noto come constituto personalmente davanti a me notaio infrascritto e testimonii sopradetti il S.r Domenico Braccini in questa parte come uno delli scrivani nel Monte di Pietà della Città di Firenze al libro de'liberi, atteso il credito che ha in detto Monte al detto Libro de' liberi il Sig.r Galileo Galilei, et stante la sua morte, come per fede in filza 131 di giustificazione di detto medesimo Monte sotto n.º 221, et atteso il suo nuncupativo testamento rogato per mano di M. Graziadio Squadrini in questa parte notaio fiorentino, fatto sotto dì 21 d'Agosto 1638 et in executione et per executione del legato fatto in detto testamento a favore di Suor Arcangiola Galilei sua figliuola, monaca professa nel Monastero di S. Matteo in Arcetri, riportato in detta filza et numero, et in executione et per executione a cautela delli molt'Illustri SS. Offitiali di detto Monte del dì 17 stante et di presentia et consenso del molto Reverendo S.r Canonico Leonardo Dati al presente Governatore di detto Monastero et Monache

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Busta intitolata sul dorso: « 1. Galileo. Scritture. Istrumenti. Inventarii etc. appartenenti al medesimo, a suo Padre e a suoi discendenti, per lo più originali e autografi ». Car. 48-49. — Cfr. anche i protocolli del notaio MICHELE BONAZZINI nell'Archivio Notarile di Firenze. Protocollo n.º 13889, car. 99 *t*. n.º interno 102. Cfr. *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale. Vol. XIX. pag. 452.

di S. Matteo. et di presentia et volontà del molto Rev.do Prete Antonio Mattei come Procuratore, come asserì, di detto Monastero et Monache, presenti et così consentienti; et l'infrascritta voltura a nome di detta Suor Arcangiola accettanti in ogni miglior modo et in presentia mia et de' testi soprascritti, detto Sig.r Domenico Braccini levò di credito di d.o S.r Galileo Galilei la somma et quantità di scudi cinquecento et quelli fece buoni a detta Suor Arcangiola Galilei figliuola di detto S.r Galileo, Monacha in detto Monastero di S. Matteo in Arcetri et li voltò in faccia sua nel Giornale de' Liberi p. 38 per detto legato fattoli con conditione che gli utili di esso tanto decorsi che da decorrere per durante la vita naturale di detta Suor Arcangiola si devino et possino pagare, et si paghino liberamente di tempo in tempo alla medesima Suor Arcangiola, o suo legittimo Procuratore, mentre che naturalmente viverà et non più, et seguìta sua morte detti scudi 500 all'hora et in tal caso si aspettino et appartenghino all'herede di d.o S.r Galileo testatore nel modo però et come si fa mentione in detto testamento, al quale in detto caso sempre s'habbia relatione et come in detta giornata e tutto in ogni miglior modo. Rogantes etc.

Ego Michael Bonazzini quondam Lazzari filius, civis et notarius Flor. de supradicto instrumento rogatus, in fidem me subscribo.

Copia di partita levata dal libro segnato 1371 de' liberi per lettere de SS.ri Prott.ri Offitiali del Monte di Pietà di Firenze.

A.o MDCXXXXI.

Suor Arcangiola Galilei, Monacha professa in S. Matteo in Arcetri havere a dì 19 febbraio scudi cinquecento moneta per cento, se li fanno buoni per il Sig.r Galileo Galilei suo Padre, stante la sua morte seguìta il dì 9 Gennaio in virtù di legato fatto nel suo testamento M. Grazia Dio Squadrini, sotto dì 21 Agosto 1638 riporti insieme con la fede di morte in filza 131 al n.o 221, et atteso ancora a cautela per decreto fatto da' SS.ri Offitiali li 17 stante, li utili de' quali tanto decorsi che da decorrere per durante la vita di detta Suor Arcangiola si devono e possono pagare liberamente di tempo in tempo alla medesima Suor Arcangiola o suo legittimo procuratore, e seguìta sua morte detti s. 500 allora et in tal caso si aspettino et appartenghino alle Erede di detto Sig.r Galileo testatore nel modo e come però *(sic)* di che si fa mentione in detto testamento, a quale e come per instromento rogato, questo dì M. Michele Bonazzini al quale in G.e 38 — 500.

Lorenzo Bonsi. Addì 19 Febbr. 1642 in Firenze ».

Suor Arcangiola Galilei godette del legato paterno insin che visse, cioè fino al 14 giugno 1659.

XCVI.

Galileo Galilei iuniore.

Addì 29 gennaio 1629 si celebrava in Prato il matrimonio fra Vincenzio di Galileo Galilei e Sestilia di Carlo Bocchineri, e prima che compisse l'anno ne nasceva un figlio maschio nel quale i giovani sposi rifacevano il nome del nonno paterno. Nella Filza *A* dell'Archivio Galilei, avventuratamente ricuperato dal R. Archivio di Stato di Firenze (1), leggiamo infatti: « Galileo del S.r Vincentio di Galileo Galilei e della S.ra Sestilia del S.r Carlo Bocchineri, popolo dello Spirito Santo, nato addì cinque dicembre millescicentoventi nove. Compare Messer Gabbriello Riccardi » (2). Dal poscritto di una lettera di Galileo a Giovanfrancesco Buonamici dell'8 aprile 1630 apprendiamo che il neonato fu dato a balia a Bellosguardo, in prossimità cioè e quasi diremmo sotto la sorveglianza dell'avo, poichè in essa leggiamo: « Ieri fu da me qua su in villa la Sig.ra Sestilia per rivedere insieme il piccolo Galileino suo figliuolo, che è qui a balia in vicinanza » (3).

Nel carteggio di Suor Maria Celeste col Padre non sono infrequenti le menzioni del nipotino, il quale, almeno per quanto è dato desumere da queste fonti, sembra sia stato affidato al nonno, fors'anco perchè la Sestilia era rimasta nuovamente incinta di Carlo che vide la luce il 20 gennaio 1631. Infatti in una lettera della soavissima monacella sotto il dì 26 novembre 1630 leggiamo: « Siamo qua tutte sane per grazia di Dio; e desidero di sapere se il simile segue di lei e della sua poca compagnia e particolarmente del nostro Galileino » (4). E di « Galileino » come dimorante presso di lui gli scrive ancora sotto il 18 febbraio, sotto il 9 marzo e sotto l'11 aprile 1631 (5). Una

(1) Vegganscne le notizie che ne abbiamo date a pag. 250-263 della nostra *Miscellanea Galileiana Inedita*. Venezia, tip. Antonelli, 1887.

(2) Era questi un amico della famiglia Galilei: di lui abbiamo due lettere a Galileo, l'una del 7, l'altra del 14 maggio 1633.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XIV. Firenze, tip. Barbèra, 1904, pag. 93.

(4) *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per Antonio Favaro. Firenze, G. Barbèra. 1891, pag. 310.

(5) Op. cit., pag. 316, 318, 323.

ulteriore menzione del nipotino troviamo ancora in una delle ultime lettere di Suor Maria Celeste al Padre, in quella cioè ch'essa gli mandava a Siena sotto il dì 15 ottobre 1633, nella quale leggiamo: « ha anche obbligo (perchè me l'ha promesso) di mandarmi del refe di ruggine, con il quale vorrei cominciare qualche coserella per il ceppo di Galileino, il quale amo perchè intendo dal Sig.r Geri, che, oltre al nome ha anche dello spirito dell'avolo » (1). Geri Bocchineri infatti in una sua a Galileo sotto il 1° ottobre 1633 ne scriveva: « Galileino sì come somiglia V. S. nella faccia, così spero che la deva somigliare nelle virtù, perchè egli è tutto spirito et è obbediente, et credo che V. S. nel rivederlo haverà gusto » (2). Purtroppo però non pare che queste promesse siano state mantenute: e senza raccogliere minutamente tutti gli accenni che relativamente a lui trovammo nelle carte galileiane, diremo che, causa di gravi preoccupazioni allo svogliato e neghittoso suo padre, alla morte di questo (3) sembra aver rotto ogni freno, e non sopportando il giogo della tutela della madre e di Vincenzio Viviani, conforme aveva disposto nel testamento suo Vincenzio Galilei, aver dissipato quel poco di cui poteva disporre. In un fascicolo appartenente al succitato Archivio Galilei e contenente: « Genealogia della Famiglia Galilei. Catalogo dell'Archivio della suddetta Casa » leggiamo la seguente notizia: « Galileo, nato 1629 sulla Costa. Xma 1618. Fu di poca condotta nella sua gioventù, fece il lanaiolo, e di poi si assentò da Firenze, senza sapersi dove andasse, il quale nel 1651 fece donazione inter vivos di tutto il suo alla Sestilia Bocchineri sua madre. Rog. Ser Gerolamo Tozzetti 30 Xbre in filza al Monte di Pietà ».

Di questo documento abbiamo trovato l'originale in una di quelle Filze che diciotto anni or sono ebbimo la ventura di scoprire nella Biblioteca Nazionale di Firenze dove giacevano dimenticate (4), e qui appresso stimiamo opportuno di pubblicarlo in tutta la sua integrità:

---

(1) Op. cit., pag. 405.

(2) Mss. Galileiani, Par. I, T. X, car. 309.

(3) Nella succitata Filza dell'Archivio Galilei ne troviamo l'appunto seguente: « M. Vincenzio di Galileo Galilei fu sepolto in S.a Lucia di Via de' Bardi il dì quindici Maggio mille seicento quarantanove ».

(4) *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche. 1886, pag. 23.

Al nome de Dio Amen. L'Anno della Salutifera Incarnazione di nostro Sig.re Giesu Christo mille seicento cinquantuno, Ind.e quarta, et il dì trenta di Xbre, Innocenzio X.° Sommo Pontefice, et il Ser.mo Ferd.° secondo Gran Duca di Toscana Dominante,

fatto in Firenze nella casa della solita habitatione dell'infrascritta Sig.ra Donataria e Donatore posta su la Costa a S. Giorgio nel popolo dello Spirito Santo, presenti, etc.

Il molto Ill.e e molto R.do Sig.re Girolamo (1) del q.m Sig.r Vinc.° Rosati Priore di S. Lucia sopr'Arno, Dottore di Sacra Teologia e Protonotario Apostolico, et

Il Sig.re Bartolommeo d'Agnolo Sarchi, Cittadino Fiorentino, testimoni etc. Apparisca per questo pubblico Instromento come constituito personalmente avanti di me Notaro e testimonii il Sig.r Galileo del q.m Sig.re Vinc.° figliuolo del celebre Sig.re Galileo Galilei, Cittadino fiorentino, etc. spontaneamente et non per forza, timore o per inganno, di sua certa scienza e libera volontà et in ogni miglior modo e forma che più gli è permesso e può et per sè, suoi heredi e successori et per ragion propria et in perpetuo, puramente, liberamante et irrevocabilmente, infra i vivi et di maniera che la presente donazione non si possa per alcuna causa, etiam d'ingratitudine, o per alcun vizio o difetto revocare, annullare, o invalidare etc. e per recognizione ancora e gratitudine di più e diverse spese che egli asserì e confessò essere state fatte et essersi per fare prontamente dall'infrascritta Sig.ra Donataria de' suoi propri denari in occasione di viaggi fatti e che era risoluto di fare, e per altri aiuti prestatili, dette e donò e dà e dona alla Sig.ra Sestilia del q.m Sig.r Carlo Bocchineri sua madre, vedova e moglie già del d.° S.re Vincenzio Galilei, presente, e per sè e suoi heredi stipulante et accettante, tutti i suoi beni, ragioni, azioni, crediti di qualunque Monte, tanto di Pietà, che del Sale della Città di Firenze, e tutti i beni mobili, masserizie et arnesi di qualsivoglia sorte che di presente il d.° S.re Galileo donatore ha, tiene e possiede et a lui si aspettano, et tanto pervenutili per l'heredità del S.re Vincenzo suo Padre quanto acquistato di poi in qualunque modo sino al presente giorno et ad haversi, tenersi e possedersi, e con facultà di poterne a suo beneplacito disporre con la clausola del Constituto et Constitutione di Procuratore etc. cessione di tutte le ragioni e con tutte l'altre clausole e cautele solite delle donazioni inter vivos et in ogni etc. Et in oltre col medesimo titolo di donazione infra i vivi dette e donò e concesse, e dà, dona e concede alla prefata Sig.ra Sestilia sua madre presente e stipulante etc. ogni ragione, azione, commodo e facultà di tirare, ricevere e conseguire l'entrate e frutti della sua porzione del fidecomesso indotto già

---

(1) Questi fu che trafugò e stracciò molti documenti Galileiani e fra altro rubò anche il manoscritto originale del *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Cfr. ANTONIO FAVARO. *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo »*. (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Anno 1902-903. Tomo LXII. Parte seconda, pag. 699). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1903.

dal d.° S.re Galileo Galilei suo avo paterno per il testamento che si dice da lui fatto sotto dì primo di Agosto 1638 per rogo di Messer Graziadio Squadrini, o altre sue disposizioni alle quali non intende in modo alcuno contravenire, di modo che questa donazione di conseguire e tirare dette entrate e frutti più tosto si habbi per non fatta che incorrere mai possa in alcuno pregiudizio di privatione di detti beni. E questa concessione e donazione di ragioni, azioni, commodo e facultà di tirare e godere liberamente det i frutti et entrate della detta sua rata e porzione del fideicomisso sud.° o consista in luoghi di Monte o in beni stabili tanto rinvestiti che da rinvestirsi con tutte e ciascuna delle soprascritte clausule fece e fa et intende e vuole che sia fatta e duri per durante la vita naturale di d.° S.re Galileo donatore, o vero di d.a S.ra Sestilia sua madre, di maniera tale che premorendo d.a Sig.ra Donataria ritornino a d.° S.re Galileo tutte le dette ragioni, azioni e facultà di godere e tirare d.i frutti e entrate del sud.° fideicomisso, e premorendo esso Sig.re Donatore s' accreschino agli altri suoi fratelli chiamati nel d.° fideicomisso dalla b. m. di d.° S.re Galileo Galilei suo Nonno paterno. Riservandosi per quanto bisognasse etc. facultà di testare degli acquisti di beni che spera fare in futuro. Volendo che questa sua donazione o donazioni siano valide, ferme et efficaci, non ostante qualunque legge o disposizione in contrario, alle quali con suo giuramento renunziò e renunzia, tactis etc. salvo quanto sopra non derogando et renunziò ancora e renunzia al benefizio della Legge si unquam etc. C. de revocand. donat., perchè pensò di poter haver figli etc. e non ostante etc. renunziò etc. con giuramento in specie, renunziò all' insinuazione e registratione della presente donazione, tanto da farsi di ragion comune che municipale e generalmente ad ogni e qualunque altra provisione, perchè vuolse e vuole che tal Contratto di donazione vaglia e tenga e sortisca effetto, etiam per patto giurato et in ogni miglior modo etc. Pro quibus omnibus et singulis etc. obligavit et renuntiavit et iuravit etc. cui guarantigiam etc. rogans etc.

Ego Hieronymus Tozzettius q. D. Nicolai Fil. I. U. D. Civis et Not.s publ.s Flor. de praedictis rogatus in fidem subscripsi.

Nella medesima Filza che contiene il documento suddetto (car. 110-111), ne abbiamo rinvenuto un altro, il quale deve avere con questo assai stretta relazione, e in originale (car. 107) e in copia (car. 108).

Esso contiene in data 2 febbraio 1651 (*Ab Inc.*) la:

« Nota di masserizie che la Sig.ra Sestilia Bocchineri si obbliga di dare a Galileo Galilei suo figliolo a ogni richiesta di esso le quali sono le presenti qui sotto scritte ».

Posteriormente a questo atto e, a quanto sembra, in seguito a qualche grave fatto, Galileo juniore abbandonò Firenze e direttamente da lui null'altro sappiamo all' infuori di questi due documenti che

riproduciamo qui appresso e i quali parlano abbastanza da loro senza che vi sia bisogno d'alcun commento. Essi sono tratti dalla filza dell'Archivio Galilei segnata con la lettera *I:*

Cariss. mia Sig.ra Madre.

Ricevetti la lettera di V. S. con i quaranta scudi per mano del Sig.r Pietro Corsi, di che infinitamente la ringrazio e mi chiamo contento.

Domattina, che sarà il Giovedì Santo, parto con il Capitano insieme con altri giovani che vengono ancor loro in Fiandra e fino là siamo spesati. Piacendo a Iddio, una di queste Feste mi comunicherò alla Santa Casa di Loreto e pregherò che mi conceda ogni bene sì del'anima come del corpo, e piaccia a Iddio una volta ci rivediamo in migliore stato di quello in che ci siamo separati. Frattanto gli chiedo la sua santa benedizzione, e insieme di tutte l'offese fattegli il perdono: mi raccomando a miei fratelli, quali pregherò Iddio che facciano il contrario di quello che ho fatto io, come credo che sien per fare e gli diano tutti quei gusti e contenti che V. S. desidera.

Mi faccia grazzia ringrazziare il Sig.r Vincenzio (1) dei prudenti consigli datimi, a' quali al mio potere cercherò di appigliarmi: non gli rispondo sì per aggravare in spesa V. S. come anco perchè la mancanza del tempo non me lo concede. Questa serva a V. S. ricevuta di quaranta scudi, e così degl'otto altri scudi per mano del medesimo Sig.r Pietro Corsi. Quando sarò in luogo fermo avviserò V. S. e il Sig.r Vincenzio quanto nella cortesissima sua mi dice. A questa non risponda fino a mia nuova lettera. Mentre finisco, di tutto quore la riverisco e gli dico a Dio come fo a miei fratelli et Sig.r Vincenzio e a tutti di casa.

Di Roma, questo dì 27 Marzo 1652.

Di V. S.

Aff.mo figlio
Galileo Galilei.

Fuori: Alla molto Ill.re Sig.ra mia Oss.ma
La Sig.ra Sestilia Bocchineri Galilei
su la Costa a S. Giorgio Fiorenza.

Cariss.ma mia Sig.ra Madre.

Scrissi una lettera a V. S. la settimana passata che erano alli venti dua del presente, con che gli davo avviso della morte del mio Capitano in Venezia e del avviamento che qui in Ferrara (dove di presente mi trovo) havevo accapato; forse l'havrà hauta, ma per il gran bisogno che ho di quello gli mandavo a chiedere,

(1) Vincenzio Viviani.

ho giudicato bene con questa replicare e pregar di nuovo V. S. e il Sig.r Vincenzio a farmi havere e mandarmi una bella lettera di raccomandazione al Sig.r Marchese Cornelio Bentivogli o dal Sig.r Marchese Gerini, ovvero dal Sig.r Ambasciatore Riccardi. o pure da Monsignor Nunzio che meglio di tutti sarebbe, per esser fratello del d.o Sig.r Marchese Bentivogli. Nella lettera vorrei dicesti chi io sono e come per la caduta de i Monti mi è convenuto uscir di casa e come, per accidente che da me saprà, sono in Ferrara. Gli raccomandai sopra tutto la prestezza, consistendo in quella la mia fortuna, et il simile fo con questa. L'impiego lo dissi nel'altra e perchè stimo che V. S. l'habbia hauta, in questa lo tralascio, come finisco anco di scrivere per non tediarla, raccomandando di nuovo a V. S. e al Sig.r Vincenzio l'haver a quore questo servizzio, mentre ad ambi humilmente m'inchino.

Di Ferrara. questo dì 29 Aprile 1652.

Di V. S.

Devot.mo figlio
Galileo Galilei.

Fuori: Alla molto Ill.re Sig.ra mia Oss.ma
La Sig.ra Sestilia Bocchineri Galilei
Subito subito e per grazzia

Fiorenza
su la Costa a S. Giorgio.

Non ci resta quindi se non da registrare le menzioni indirette che del profugo rinveniamo tra le varie carte galileiane. Lo troviamo infatti ricordato « assente » in un atto del 13 maggio 1652 relativo alla elezione di un arbitro per interessi risguardanti l'eredità paterna. Inoltre nel testamento della madre del 29 aprile 1667, rogato da Iacopo Meucci di Antonio da Prato, è compreso egli pure fra gli eredi universali insieme con i fratelli Carlo e Cosimo con la seguente precisa annotazione: « E perchè il d.o Sig.re Galileo andò fuori de gli Stati di S. A. S. et essa non sa se sia vivo o morto, perciò intende che gl' altri suoi duoi figlioli eredi instituti abbino l'usufrutto della parte che si aspetterebbe a d.o Sig.re Galileo dell'eredità di d.a Sig.ra Testatrice mentre starà assente, ma tornando nei felicissimi Stati di S. A. S. deva conseguire la sua terza parte dell'eredità, ma i frutti di già perectti siano di chi gli avrà presi e non siano tenuti restituirgli, perchè così ordina e vuole d.a Sig.ra Testatrice ».

Venuta pertanto a morte la Sestilia addì 21 gennaio 1669, troviamo che con decreto dell'Ill.mo Sig.r Luogotenente e Consiglieri nella Repubblica Fiorentina del 22 aprile 1669 fu eletto e « deputato per curatore alla persona e beni di Galileo Galilei assente, Carlo

Galilei suo fratello ». Alla morte di Carlo, seguita addì 26 giugno 1675, la di lui vedova, Alessandra di Tommaso Pancetti, con atto 16 ottobre 1675 « faceva istanza venirsi a nuova deputazione di curatore alla persona e beni di d.º Galileo assente da questi Stati per molti anni, non sapendo se sia vivo o morto », venendo essa stessa delegata a curatrice del cognato assente e d'ignota dimora.

Questi ed altri documenti di minor conto relativi a Galileo Galilei jun. sono contenuti nella Filza dell'Archivio Galilei segnata con la lettera *I*, nella quale è pur contenuto quest'ultimo documento in base al quale l'assente fu considerato senz'altro come mancato ai vivi:

Adì 20 Xbre 1703.

Fassi piena et indubitata fede per me infrascritto a chi s'aspetta richiesto etc., qualmente il Sig.r Galileo di Vinc.º Galilei, zio paterno del presente Sig.r Vinc.º Galilei nell'età di sua adolescenza si partisse da felicissimi Stati di S. A. R.le per dispareri avuti con i suoi più prossimi congiunti e se n'andasse in Stati alieni, senza essersi mai saputo fin ora ove si sia dimorato, quello ne sia stato di lui, e se sia vivo o morto. quantunque ne sieno state fatte diligenze precise, potendo tutto ciò per verità asserire, non solo perchè dal tempo che ho cognizione del bene dal male ho sentito dire queste cose da' più prossimi della sua famiglia con i quali ho continuamente praticato, quanto ancora per aver sentito dir l'istesso dalla buona memoria del Sig.r Vinc.º Viviani mio zio poco fa defunto, in casa di cui ho quasi sempre coabitato, quale oltre all'aver avuto amicizia e familiarità intrinseca con la Casa de' Galilei sud.a fino a tempo del Sig.r Galileo di Vinc.º Galilei Seniore, mi ha più volte detto che nel continuare atti simili con i suoi descendenti gli ha assistiti nelle loro occorrenze e specialmente come Procuratore et Amministratore, e ancora come Tutore e per ciò averne distinta notizia, e per fede della verità.

Io Iacopo del q.m Franc.º Panzanini affermo quanto sopra et ho scritto di mia propria mano questo dì et anno.

XCVII.

I pronipoti Landucci.

Della squisita bontà d'animo di Galileo ricorrono in tutta la sua vita esempi molteplici, ma forse non ve n'ha alcuno più eloquente di quello che ci è offerto dal contegno suo verso i suoi cognati, il

Landucci cioè ed il Galletti, i quali lo sfruttarono in tutti i modi, senza mai arrivare a disgustarlo compiutamente. Non ostante le liti e le questioni (1), Galileo è sempre pronto alla riconciliazione, cioè o a metter fuori nuovi denari o ad impiegare tutta la sua influenza (2) in favore di chi nulla faceva per mostrarsene degno.

Non vogliamo ora ritornare sopra argomenti dei quali ci siamo ripetutamente occupati e in questi nostri *Scampoli* ed in altri lavori galileiani, ma ci pare di poter cogliere questa occasione per mettere in evidenza ancora una volta il culto che Vincenzio Viviani serbava per la memoria del suo Maestro, culto che mentre lo faceva costituire a tutore e protettore degli immediati di lui discendenti, lo induceva anche ad accorrere in soccorso dei collaterali. E per questa volta vogliamo raccogliere qui alcune notizie relative ai discendenti della Virginia Galilei che era andata sposa a Benedetto Landucci.

Nei Manoscritti Galileiani abbiamo trovato un abbozzo di albero genealogico di questo ramo della famiglia Landucci scritto di mano dello stesso Viviani, il quale, a quanto pare, lo compilò in Roma nel 1690, sopra notizie avute da un pronipote di Galileo per nome Benedetto, a proposito del quale il Viviani annota: « Benedetto, ha moglie presa in Roma e ne ha due figli, una femmina di anni 4, l'altro maschio di anni 2 o poco più. È di età d'anni 56 in circa et è il vero ritratto del Galileo nella presenza e forme dell'ossatura etc. » (3).

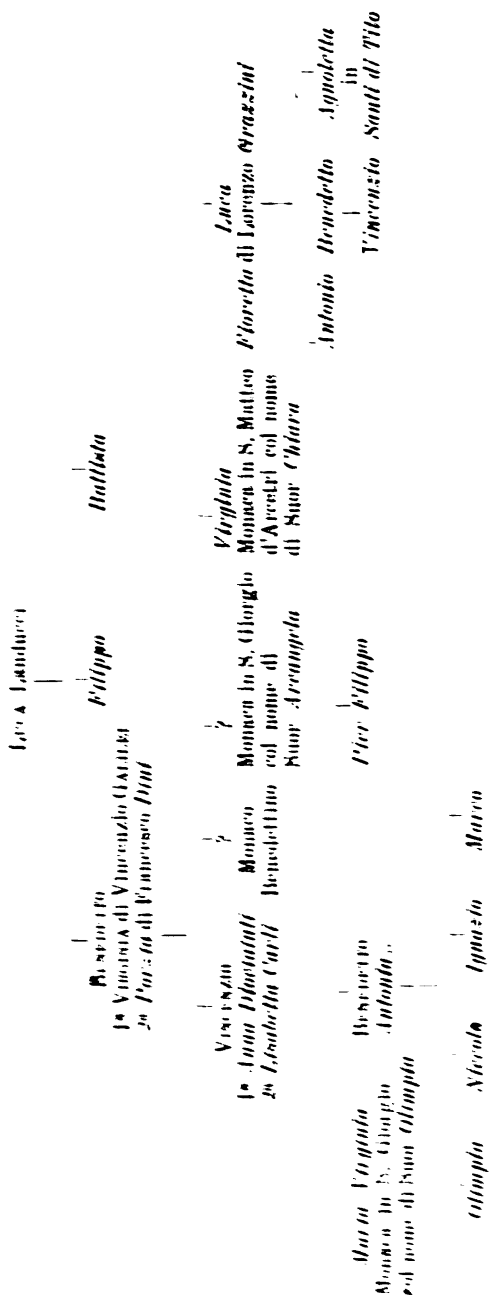
Fra le carte personali del Viviani abbiamo trovato ancora altri appunti genealogici relativi alla famiglia Landucci (4), e col

(1) *Serie Quinta di Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 25-31. — *Serie Settima*, ecc. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 14-22.

(2) Veggansi anche le pratiche fatte da GALILEO in favore del nipote CESARE GALLETTI impiegato nella cancelleria, e che, per aver approfittato del pubblico denaro, stava per essere dimesso dall'ufficio. Cfr. Mss. Galileiani. Par. I. T. X, car. 213, 262.

(3) Manoscritti Galileiani. Parte I. Tomo I, car. 165.

(4) Manoscritti Galileiani. *Discepoli*. Tomo LVII, car. 308.

sussidio di questo e dei precedenti abbiamo messo insieme l'albero seguente:

Dei quattro figliuoli notati alla fine dell'albero i due primi sono quelli notati anche dal Viviani, gli altri due nacquero posteriormente al 1690.

In epoca non ben precisata, ma che fu certamente tra il 1699 ed il 1700, mancò ai vivi Benedetto, il quale aveva non sappiamo quale impiego presso l'Ambasciatore di Venezia, e lasciava i quattro orfani con la vedova privi d'ogni mezzo di sussistenza, ed in età ancor troppo tenera per potersi in qualche modo aiutare. Le tristissime condizioni dei derelitti sono descritte in alcune lettere pietose che la vedova scrisse a Vincenzio Viviani invocandone la pietà per quelli ch'erano infine i pronipoti del suo grande Maestro ed in un'altra di Paolo Falconieri che ne autentica le tristissime condizioni. Queste lettere, gli originali delle quali si conservano nel carteggio del Viviani (1), sono per loro stesse abbastanza eloquenti e non hanno d'uopo di alcuna illustrazione.

Ill.mo Sig.re e P.ne Col.mo

Credo che V. S. si meraviglierà di ricevere questa inusitata nelle sue mani, mentre giamai gliene è capitata consimile, la quale non per altro gli gionge se non per darle contezza come in questa città di Roma risiede, benchè misera vedova, che fu moglie del q.m S.r Benedetto Landucci, quale era nepote materno del q.m S.r Galileo Galilei, la quale morte del sud.o q.m S.r Benedetto non solo ha reso tal perdita alla propria moglie cordoglio in quel tempo, ma tuttavia, stante lasciò con la medesima quattro figli, la prima d'anni 15 col nome Olimpia Anna Elisabetta femina, 2o. Maschio Nicol'Antonio Vincenzo, al presente anni 11. 3.o Ignatio Gaetano Vincenzo d'anni 5, il 4.o Marc'Antonio Giuseppe d'anni due in tre, la quale non ha modo di sostentarle, che Iddio sa come s'impiccia soccorrendoli con la pietà de i timorati d'Iddio et il tugurio glielo dà gratis l'odierno S.r Ambasciatore di Venetia nel proprio palazzo di S. Marco a contemplatione della b. m. del q.m S.r Benedetto mio marito quale l'ha servito; che però animata della sua gran carità la supplica a commiserare il proprio stato con tanti figli a volerli agiutare in far porre in Monastero la femina e l'altri in quel miglior modo che piacerà a V. S. I. in memoria e riguardo delli sopra accennati defonti per esserne loro sangue e padre spero alla benignità di V. S. I. che sia per ciò fare. Sto anelante di risposta per consolarmi, che è quanto desidero dalla sua innata pietà, mentre

(1) Manoscritti Galileiani. *Discepoli.* Tomo LVII, car. 308, 309, 313, 315.

questa non essendo per altro, solo la supplico a compatire l'ardire, mentre col fine facendoli profondissima riverenza, li sto coi miei figli pregandoli dal S.re Dio ogni maggior suo contento.

Roma. 7 Giugno 1700.

Di V. S. Ill.ma

Humilissima Serva
Antonia Vedova del q.m Benedetto
Landucci.

Ill.mo Sig.re P.ne mio Col.mo

Ecco ai piè di V. S. Ill.ma una vedova infelice. Se in alcun'altra occasione ha lei havuto impulso d'impiegare la sua pietà, questo è un caso da meritare tutta la sua compassione. Io sono Antonia, Vedova relitta del q. Sig.re Benedetto Landucci, nipote della fel. mem. del Sig.r Galilei. Mi ritrovo in un estremo desolamento dopo la morte di mio marito, che Dio habbia in gloria, con una famiglia carica di 4 piccole creature, la senzità de' lavori et il caro prezzo de' viveri togliendomi il modo di sostenere onoratamente i miei figli mi ha posta più volte in termine di disperarmi. Una sola fiducia mi è rimasta in ricorrere alla carità di V. S. Ill.ma nella quale ripongo l'ultime mie speranze. Per la bontà immensa dunque di quell'Iddio, che l'ha ricolmata di doni di fortuna, la supplico a farne una piccola parte a queste miserabili creature che non sono poi molto lontane di sangue dal sud.o Sig.r Galileo. La divina misericordia le ha conceduto le ricchezze di questo mondo, acciò le servano di scala al Paradiso: nè potrà giammai più giustamente impiegarle che in soccorso d'una povera vedova abbandonata e di pupilli derelitti. Tra questi penso di poter haver io luogo distinto sì per l'infelicità indicibile del mio stato sì per la congiunzione del sangue con chi è stato a V. S. Ill.ma primo autore di sue fortune. Su la viva confidenza pertanto di rimaner consolata dalla di lei benignità, l'assicuro che impiegarò perpetuamente tutto il mio spirito per implorarle sempre maggiori felicità, ed attendendo con quell'anzietà che può credere le sue misericordie mi protesto che sono

Roma, 18 Giugno 1700.

Humiliss.a Devotiss.a Serva
Ant.a Landucci.

Fuori: All'Ill.mo Sig.re P.ne mio Col.mo
Il Sig.r Vincenzo Viviani
Fiorenza.

Ill.mo Sig.r mio Oss.mo

Una tale Antonia Landucci, vedova del q.m Benedetto del med.o cognome è stata più volte qui a pregarmi che io trasmetta a V. S. Ill.ma l'annessa lettera con la speranza che la di Lei somma gratitudine alla memoria del gran Galileo Galilei habbia a muoverle a pietà della sua miseria. Io hebbi pensiero veramente di non accettarla, ma considerato poi la bontà di V. S. Ill.ma e il suo amore verso

quel buon Vecchio, e che con una lettera poteva sbrigarsi di questo negozio quando non havesse intentione di pigliar questo impegno, mi risolsi a pigliarla per autenticare alla sud.a donna il concetto della di Lei bontà. Con questi motivi pretendo di scusare appresso di V. S. Ill.ma l'incomodo che le arreco e godere l'avvantaggio di ricordarLe che sono

Roma. 19 Giug. 1700.

Di V. S. Ill.ma
Par.mo et Oblig.mo Ser.re
Paolo Falconieri.

S.r Vincenzo Viviani. Fiorenza.

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo

Per le mani del Sig.r Paolo Falconieri ho ricevuto gli scudi sei, somministrati dalla pietà di V. S. Ill.ma a questi poveri pupilli, in nome de' quali le ne rendo infinite grazie, assicurandola che insieme con esso loro pregheremo continuamente il Sig.re Dio per la salute di V. S. Ill.ma Nel medesimo tempo non posso lasciare di rappresentarle nuovamente che io non so come più alimentargli, se V. S. Ill.ma non gli soccorre, o col mantenere in uno di questi Monasteri Olimpia mia figliuola maggiore o col tirare appresso di sè il primogenito del defonto Sig.r Benedetto. L'estrema necessità mi costringe ad esserle importuna per indurla ad esercitare questo atto di vera carità. Io non chiedo per me, ma per questi abbandonati e miserabili figliuoli, per non lasciare i quali non accetto gli impieghi che mi si offeriscono. Spero che V. S. Ill.ma sarà ragguagliato dal Sig.r Paolo Falconieri sud.to più appieno delle miserie nostre che V. S. Ill.ma solamente può sollevare in parte. La pietà sua fa riprometterlo e le fo divotissima riverenza.

Roma, 31 Lug.o 1700.

Di V. S. Ill.ma
Hum.ma et Oblig.ma Serva
Antonia Landucci.

XCVIII.

Appunti di Vincenzio Viviani alla « Vita di Galileo » scritta da Niccolò Gherardini.

I biografi di Galileo, i quali poterono raccogliere dalle di lui labbra la narrazione dei casi della sua vita, furono Vincenzio Viviani e Niccolò Gherardini (1). Ambedue questi amici di lui si ac-

---

(1) « Niccolò Francesco d'Anton Maria Ghirardini, dottore in decreti, Priore di S. Stefano a Linari, Piovano di S. Pancrazio in Valdarno e Abate di S. Maria in Colle. Per rinunzia di Iacopo Gherardini ✠ 1588. 23 settembre. Illustre per

cinsero pressochè contemporaneamente all'impresa, ma primo il Viviani che nel 1654, ad istanza del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici, stese un racconto istorico della vita del suo Maestro (1), ed andarono errati quegli scrittori i quali mettono in rilievo la narrazione del Gherardini come più vicina al tempo in cui visse Galileo. che non quella del Viviani (2). Scrivendo infatti il Gherardini al principio del suo lavoro, essere ormai trascorsi tredici anni e più dalla morte di Galileo, quando egli lo imprese, ne rimane assegnata la data all'anno 1655 al più presto, ed aggiungendo ancora « essergliene venuta la idea in udire che s'habbino a scrivere la vita e le azioni d'un Uomo, quale per l'eccellenza della sua virtù sarà sempre famoso nel Mondo », teniamo come probabilissimo che egli vi si sia risoluto in seguito all'aver avuto notizia dell'incarico adempiuto dal Viviani. La sola differenza fra i due scritti rispetto alla data loro, oltre a quella testè accennata, ci sembra consistere in ciò, che il Viviani rifece più volte il suo, sia rettificandolo, sia arricchendolo di nuovi particolari dei quali in seguito era venuto a conoscenza, laddove quello del Gherardini giunse fino a noi tal quale per la prima volta egli lo aveva dettato. Ed anzi il Viviani, pervenendo in possesso dell'originale Gherardiniano, registrò in un foglio che vi è presentemente allegato nella Collezione dei Manoscritti Galileiani (3),

---

la pietà e istorico riguardevole ». (*Catalogo cronologico dei Canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina,* compilato l'anno 1751 da SALVINO SALVINI, canonico fiorentino del titolo di S. Zanobi. estratto dalle copiose memorie istoriche dei medesimi raccolte in molti anni dal suddetto autore e consegnate al Reverendissimo Capitolo Fiorentino l'anno 1749 in una sua pericolosa malattia, senza ordine di tempi, con l'aggiunta de' canonici ammessi nel detto Capitolo dall'anno 1751 fino al presente tempo. In Firenze l'anno MDCCLXXXII, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, pag. 105).

Una annotazione manoscritta nell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze segnato « S. C. 1. 36 » dice che « l'aggiunta è fatta dal Sig.r Arcidiacono Giuseppe degli Albizzi ».

(1) Porta la data dei 29 aprile 1654 e fu dato per la prima volta alle stampe nei *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, ecc. In Firenze, MDCCXVII, pag. 397-431.

(2) Vedi lo stesso SALVINI succitato a pag. 432 ed inoltre: G. LIBRI nel *Journal des Savants.* Année 1840. Paris, MDCCCXL. pagina 560; *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques* par TH. HENRI MARTIN Paris. 1868. pag. 7; ecc.

(3) Parte I. Tomo I. car. 20.

alcune correzioni rimaste finora inedite e che ci parve prezzo dell'opera raccogliere, riproducendole a fianco dei luoghi ai quali si riferiscono, e che per comodità del lettore ristampiamo dall'edizione che della narrazione del Gherardini curò il Targioni-Tozzetti nella Parte prima del tomo secondo delle sue ben conosciute « Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII » (1), collocando la indicazione della pagina dello stampato a fianco di quella della carta del codice.

Ciò premesso, ecco senz'altro gli appunti che Vincenzio Viviani credè di poter fare al racconto di Niccolò Gherardini:

car. 2 (pag. 63):
Terminata che fu la causa del sig. Galileo, e deliberata la partenza per venirsene a Siena, invitato da Monsignore Piccolomini Arcivescovo di quella città...

Non fu il Sig.r Galileo invitato da Mons.r Piccolomini, ma gli fu stabilita in Roma la casa di Mons.re in Siena fino a nuovo ordine.

car. 4 (pag. 64):
Questi dalla sua legittima consorte acquistò più figli maschi e delle femmine ancora, perciò trovandosi ristretto dentro i termini angustissimi de' beni di fortuna, aveva deliberato di applicare il suo Galileo di lui maggior figliuolo all'esercizio della lana...

Non si sa per alcuno che il Padre volesse applicarlo all'arte della lana.

car. 6 (pag. 64-66):
Nel primo ingresso ascoltò i primi principii della Medicina e nello stesso tempo quelli della Filosofia.... Per conseguire adunque il fine d'una così difficile impresa, s'applicò a studiare Archimede, con il consiglio del menzionato Ricci, dal quale ancora gli fu dato in dono.

Non si introdusse nelle Matematiche come si dice dal Sig.r Gherardini, e per conseguenza quanto ne segue è falso.

car. 14 (pag. 68):
Nel ritorno che fece a Firenze fu accompagnato con una sola lettera di raccomandazione scritta dal medesimo Sig.r Marchese [del Monte] nella quale venivano assai lodate le qualità del Sig. Galileo appresso del Sig. Filippo Salviati...

Non credo che il Sig.r Marchese Dal Monte fosse a Pisa senz'altro, e non scrisse lettere di raccomandazione al Sig.r Filippo Salviati per il Sig.r Galileo, perchè il Sig.r Filippo in quel tempo era di 9 anni di età in circa, ma più tosto scrissela al Sagredo.

---

(1) Tomo Secondo, Parte Prima. In Firenze MDCCLXXX, pag. 62-76.

car. 15 (pag. 68):
Per l'adempimento di concetto sì nobile non fu strana la fortuna, avvenga che in passando per Firenze l'Illustrissimo Signor Gio. Francesco Sagredo, gentiluomo veneziano, ripieno di rarissime qualità, nel ritorno di non so quale ambasceria, fu convitato un giorno dal Sig.r Salviati, il quale coll'occasione d'un tal colloquio, commendò molto la persona ed il valore del Sig. Galileo, pregando quel Signore a proteggerlo per ottenerli una lettura nello Studio di Padova.

Dubito che il principio di conoscere il Sig. Sagredo non fosse tale, e che non passasse da Firenze di ritorno da ambascieria.

car. 17 (pag. 69):
.... molti delli scolari etiandio d'altra professione, bene spesso andavano alla sua casa per rimanere quivi a desinare e cenare con esso seco. Quindi accadde sovente che non avendo egli tovagliolini a bastanza per il numero de' commensali, in tempo ancora che non si potevano così all'improvviso provvedere, più d'una volta gli fu d'uopo di far nuova giunta alla tavola ed apparecchiarla con i fogli.

Non piace quell'apparecchiar con carte e fogli e allettar gli scolari col mangiare, pigliandoli per la gola.

car. 18 (pag. 701):
Contro quest' opera del Compasso scrisse in latino un tale Baldassarre Capra, gentiluomo milanese d'assai buona fama nella professione di geometria, impugnandolo in moltissimi luoghi, il che pervenuto a notizia del Sig.r Galileo e veduta l'opera ne prese grandissimo gusto...

Il Capra non scrisse contro al Compasso, ma l'usurpò, e perciò è falso tutto quel che ne segue in questo proposito.

car. 19 (pag. 70):
In questo proposito soleva egli dire che grandissimo piacere sentiva quando alle sue opere incontrava contradittori, poscia che da questi gli veniva somministrato argomento e materia di specolare e di scrivere in miglior forma, anzi che molte cose a bello studio aveva dato fuora a suo giudizio imperfette non per altro se non perchè più facilmente trovassero opposizione...

Non è vero che abbia dato fuori molte cose imperfette a posta per trovar opposizione.

car. 20 (pag. 70-71):
E perchè considerò molto bene che non v'era cosa al mondo dalla quale potesse ricevere maggior ingrandimento quanto dalla cognizione delle cose naturali e specialmente dalle celesti, e che questa non si poteva ottenere senza l'aiuto de' sentimenti esterni e senza l'augumento particolarmente del vedere, si pose

L'invenzione dell'occhiale non fu come dice il Sig.r Canonico che egli medesimo pensasse di ritrovarlo, ma fu nel modo che l'ho raccontato io.

in animo di voler rinnovare al mondo il disusato anzi disperato modo di fare un instrumento, per il quale venisse tanto avvantaggiata la facoltà e potenza visiva, che ella non meno che da vicino potesse le meraviglie tanto più prodigiose quanto lontane dagli occhi de' viventi contemplare. Nella quale impresa, benchè stimata per altro d'impossibile riuscita, ebbe tanta felicità nel saperla indirizzare, mercè del suo ingegno veramente divino, che condotto a perfezione l'instrumento detto telescopio e volgarmente il canocchiale...

car. 22 (pag. 71):
... alle lezioni del Sig. Galileo, il quale a richiesta di quei gran Signori cominciò a leggere in lingua toscana, conciosia cosa che essendo tutti assai bene instrutti nella latina favella ed in qualche parte dirozzati nell'italiana, desideravano nel medesimo tempo acquistare di essa la perfezione, e da indi in poi di rado e quasi mai fu udito il Sig. Galileo con altra lingua, fuori che con la natìa, etiandio nella pubblica cattedra favellare...

Non è vero che leggesse in toscano in pubblico, ma al più qualche lezione straordinaria.

car. 23 (pag. 72):
Avvenne non molto tempo dopo che dal Sig. Galileo fu dato forma all'Occhiale, che in moltissime parti d'Italia e fuori si cominciò a mettere in uso, ed allora appunto apparve in cielo una nuova cometa; di quella parlo che si vidde nell'anno 1604, non so già se nel segno di Cassiopea o del Cigno.

Non fu nuova cometa in Cassiopea o nel Cigno nel 1604, ma la nuova stella nello Scorpione, e quando apparve questa stella non aveva ancora trovato l'occhiale, perchè lo trovò nel 1610, però non potè osservarla.

car. 24 (pag. 72):
Questo, come per lo più accader suole, commosse il mondo tutto e diede occasione agl' astrologhi più celebri di qualsivoglia nazione di fare osservazioni e discorsi, ma niuno ardiva manifestarli se prima non avvisava il Sig. Galileo, per intenderne il suo sentimento, onde gli comparivano lettere da ogni parte d'uomini insigni nella professione, come se da lui, quasi da oracolo, dovesse uscire la decisione delle controversie che nascevano tra di loro. In questa occasione rispose a tutti con lettere per le quali significò ciò che con la scorta del suo telescopio aveva in diversi tempi osservato.

Non è per conseguenza vero ciò che si dice in questa forma.

« CORSO DI MECCANICA RAZIONALE DI F. CALDARERA »

NOTA BIBLIOGRAFICA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

TULLIO LEVI-CIVITA

Il trattato, di cui il chiar.º collega nostro prof. Caldarera fa omaggio alla Accademia, rispecchia, nelle linee essenziali, le lezioni, che egli tiene da più lustri nell'Ateneo Palermitano, e di quelle lezioni possiede la vivacità e gli intrinseci pregi.

Ma l'opera non è circoscritta entro i limiti angusti delle esigenze scolastiche: vi si trovano, acconciamente inserite, teorie ed applicazioni complementari, e da ultimo si schiudono allo studioso gli ampi orizzonti, che si imperniano sui risultati capitali di Hamilton e di Jacobi.

Notevolissimi tra i complementi accennati sono quelli, che si riferiscono alla attrazione e al potenziale newtoniano. Nei corsi di meccanica razionale se ne impartiscono solitamente appena le prime nozioni. Ma sarebbe indiscutibilmente desiderabile di potervisi trattenere più a lungo, come l'Autore ha fatto con fine senso di opportunità, poichè si tratta di un campo di studi, in cui bene convengono l'interesse pratico e il matematico, e l'insigne ammaestramento di ciò, che ha raggiunto il suo assetto definitivo attraverso una elaborazione secolare.

Altri argomenti, egregiamente coordinati al piano generale dell'opera, sono, nella statica, lo studio dell'equilibrio delle superficie flessibili e inestendibili e i principî della teoria matematica della elasticità: in dinamica, le vibrazioni delle corde e delle verghe.

Del resto, anche nei capitoli, la cui orditura generale è ormai consacrata dalle tradizioni dell'insegnamento, si può riconoscere il lungo studio e il grande amore, con cui l'Autore ha curata l'opera sua.

Lo dimostrano chiaramente e i diversi aspetti, sotto cui egli ci presenta taluna questione, e i giudiziosi raffronti, che li collegano, e gli accenni, sia pur fugaci, alle applicazioni concrete: la scelta accurata e felice di molteplici esempi illustrativi, le notizie storiche e bibliografiche.

Sui dettagli, frutto di illuminata esperienza, debbo per necessità sorvolare nella presente occasione, chè solo un minuto esame dell'opera permetterebbe di valutarli come meritano.

E chiudo, additando al simpatico assentimento dei Colleghi lo spirito vigile di bene inteso patriottismo, con cui il Caldarera, pur non trascurando il contributo internazionale, visibilmente si compiace di far conoscere ed apprezzare i lavori italiani.

I PSEUDOFOSSILI DEI GNEIS E DEI MICASCISTI

STORIA DI UN ERRORE PALEONTOLOGICO

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

La Paleontologia, che spesso deve dedurre della natura di un residuo da pochi e mal conservati avanzi o da un'impronta quasi cancellata, è soggetta di tanto in tanto a ricevere delle sorprese, e a dover cancellare per sempre dal novero dei fossili oggetti che dapprima erano stati creduti tali, o a mutare la loro posizione sistematica, avendo magari scambiato ciò che era animale per vegetale o viceversa.

Ciò è tanto più facile quando la grande rarità dell'avanzo in questione lo fa custodire come cosa sommamente preziosa e rende titubante lo studioso a sacrificarne anche il minimo frammento per accertarsi in un modo o nell'altro della sua natura. Essendo bene che la storia di tali errori sia nota nei suoi più minuti particolari, perchè possa servire di ammaestramento, credo bene, anche per evitare interpretazioni dei fatti non conformi al vero, di documentare qui uno di essi, che ebbe la spiegazione or non è molto e che cancella per sempre dal novero dei fossili un'impronta, sulla quale ebbero a studiare parecchi illustri paleontologi e botanici.

Il fossile in questione, che ha tenuto per quasi quarant'anni in sospeso il mondo scientifico e che era rimasto fin qui unico esempio di vegetali improntati su rocce cristalline, era il famoso *Equiseto* del Sismonda, che, secondo una lettera annessa alla memoria scritta in proposito da questo naturalista, era stato trovato nel luglio 1826

nel *centro* di un grosso masso di gneis erratico nelle vicinanze di Rezzago nella Brianza (1).

Detta impronta esaminata dai più valenti paleontologi di quel tempo, quali il Brongniart, il Gastaldi, il Bellardi, e ristudiata posteriormente dallo Schimper e dal De Zigno venne da tutti attribuita ad un vegetale carbonifero, manifestandosi solo qualche disparità di opinione intorno al genere cui doveva essere ascritta.

Infatti mentre A. Sismonda e il Brongniart lo danno come un *Equisetum* (Macrostachya), il Bellardi, il Parlatore, il Gras, E. Sismonda, lo Schimper lo credono un'*Annularia* (2), e il De Zigno lo attribuisce ad uno *Spenophyllum* prossimo allo *Sph. oblongifolium.* Germ. (3).

Le cose sarebbero rimaste a questo punto se nel 1902 il mio amico D.r Dal Piaz non avesse rinvenuto presso Bresimo (Valle di Sole) delle impronte analoghe su due pezzi di roccia appartenenti a quella larga zona di micascisti che, nella parte superiore della stessa Valle di Sole, sono strettamente legati ed in alcuni siti intercalati col gneis.

Queste impronte, come quella del Sismonda, sono a contorno irregolarmente circolare, con un diametro di circa 18 mm. e presentano numerose nervature radianti da un'area centrale, che sembra corrispondere alla sezione di un internodo. In alcuni punti le nervature stesse appaiono dicotome per intersezione o parziale sovrapposizione di due vicine, e sono anche divise a gruppi in modo che si potrebbe credere che ciascun gruppo appartenesse ad una lamina.

Le figure 1 e 2 della tavola fanno del resto vedere meglio di qualunque descrizione l'aspetto di tali impronte e nel tempo stesso la stretta analogia, per non dire l'eguaglianza, che passa fra le impronte rinvenute nel Trentino (fig. 2) e quella già famosa del Sismonda (fig. 1).

---

(1) Sismonda A. – Gneis con impronta di Equiseto – R. Accademia delle Scienze. Torino – Vol. XXIII, Serie II, pag. 10 (estratto) 1865.

(2) Sismonda A. – Loc. cit. pag. 8 (estratto).

Schimper W. – Congrès botanique de Florence – Revue des deux mondes. Tome IV, pag. 458. Paris 1874.

(3) Zigno (De) A. – Intorno ad un saggio di Gneis con impronta di Equiseto – Atti R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Venezia 1864-65.

Geloso, come era ben naturale, di tale rinvenimento, il D.r Dal Piaz non pensò di guastarle neppure in minima parte, per staccarne qualche pezzetto, e si ridusse ad esaminarle superficialmente ed è così che fu indotto, anche da me, a scrivere la nota inserita nel Bollettino della Società Geologica italiana sotto forma di lettera al prof. Capellini presidente della stessa (1).

L'aspetto esterno delle impronte, la parvenza che in alcuni punti le nervature passassero sotto alle lamelle di mica, la loro conservazione che pare quella di un fossile che abbia subìto da qualche tempo l'azione degli agenti atmosferici, l'opinione anche di alcuni geologi che ebbero a vederle e furono del nostro parere, non potevano a meno di indurre nel comune errore di trattarsi cioè di un vero e antichissimo fossile.

Però questa lettera sollevò, nel Congresso di Spezia ove fu letta (settembre 1902) alcune obbiezioni per parte dei professori Portis, Capellini e Parona, dei quali il primo e l'ultimo ebbero a dichiarare che non si trattava di altro che di una *dendrite,* come avevano potuto stabilire sull'esemplare del Sismonda, e il secondo dubitava ad ogni modo che si avesse a fare con un'impronta vegetale (2), ma che si trattasse di semplice apparenza.

Veniva anzi invitato il D.r Dal Piaz a riprendere in esame l'argomento sia ristudiando il supposto fossile, sia dando i risultati dello studio petrografico della roccia.

Allora il D.r Dal Piaz ed io, da lui gentilmente invitato ad associarmi alle nuove ricerche, stabilimmo di sacrificare uno degli esemplari, benchè molto a malincuore, e di vedere in primo luogo se si trattava o no di materia di origine organica, in secondo luogo, se fosse stato possibile, cercarne la struttura al microscopio.

Sulla natura organica dei fili formanti l'impronta nessun dubbio ci rimase dopo averne staccati alcuni pezzetti e cimentati alla fiamma; restava quindi assolutamente escluso che si potesse trattare di una *dendrite*.

(1) Dal Piaz G. – Di alcune impronte vegetali nei micascisti del Trentino – Lettera al prof. G. Capellini. – Boll. della Soc. Geol. ital. Vol. XXI. Roma 1903.

(2) Resoconto delle adunanze generali tenute in Spezia nel settembre 1902 – Boll. della Soc. Geol. ital. Vol. XXI, pag. LXVI. Roma 1903.

La nostra meraviglia fu poi grandissima quando, messo un frammento di filo sotto il microscopio esso ci apparve costituito da numerosissime spore brunastre a contorno elissoidale misuranti da 0,009 a 0,010 in larghezza e da 0,014 a 0,015 in lunghezza, e ci dimostrò trattarsi di un vero e proprio residuo vegetale.

Devo confessare che la nostra meraviglia fu tanto più grande in quanto che da questo saggio ci aspettavamo di vedere tutto al più qualche frammento di materia nerastra e non un assieme organizzato.

L'aspetto di tali spore escluse ad ogni modo immediatamente che si trattasse di un residuo antico e portava le nostre ricerche in tutt'altro campo che non quello paleontologico.

Qui cominciarono le difficoltà di ricerca e poco forse saremmo arrivati a conchiudere senza il prezioso aiuto del prof. Saccardo e del suo assistente D.r Traverso. Fu solamente dopo parecchio tempo che si potè stabilire che tali impronte erano dovute alle lamelle fertili di un fungo del gen. *Coprinus*, il cui cappello deliquescente lascia come unica traccia della sua esistenza sulle rocce dove cade e a poco a poco e scompare, come sulla carta, gli ammassi di spore brune disposti radialmente e fortemente attaccati mercè una sostanza agglutinante, tanto fortemente che anche una lavatura prolungata sotto un getto d'acqua non è capace di staccarle.

Nelle figure 3 e 4 sono riprodotte le impronte artificialmente ottenute su un foglio d'erbario su cui erano stati collocati dei *Coprinus* raccolti a Saberguma dal prof. Tellini e dei quali null'altro era rimasto.

Le rimanenti figure 6 e 7 mostrano l'aspetto delle spore, la prima di quelle degli esemplari improntati sui micascisti, la seconda di quelli aderenti alla carta dell'erbario. Queste sono un po' più piccole, misurano cioè da 0,08 a 0,085 in larghezza e 0,011 in lunghezza.

Rimaneva naturalmente sempre il dubbio che l'esemplare conservato nel Museo geologico di Torino potesse essere un'altra cosa, tanto più che il prof. Parona aveva avvertito nel Congresso di Spezia che la fotografia del Sismonda non corrispondeva perfettamente all'originale, ma che la negativa doveva essere stata ritoccata, e che il Sismonda riportava nella sua pubblicazione un documento che asseriva essere stato il suo esemplare trovato *spaccando* il masso di gneis. Perciò il D.r Dal Piaz ottenne dalla cortesia del prof. Parona

stesso di poter esaminare l'esemplare tanto discusso e di poterne sottomettere un piccolissimo frammento al microscopio.

Fu così che si potè stabilire che anche l'esemplare di Rezzago era della stessa natura. Nella fig. 5 sono riprodotte le spore del medesimo, la cui grandezza le porta ad essere assai più prossime alla specie di Saberguma, che non a quelle improntate sulle rocce del Trentino.

Così una lunga questione dibattutasi per quasi 40 anni potè essere risolta, dimostrando che tanto erravano quelli che credevano che l'impronta di Rezzago fosse una dendrite, quanto coloro che lo ritenevano realmente un residuo antico.

Ecco quindi un fossile che sarà d'ora innanzi cancellato dai trattati, ma che avrà servito se non altro a dimostrare quanto facile sia alle volte essere tratti in inganno da una serie di circostanze e di fatti che portano quasi forzatamente, secondo il punto di vista da cui si parte, a conclusioni perfettamente opposte fra loro, e di cui spesso, nessuna delle due è nel vero.

Devo in ultimo aggiungere che realmente il pseudo equiseto di Sismonda è un po' differente a prima vista da ciò che porterebbe la fotografia del Sismonda stesso ma ciò è forse dovuto non già a ritoccamento di negativo, ma al tempo trascorso da allora ad oggi, tempo che ha potuto colla distruzione parziale di qualche parte modificare alquanto l'aspetto dell'impronta.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA I.

Fig. 1. Equisetum sp. del Sismonda (fotografia diretta).

Fig. 2. Impronte dei falsi equiseti di Bresimo.

Fig. 3-4. Impronte artificiali di spore di *Coprinus* sp. sopra un foglio d'erbario dell'Orto Botanico di Padova. Gli esemplari di Coprinus provengono dalla Colonia eritrea.

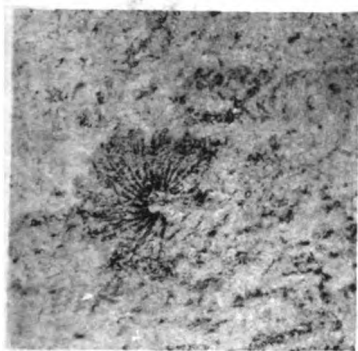
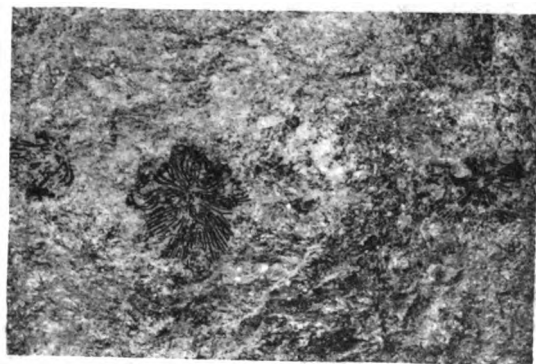
Fig. 5. Spore ottenute dal supposto Equiseto del Sismonda.

Fig. 6. Spore ottenute dai supposti equiseti del Trentino.

Fig. 7. Spore dei Coprinus viventi (degli esemplari riprodotti).

1. 2.

3. 4.

5. 6. 7.

DUE GROTTE DEL VENETO

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

I.

Grotta dell' Uomo.

Partendo da Lamon si arriva a questa grotta dopo circa otto ore di continuo cammino di monte, lungo una strada assai faticosa. La via più breve e più conveniente da tenere è questa: si segue la riva destra, o la sinistra, del Cismon, sino alla confluenza del torrente Vanoi, al qual punto si comincia la salita, passando pei Bellotti e per la valle delle Caldiere (1) e giungendo dopo qualche tempo alle *casere* della Tonarezza. Quivi è opportuno sotto ogni riguardo di pernottare, sia per il riposo, sia per l'impossibilità di compiere in un sol giorno l'intera escursione. Dalle *casere*, dopo poco più di due ore di cammino, se circostanze speciali non lo impediscono, si può giungere alla grotta.

Infatti, il giorno dopo del mio arrivo alle *casere*, dopo due ore di faticoso cammino giunsi nella valle delle Capre, una grande conca, le cui pareti salgono alternativamente or diritte, or fortemente inclinate. Qui il sentiero era scomparso sotto la neve, perciò si affaticò molto e si dovette perdere molto tempo per arrivare alla grotta dell'*uomo*; le indagini quindi e il rilevamento furono fatti con una certa sollecitudine. Questa caverna è scavata in una dolomia, secondo

(1) La valle delle Caldiere segna il confine fra la provincia di Belluno e il Trentino; è così detta dalle frequenti marmitte dei giganti, che essa presenta lungo il suo corso, paragonate ad altrettante caldaie.

ogni probabilità identica a quella di S. Donà, i cui strati corrono con leggera pendenza da Sud a Nord.

Il suo ingresso ha dimensioni veramente gigantesche e continua poi in un corridoio di 66 metri che ha la sua direzione generale da Ovest ad Est. Giunti alla fine di questo corridoio, ci troviamo in una vasta camera, a destra della quale con un angolo di circa 90° si apre un corridoio lungo circa 30 metri, alto appena 70 centimetri. Da questo punto la grotta riprende, per altri 124 metri, presso a poco la direzione del primo corridoio, mantenendosi, fuorchè in un sito, abbastanza alta sin quasi alla fine, dove torna a piegare a destra. Il suolo corre con una leggera ascesa; è generalmente ingombro di sassi, misti talvolta ad ossa di capra; sotto i ciottoli si stende una sabbia grossolana talvolta, tal'altra invece un terriccio nerastro asciutto e poco tenace.

La regolarità del suolo è rotta altre volte dallo sporgere di strati che salendo lentamente da una parte, scendono, rotti, a picco dall'altra. La vôlta, e con minor frequenza le pareti, presentano indizî evidentissimi di una potente e prolungata azione erosiva. Nel primo corridoio, nella camera che troviamo alla fine di esso e lungo tutta la grotta, oltre quel tratto assai basso, si trovano delle fessure laterali e frequentissimi sono i fori nella vôlta, che a guisa di camini si prolungano per lunghezze indeterminate. Da queste bocche, dovevano scendere delle forti correnti, vuoi temporanee, vuoi perenni, che andavano poi a formare il ruscello che, percorrendo la grotta, si gettava quindi nel sottostante burrone. I ciottoli arrotondati che ingombrano il suolo, i solchi talvolta profondi che notiamo lateralmente attestano chiaramente questo fatto, del quale ora non ci resta che a notare gli effetti.

A questo fenomeno appunto noi dobbiamo attribuire anche in questo caso l'origine della grotta. Infatti nella volta e nelle pareti si notano frequenti diaclasi, lungo le quali il fenomeno erosivo si è naturalmente manifestato con maggior potenza. Le incrostazioni hanno uno sviluppo ben limitato, ne notiamo però di eleganti alla fine dell'ultima camera, dove anzichè stendersi sotto forma di crosta stalagmitica, assumono forme aggruppate di un bel color marrone, imitanti dei piccoli funghi assai somiglianti nel complesso della forma e per la lucentezza a certi campioni di *Pelagosite* da me descritti in

una nota del 1901. Ma l'ora cominciava a farsi tarda e in quelle condizioni non era prudenza fermarsi ulteriormente.

Purtroppo la brevità del tempo e le ragioni su ricordate non mi permisero di compiere un'esplorazione minuta in ogni particolare, come io avrei desiderato di fare. Sono riuscito però a notare le cose principali, traendone anche un rilevamento abbastanza minuto.

II.

Grotta dell' Oro.

L'anno scorso mi avvenne di recarmi sopra Crespadoro in Val di Chiampo, per dare un giudizio sopra alcune estrazioni minerarie che si andavano da qualche tempo facendo a scopo di ricercare dell'oro. Dette ricerche si facevano in una marna bituminosa inclusa fra strati di calcare liassico, la quale conteneva della pirite in piccoli nuclei disseminati nella massa, e non racchiudeva la minima traccia del nobile metallo. In quell'occasione mi fu richiesto di visitare, allo stesso scopo, una grotta innominata, nel terriccio della quale, secondo un curioso documento che in fine riproduco per la storia della grotta, si doveva pure trovare dell'oro.

La grotta si apre sul fianco settentrionale della Montagna Alba in direzione N. 55° E. a circa 1300 metri di altitudine, nel punto chiamato Rocca delle Scalette.

L'entrata, in principio assai ristretta, fu recentemente ingrandita per le ricerche fatte per l'oro ed ora è a sezione grossolanamente rettangolare.

Appena entrati, si apre una grandissima sala, una delle più vaste che io abbia mai veduto, che ha una lunghezza di metri 40 ed è larga 35 e alta circa 10. Il suolo della grotta, fortemente inclinato (35° gradi) è completamente ricoperto da massi in parte crollati dalla vôlta, la quale continuamente ne lascia cadere.

Questa sala è scavata nei calcari grigi, i cui strati sono pendenti verso l'interno del monte, nel medesimo senso cioè del pavimento e nella medesima misura.

In fondo a questa sala si apre, a circa 4 metri di altezza dal suolo, un cunicolo che è in continuazione diretta coll'apertura e che

si inoltra per non più di 3 metri, almeno fin dove si può passare; poi diventa così stretto che non è assolutamente più possibile di andare avanti.

A mio modo di vedere questo cunicolo, rappresenta, per il suo orientamento rispetto all'apertura, la continuazione della grotta primitiva, il grande salone che sta fra l'una e l'altro è dovuto a sprofondamento del pavimento, come lo indica il gran numero di macerie che lo ingombrano, le quali non tutte sono cadute dalla vôlta, ma debbono essere in buona parte il prodotto del cedimento del pavimento.

Si ha così in questa grotta, secondo il mio modo di vedere, una doppia origine, dapprima per lavoro acqueo, sotto forma di un corridoio abbastanza ristretto e poi, per crollamento continuativo, si è formata la grande sala che va tuttora ingrandendosi.

Sarebbe interessante poter sgombrare il fondo attuale della grande quantità di macerie che lo ricoprono per uno spessore considerevole, ma è opera talmente titanica che non è il caso neppur di pensarci.

Riporto qui in calce il documento sul rinvenimento dell'oro; non occorre dire che per quante ricerche io abbia fatte, non ne ho trovata la minima traccia.

Copia del documento esistente presso al R. Capitanato montanistico di Vicenza.

« Innanzi a noi, Gloria Conte Gaspare, Incaricato d'affari d'Italia
« in questa residenza, si è presentato il Sig.r Repele Bortolo del vi-
« vente Gio. Batta, nativo di Nogarole, da circa 9 anni residente in
« Guatemala, il quale ci ha fatto la seguente dichiarazione:

« Circa trent'anni or sono, sentendo sempre raccontare che un
« certo Pasqualin, morto pochi anni prima, aveva scoperto una caverna
« in cui vi era molta polvere d'oro, decisi di rintracciare quel luogo,
« e diffatti un giorno, andando alla caccia sulle montagne di *Campo*
« *d'Albero,* giunto presso una rocca detta *delle scalette,* situata a poco
« più di metà strada fra il casolare detto *del Girolin,* ed il pascolo
« detto *il Prà*, vidi sotto la rocca stessa un buco, entro del quale

« un uomo poteva facilmente entrare curvandosi. Fattomi coraggio
« vi entrai, e mi trovai subito in una caverna molto grande, molto
« ampia, e della lunghezza di circa 30 metri, il suolo della quale era
« tutto coperto di pietre. Andai fino in fondo di essa, e visto nella
« parete un gran buco, per raggiungere il quale era stata fatta una
« scaletta di legno allora tutta in rovina, raccolsi sotto il buco stesso
« un poco di terra, e la portai ad un certo Bertoncelli, chimico pa-
« tentato, allora residente in Verona. Esaminata da questi, ne estrasse
« della polvere d'oro, tanto da farne una palia da fucile. – Il Ber-
« toncelli mi consigliò a tacermi sull'accaduto, e di mostrare a lui
« il luogo preciso in cui io avevo trovato quella terra; io gli pro-
« misi di si, ma poi diffidando di lui, non feci nulla, e più non parlai
« di questo fatto con nessuno.

« Il nominato Giovanni Pellissari detto *Berna* abitante nel co-
« mune di Crespadoro, cura di Maranna, conosce il Buco detto della
« scaletta, ignorando però quello che vi sia dentro ».

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DI GIOTTO

NELLA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

ANDREA MOSCHETTI

Nella Cappella degli Scrovegni (1), dove Giotto prese a trattare il più alto soggetto che la religione gli offrisse: la vita di Maria e nella vita di Maria la vita di Cristo, la storia cioè della Redenzione del genere umano, - soggetto da lui reso, colla potenza del genio, più alto ancora e più vasto, facendo di questa storia teologica la storia naturalistica dell'anima umana dal dolore e dall'amore riscattata e resa perfetta, - due composizioni, poste l'una dirimpetto all'altra, sembrano a prima vista indipendenti da tutto il ciclo narrativo pittorico, che si svolge sulle pareti. Esse sono l'*Eterno Padre in trono* (2) sopra l'arco della tribuna, e *il Giudizio universale* sopra la porta d'ingresso. Siede l'Eterno regalmente vestito su splendido trono a musaico tenendo nella sinistra lo scettro ed alzando la destra a benedire; ai lati si aggruppano vestiti di lunghe candide tuniche gli angeli, dei quali alcuni sono già fermi, altri s'accostano con leggerissimo velo; due, fra tutti più eccelsi, stanno soli ai lati del trono in atto di adorazione.

---

(1) Questo studio è estratto da un volume in corso di stampa: *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti,* che sta per venir pubblicato, con ricche illustrazioni, dagli Alinari di Firenze.

(2) Il Cavalcaselle e il Crowe (*Storia della pittura ital.* ecc., Firenze, 1883, vol. I, pag. 468) dicono che questa figura rappresenta invece il Salvatore. Essa però ha fisionomia affatto diversa da quella che Giotto dà al Salvatore e mostra età più avanzata. Inoltre il Salvatore è già raffigurato nella gloria celeste del Giudizio, nè si capirebbe questa inutile ripetizione.

Quanto semplice, eppur viva e solenne è questa composizione, altrettanto è complessa e numerosa e varia la composizione del *Giudizio universale*. Essa si divide orizzontalmente in tre parti: in alto, ai lati della grande trifora aperta nella parete, vediamo il cielo profondo, del quale due angeli aprono le porte ferrate, mentre, con bizzarro motivo, svolgono i lembi estremi di una grande cartella arrotolata, su cui a destra è effigiato il sole e a sinistra la luna; nel mezzo, subito sotto la trifora, siede, entro l'elisse dell'iride e cinto da una gloria di cherubini il Salvatore, ai cui fianchi stanno, pure seduti in semicerchio, gli apostoli e dietro a questi schierata con armi, trombe e bandiere tutta la milizia celeste; in basso, tra il Salvatore e l'arco della porta, la croce sorretta da due angeli, e a destra di questa la Vergine e gli eletti, a sinistra in un fiume di fuoco, che scende dai piedi del Redentore, le bolgie infernali coi reprobi e coi demoni. Lungo l'orlo estremo altri morti stan risorgendo dal sepolcro, mentre ai piedi della croce lo Scrovegni e l'architetto fra Giovanni degli Eremitani presentano a tre figure muliebri il modellino della chiesa.

Quest'ultimo gruppo è, come si capisce, un fuor d'opera. Esso non fa parte del *Giudizio* se non indirettamente, in quanto lo Scrovegni, colla offerta di questa chiesa, intendeva fare azione tanto meritoria che gli cattivasse nel terribile giorno la grazia celeste; in realtà poi il gruppo rappresenta la dedicazione della chiesa. Ma la dedicazione a chi? Chi sono queste tre donne che ricevono il modello di una chiesa, la quale porta il nome della Vergine? Gli storici e gli illustratori della cappella si sono ben guardati dall'affrontare tale questione; anzi il Cavalcaselle ed il Crowe hanno scambiato le donne per giovani santi, ma che santi fossero e perchè lì fossero questi santi non si chiesero o almeno non dissero. Che siano invece tre donne non c'è dubbio: il volto, l'acconciatura del capo, le vesti ne fanno fede sicura; che queste donne siano tre sante o tre figure parificate alle sante è provato dall'aureola, di cui il loro capo è recinto. Ora osservo che l'età loro non è uguale ma graduata; più giovane, quasi adolescente è la donna di destra, – più adulta fra tutte quella di mezzo che il dono riceve. Osservo inoltre che, mentre le due donne meno giovani portano sul capo, oltre l'aureola, una corona d'oro gemmata, la terza ne è priva, e che delle due coronate più ricca e più alta corona ha la figura di mezzo. Questa poi

ha il capo e le spalle coperte da un velo, che scende di sotto la corona. Finalmente si nota che la figura di destra è, dalla cintola in su, tutta vestita di bianco, mentre dal di sotto del modellino esce un po' di gonna paonazza, - che la figura di mezzo pur vestita di bianco ha una sopravveste scarlatta, - che finalmente la figura di sinistra ha sull'abito bianco un mantello verde. Bianco, rosso e verde sono dunque i colori che distinguono le tre figure; se si pensa che è proprio la figura di mezzo, quella rosso vestita, che riceve il modello della chiesa intitolata a S. Maria della Carità, possiamo facilmente interpretare che queste figure rappresentino le tre Virtù teologali. La Carità è posta nel mezzo ed ha più nobile corona, non solo perchè ad essa è dedicata la chiesa, ma anche perchè teologicamente essa è la più eccelsa delle tre virtù, quella che le altre suppone e comprende.

Pur tuttavia non mi nascondo che obiezioni non mancano a tal modo di interpretare. Si potrebbe chiedere, per esempio, come mai tre figure allegoriche possono avere attorno al capo il nimbo, che è solo attributo degli angeli e dei santi. Ma a ciò facilmente si ribatterebbe che Giotto stesso in Assisi, per non dir d'altri, non solo diede a virtù assai meno nobili di queste il nimbo dorato, ma le chiamò esplicitamente: *Sancta Castitas, Sancta Munditia, Sancta Fortitudo.* Vero è bensì che il nimbo è colà alquanto diverso da quello che è dato ai celesti, giacchè ha forma esagonale invece che rotonda. Ma ciascun oppositore potrebbe osservare ancora che Giotto queste tre virtù aveva già in altra parte della cappella stessa ritratte, nello zoccolo della parete di destra, e tutte senza nimbo nè corona, e che in ogni modo questo duplicato diventerebbe superfluo. Facile però sarebbe la risposta ricordando che la ripetizione d'una medesima figura in parti diverse di un medesimo dipinto era cosa assai comune; che del resto questo gruppo è, come dicemmo, un fuor d'opera e sta a sè intieramente; e che infine, mentre le Virtù dipinte nello zoccolo sono espressioni simboliche di concetti astratti e morali, qui esse sono figurazione corporea di enti teologici e, per così dire, concreti, e quindi necessariamente diverso doveva essere il modo della loro rappresentazione. Ma una cosa assai più importante a tal proposito aggiungerò. La figura di mezzo non è veramente la Carità, o meglio non è soltanto la Carità; essa è *S. Maria della Carità.* Anche un rapido confronto colla figura della Vergine dipinta nella stessa parete poco più sopra di quella,

ce ne convince: identico è il volto, identica la corona, identica la veste rossa, identica perfino nei più minuti particolari la fascia ricamata che le traversa il petto; manca il velo sul capo, ma questo velo troviamo invece identico nell'altra prosopopea della Vergine, in quella che sta nel medaglione del soffitto, come identica è anche in essa la corona. Santa Maria della Carità era infatti la vera patrona della chiesa e non ad altri che a lei poteva essere offerto il modellino. Evidentemente da questo attributo della Carità nacque in Giotto l'idea di effigiare ai lati di essa anche le altre due virtù. Sono queste due figure astratte o per avventura non si incarnano anch'esse in altre due figure di sante, di cui l'una o l'altra virtù sia attributo particolare, così come, a mo' d'esempio, Lucia soleva raffigurare la grazia illuminante e Lia la vita attiva e Rachele la contemplativa? Il dubbio è lecito, ma la risposta è forse impossibile, chè nelle allegorie filosofico-teologiche dei pittori come degli scrittori del 300 non tutto è dato a noi moderni, dallo spirito e dalla cultura di quei tempi tanto discosti, saper spiegare. Le stesse allegorie giottesche in Assisi ne sono una prova.

Ma veniamo finalmente al *Giudizio*. L'ordinamento, che noi abbiamo veduto, non è, nel suo schema fondamentale, creazione di Giotto, come non fu pensiero originale di Giotto collocare il *Giudizio* sopra la porta d'ingresso. Tale è il suo posto in tutte le chiese bisantine e romanze, in cui questa rappresentazione si trovi, e tale è anche sempre il suo schema, quello schema che Giotto non solo riprodusse qui in Padova ma che in parte aveva anche prima riprodotto a Firenze (da quel poco che se ne può indovinare) nel *Paradiso* della Cappella del Podestà. Gesù nell'elissi iridescente, gli angeli ai lati in atto di adorazione reggenti il sole e la luna, più in basso schierati gli apostoli, più sotto ancora divisi i santi e i beati da una parte, i malvagi e le pene infernali dall'altra. Le rappresentazioni di Torcello, di S. Angelo in Formis, di Toscanella bastano come esempi. Giotto però, accettando questo schema e pur conservando la distinzione in zone sovrapposte, ha rinunciato alle separazioni rettilinee e quasi geometriche, indizio di arte misera e infantile, ed ha bellamente ed armonicamente accostate e all'occhio quasi fuse tra loro le varie parti. Unica divisione geometrica rimane quella tra l'empireo e gli umani; ma anche questa è con felice pensiero formata dallo zoccolo curvilineo del soglio, su cui seggono gli apostoli.

Ma la originalità del pittore, assai più che in questa fusione dell'insieme, si mostra nel modo con cui egli ha svolto ciascuna delle parti, - più notevole fra tutte quella delle pene infernali. Anche in questa parte Giotto ha accettato la formula comune agli artisti che lo ebbero preceduto, ma anche in essa il genio suo ha apportato una profonda trasformazione, non solo moltiplicando le figure e gli episodî e facendo largo sfoggio di fantasia, ma sostituendo a quelle tante composizioncelle staccate ed indipendenti che stanno l'una accanto all'altra negli anteriori *Giudizi*, senza vincolo tra loro nè apparente nè reale, una sola complessiva composizione nella quale si uniscono tutte le parti come in un solo pensiero. - Travolte dall'ampio e vorticoso fiume di fuoco, spinte o trascinate dai demoni le anime scendono precipiti nell'inferno; altre vi entrano invece, pur sotto l'impulso dei diavoli, più in basso, camminando lungo il sentiero segnato dall'arco della porta o cadendo giù dalle roccie effigiate di fianco. L'inferno non è formato a bolgie o a gironi come l'inferno dantesco, ma è piuttosto come una grande campagna, divisa in vari campi di forme irregolari e capricciose, in ciascuno dei quali sembra si espii un peccato particolare. Di questi campi, per quel che le non felici condizioni in cui oggi è ridotto il dipinto, ci lasciano vedere, alcuni sono neri come di pece, altri rossi come per fuoco, altri bianchi come ghiaccio, e nel ghiaccio traspariscono, come *festuca in vetro*, le anime. Le pene, oltre questa del ghiaccio, sono molte e diverse, come impiccagioni, squartamenti, morsi di serpi, crocifissioni, tutto insomma quell'arsenale di tortura, che la fantasia monastica e popolare del medio-evo, eccitata dalla superstizione e dall'ignoranza, era venuta in più secoli escogitando. Sul dinanzi siede, enorme mostro, Lucifero, e sull'orlo estremo del quadro si aprono tra le rocce pozzi profondi, da cui sporgono o in cui stanno cadendo capofitti i più tristi abitatori del tristissimo regno.

Il preconcetto che Dante si fosse trovato presente in Padova mentre Giotto dipingeva la cappella, alcune casuali somiglianze delle pene colle pene da Dante descritte, la coincidenza del dannato che sporge dal mezzo in giù di tra le zanne di Lucifero e sopratutto la scarsa cognizione della letteratura medievale a Dante anteriore, aveva indotto la tradizione ad ammettere che Dante Giotto consigliasse e guidasse nella creazione di questa parte del quadro. Il Selvatico (ed è questo suo merito particolare) combattè questa tradizione per

quanto da lui si poteva (1), mettendo in rilievo, accanto alle poche simiglianze tutte formali, le enormi dissimiglianze organiche che intercedono fra il grande eterno poema e questa piccola parte di un quadro; fece osservare che della gigantesca architettura conica dell'inferno dantesco, della mistica porta, del torbido Acheronte, dell'Eliso, della bufera infernale, dello Stige sanguigno, della città di Dite infuocata qui non è la minima traccia. Rimaneva tuttavia la credenza dell'incontro di Dante con Giotto, conseguente ad un voluto combinare di date, e colla credenza la possibilità che qualche cosa di vero anche nella suddetta tradizione vi fosse. Il Kraus però, che assai scettico si mostra circa l'incontro dei due grandi (incontro che noi altrove sosteniamo fantastico) riconferma il giudizio del Selvatico, negando che elementi danteschi vi siano nell'Inferno della cappella Scrovegni (2): e dopo lui il Volkmann, pur trovando *verisimile la supposizione anticamente diffusa che Giotto dipingesse a Padova sotto la diretta influenza di Dante* (3), arriva alle medesime conclusioni.

Tuttavia io non credo inutile trattare di nuovo e più ampiamente la questione, dagli altri solo toccata di volo, – e ciò tanto più in quanto l'ambiguità della frase del Volkmann sembra legittimare il sospetto che ancora non del tutto sia sfatata la vecchia leggenda, e in quanto il Cavalcaselle, parlando dell'Inferno dipinto nella cappella del Podestà di Firenze, Inferno ormai quasi totalmente scomparso, ma che dalle poche traccie rimaste sembra fosse assai simile a questo di Padova, ammette possibile che « uno scambio di idee su codesto come su altro argomento possa essere intervenuto tra i due amici e quasi l'assimilazione, da parte del pittore, delle idee del poeta » (4).

Come dicemmo, le pochissime simiglianze tra l'Inferno di Dante e l'Inferno di Giotto sono puramente di forma e quindi assai più apparenti che reali. Quando, ad esempio, si volle vedere nelle anime

---

(1) *I freschi di Giotto nell'Arena di Padova*, in *Scritti d'arte;* Firenze, 1859, pagg. 253 seg.

(2) *Geschichte der christl. Kunst.*, Freiburg in Br.; 1897, II, II, pag. 108.

(3) *Iconografia dantesca,* Firenze Venezia; 1898, pag. 2.

(4) CAVALCASELLE e CROWE, op. cit. I. pag. 453.

da Giotto crocifisse un ricordo del Caifasso dantesco, non si pensò che la crocifissione è pena comunemente prediletta dagli antichi descrittori dell'Inferno, che ne fanno anzi, come appunto Giotto, un abuso; Dante invece, limitandola al solo Caifasso, vale a dire al vero crocifissore di Gesù, volle accrescerle importanza e darle particolare valore antitetico, in base alla celebre legge del *contrapasso* che inspira tutte le pene da lui adottate. Così l'anima che nell'affresco è morsa alla nuca da una idra, ha tanto poco a che fare coll'anima di Vanni Fucci, che non è nemmeno un uomo ma una donna, – e di serpenti che mordono le anime al collo troviamo altri esempi anteriori all'esempio dantesco. Così di campi di ghiaccio, dove sono esposte e sepolte le anime, è dovizia nelle leggende popolari. Le buche giottesche, in cui giacciono i dannati, non sono infuocate, nè hanno simiglianza alcuna con l'arche dantesche degli eretici emergenti dal suolo e tutte cinte di fiamme. Finalmente Lucifero, dal dannato in fuori che sta masticando, non ha nulla di simigliante col Lucifero, che Dante confisse nel centro della terra; quello è figura tanto grottesca e infantilmente paurosa, quanto questa nell'immobilità dell'enorme corpo dai velli incrostati di ghiaccio e nel moto instancabile delle grandi ali ventanti è terribilmente solenne.

Nè Giotto per creare queste pene e questi penitenti ebbe duopo ricorrere al suggerimento di Dante. Troppe leggende o scritte o verbalmente ripetute, troppe memorie fitte nel suo cervello sin dall'infanzia erano pronte a soccorrerlo. Difatti il Lucifero da lui immaginato si avvicina assai meglio al mostro Acheronte, che è descritto dalla latina *Visione di Tundalo.* Siede esso sulla nera roccia (non, a vero dire, sul ghiaccio) ed ha enorme testa cornuta, dalle cui orecchie escono due draghi, che abbrancando le anime, gliele porgono. Dalla bocca gli pende fuori colle gambe, come dicemmo, un dannato, mentre egli nelle mani ne tiene, pronto a divorarli, altri due. Il ventre ha gonfio per gravidanza e sta sconciamente partorendo le anime inghiottite, e queste poi vengono tormentate da draghi coperti da lunghi e ritorti pungiglioni, i quali draghi non si sa bene se faccian parte del corpo di lui o se gli servan di scanno. Quasi uguale a questo è anche il Lucifero della Cappella fiorentina, la sola figura che rimane meno peggio visibile. Ora il testo latino della Visione dice appunto così: *Sedebat autem hec bestia super stagnum glatie condensum, et devorabat animas, que in ventre eius per supplitia*

redigebantur ad nichilum, et iterum pariebat eos in stagnum glacie congelatum, ibique renovabantur ad tormentum, e di serpenti armati di pungiglioni *quasi hami retro retorti* è subito parola poco dopo (1). Ma se questa figura sembra trovare la sua fonte letteraria o almeno una reminiscenza inspiratrice nella Visione di Tundalo, altre figure ed altri episodi ci condurrebbero ad altre fonti. Poco più su del mezzo del dipinto vediamo un'anima infilata in uno spiedo, che un demonio inginocchiato sta girando sul fuoco, e non possiamo sottrarci al ricordo del famoso episodio narrato da fra' Giacomino di Verona nel suo *De Babilonia infernali,* che comincia:

> Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
> Ço è Bazabù de li peçor del logo,
> Ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo
> En un gran spe' de fer per farlo tosto cosro (2).

Ma i punti di maggiore e più evidente contatto li troviamo nella leggenda del *Purgatorio di S. Patrizio.* Già la conformazione dei due luoghi è assai simigliante: un' ampia pianura divisa in tanti campi irregolarmente determinati. Se poi noi guardiamo nel mezzo del nostro dipinto, a destra del campo di ghiaccio, vediamo uomini e donne ignudi (una donna ha lunghi i capelli fin sull'anche) confitti con chiodi nel suolo, mentre orribili demoni li torturano con bastoni e con punte, il che assai bene corrisponde alla descrizione che ne dà il testo toscano del *Purgatorio: E questo cotale campo era pieno di uomini e di femine, piccoli e grandi, vecchi e giovani, e brievemente d'ogni maniera di gente e d'etade, li quali giagievano tutti in terra ingnudi, sanza vestimento alcuno, ed erano tutti distesi boccone per quello campo, avendo confitti i piedi e le mani in terra con aguti tutti ardenti di fuoco . . . . . e le demonia discorrevano tra loro e sopra a loro, percotendogli e tormentandogli continovamente con fragelli aspri e durissimi* (3). Subito di

---

(1) *De raptu animae Tundali et eius visione* in Villari P., *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia;* Pisa, 1865, pag. 10.

(2) Mussafia Ad., *Monumenti antichi di dialetti italiani;* Vienna, 1864, pag. 38, vv. 117 segg.

(3) In Villari, op. cit., pagg. 58 segg.

fianco a questo tormento è dipinto l'altro tormento di una donna distesa supina, nella cui gola un demonio, che le siede a cavalcioni, sta versando con uno di quei crogiuoli a forma di mestolo, che usano gli stagnaruoli, del metallo liquefatto. Ed ecco il testo della leggenda medesima, secondo una versione dialettale, che è in questo punto alquanto più ampia del testo toscano: *Molti i erano in terra gittadi con lo viso in suso. E li demonii colava de diversi metalli, e ssi elli gitava così ardenti in suxo per la golla e per sovra tute le membra loro* (1). Ancora dopo questa, nella stessa linea, troviamo alcune anime impiccate con catene e con uncini ad un ramo, una per il naso, un'altra, che è di donna, per i capelli, altre, colla testa in basso, oscenamente per i genitali; e il *Purgatorio* dice appunto: *Alquanti v'erano, ch'erano impiccati pe' piedi con catene di fuoco, alquanti per le mani, alquanti per le braccia, altri per gli capelli, altri per le gambe rivolti co' capi verso la terra, tutti attuffati nelle fiamme di quel fuoco con zolfo puzzolente; altri pendevano in quei fuochi avendo gli uncini di ferro fitti negli occhi, alquanti negli alari del naso, alcuni nelle mascelle, altri ne' membri genitali* (2). Finalmente, dinanzi ai piedi di Lucifero, Giotto pinse aperte nella roccia molte buche o fosse, l'una immediatamente daccosto all'altra, nelle quali alcuni dannati stanno immersi fino al petto, altri fino al collo, altri fino alle ciglia, altri cadendovi capofitti; inspirandosi anche qui, da quanto pare, a ciò che nel *Purgatorio* stesso si descrive: *Vidde tutto lo spazio..... pieno di fosse ritonde, le quali erano così accostate l'una a l'altra che per niun modo vi si sarebbe potuto andare sanza cadervi dentro. E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licori strutti, che continovamente bollivano, e nelle fosse erano grande moltitudine di giente d'ogni maniere e d'etae, de' quali alquanti erano attuffati sì profondi che quasi non si potevano vedere. Alcun'altri v'erano dentro infino alle ciglia; altri infino alle labbra, altri fino al collo, altri fino al petto, altri fino*

(1) Riporto questo brano dal testo pubblicato dal Grion in *Il Propugnatore*, Bologna, 1870, pag. 130. Il testo pubblicato dal Villari dice solo: « e poi davano loro bere metalli istrutti » (pag. 61).

(2) In Villari, op. cit. pag. 61.

al bellico, ecc. (1). Le corrispondenze dunque, come vedesi, in questo caso sono troppo numerose e troppo specifiche, perchè non si possa ammettere con molta verisimiglianza che Giotto, dipingendo l'Inferno, non abbia avuto presente alla memoria la leggenda del *Purgatorio di S. Patrizio.* Questa del resto, come è provato dalla quantità delle trascrizioni e delle parafrasi in lingue e dialetti diversi, era la più volgarmente diffusa, e ad essa, come pare, s' è informato con qualche preferenza anche Dante. – Con ciò non voglio dire tuttavia che Giotto, come Dante, di altre consimili leggende, come di quelle, a mo' d'esempio, che più sopra citammo, e di altre ancora, non ricordasse e non inserisse, quasi senza volerlo, alcun che nella sua composizione, perchè il mondo infernale era nella mente loro, come nella mente degli altri uomini del loro tempo, costituito da un accozzo di elementi diversi che da diverse parti venivano. Le intelligenze più elevate poi molto vi aggiungevano di proprio e cercavano di dare, ciascuna di per sè, a quest'accozzo una particolare elaborazione e fusione.

Le fonti del dipinto padovano sono dunque, a mio parere, principalmente letterarie; anzi neppure letterarie, ma vere fonti leggendarie, che scaturiscono dall'intima fede del popolo e di Giotto, di tali leggende nutrito sin dall'infanzia e tra esse cresciuto. Da ciò appunto quelle poche, casuali e formali rispondenze dell'opera di Giotto a quella di Dante, giacchè, giustamente nota lo Springer, ambedue questi sommi si appropriavano dei concetti, che vivevano già nel popolo e loro davano l'uno la veste poetica, l'altro l'artistica (2).

Certo però l'opera giottesca non è del tutto indipendente anche da modelli artistici precedenti; troppo era stato prediletto questo tema ai pittori e ai musaicisti bisantini, troppe pareti di chiese ancora esso ornava, perchè Giotto potesse da tali modelli fare completa astrazione. L'ordinamento stesso di tutto il Giudizio, quale l'abbiamo già veduto, basterebbe a rendercene sicuri. E del resto in quei secoli primi, tra leggende orali o scritte e rappresentazioni figurate

(1) In VILLARI, op. cit., pag. 62.

(2) *Bilder aus der neuern Kunstgeschichte,* Bonn, 1886, vol. II, pag. 402.

avveniva un continuo e scambievole fenomeno di osmosi, per il quale le une dalle altre reciprocamente toglievano a prestito nuovi elementi. Ma se l'Inferno giottesco confrontiamo cogli altri Inferni figurati dei secoli anteriori, facilmente ci convinciamo che Giotto non prese da questi se non l'intonazione generale e qualche particolare di assai scarsa importanza. Se punti di corrispondenze più evidenti ci sono, come ad esempio il Lucifero del musaico di Torcello o i dannati sepolti in buche del Giudizio di S. Angelo in Formis, non possiamo escludere del tutto che ciò si deva, più che ad una diretta imitazione di questi o di altri simili modelli, al fatto che anche quelle rappresentazioni artistiche erano derivate dalle medesime fonti a cui Giotto, per conto proprio, attingeva. Così più tardi nel camposanto pisano un trecentista, male identificato nell'Orcagna, aggiungeva alle tante forme di supplizî fino allora figurate nuove forme che provenivano o direttamente o indirettamente dalle stesse leggende, come quella che, rinnovando fantasie di miti antichissimi, narra anche la *Visione di S. Paolo:* degli affamati e degli assetati a cui è posto il cibo davanti e che non possono saziare il loro desiderio (1).

Giotto però non solo corresse ed adattò il vecchio materiale e letterario ed artistico alle nuove esigenze dell'arte e al proprio gusto, ma con felice ispirazione creò non poco di suo, avvivando la scena di personaggi e di episodî, nei quali è manifesto l'alto intento satirico. In ciò sopratutto, oltre che nella infinitamente più efficace e più estetica rappresentazione dei diversi supplizî, Giotto si distanzia enormemente dai suoi predecessori e si avvicina per qualche modo all'Alighieri. Così da un lato del quadro un dannato sta offrendo una borsa di danaro ad una donna impudica, che allunga la mano a riceverlo: mezzano del turpe mercato è un demonio, mentre un altro demonio ed un'idra (quella più sopra da noi ricordata) stanno già per infliggere ai due tristi la pena. Giotto là ritraeva e sferzava il meretricio. Altrove invece, giù in basso dal lato opposto, è sferzata la simonia: un vescovo, tutto nudo ma colla mitra sul capo, seduto sur una roccia, con una mano stringe una borsa allora ricevuta, coll'altra benedice l'offerente che gli sta inginocchiato dinanzi. E tra quelli che

(1) In VILLARI, op. cit., pag. 79.

stanno per entrare nell'inferno, è un avaro, che reca sulle spalle il sacco dei suoi tesori, - un giudice corrotto dal tòcco e dal mantello di ermellino, - una monaca tutta vestita di nero, e via dicendo. Ma tutte queste creazioncelle originali, se sono tanto più alte dei deformi tentativi degli artisti precedenti, non sopravanzano però affatto la potenza imaginativa, già per sè altissima, dell'ingegno di Giotto, e sono tuttavia di troppo inferiori alle meravigliose creazioni dantesche, perchè si possa ammettere, anche come solo probabile, un'influenza o un suggerimento del poeta al pittore.

Disgraziatamente alla novità ed alla bellezza di composizione di questo Inferno non corrispondono l'accuratezza e la bellezza dell'esecuzione, per la quale sembra Giotto essersi affidato, come il Selvatico suppone e il Cavalcaselle conferma, alle mani dei suoi scolari. Le figure, piccole tutte, sono assai rozzamente disegnate, senza nulla di quel finito e di quel corretto, che sono caratteristica del maestro. Questa sarebbe una prova di più (se pur ce ne fosse bisogno) che Giotto non dava troppa importanza a questa parte del *Giudizio,* ciò che non sarebbe stato certamente se al suo grande amico egli fosse ricorso per lo schema.

Di mano sua invece sono tutte le altre parti, comprese le schiere dei buoni che formano il solito contrapposto all'Inferno. Due sono queste schiere: l'una, superiore, di personaggi quasi tutti dall'aspetto antico e venerabile e tutti col capo nimbato, l'altra inferiore, scortata e fiancheggiata da angeli, e fatta di persone senza nimbo sul capo e dall'aspetto non solo più giovanile e meno solenne, ma la maggior parte improntati di tale realismo nel volto da convincerci assai facilmente che tra essi devono trovarsi ritratti personaggi storici assai noti. Questa seconda schiera si divide in cinque gruppi minori, ciascuno dei quali consta, press'a poco, a sua volta di tre file. Nel primo gruppo deve credersi si trovino principi e personaggi vissuti in altissima posizione; tra essi vediamo donne con corona reale sul capo ed un uomo vestito di tunica e di clamide imperiale, in cui il Selvatico, non forse erroneamente, riconosce Costantino il propugnatore del Cristianesimo (1).

(1) Op. cit., pag. 249.

Il secondo gruppo consta di vescovi, di sacerdoti e di frati. Il Selvatico emise, nella prima edizione del suo lavoro, una ipotesi così formulata: doversi tra questi trovare i *rappresentanti più insigni degli ordini monacali;* ma poi, nella seconda edizione, soppresse del tutto questo periodo, senza dire il motivo del mutato parere. Io credo però che la ragione debba cercarsi nell'aver egli avvertito la mancanza del nimbo in questi personaggi, la quale mancanza sembra escludere a priori che essi siano dei santi. Tuttavia è facile riconoscere che i tre frati, i quali aprono verso noi le tre file, sono rispettivamente S. Domenico, S. Francesco, S. Benedetto, giacchè, oltre la fisionomia loro uguale alla fisionomia tradizionale dei tre santi e più che tutto l'identità del tipo di S. Francesco con quello da Giotto stesso dipinto in Assisi, ce ne toglie ogni dubbio il fatto che sul dorso della mano di S. Francesco è chiaramente segnato lo stigma. Questi santi sono dunque senza nimbo, come del resto sono senza nimbo anche le donne e le giovanette, disposte esse pure in tre file, che formano il terzo gruppo e delle quali molte portano in mano la palma e sul capo la corona del martirio e taluna a questa aurea corona di punte intreccia la corona di rose della verginità.

Or qui taluno muoverà a se stesso, come io mi mossi dopo tale scoperta, la naturale domanda: come può avvenire che qui si trovino dei santi senza il nimbo, mentre quelli della schiera che sta sopra, hanno tutti il nimbo dorato? Quale è dunque la distinzione che qui Giotto volle indicare? Alla qual domanda io non seppi sinora trovar miglior risposta che questa: lassù, nell'altra schiera, come si vede dall'aspetto venerabile dei personaggi, stanno i patriarchi dell'evo antico, coloro che Cristo stesso tolse dal Limbo e seco trasse in Paradiso. Essi cingono l'aureola, perchè essi sono sin da quel giorno giudicati e premiati, come giudicati e premiati sono gli apostoli, che Cristo scelse a propri collaboratori; tutti gli altri, anche se dalla chiesa santificati, risorgono ora ad attendere dalla bocca di Cristo il nuovo giudizio, spogli per il momento di ogni segno di lor gloria. Ma se l'interpretazione mia o il concetto giottesco pecchino d'eresia, questo non so dire.

Torniamo dunque alla seconda schiera. Il quarto gruppo, pure di tre file, sembra consti di laici illustri per dottrina o per arte. Un poeta coronato apre l'ultima delle tre file. Chi è? Noi non possiamo pensare ad Albertino Mussato, il quale non ebbe la laurea se

non dieci anni dopo che Giotto aveva lavorato a questo dipinto, e d'altronde sappiamo che, prima del Mussato, la solenne coronazione dei poeti non avea più avuto luogo dal tempo di Teodosio. Ora, se non m'inganno, il volto di quel poeta riproduce il tipo tradizionale di Virgilio, quale ci fu serbato attraverso al Medio Evo. – Nè del resto è affatto meraviglioso che Giotto ritraesse tra le anime dei buoni Virgilio, cui la leggenda del medio-evo aveva ormai, per conto suo, quasi santificato, nè che egli lo scegliesse come sommo e universale rappresentante dei poeti, tale essendo Virgilio ognora stato nel concetto popolare di tutti i tempi; ma è bensì pur sempre assai notevole il fatto di questa coincidenza. Ad un diretto suggerimento di Dante al pittore non è neanche qui da pensare, non fosse altro perchè l'uno, pur dando a Virgilio una vita eterna di letizia materiale, lo priva della vista di Dio, l'altro, men sottile distinguitore, lo unisce a dirittura ai beati. Se ne rileva invece che la figura di Virgilio, attraverso la lenta elaborazione medioevale, si era venuta così svolgendo, che ormai due grandi, accingendosi nello stesso tempo, ciascuno per conto proprio, alla rappresentazione artistica dei mondi ultraterreni, ricorrevano ambedue col pensiero, quasi necessariamente, a Virgilio campione sommo dell'arte.

L'altro, che precede subito Virgilio e che apre la seconda fila, è dalla tradizione indicato per Giotto stesso; la pittura precederebbe dunque, nel pensiero di Giotto, la poesia. La tradizione è generalmente accettata per buona. Questa figura infatti, come mostrarono il Cavalcaselle ed il Crowe (1), corrisponde assai bene con quella, che è pure indicata, quale ritratto di Giotto, nella Cappella del Podestà di Firenze, con l'altra incisa dal Vasari, e con quella dipinta da Paolo Uccello. Non concorda invece troppo con quella figura di Assisi, in cui alcuni vorrebbero riconoscere il ritratto di Giotto che è ricordato dal Vasari; ma questa ha così mal sicure testimonianze in proprio favore che non può da sola distruggere la testimonianza degli altri quattro insieme uniti. – Chi sia invece l'individuo, che precede Giotto e apre la prima fila non so dire con certezza; evidentemente però anche in esso volle il pittore rappresentare un personaggio storico, giacchè di tutte le teste, che si veggono in

(1) Op. cit., vol. I. pag. 451, n. 1.

questa schiera, nessuna ha, quanto questa, espressione di vero ritratto. Avevo pensato a Boezio, come rappresentante della filosofia cristiana, ma debbo confessare che i raffronti non riuscirono fino ad ora del tutto concludenti.

Il quinto gruppo finalmente è formato di umili persone, pellegrini e popolani, tra le quali è inutile cercare di ravvisarne qualcuna. Di contemporanei non sembra che Giotto abbia ritratto fra questi buoni nessuno, fuori che sè stesso e lo Scrovegni. La tradizione vorrebbe riconoscere invece il ritratto di Dante in quell'individuo, che nella schiera superiore è secondo nella prima fila e che ha la faccia circondata dal sogòlo. Il ricordo del *Paradiso* del Bargello fiorentino, nel quale, come tutti sanno, Giotto si sarebbe piaciuto di ritrarre assieme a sè stesso anche il poeta amico suo, non è forse estraneo a tale credenza. Per amore di verità non posso però non osservare che questa testa padovana assomiglia in un modo assai curioso a quella testa, che è nel Giudizio dell'Orcagna in S. Maria Novella e nella quale il Chiappelli immaginò appunto e ostinatamente sostiene debbasi riconoscere il vero ritratto di Dante (1). L'idea del Chiappelli suscitò assai vivaci oppositori e trovò gran numero d'increduli; ma facilmente si capisce quanto peso potrebbe portare in suo favore sulla bilancia questo nuovo ritratto, sino ad ora a pochissimi noto, se da un lato gli argomenti addotti dal Chiappelli in sostegno della sua tesi non sembrassero anche a me, come alla maggior parte dei suoi critici, troppo scarsi di prove, e dall'altro lato non sembrasse a priori inverosimile che Giotto collocasse l'amico suo nella schiera dei santi più eccelsi, forse dei padri dell'antico testamento, circondandone il capo col nimbo, mentre aveva privato del nimbo non solo sè stesso e Virgilio ma perfino le sante vergini e martiri e S. Francesco e S. Domenico e S. Benedetto. Francamente non nego però che, se avessi rinvenuta questa figura nella schiera inferiore, là dove sono quelle dei altri laici famosi, le mie conclusioni sarebbero state forse alquanto diverse.

---

(1) A risparmiare il soverchio agglomeramento di citazioni, rimando il lettore, per quanto riguarda la recente questione del ritratto di Dante, al largo resoconto datone da P. L. Rambaldi in *Bullettino d. Società dantesca ital.*, N. S., X., 12.

Riassumendo, anche in questa parte del Giudizio, nulla troviamo che nell'organismo generale, come nei particolari, ci riveli una per quanto lontana inspirazione dantesca. I buoni sono divisi bensì in ischiere, ma a questa divisione non presiede il concetto filosofico e cosmologico della Divina Commedia, ma un concetto puramente chiesastico e sociale, giacchè essi non sono aggruppati secondo il pianeta di cui subirono maggiormente il benefico influsso e quindi secondo il grado diverso di loro virtù, ma secondo la condizione loro di vita di fronte alla chiesa ed alla società. Onde abbiamo quest'ordine: principi, santi sacerdoti e monaci, sante vergini e martiri, laici insigni, volgo. Alquanto analoga ma assai meschina e rudimentale divisione troviamo anche nel musaico di Torcello e nelle altre rappresentazioni del Giudizio, dove, a mo' di esempio, i vescovi e i sacerdoti costituiscono un gruppo distinto. La separazione poi dei patriarchi antichi dagli altri santi e l'onore del nimbo loro concesso, non ha certo nessun riscontro nè nel poema di Dante nè negli altri dipinti, onde dobbiamo convenire che in questo Paradiso Giotto creò tutto o quasi tutto di suo. Dobbiamo soltanto ammirare come per suo mezzo si andasse così formando spontaneamente anche nella coscienza artistica generale, benchè in modo tanto diverso e tanto inferiore all'eccelso ordinamento a cui Dante stava forse allora pensando, un tal quale ordinamento del Paradiso in contrapposizione a quello dell'Inferno, – ordinamento di cui, come dicemmo, negli artisti precedenti non troviamo se non traccie misere ed informi.

Non analizzeremo le altre parti di questo *Giudizio*, le quali per la stretta fedeltà loro allo schema tradizionale assai meno interessano allo studioso; ma se lo schema è sempre l'antico, Giotto ha portato, anche in queste altre parti, una luce tutta nuova di pensiero artistico. Se noi confrontiamo tutte queste figure con quelle da lui dipinte nel resto di quella Cappella, noi facilmente ci accorgiamo che nel *Giudizio*, vale a dire nell'epilogo del grande poema sacro ed umano che si svolge tutt'intorno, egli volle darci la sublimazione dell'Umanità e della Divinità stessa. Questa sublimazione si estrinseca con una forma nuova e tutta ideale di bellezza; le figure si ingentiliscono e si slanciano, i contorni si ammorbidiscono, l'ovale dei volti si fa più puro, i capelli divengono sottili e leggieri, gli occhi dolci e profondi, le pose solenni, le tinte si fondono in

gradazioni squisite. Gli angeli, gli apostoli, la Vergine, Cristo serbano ciascuno le fattezze date loro dall'artista negli altri quadri, ma queste fattezze sembrano irraggiarsi di una vita paradisiaca. Ma fra tutte sovranamente bella, creazione altissima di genio, esempio mirabile di questa trasumanazione dal pittore cercata, è la Vergine, alta, maestosa, dall'ampio manto classicamente gettato attorno alla persona con sapienza d'arte fino allora non mai veduta, dalla chioma ricca e fluente che ne incornicia il volto delizioso, su cui brillano ugualmente e soavemente amore e mestizia. Pare proprio che anche Giotto, accingendosi a dipingere su questa parete *la gloria di Colui che tutto muove* e a manifestare coi colori l'ombra del beato regno segnato entro il suo capo, sentisse, anch'egli, trasumanare il proprio spirito e imaginasse di vedere fra mille angeli in festa

> ridere una bellezza che letizia
> era negli occhi a tutti gli altri santi (1).

Con la glorificazione di tale bellezza egli chiudeva il grande poema pittorico che ad essa, alla Vergine Annunziata, era appunto consacrato.

---

(1) *Div. Comm.*, Par., XXXI, 134 seg.

AGOSTINO NIFO E LE SUE OPERE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PASQUALE TUOZZI

Agostino Nifo nacque in Sessa (Terra di Lavoro) da Giacomo e Francesca Galeone entro il 1472, il che ci viene indicato con approssimazione dal Nifo medesimo nel trattato *De Re Aulica* (stampato a Napoli da Giov. Antonio di Caneto nel 1534), in cui dice che a quest'epoca egli non aveva di molto sorpassato il sessantunesimo anno. Suo avo Domizio era però oriundo da Tropea, di Calabria, ed entrato nella Corte di Marino Marzano, quarto duca di Sessa, ebbe da costui, pei buoni servigi prestati, in concessione una casa nella città di Sessa, posta nella contrada tuttavia detta S. Nicola, ed alcuni territorî nei pressi della città stessa, con privilegio del 5 febbraio 1446. Il Barrio, che scrisse *De situ et antiquitate Calabriae* (lib. II, Cap. 13°) e il Marasioti nelle *Cronache di Calabria* (Cap. 17, fol. 123), ambidue calabresi, vorrebbero che Agostino fosse nato in *Jappoli*, piccola borgata della loro terra, e di là avesse peregrinato solo, di tenera età ancora, e quindi fosse giunto in Napoli, e poi in Sessa, ove sarebbe stato accolto, qual precettore, in una famiglia patrizia; e sulle assicurazioni di questi due scrittori venne indi ripetendo le stesse cose il francese Niceron, del resto molto preciso, nelle sue *Memoires des hommes illustres* (tom. XVIII, pag. 52). Ma questo racconto favoloso trovasi smentito dal Nifo, che negli opuscoli « *Destructio destructionum* », « *De intellectu et de Daemonibus* », « *De nostrarum calamitatum causis* » e in altri suoi scritti, persistentemente dichiarasi Sessano e nato in Sessa; inoltre viene smentito da alcuni atti pubblici, che ancora si trovavano negli archivî di Sessa nel 1761, quando Tommaso de Masi ebbe a scrivere la storia di quella città, dallo stesso de Masi consultati, e tra essi vanno ricordati il pre-

detto privilegio del 5 febbraio 1446, una bolla del 2 agosto 1475, riguardante la erezione in Sessa di un beneficio juspatronato della famiglia Nifo, la vendita di un predio urbano a favore del detto Giacomo, padre del filosofo, rogata in Sessa per notaro del Peschio nel 13 aprile 1469, e il testamento del medesimo Giacomo, deceduto nel 1491, nel quale si diceva della originaria provenienza di sua famiglia da Tropea.

Nei primi anni studiò lingue, grammatica e rettorica in Sessa, sotto la direzione del dotto concittadino Antonio Calcidio; indi fu dai suoi genitori mandato all'Università di Padova, ove già da più secoli accorrevano da tutta Europa i più forti ingegni per addottrinarsi, e dove in quei tempi fioriva rigogliosa la scuola aristotelica. E il Nifo seguì questa scuola, e quindi si laureò in medicina, perocchè in allora diveniva medico chi si addottorava in filosofia. Non era ancora apparso il dissidio, dipoi diventato così profondo, tra medici e filosofi: le due materie si assimilavano e si confondevano nella unità di metodo a base di raziocinî astratti; e Pietro d'Abano, filosofo, che insegnò a Padova nella prima metà del secolo XIV, credette anzi dimostrare la identità delle due materie col suo volume dal titolo: *Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum*.

Il Nifo ebbe a maestro Nicola Vernia, il quale tra gli aristotelici era seguace della dottrina dell'Averroè, *che il gran Commento feo*, in opposizione ad altri, che seguivano il greco Commento di Alessandro di Afrodisia, onde s'ebbero gli *Averroisti* e gli *Alessandristi*. E il giovane studioso si approfondì tanto nella dottrina del maestro Vernia, da superarlo ben presto, poichè, essendo ancor discente, si rivelò col trattato *De intellectu et de Daemonibus,* rimasto tra i più famosi del tempo, col quale sostenne arditamente l'unità dell'intelletto degli uomini, usando ben poco rispetto agli argomenti esposti da S. Tommaso contro l'Averroè. Ma avvenne che questo trattato, mandato attorno ancor manoscritto, sollevasse un gran fermento nel volgo dei dotti e degli indotti, cosicchè male ne sarebbe capitato all'autore, se il Barocci, vescovo di Padova, non avesse trattenuta la tempesta, consigliando nel tempo stesso il Nifo a modificare il lavoro, che, castigato, venne indi messo alle stampe nel 1492, quando cioè l'autore contava appena venti anni. Nella prefazione a questo libro il Nifo, quasi pentito del suo giovanile slancio, si mostra riconoscente al Barocci, e si riprotesta alieno da ogni idea, che fosse

stata men che offensiva alla Cristiana religione: « *Satis mihi sit... episcopum patavinum, christionorum nostrae aetatis decus et splendorem, et cui non minus in fide quam in philosophia tribuo.... defensorem habuisse....* »

Per quest'atto d'obbedienza, e per l'ingegno eletto e vigoroso del giovane filosofo, il Barocci stesso consigliò la Serenissima Repubblica Veneta a concedere al Nifo una cattedra straordinaria di Filosofia, per contrapporlo al Pomponazzi, che era degli *Alessandristi,* ciò che avvenne effettivamente nell'anno 1495. Soleva la Repubblica per ogni insegnamento nominare due professori, perchè del loro contrasto si fossero avvantaggiati gli scolari e la scienza; nè questo mancò mai di fare, e specialmente per la Filosofia, che in Padova teneva allora il centro luminoso. Il Vernia era già vecchio, ed era perciò lasciato senza competitori: fu elevato all'ordinariato della Filosofia naturale il Pomponazzi e fu dato lo straordinariato al Nifo con ottanta scudi di stipendio. « *Cum Nicolaus Vernias sine antagonista ex principis indulgentia doceret, ne classis haec disputationibus careret, quae professorum et scholarium aemulationes aleret, Pomponatius est evectus ad primam philosophiae ordinariae scholam, ut cum Augustino a Sessa, scholae secundae professore, disputando certaret* »: così, occupandosi del Pomponazzi, scrive il Facciolati nei *Fasti Gymnasii patavini* (tom. II, pag. 109); e proseguendo lo stesso autore, parla indi del Nifo (pag. 111), conferma le stesse cose, e aggiunge che questi venne poi nel 1498 elevato a professore ordinario con lo stipendio di cento e dodici scudi.

Il Pomponazzi ebbe prima a disputar con l'Achillini, durante il suo straordinariato, che era cominciato nel 1488, e poscia, ordinario, col Nifo; ma se si dovesse argomentare dalle sue pubblicazioni durante l'insegnamento a Padova, non si avrebbe modo di rilevare le divergenze con i suoi avversarî, avendo egli poco o nulla messo alle stampe in detto periodo. Questo gran filosofo, a cui si ricongiunge intimamente la prima parte della vita scientifica del nostro Nifo, al quale il Fiorentino dice di doversi attribuire senza esitazione il merito di aver messo nella coscienza speculativa il primo germe della filosofia moderna (*Studî storici su Pietro Pomponazzi,* pag. 32, Firenze 1868), ed a cui tributano francamente lodi e il Cousin *(Histoire général de la philosophie: sixieme leçon),* e il Renan (*Averroès et l'averroïsme,* pag. 354-362, Paris, 1861), am-

bedue generalmente austeri verso questo periodo della rinascenza in Italia, non prese il vero posto nel campo della filosofia che quando nel 1511 passò ad insegnare a Bologna, dove vennero pubblicate le sue opere. Ma se queste furono, come non è dubbio, il prodotto delle sue precedenti meditazioni, tra le quali vanno segnate precipuamente quelle del suo insegnamento a Padova, dove fu in contrasto scientifico nel pieno vigore delle sue facoltà mentali, devesi ammettere, che ben grave pugilato dovette sostenere il Nifo per resistere a si forte campione.

E dal contrasto venne determinandosi la doppia corrente di idee e di principî, che andò poi sempre più colorendosi e rafforzandosi nei due avversarî. Cosicchè mentre il Pomponazzi divenne uno degli *Alessandristi* accentuati, e creduto poco meno di un eretico, il Nifo venne plasmandosi a poco a poco ad un *Averroismo* raddolcito, così da collimare con la scuola dei *Thomisti*. Questo trova confermato chi si fa presente il cennato trattato *De intellectu* corretto, e i seguenti altri lavori del Nifo sull'Averroè: *Averrois de mixtione defensio* (stampato a Venezia il 1505); *Commentationes in librum Averrois de substantia orbis* (stampato a Venezia il 1508); *In duos libellos Averrois de animae beatitudine commentatio* (stampato a Venezia anche nel 1508); *Commentationes in Averrois destructiones destructionum* (stampato a Venezia il 1517), e l'altro *De immortalitate animae* (stampato a Venezia il 1518), di cui ci tocca di far menzione anche in appresso. In questi lavori si vede un movimento successivo del pensiero filosofico del Nifo, il quale, a base del gran *Commento*, potè sostenere sotto un riflesso l'immortalità dell'anima, di contro al diniego categorico del Pomponazzi. Il Renan (Op. cit. p. 153) nota che l'Averroè stesso aveva cercato di conservare un simulacro d'immortalità, e il Nifo venne quindi dimostrando che l'individuo sparisce bensì dinanzi alla specie uomo, ma in quanto rappresenta la specie è immortale, e tale è quindi pure l'anima umana. Anzi nel trattato *Destructiones destructionum* il Nifo ripetutamente con ostentazione scrive: *et nos christiani .... et nos catholici ....*

E così l'*averroismo* divenne, o sembrò, inoffensivo alla cattolica religione; anzi « *Viros catholicos se et esse et dici averroistas velle* (*Bruchero, Historia crit. philos.* tom. VI, pag. 710), e l'Averroè veniva complimentato dai cattolici coi titoli di « *Altividus aristotelicorum vestigator penetralium* », « *philosophus consumatissimus* »,

« *primarius rerum aristotelicarum commentator*, ecc. ». E il Nifo, facendosi vessillifero di questo accomodamento filosofico, volle egli medesimo curare un' edizione dell'Averroè, con note marginali interpretative e conciliative con la fede; il quale sistema venne indi seguito e allargato ancor più da un altro filosofo del regno di Napoli, della terra di Otranto, Antonio Zimara, messo ad insegnare filosofia a Padova dopo il Nifo, con le sue *Solutiones contradictionum Aristotelis et Averrois* (V. *Bembo*, opere, tom. III, pag. 118). E per questa via il Nifo salì a gran fama, e fu ritenuto il caposcuola degli averroisti: *Averrois sectatores qui nostro aevo adhuc spirant, inter quos unus et caput est Suessanus ec* (in *Brasavola:* ms. bibl. Ferrar. n. 304, pag. 407); ed il suo nome divenne inseparabile da quello di Averroè, e creduto anzi un secondo Averroè. Onde il Paterni scrisse in testa alle *Metaphysicarum disputationes* del Nifo (Venezia 1521) questi versi:

Solus Aristotelis nodosa volumina novit
Corduba, et obscuris exprimit illa nodis.
Gloria Parthenopes, Nifus bene novit utrumque,
Et nitidum media plus facit esse die.

Intanto il Nifo, prima ancora del 1500, partì da Padova volontariamente, e, ritornato in Sessa pieno di gloria, sposò Angela Landi, di famiglia patrizia sessana. Il Facciolati medesimo (op. cit. tom. II, pag. 111) continua a dire di Nifo: « *Postea sponte abiit, ut per alias Universitates nominis sui famam circumferret....* »; e vuolsi che, di fatto, fosse stato ad insegnare a Napoli, a Salerno, a Roma e a Pisa.

Non è abbastanza certo che avesse tenuto cattedra in Napoli: l'Origlia è per l'affermativa (*Storia dello studio di Napoli*, tom. II, pag. 21), e così anche il Fiorentino nel suo libro, di sopra citato, su *Pietro Pomponazzi* (p. 214); ma il Tiraboschi, che ricorda l'Origlia, ne dubita (*Storia della letteratura italiana,* vol. XI, pag. 624), nè la notizia viene confermata dal Tafuri nella sua *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, là dove parla del Nifo (tom. IV, pag. 297). È certo però che la città di Napoli l'onorò per due volte, nel 1518 e nel 1531, conferendogli la cittadinanza e il titolo di nobile, come riferisce il De Lellis (*In Nifo fam.* tom. II, pag. 326). E il Toppi, nella

sua *Biblioteca napoletana* (pag. 4, Napoli 1778) prodiga al NIFO qualità preclari - *Filosofo, medico eccellentissimo, gloria della sua patria Sessa e onore di tutto il regno,* - ma nemmeno egli lo annovera tra i professori di quella Università.

Fu invece ad insegnare a Salerno senza dubbio, attrattovi dal principe Roberto Sanseverino, di cui divenne intimo. Ciò vedesi assicurato dal NICERON nell'opera innanzi menzionata *Memoires pour servir a l'histoire des Hommes illustres* (tom. XVIII, pag. 56), e dallo stesso NIFO nella prefazione del lavoro *In libros Aristotelis methaphisicarum disputationes,* scritto a Salerno verso il 1507. E dovette per più anni rimanere in questo insegnamento, o ritornarvi in diverse volte, perocchè si legge nel volume dei *Privilegi dei Principi di Salerno* (fol. 23, anno 1525), esistente nel grande Archivio di Napoli, che Ferdinando Sanseverino (a cui il NIFO dedicò il suo trattato *De rege et tyranno* - stampato a Napoli il 23 gennaio 1526), volendo continuare l'opera dei suoi antenati, con l'attrarre nella città di Salerno e beneficare i più grandi scienziati del tempo, vi richiamò il chiarissimo AGOSTINO NIFO, che « *nostris temporibus* (sono parole del principe munifico) *alter Aristotelis possumus nominari* »: gli assegnò un'annua pensione di ducati duecento per tutta la di lui vita, e con privilegio irreducibile sui proventi delle dogane del principato, dandogli incarico di chiosare e commentare tutte le opere di Aristotele.

Da alcuni si vorrebbe che avesse insegnato anche nella Università di Bologna. Ne fa cenno il NICERON (opera cit. tom. XVIII, pag. 56), e lo assicura il SETTEMBRINI nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* (vol. II, 2ª ediz. Napoli, 1879, pag. 171); ma ALIDOSIO non lo annovera nell'elenco dei professori di quell'Università, e il TIRABOSCHI (*Storia della letteratura italiana*, vol. XI, pag. 628), accerta solo (ciò che ha riscontro anche in un passo del *De Divitiis* del NIFO) che i Bolognesi gli offrirono ottocento scudi d'oro, e che egli rifiutò l'offerta per non dispiacere al principe Sanseverino di Salerno, il quale non voleva si allontanasse dalla sua città. Si ha inoltre su di questo dato la conferma in una lettera del BEMBO del 2 ottobre 1525, con la quale venne assicurato un tal Marco Minio (che aveva chiesta la notizia) della non venuta del NIFO: « Qui sono lettere da Napoli ai scolari, che dicono che il Principe di Salerno ha ritenuto il

Sesso (Nifo) a leggere in Salerno, e che egli per questa ragione non potrà venire a Bologna ». (Op. del Bembo, tom. III, pag. 118).

Insegnò certamente nell'Università romana, e lo assicura il Caraffa (*De Archigymnasio rom.*, tomo II, pag. 330). In questa Università anzi entrò trionfalmente per le benemerenze chè si procurò verso il pontefice Leone X, a cagione di quanto ora va brevemente detto. L'Università di Padova, dalla quale già da parecchi anni erasi allontanato il Nifo, dovette chiudersi nel maggio del 1509, dopo la sconfitta di Chiara d'Adda subita dalla Repubblica Veneta. Si sparpagliarono qua e là studenti e professori, e il Pomponazzi fu prima a Ferrara, ove insegnò per un anno solo. (Borsetti, *Historia Gymnasii* Ferr., tom. II, pag. 126), e poi a Bologna, dove fu chiamato alla cattedra ordinaria di Filosofia nell'ottobre del 1511. Fu durante l'insegnamento in questa Università che il Pomponazzi mise alla luce tutti i suoi scritti, tra i quali va rilevato quello *De immortalitate animae* (stampato a Bologna il 6 dicembre 1516), che non inopportunamente fu detto doversi intitolare invece *De mortalitate,* imperocchè in esso l'autore svolse l'assunto, sempre sull'autorità dello stesso Aristotele, che l'anima non possa altrimenti funzionare che annodata al corpo, e che, disgiunta da esso, debba di necessità perire.

Questo significava romperla apertamente con la fede, onde furono addosso al Pomponazzi, non pure critici dotti ed urbani, come il cardinal Contarini, del quale ancor di recente è ricordato lo spirito conciliativo dal prof. Tocco (v. *Giornale d'Italia* del 25-26 dicembre 1903), ma frati intolleranti e incivili, specie dell'ordine dei Minori Osservanti, allora prepotenti a Venezia, come è noto per quello che ne scrisse un altro frate, dei Domenicani però, Bartolomeo Di Spina (*Flagellum in tertium Apologiae Peretti - Bibl. patav.).* E a nulla valse la dichiarazione, che il Pomponazzi aveva espressamente fatta nella menzionata opera, che quale filosofo non poteva accettare l'immortalità dell'anima, ma quale cristiano vi prestava credenza piena, perchè quei frati, dopo averlo straziato dai pulpiti, ricorsero al Patriarca e poi al Doge di Venezia, il quale dispose che il libro *De immortalitate* fosse pubblicamente bruciato. (Così Prierio, *De stigmat. Daemon mirandis*, lib. I, c. 5). Ma non bastò. Un frate oriundo da Napoli, Ambrogio Fiandino, indi vescovo suffraganeo di Mantova, imprese un viaggio a Roma per ottenere dal Papa che il libro fosse

messo al bando, e l'autore indotto pubblicamente a sconfessarlo. Non pare che Leone X, che allora trovavasi sul trono di S. Pietro, uomo d'altronde assai di mondo, avesse accettato quanto gli si domandava: propose invece che il Pomponazzi venisse pubblicamente confutato da un filosofo superiore ed ineccepibile, ed indicò il Nifo, che allora era anche chiamato il *divino*. Il Nifo si trovava in questo tempo a Sessa: quivi si portò il Fiandino, e caldamente pregò il filosofo a nome del Pontefice, perchè scrivesse un libro e combattesse l'eretico Pomponazzi; e quegli, dopo qualche ripulsa, accettò. E pubblicò quindi il ricordato *De immortalitate animae libellus adversus Petrum Pomponatium* (stampato a Venezia il 27 ottobre 1518), in cui trovasi anche menzione di queste premure del frate agostiniano, fattegli a nome di Sua Santità: « *Ambrosius Partenopeus Haeremitanus... Suessae me comperit. Rogavit ergo ob haec, ut eum legerem, relegeremque, et quae de ipso sentirem, scriberem, ac etiam publicarem* ». E in questo *libellus*, aspettato con ansia dal mondo intelligente del tempo, il Nifo raccolse tutte le sue forze per debellare l'avversario, sostenendo l'immortalità dell'anima con ragioni tratte non pure dalla dottrina di Averroè e di Aristotele, ma anche da quella dei thomisti. E in quanto al principio assunto dal Pomponazzi che il supremo bene risiede nella virtù, il Nifo obbiettò che questa non può essere il supremo bene, perchè tale è solo Dio, col quale non si può confondere; e poi, tolta di mezzo la immortalità dell'anima, la virtù non ha valore, perchè non ha più una meta ultima a cui deve tendere; e, consistendo essa principalmente nell'affrontare pericoli e sofferenze, nessuno vorrebbe queste sopportare pel solo gusto di essere detto virtuoso, ecc. (*De immort. animae*, pag. 34). Ma il Nifo non si soffermò a questa confutazione scritta, e offrì al Sommo Pontefice di continuare nella lotta anche verbalmente: « *Et ne credas, Beatissime Pater, me cum Pomponatio solum calamo voluisse certare: sub campo tuae Beatitudinis offero ipsi voce duellum, nec prius sedandum, quam alter nostrum alteri herbam dederit* ». E per questo egli entrò a pieno nelle grazie di Leone X, il quale indi lo chiamò a Roma, e volle che per alcuni anni insegnasse nel Collegio della Sapienza, conferendogli inoltre il titolo di Conte Palatino, nonchè la facoltà di creare baccellieri e laureati in Teologia, Diritto civile e canonico, di far nobili tre persone, e, ciò che più monta, di aggiungere il suo cognome di Medici a quello di Nifo, del che il filosofo

non si dimenticò mai, in pubblico, in privato, e in ogni suo scritto. Tutto ciò risulta dal *Privilegium* pontificio del 15 giugno 1521, ricordato dal Niceron. (Op. cit. tom. XVIII, pag. 57), e stampato in testa alla raccolta degli *Opuscula moralia et politica* del Nifo, pubblicata a Parigi dal francese Gabriele Naudè.

E fu anche ad insegnare a Pisa, perocchè nei rotoli di quella Università si legge tra i nomi dei professori quello del Nifo, con l'annuo stipendio di mille scudi, ciò che allora costituiva un'eccezione fatta solo per uomini preclari: vi è poi la conferma da parte del Nifo stesso, nel trattato *de Rhetorica ludrica* scritto a Pisa, e in quello *De Divitiis*. E questo periodo d'insegnamento riannoda la vita del filosofo sessano ai menzionati suoi lavori di morale e di politica, che sono parecchi anch'essi, e, secondo alcuni, più degli altri degni di stima.

In sul principio del secolo XVI si accese più che mai nel mezzogiorno d'Italia la lotta tra spagnuoli (governati da Ferdinando il Cattolico) e francesi, per la spartizione del reame di Napoli, tenuto dagli Aragonesi, alla conquista del quale erano venuti di accordo, dietro intese segrete e vilmente conchiuse a Granata. Aspra e campale battaglia fu combattuta nei piani del Garigliano, a quattro miglia dalla città di Sessa, nella quale gli spagnuoli, comandati da *Consalvo Ernandes di Cordova,* detto il *Gran Capitano*, sconfissero i francesi e li discacciarono dal regno. In seguito a questa sanguinosa battaglia si svolse nel contado e fuori, e nella stessa città di Sessa, un'orribile peste, della quale ci parla il Nifo nel *De nostrarum calamitatum cousis liber unus* (stampato a Venezia nel 1505): *Anno MDIII usquequo ingens illud bellum inter Hispanos Gallosque vertebatur, pestis minacissima totam occupavit Italiam, potissimun Campaniam, urbem nostram Suessam maxime*.... E il Nifo per scampare dal morbo si ridusse ad abitare nel villaggio di Marzuli, posto sull'alto d'una collina: *Ego itaque ruriolum, caseolumve, quoddam Marseolum nomine, commeari*... *(De nostrarum cal. causis, proem.).*

Intanto, per la riportata vittoria, il Re Cattolico investì il Gran Capitano del Ducato di Sessa, insieme ad altri castelli d'intorno. Ducato che questi, morto nel 1515, lasciò in eredità ai due suoi figliuoli Ludovico ed Elvira Ernandes di Cordova. Onde è che il Nifo, in sul finire del triennio del suo insegnamento a Pisa, pensando di

ritornare a Sessa, e volendo cattivarsi l'animo dei Duchi della sua città, scrisse il *libellus De Principe* (stampato a Firenze il 30 aprile 1521) e lo dedicò ai medesimi con questa epigrafe: *Eutychi Augustini Niphi Medices philosophi suessani libellum, de his quae ab optimis principibus agenda sunt: ad Ludovicum atque Elveriam Ferdinandos a Corduba principes suessanos.* E a questo *libellus* antepose il seguente epigramma di Palmirio romano:

> *Sceptra Iovi debent reges: at iusque piumque*
> *Philosopho: monstrat qui rationis iter.*
> *Si Niphi monumenta coles, Dux inclita vinces*
> *Traiani titulos, Caesaris imperium.*
> *Faelix Nipho, faelix quoque principe, Suessa:*
> *Civibus aequa tuis hic iubet, ille docet.*

Ritornato a Sessa, il Nifo scrisse: *De regnandi peritia* (terminato il 3 ottobre 1522, e stampato a Napoli il 26 marzo 1523), nonchè « *De armorum litterarumque comparatione commentariolus* », « *De inimicitiarum lucro* », « *Apologia Socratis et Aristotelis* », (tutti e tre poi stampati a Napoli nel maggio 1526). E questi ed altri lavori furono composti in un luogo di delizie, che egli aveva acquistato nel rione settentrionale della città, fuori porta S. Lucia (sarà probabilmente il territorio che attualmente si possiede dal dottore Federico Tumolo), fatto quindi abbellire, e dal suo nome detto *Nifano,* parola questa che vedesi frequentemente segnata dal filosofo stesso in fine di parecchie sue opere. Il Masi (op. cit. pag. 205) narra che ai suoi tempi, cioè nella seconda metà del secolo XVIII, in detto luogo trovavasi ancora una fonte con lapide di marmo, su cui erano improntati parecchi versi, che cominciavano:

> *Najades o pulcre pulcris e gentibus ortae*
> *Hanc lynpham vobis Philotheus dedicat ille* ecc.

E *Philotheus* era il Nifo, perocchè così egli solevasi appellare nelle sue opere, ovvero anche *Eutychius.*

Ma tra i lavori scritti in Sessa merita speciale menzione quello dal titolo *De regnandi peritia,* perocchè, esaminato attentamente, offre somiglianza col *Principe* del Machiavelli. Questa somiglianza è rimasta per lungo tempo inavvertita. Per quello che io mi sappia,

fu il SETTEMBRINI che prima ne fece cenno, nella seconda edizione delle menzionate *Lezioni di letteratura italiana*, pubblicata a Napoli il 1870, dove a pag. 171, vol. II, parlandosi del NIFO fra i filosofi del cinquecento, si legge: « Merita attenzione il suo trattato *De regnandi peritia,* nel quale è tutta la materia del *Principe* del MACHIAVELLI, e sono ancora molte osservazioni che leggiamo nei *Discorsi*. Dico la materia, non l'idea, e forse la materia è più antica ancora, ed è di ARISTOTELE ». Dipoi si avvide della somiglianza il NOURRISSON dell'Istituto di Francia (*Machiavel*, Paris, Didier, 1875, pag. 230), il quale dette ragione del non essere stata avvertita per lo innanzi, così conchiudendo nelle sue considerazioni: « En difinitive Machiavel n'a fait qu'enseigner en maitre ce que Niphus pensait lui meme, ce que pensaient à-peu-près tous les politiques de l'époque à la quelle l'un et l'autre appartiennent ». Nella 3ª ristampa delle medesime *Lezioni* il SETTEMBRINI ritornò di nuovo, e con maggior cura, sull'argomento, cercando di dare della somiglianza questa spiegazione: « Io credo che il NIFO e il MACHIAVELLI traducessero tutti e due, ciascuno a suo modo, il Discorso d'Isocrate *Del Principato,* e si giovarono ancora d'un altro Discorso dello stesso Isocrate a Filippo Re di Macedonia, con cui lo si esorta a cessare dalle guerre civili e pacificare le città greche, (vol. II, pag. 170) ». Ma questa spiegazione non è sufficiente. « Essa (come osservò il FIORENTINO, che ebbe ad occuparsi dipoi appositamente dello stesso fatto in un articolo inserito nel *Giornale Napoletano* del 1879, pag. 94) soddisferebbe se l'incontro cadesse sopra massime generali, sopra fatti ricavati dalla storia greca, sopra considerazioni fatte precedentemente da storici e da filosofi dell'antichità; ma come può bastare se il MACHIAVELLI e il NIFO allegano gli stessi fatti a loro contemporanei? Se li giudicano allo stesso modo, non di rado con le stesse parole, salvo il divario della lingua? ecc. » E chi ha la pazienza di un raffronto minuto e diligente, vede che nei due lavori si trovano riprodotte qua e là le medesime idee, i medesimi esempi, e perfino le medesime rubriche dei *capitoli*, così da potersi dire che l'uno abbia dall'altro autore copiato, non in tutto, ma nella maggior parte.

A chi dei due va dato il pregio della originalità? Se il dubbio dovesse esser risolto con le date della pubblicazione dei due libri, poichè quello del NIFO venne finito in Sessa il 3 ottobre 1522, e stampato nel

1523, e quello del Machiavelli venne stampato a Firenze il 4 gennaio 1532, la originalità dovrebbe essere riconosciuta indubbiamente al filosofo sessano; il che non sarebbe poca cosa, tenuto conto del grande significato attribuito al *Principe*, e della fama che nel campo letterario è derivata all'autore di questo libro. Il Fiorentino, nondimeno, si decide in favore del Machiavelli, argomentando principalmente dal nome, dal carattere, dalla vita, dagli studî dei due autori, per essere stato il Nifo sempre dedito a lavori speculativi, il Machiavelli, invece, sempre e solo intento alla vita pubblica, in mezzo ad affari ed a mansioni politiche; e spiegando il fatto col costume che si aveva nei tempi, di cui parliamo, di far girare attorno i proprî manoscritti prima che fossero messi a stampa, d'onde la possibilità che il Nifo, stando nell' Università di Pisa e nella Corte di Leone X, abbia avuto sott'occhio il libro di Machiavelli, e che abbia cominciato a Pisa stessa a comporre il suo *De regnandi peritia,* completandolo indi dopo giunto a Sessa. E della stessa opinione si è manifestato dipoi, senza molta discussione, il Villari nella sua opera *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi* (Firenze, 1881, vol. II, pag. 406).

Ma, nonostante tanta autorità contraria, non ci pare che il dubbio possa dirsi sciolto. I ragionamenti del Fiorentino sono per lo più a base di induzioni, (ed egli stesso non se ne dissimula), le quali non tutte resistono al rigore dalla logica, come quella, che pare la più grave, e con cui si viene affermando, a base d'industriosa unione di notizie storiche, che il Machiavelli aveva fin dal 1515 composto il suo *De Principatibus*. Ma, anche accettata questa affermazione, chi assicura che il lavoro stampato nel 1532 fosse identico al manoscritto del 1515, e che non fosse stato questo indi modificato dall'autore stesso, dopo la pubblicazione del trattato *De regnandi peritia?* Il Nifo poi non era nuovo del tutto in lavori di siffatto genere. Abbiamo visto che nel 1521 aveva messo fuori il *De Principe* (titolo poi assunto nel lavoro del Machiavelli), in cui ebbe a ragionare delle virtù che debbono professare i regnanti, e poi nel 1526 mise fuori il *De rege et tyranno,* il cui contenuto vedesi riassunto con questo primo distico di un epigramma del Carbone, premesso al libro medesimo:

Rege nihil melius, nil peius Niphe tyranno
Scribis: et hoc populis consuluisse fuit . . .

E qualche cosa che si avvicini a questo genere di comporre si trova anche nei lavori dinanzi menzionati: « *De armorum litterarumque comparatione* », e « *De inimicitiarum lucro* », ai quali fanno corona, sebbene da lontano, gli opuscoli morali « *De pulcro et amore* » (stampato a Roma il 1531), « *De re aulica ad Phausinam* » (stampato a Napoli il 1534), « *De vera vivendi libertate* », « *De divitiis* », « *De his qui in solitudine apte vivere possunt* », « *De sanctitate atque prophanitate* » e « *De misericordia* » (tutti scritti in Sessa, nel Nifano, e stampati a Napoli il 1531). E poi, se fu possibile che il Nifo avesse letto il manoscritto del Machiavelli, che pur sappiamo quanto era geloso delle cose sue, potrebbesi dir che certamente questi avesse tenuto presente il volume del Nifo, stampato già sette anni prima che il Machiavelli fosse morto, mandato in dono all'imperadore Carlo V, e divulgato con la massima diffusione e solennità. Ora come è che il Machiavelli non insorse contro un fatto sì grave, e non ne fece menzione almeno nel *Principe* o in altro suo lavoro, o non modificò in ogni caso il suo manoscritto? E quando si aggiunge che il Machiavelli non pubblicò in sua vita il *Principe,* che fu pubblicato da altri, il dubbio resta tuttavia denso e insoluto.

Ad ogni modo, i due libri, cotanto somiglianti, hanno avuto nella storia del pensiero umano sorte molto diversa. Quello del Nifo fu grandemente glorificato al suo apparire. Girolamo Borgia compose per esso due solenni epigrammi per magnificarlo, e un altro ne compose Pietro Gravina, che anche pel nome dell'autore vale la pena qui riprodurre:

Plus dare non potuit Niphus tibi, maxime Caesar,
Quam dedit, Attalicas munere vicit opes.
Regna quidem Fortuna solet concedere magnis,
Sed non qua fuerit arte regenda docet.
Supra Fortunam est sapientis pagina Niphi,
Quae bene regnandi pandit et astra viam.
Hoc opus, hoc, Reges, ediscite; fidus Achates
Sit liber hic, vestrum claudat ubique latus.

E il Volpisco, fingendo che il Nifo fosse andato negli Elisi in cerca di Aristotele, e che lo avesse trovato in un angolo a discorrere con Giove sul modo di regnare, poetando disse che il filosofo di nascosto

ascoltò i saggi detti del nume, e li riprodusse quindi nel *De regnandi peritia:*

> *Quaerit Aristotelem dum ardentius: abdita regna:*
> *Et penetrat campos Entychius Elysios.*
> *Extremis apud ille Iovem secesserat arvis.*
> *Forte dabat regni Iupiter arte modos.*
> *Audit hians; superas hinc postquam emersit ad auras:*
> *Contulit in librum hunc Entychius orsa Iovis.*

Il *Principe* del MACHIAVELLI ricevette, invece, al suo apparire pessima accoglienza. Il VARCHI, quasi contemporaneo del MACHIAVELLI scrisse di lui nella sua *Storia fiorentina* (tom. I, pag. 267): « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu quell'opera che egli compose e intitolò il *Principe*.... nella quale (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta....) pareva ai ricchi che egli torre loro la roba insegnasse, e ai poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà ». Il QUINET giudicò il *Principe* un libro tenebroso e quasi un interregno della Provvidenza. Federico il grande, Voltaire e lo Stewart lo disprezzarono. E sul contenuto e sugli effetti sociali dello stesso è rimasto aperto per lungo tempo tra i dotti dissidio, il quale non potrebbesi dir chiuso ancora, avendo, non ha molto, anche il BALBO scritto contro di esso parole roventi: « ... e qui la colpa diventa grave, immensa, e nella perversità e negli effetti. Nella perversità che è le mille volte maggiore in chi scrive che in chi opera perversamente... negli effetti, perchè a pochi uomini, grazie al cielo, è dato far mali durevoli nella pratica che si rinnova da sè, mentre durano generazioni e generazioni i mali fatti con un libro immorale ecc. » (*Sommario della Storia d'Italia,* pag. 317, ediz. di Napoli, 1849).

Ma tutto questo, che in buona parte dovrebbe essere ripetuto anche pel libro del NIFO, lasciato nondimeno da banda da codesti scrittori senza infamia e senza lode, è soverchio ed inopportuno. Poichè la terra simile a sè gli abitator produce, è vero bensì che i tempi dànno le idee, gli uomini, e i fatti loro. Chi nei secoli XV e XVI avesse voluto scrivere un libro per insegnare ad un principe i modi di acquistare e conservare un regno (e il tema era allora in voga), non poteva indicare che quei mezzi medesimi subdoli, e spesso anche iniqui, che in quei tempi generalmente venivano adoperati. La storia dei principati d'Italia ne è piena di esempî, e, a volerne dare un saggio, basta

restringerci alla stessa cronaca sessana. Re Ladislao di Napoli desiderando, senza strepito di armi, di ridurre all'obbedienza Giovanantonio di Marzano, IV duca di Sessa, gli fece proporre per mezzo di Lorenzo Gallucci un parentato tra l'unica figliuola di lui e un suo figlio naturale procurato con una donna di Gaeta; e per assicurare il Duca del suo leale intendimento mandò lo sposo, ancor tenero di età in Sessa, allo scopo apparente di farlo educare insieme alla piccola fidanzata. Un bel giorno poi si portò in Capua e v'invitò il Duca, pregandolo di condurre seco i due sposini, nonchè gli altri della famiglia per fare una festa anticipata delle future nozze. Andarono costoro a Capua festanti, ma il Re, dopo pranzo, li fece tutti arrestare, e condurre incatenati in Napoli nel Castello Nuovo, impadronendosi così facilmente del ducato (Costanzo, *Storia di Napoli,* tom. III, pag. 268, e Masi op. cit. pag. 109). - Re Ferdinando d'Aragona, dubitando della fede di Marino, altro duca di Sessa, successore del precedente, lo chiamò a sè sotto pretesto di accordi in un luogo di campagna presso il Saone, in quel di Carinola, e quivi, avutolo in sua presenza, lo fece imprigionare e poi uccidere nelle carceri di Napoli (Porzio, *La congiura dei baroni,* lib. I, pag. 4, ecc.).

E così si potrebbe andare innanzi con mille altri esempî, di modo che puossi dire essere stata arte dei tempi quella che vennero insegnando Machiavelli e Nifo, senza che occorra di leggere nei loro scritti un pensiero occulto, come quello di fare la satira ai tiranni, o di svelare ai popoli oppressi *di che lagrime grondi e di che sangue l'alloro regale*. Ma ciò che fa differenziare i due libri è lo scopo diverso, che ebbero i rispettivi autori, e che ha determinata la sorte diversa. Il Machiavelli aveva in animo di veder riunite le sparse membra d'Italia in una nazione forte e temuta, ne scorse le condizioni favorevoli in un principe di casa Medici, e per lui scrisse il libro, indicandogli la via da seguire con modi e mezzi opportuni al tempo, e conducendolo successivamente con consigli fino all'ultimo *Capitolo,* che ha per epigrafe il famoso motto di Papa Giulio II « *liberare l'Italia dallo straniero* », Capitolo che il Quinet chiamò la Marsigliese del secolo XVI, ed ha per chiusa quei non mai dimenticati versi del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà le armi e fia il combatter corto:
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Il Nifo, invece, intese entrare nelle grazie di Carlo V, il grande principe straniero, e gli indirizzò il suo libro per fortificargli il trono, che desidereva fosse men grave pei popoli soggetti, e termina languidamente con l'indicare la fine triste dei tiranni e quella, in opposto, splendida del principe onesto. Il Machiavelli scrisse in italiano, e nella più bella forma del suo secolo: le sue mire erano obbiettive e nazionali, e, disilluso, forse, non fece nemmeno stampare il libro egli vivente; il Nifo scrisse in latino, perchè fosse letto non pure dall'imperatore Carlo, ma da tutti i dotti d'Italia e d'oltre Alpi, presso i quali intendeva riaffermare il suo nome. Quel libro, nel rafforzarsi coi secoli il sentimento dell'unità nazionale, è diventato caro agli italiani, nonchè testo di lingua; l'altro, cessato lo scopo personale del momento, è caduto col suo latino nei polverosi scaffali delle biblioteche; e, ripeterò le parole del Facciolati: « *aetate illa in deliciis habebatur; nunc jacet pulvere obsida* ». Nondimeno, in quanto alla originalità dei due libri, mi pare si debba accettare non il giudizio del Fiorentino e del Villari, ma quello del Settembrini, in questi termini espresso: « Io credo che il Machiavelli tolse la materia dal Nifo e l'animò del suo magnanimo concetto » (Op. e loc. cit. pag. 171).

Ma a Carlo V era già conto da parecchi anni il nome di Nifo, non solo per la fama, che dovunque ne risuonava, ma per un altro libro che innanzi gli aveva dedicato. Questi era versatissimo anche in astronomia, detta invece astrologia, la quale in quei tempi aveva intimi legami con la filosofia, che ritraeva dal moto degli astri prognostici e influssi sull'intelletto, e su tutto ciò che oggi diremmo costituire insieme la biologia degli esseri viventi. E scrisse in questa materia diversi lavori speciali, oltre a quei Commentarî su Aristotele, che pure vi si riferiscono, cioè: « *Ad apotelesmata Ptolomei eruditiones* » (stampato a Napoli il 1513); « *De artificiosa interpretatione somniorum* », « *De prophetia* », « *De auguriis* » e « *De diebus criticis* » (scritti a Sessa e stampati a Venezia nel 1504); « *De figuris stellarum* » (stampato a Napoli il 1526); « *De verissimis temporum signis commentarium* » (stampato a Venezia il 1540) e « *Meteorologicorum commentarium* » (scritto a Salerno e stampato a Napoli il 5 aprile 1523). Ma gli si porse in questa materia una propizia e speciale occasione, che l'ardito Sessano non si fece sfuggire. Verso il 1515 Giovanni Soster, un dotto matematico di Germania, mise alla luce

un libro, col quale profetizzò che nel 1524, per la congiunzione dei pianeti nei Pesci, sarebbe avvenuto un gran diluvio, ciò che naturalmente gettò lo sconforto nell'universale, come l'idea del finimondo nel mille. Il NIFO scrisse un altro libro, *De falsa diluvii prognosticatione, quae ex conventu omnium planetarum, qui in Piscibus continget anno 1524* (divulgato a Napoli il 1519, e stampato a Bologna il 1520), con cui dimostrò la erroneità e falsità della profezia. E questo libro indirizzò a Carlo V, perchè egli e tutti i suoi popoli soggetti si tranquillizzassero; e di fatti nel 1524 il diluvio non vi fu. Non sappiamo se l'Imperatore avesse sorriso dell'assunto opposto dei due astrologi, ma il NIFO certamente si accreditò nell'animo di lui e in quello di tutti.

Per tali titoli di speciale benemerenza Carlo V, volle personalmente conoscere il gran filosofo, in Sessa. E narrasi dal NICERON (op. cit. vol. XVIII, pag. 62) che questi, fattolo introdurre nel suo studio, ove trovavasi una sola sedia, vi restasse egli a sedere, lasciando in piedi l'Imperatore e tutto il seguito. Il MASI (op. cit. pag. 200) invece narra che, avendo l'Imperatore chiamato a sè il NIFO nella regia per esprimergli i suoi cordiali sentimenti, questi, appena fu dinanzi al sovrano, si sedette e si covrì il capo, mentre tutti i maggiordomi e grandi ufficiali, che circondavano il trono, erano in piedi e a capo scoverto; ed essendo stato avvertito di tale atto di sconvenienza, egli dicesi che rispondesse poter Carlo V creare quanti principi e signori voleva, ma non un filosofo suo pari, aggiungendo che se d'altronde Carlo V era l'Imperatore degli armati egli era il re dei sapienti. È secondo questa dizione del MASI che il Cav. LUIGI TORO, rinomato pittore sessano, riprodusse stupendemente il NIFO in un quadro, il cui originale venne acquistato da Re Vittorio Emmanuele II e messo nella pinacoteca di Capodimonte in Napoli, e la cui copia, somigliantissima, trovasi conservata nella grande sala consiliare del Comune di Sessa.

Che che, però, sia di vero o di falso in tale racconto, esso serve nonpertanto a significare l'alto concetto che il NIFO aveva di sè, e che non mai ometteva di riaffermare, e non a torto, onde è che a lui va accordata la massima: « *sume superbiam merito quaesitam* ». All'infuori di quello che è stato fin qui detto, tale merito apparirà ribadito dalla pubblicazione di tanti altri lavori, scritti da lui su argomenti così varî, che la mente di chi li ha innanzi resta compresa di mera-

viglia nel riflettere come un uomo possa aver riunito in sè cotanta dottrina, e aver tanto prodotto, assumendo anche parecchi di detti lavori la proporzione di grossi volumi. Basterebbero per formare alta rinomanza di uno scienziato i soli suoi Commentarî sopra Aristotele, dei quali daremo la semplice indicazione, seguendo le date in cui furono messi a stampa, non conoscendo tutte con precisione quelle, in cui furono terminati dall'autore.

In libros Aristotelis metaphysicarum disputationum dilucidarium (stampato a Napoli il 1511).

Commentaria in libros priorum analyticorum Aristotelis (stampato a Napoli il 1516).

Expositio librorum Aristotelis de physico auditu (stampato a Venezia il 1519).

Commentaria in tres libros Aristotelis de anima (stampato a Venezia il 1522).

Commentaria in libros Aristotelis de Physiognomia et de animalium motu et juventute, senectute, vita et morte (stampato a Venezia il 1523).

Traductio librorum quattuor de coelo et mundo, cum eorumdem expositione (stampato a Venezia il 1525).

Dilucidationes in duos libros Aristotelis de generatione et corruptione (stampato a Venezia il 1526).

Commentaria in quattuor Aristotelis libros Meteorologicos (stampato a Venezia il 1531).

Traslatio et expositio librorum Aristotelis de interpretatione (stampato a Parigi il 1531).

Commentaria in octo libros Topicorum (stampato a Venezia il 1533).

Commentaria in libros posteriorum analitycorum (stampato a Venezia il 1533).

Expositio in libros de Sophisticis (stampato a Venezia il 1534).

Interpretatio in tres libros Aristotelis de Rhetorica (stampato a Venezia il 1538).

Expositio in omnes Aristotelis libros de historia, partibus et generatione animalium (stampato a Venezia il 1541).

Expositio in XII libros Aristotelis de prima philosophia (stampato a Venezia il 1547).

Scrisse inoltre *Epitomata Rhetorica ludrica* e *Dialectica ludrica* (stampati ambedue a Venezia nel 1521), nonchè un trattato di Medicina, *De ratione medendi,* diviso in quattro libri e dedicato ad un suo alunno sessano, a nome Curzio, coordinando in esso tutte quelle notizie che ai suoi tempi si avevano sull'igiene, sulla febbre e sull'arte di curare le ferite, con delle osservazioni non prive di pratica utilità. Per ciò egli ebbe anche fama di celebre medico. E mentre esercitava con successo questa professione, e dettava lezione sulle cattedre, e pensava e componeva tanti svariati lavori di scienza, non mancava di frequentare alte società, nelle quali entrava sempre gradito pel suo motteggiare arguto, sebbene goffo alquanto fosse di forma. Il Bayle ci ha tramandato questo tratto di biografia scritto dal Giovio: « *Erat ingenio fertili, adaperto, liberali, sermone autem Campanorum pingue, quoddam resonanti maxime libero, et ad ferendas fabulas in suggestu, coronaque ad voluptatem aurium perjucundo; sed vel toto ore sub agresti et penitus infaceto, ita se ad urbanos jocos componebat, ut valde mirarentur qui mox tacentis supercilium, austeraque labra et lineamenta conspiceret* ». (*Bayle: Dictionaire historique et critique*, vol. III, pag. 515). E vuolsi che, specialmente nell'età avanzata, sia andato anche più in là del semplice corteggiare, attaccandosi ad amori che potevansi dire illeciti in rispetto alla sua consorte, che gli aveva dato anche un figlio a nome Domizio, e dalla quale sempre gli era stata serbata fede, nonchè affetto, attestato non senza giusta soddisfazione dal Nifo medesimo nel Capitolo CII del trattato *De Amore*. E, malgrado le scuse del Naudè, di cotal deviamento trovasi la prova irrefragabile negli scritti del filosofo, ed in ispecie nel *De re aulica*, dedicato a *Phausina Rhea,* così da lui appellata una damigella di corte della principessa di Salerno, della cui bellezza egli fu perdutamente innamorato. Nella prefazione di questo libro si legge: « *Speciosissimam formam tuam, jucundissima Phausina, contemplatus, admiratusque, qua inter puellas ita emicas, veluti lucifer inter stellas, morumque inixplicabilem concinnitatem, qua sic animus tuus pulcherrimus redditur, ut nihil amplius in eo desiderari possit, praeter immortalitatem, tanta erga te benevolentia, tantoque amore affectus sum...* » e così proseguendo di questo tono, nella bella età di sessantadue anni, cioè nell'aprile del 1534, quando compilava il *De amore,* solo dolendosi *ne tot corporis animique dotes cum corpore simul marcescant.*

Morì in Sessa nell'età di circa anni settanta. Non è però bene precisata la data del suo decesso. Paolo Giovio (*Elogia,* n. 92) dice che morisse nella stessa notte in cui fu assassinato a Firenze Alessandro dei Medici, cioè a 6 febbraio 1537; il Masi (op. cit. pag. 203) vuole che fosse morto a dì 18 gennaio 1538; il Naudè nel suo *Giudizio* premesso agli *Opuscola moralia* (pag. 34) e il Niceron (op. cit. pag. 58) ritengono che fosse andato innanzi fino al 1545, vedendosi in quest'anno pubblicato e dedicato al Pontefice Paolo III il volume *De historia, partibus et generatione animalium;* ma questa ragione non è per sè sola sufficiente, perchè parecchie opere del nostro filosofo furono stampate dopo la sua morte, con la stessa dedica, naturalmente, appostavi dall'autore, ed altre anche dopo furono ristampate in Italia e fuori, e a Parigi e a Londra.

Il suo corpo fu composto in un'arca mortuaria, che venne piazzata di sopra la porta della sagrestia della chiesa dei Domenicani, sita nel rione meridionale della città di Sessa; e a piè dell'arca Galeazzo Florimonte, suo discepolo sessano, e non meno illustre del maestro, piangendone amaramente la perdita, fece apporre questo epitaffio:

Dum lapidi titulum macrens Galeacius addit,
Et tristi curat funera cum gemitu,
Si quis honor tumuli, non hoc tibi, Niphe, supremum,
Sed patriae, et misero stat mihi munus, ait:
Nae vivis meliore tui tu parte, levamen
Nos luctus mediis quaerimus in lacrimis.

Ora per empietà degli uomini e del tempo, questo epitaffio e le ossa del filosofo, restano travolte nelle macerie della diruta chiesa.

E sorte pressochè simile è toccata alle opere del Nifo per decreto di quella che potrebbesi chiamare necessità storica, la quale ha operato perfettamente in senso opposto per un altro filosofo vissuto pochi anni dopo, pure del Mezzogiorno, pure della mia Terra di Lavoro, non di Sessa però, ma di Nola, Giordano Bruno. Questo frate pensatore, lasciato oscuro ed errabondo per molto, fu quindi tratto dalla stessa Serenissima Repubblica Veneta non sulla cattedra, ma nel carcere, e poi venne bruciato vivo in Roma per ordine d'un Pontefice: ora i dotti ne hanno rivendicato il nome, e l'italianità moderna, ad ammenda del passato, gli ha innalzata una statua superba

nella metropoli, in mezzo alla stessa piazza Campo dei Fiori, ove il rogo l'arse. Agostino Nifo, invece, fu idolatrato in vita; le Università d'Italia se lo disputarono, offrendogli i maggiori stipendi; Principi, Re, Papi l'onorarono a gara; i popoli lo chiamavano *divino;* ma nei tempi posteriori è rimasta dimenticata cotanta gloria, operandosi il livellamento tra i due, i quali, d'altronde, stanno ugualmente a dimostrare nel corso dell'umanità la potenza dell'ingegno, che richiama alla stima e al rispetto o prima o poi. Ma, passata la reazione, vien fuori un altro livellamento, e il dimenticato conviene che ritorni a gloria, almeno per quanto meritamente gli è dovuta. A tale intento è soltanto rivolto questo scritto, perocchè il Nifo ha incarnato una di quelle personalità che hanno forza di resistere all'opera demolitrice degli anni, la quale tutte avvolge nell'oblio le inutili e le errate cose.

Indubbiamente Agostino Nifo segnò con i suoi scritti una pagina notevole nella storia dell'umano pensiero, e il punto più bello di questa pagina si riattacca all'Università di Padova. E se non fu novatore, nel vero senso della parola, gli è perchè così lo vollero i tempi; ma nessuno può negare che i suoi scritti costituiscano una pietra miliare nello sviluppo dell'intelletto. Alcun prodotto d'ingegno, non esclusi forse nemmeno quelli delle arti belle, è possibile senza che ne sia innanzi preparato, in tutto o in parte, il materiale, onde viene poi dal favorito del tempo confezionato quel lavoro, che diventa meravigliosa creazione nel tutto insieme, ma le cui molecole erano state lasciate nei ruderi delle opere innanzi fatte e disfatte. Il *Nichil sub sole novum* è un'affermazione dell'evoluzione e del perfezionamento successivo dello spirito umano, e fortunato colui che sa e può cogliere il momento fortunato: la storia di cotale evoluzione, che presenta un campo positivo, reale, importante assai più di quello di ogni altra investigazione, ci assicura che non vi sono vuoti, nè sbalzi, e che anche il genio è figlio del tempo.

Che che abbia detto il Renan sul contenuto della rinascenza in Italia e sul valore scientifico della scuola filosofica di Padova, fiorita in questo periodo della rinascenza (op. cit. pag. 4, 322 e seg.) due verità ci paiono indiscutibili, che le ricerche, e qualche volta anche le sottili distinzioni, che detta scuola usò in eredità dalla scolastica, valsero ad avviare all'affrancamento dell'umano pensiero dal principio assoluto e trascendentale, e che l'opera maggiore per cotale

avviamento fu apprestata dalla Università patavina. Non sarebbe stato possibile eliminare il distacco, che il medio evo aveva posto tra il mondo di là e il mondo di quà, tra lo spirito e la materia, senza un periodo di transazione, di tolleranza e quindi anche di avvicinamento tra la scienza e la fede, e come espressione di siffatto avvicinamento stanno le opere di Agostino Nifo. Il quale in questo punto ha molta somiglianza col suo gran protettore Leone X. Questi capo della Chiesa cattolica cristiana lasciava prudentemente libero corso all'averroismo temperato, e Nifo averroista si acconciava alla fede; e mentre l'uno dimenticava l'ereticità attribuita al Gran Commentatore, con tanta dialettica combattuto da S. Tommaso, l'altro dimenticava le ardite affermazioni segnate nel suo scritto giovanile *De intellectu*. L'assoluto medioevale e della scolastica passa a traverso questo periodo d'avvicinamento, e fu all'ombra di esso che il Pomponazzi potette rompere parte del velo, pur sempre protestandosi fedele, e dopo di lui osarono ancora più Campanella, Telesio e Bruno, messa da banda ogni protesta, e nonostante i fulmini scagliati dal Concilio Lateranense contro gli ardimenti delle scuole filosofiche del tempo, tutte coinvolte nella medesima condanna, sia che avessero negata l'immortalità dell'anima, sia che avessero dimostrata l'unità dell'intelletto fra tutti gli uomini, sia che avessero soltanto ammesse queste come verità filosofiche, benchè contrarie alla fede. (V. *Labbe*, *Concil.* tom. XIX, col. 842). Vennero dipoi tempi più tristi e il rogo tornò di moda, ma il passo era già dato, e il germe messo fuori ha fruttato per la continuità storica dell'umano pensiero, la quale nella sua evolutiva necessità ha portato ai giorni nostri sulla stessa cattedra di filosofia di Padova Roberto Ardigò, il più forte campione vivente del positivismo filosofico moderno.

L'averroismo insegnato ufficialmente a Padova da Pietro d'Abano (m. nel 1315) al Cremonini (m. nel 1631) servì quindi col lungo e vario dibattito a staccare e disperdere successivamente le scorie, in cui il medio-evo aveva coinvolto lo spirito umano, avvicinando e connettendo il sensibile al sovrasensibile. Nel punto medio della traiettoria, segnata da cotesto insegnamento, troviamo il Nifo, per opera del quale la naturalità aristotelica viene messa meglio in rilievo, e l'averroismo cangia lentamente natura, così che da eretico diviene quasi ortodosso, onde, per forza di rimbalzo, si dette luogo ad un avviamento nuovo. Lo stesso critico francese Renan fu costretto a rico-

noscere questa verità quando, con giudizio bensì troppo assoluto, scrisse: « L'Averroïsme padouan, insignifiant comme philosophie, acquèt un véritable intérét historique, quand on l'envisage come ayant servi de pretexte á l'indipendence de la pensée, (op. cit. pag. 415) ». L'intervento della divinità nei fatti umani o naturali straordinarî, i miracoli, gli angeli, i demoni e gli altri fantasmi, di che era piena la coscienza generale nell'età di mezzo, vennero a volta a volta proposti, discussi e negati, sgombrandosi così successivamente il cammino al pensiero dell'uomo per la ricerca delle cause vere, naturali. E questo sgombero potette essere iniziato mediante l'averroismo accomodato alla Chiesa; ma quando l'azione acquistò potenza maggiore, il punto di resistenza concorse come coefficiente all'ulteriore sviluppo della stessa pel naturale sprigionamento di forza maggiore. Onde è che non si può magnificare il Pomponazzi, come fa il Fiorentino, con troppo esclusivismo, nella ricordata opera su questo filosofo, senza elevare e mantenere a giusta altezza il Nifo, che fu di quello il più forte contraddittore; e pel naturale divenire delle cose nel tempo, l'uno non poteva essere quello che fu senza dell'altro. Questi due non costituiscono termini eterogenei, ma conflitto di attività, da cui scintillarono idee nuove. Il Nifo compendiava il presente, ecco perchè idolatrato in vita; Pomponazzi e gli altri pensatori, che più arditamente lo seguirono, preconizzavano il futuro, ignoto ai più, ecco perchè condannati o bruciati; ma l'uno e l'altro rappresentano movimenti successivi, come i secoli nella necessaria successività del tempo.

Si dirà troppo protratto cotal periodo d'insegnamento dell'Università di Padova, durato per oltre tre secoli, ma non certamente inutile, o tal da dover essere giudicato non altro che il prolungamento nel cuore dei tempi moderni della scolastica degenerata (Renan. Op. cit. pag. 322), bastando, in contrario, osservare che in tutto quel periodo fu questa Università che mantenne vivo il fuoco della filosofia aristotelica, in cui vennero riscaldandosi e ritemprandosi gli ingegni d'oltre Alpi e d'oltre mare, e d'onde s'irradiò il sapere speculativo per tutto il mondo civile. Qui fu il francese Giovanni de Jandun, dipoi professore di filosofia a Parigi, ad apprendere l'averroismo da Pietro d'Abano e da Marsilio da Padova; e qui fu, per toccare il punto opposto, l'altro francese Gabriele Naudè, che, tra

i peripatetici, ebbe in pregio più propriamente il NIFO, di cui studiò con amore tutte le opere, tra le quali, a sdebito di affetto, curò indi di raccogliere in un volume gli *Opuscula moralia et politica,* premettendovi il suo *judicium,* e pubblicandoli a Parigi, con una edizione accuratissima, nel 1645. E il discutere di quel periodo fu tutt'altro che sempre vaniloquio, quando si considera che un forte filosofo moderno, il MICHELET, avendo voluto nel dialogo: « *L'avvenire dell'umanità e l'immortalità dell'anima* » raccogliere gli argomenti addotti pro e contro su questa difficile e importante controversia, non ha saputo trovare fonte più abbondante che quella della scuola patavina dei secoli XV e XVI; e le ragioni più calzanti e salde sono pur quelle che furono scritte dal POMPONAZZI e dal NIFO sulla medesima controversia.

Nuova Serie. *Vol. XX. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 13 Marzo 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Lorenzoni, Bonatelli, Setti, Omboni, Teza, Catellani, Stefani, Spica, Ferraris, Flamini, Breda e Medin; i Soci straordinari: Cittadella-Vigodarzere e Musatti; i Soci corrispondenti: Levi-Civita, Ciscato, Carrara, Bonardi, Biasiutti, Ghirardini e Bertelli.

Scusano l'assenza i Soci effettivi: Vicentini e Brugi. Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato.

Il Presidente legge un cenno commemorativo del Socio effettivo Marco Girardi, morto il 3 marzo, mettendone in rilievo le sue qualità di bibliotecario e di erudito, e ricordando le particolari benemerenze di lui verso la nostra Accademia.

Il Socio effettivo prof. Teza legge una sua versione dell'*Ultima confessione, poemetto di D. G. Rossetti.*

Il Socio effettivo prof. Catellani comunica il contenuto dei suoi *Appunti di diritto internazionale dell' Estremo Oriente.*

Il Socio effettivo prof. Flamini presenta, a termini dell'art. 27 dello Statuto, una memoria del prof. A. Botteghi su *Un divorzio a Padova nel sec. XIII.*

Adunanza privata.

Vengono eletti revisori dei conti per i consuntivi 1903-1904 i Soci effettivi Ferraris e Catellani. Gli altri argomenti, cioè la domanda del Comitato padovano per le onoranze al Petrarca di un contributo pecuniario, la domanda del direttore del Museo Civico che siano regalate al Museo stesso le vecchie mensole levate dal tetto della nostra sede, e la nomina della Commissione per la proposta di nuovi Soci, non possono essere trattati mancando il numero legale dei Soci presenti.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 17 Aprile 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Lorenzoni, Vicentini, Ferraris, N. Tamassia, Favaro, Stefani, Spica e Medin; i Soci corrispondenti: Bonardi, Squinabol, Gnesotto, Bertelli, Truzzi.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente Seduta, che viene approvato, e dei titoli delle pubblicazioni mandate in dono.

Il Presidente invita il Socio corrispondente prof. Squinabol a leggere le *Notizie sulla frana tra Venda e Orsara;* segue il Socio corrispondente prof. Gnesotto, che comunica il contenuto di un suo *Contributo alla critica del testo del De Officiis di Cicerone* (Libro II).

Per ultimo il Socio corrispondente prof. Bertelli presenta una memoria del dott. G. Favaro: *Intorno alla anatomia comparata e allo sviluppo della tela subcutanea.*

Adunanza privata.

Il Presidente riferisce intorno alle pratiche fatte col Municipio per le spese di restauro dello stabile.

Propone che l'Accademia scriva una lettera al benemerito Socio professore A. Sacerdoti, chiedendogli notizie dello stato della sua salute e inviandogli saluti ed auguri. La proposta è approvata all'unanimità.

Viene votato un concorso di lire *cinquanta* al Comitato padovano per le onoranze Petrarchesche, quale contributo alla pubblicazione del volume che verrà in luce per cura del Comitato stesso.

L'Accademia concede al Museo Civico le vecchie mensole, di cui è parola nel verbale della seduta antecedente.

A formar parte della Commissione per le proposte di nuovi Soci furono eletti i Soci Favaro, Stefani, Breda, Ferraris, Catellani e Setti.

La seduta è levata alle ore 16.

LAMENTO DELL'ABBONDANZA

NOTA

del

Dott. ARNALDO SEGARIZZI

Battista Dei di Vittore da Feltre esercitò l'arte notarile (1) e nello stesso tempo pare si fosse avviato alla carriera ecclesiastica (2), senza trascurare per ciò la poesia. Questa ei avea imparato a coltivare dal maestro suo Antonio Baratella (3), da lui poi additato ai principi d'Italia, quale vate degno di cantare le loro imprese, in un carme (4), che non c'invoglia certo a dar lode di buon poeta al Dei. Egli fu pur autore di cinque epigrammi di contenenza frivola od oscena (5) e d'un dialogo in versi (6), i cui interlocutori allegorici

(1) Nel 1450 era notaio del vescovo di Padova, cfr. Arch. della Curia vescovile di Padova, *Dottorati in Sacro Collegio,* v. I, c. 5 *t.,* 44 *t.*

(2) Il 21 marzo 1450 appare tra gli ordinati al diaconato un « dominus Baptista « de feltro victoris congregationis sancte Iustine », cfr. *Dottorati in Sacro Collegio,* c. 20 *r.,* mentre già nel 1444 e nel 1445 troviamo un Battista da Feltre tra i monaci di S. Giustina di Padova, cfr. *Matricula monachorum cassinensium,* cod. della biblioteca Universitaria di Padova 503, c. 14 *t.,* e *Matricula antiqua monachorum S. Iustinae de Padua,* cod. della biblioteca Universitaria di Padova 765, c. 16 *t.*

(3) In due luoghi della raccolta di carmi intitolata *Protesilais,* il Baratella si dice suo maestro e si rallegra dei progressi fatti dal discepolo, cfr. cod. della Capitolare di Verona CCCXVI, c. 3 *t.* e 28 *t.* Tre brevi carmi dal Baratella diretti al Dei son poi contenuti in un codice miscellaneo del secolo XV, il Marciano lat. XII. 44, c. 42 *t.,* 46 *r-t.*

(4) *Exhortatio ad principes italicos ut Antonium Baratellam laureum poetam illustrem iubeant sua gesta canere.* Cod. Marc. lat. XII. 44, c. 33 *t.*-35 *t.*

(5) Cod. Marciano lat. XII. 44, c. 41 *t.,* 48 *t.,* 49 *r.*

(6) Cod. Marciano lat. XII. 44, c. 35 *r.*-39 *t.*

farebbero pensare all'ecloga, se le parole dell'Abbondanza non costituissero un vero lamento.

L'Abbondanza, mandata da Cerere, va a Padova per cacciarne la Fame e vi riesce dopo lungo dibattito. Ma la Fame ritorna tosto accompagnata dai lupi e riduce a mal partito l'Abbondanza, che, vinta e fuggitiva, informa Cerere della fallita impresa.

In questo breve componimento il Dei non rispetta nè il lessico, nè la sintassi, nè la prosodia (1) e un sol servigio vi rende agli indagatori della fortuna dei classici, ricordandovi Cornelio Gallo. Una certa importanza storica invece vi riscontriamo per il fatto cui il poeta allude, giacchè par naturale che il Dei abbia scritto il dialogo quando Padova era funestata da una lunga carestia (Fame), resa maggiormente grave da avidi incettatori (Lupi). Gli scarsi documenti padovani non ci permettono però di fissare con certezza l'anno di una tale carestia: a strettezze della popolazione padovana si riferiscono due provvisioni frumentarie (2) del 1431 e del 1435, mentre una ducale (3) ci fa sapere che a Padova infieriva una vera carestia

---

(1) Mi è grato ringraziare il ch. prof. Sabbadini, che mi porse il suo valido aiuto nell'interpretare qualche passo oscuro di questo componimento.

(2) [30 novembre 1431]. Congregato Consilio civium civitatis Padue... Capta fuit et posita pars per dominos ad utilia... quod pro bono et utili tocius comunitatis Padue fiant apotece pro farina vendenda in logia platee fructuum... cfr. Arch. Civ. di Padova, *Ducali e Atti del Consiglio,* reg. CD, c. 67.

[30 gennaio 1435. Ducale al podestà di Padova]. Scripsimus alias atque suasimus nobis ut provideretis ad factum frumenti principaliter ut platea staret semper ita fulcita quod fideles et subditi nostri de illo emere volentes habere possent ad eorum usum pro hiis pecuniis quantum esse expediens... (si revochi la terminazione di limitare il prezzo del frumento), cfr. Arch. Civ. di Padova. *Ducali,* libro Rosso, c. 144.

(3) [24 aprile 1417. Ducale al podestà di Montagnana]. Potestas noster Padue nobis scripsit et dici fecit quod urgente maxima penuria bladorum que de presenti viget in civitate nostra Padue ipse requisivit a vobis ut de frumento et bladis vestri regiminis quorum magnam copiam habetis mitteretis seu conduci permitteretis ad civitatem nostram Padue pro subventione populi et fidelium nostrorum paduanorum et quod vos hoc facere recusatis.... considerantes importantiam huius facti et summam necessitatem bladorum quam patitur nostra civitas paduana.... mandamus quatenus permittatis et licentiam concedatis quibuscumque volentibus

di biade nel 1417. E a questa meglio che a quelle potrebbe riferirsi il lamento, tanto più che le relazioni del Dei col Baratella ci lasciano supporre che in quel torno il Feltrino potesse dettar già versi. Ma altre carestie potrebbero rivelarci nuovi documenti.

conducere Paduam blada et alia victualia absque aliqua exceptione...., cfr. Arch. Civ. di Padova, *Ducali,* libro Rosso, c. 68 *t.* Devo alla solita cortesia del professore V. Lazzarini la ricerca nell'Archivio padovano e la conseguente scoperta dei tre documenti.

CONQUESTUS COPIAE

DEAE ABUNDANTIAE AD CEREREM DEAM BLADORUM

per

BATISTAM DEDUM FELTRENSEM

ad

IACOBUM DELSITAM IN IURE CIVILI PERITISSIMUM

Legibus insignis radias qui, carmina nostra,
Qualia sint, capias, munera pauca lubens.
Ipse quidem nosces, questus quos Copia pandit,
Quas lacrimas etiam sede repulsa dea.
Rem sentis sicut acta fuit, dum vota sub altos
Duxisti Euganeos; res ea morte caret.
Nulla dies nostros delebit postera versus,
Sed pia posteritas rem sciet utque modo.
Vivit adhuc Naso, Maro vivit, sicque Tibullus,
Ipse Catullus adest, Gallus et ille sonis.
Nomine perpetuo gaudet, quem scripta poetae
Scribunt. Caesar adest carmine perpetuus.
Nil ex te cupio nisi me et mea carmina cantes;
Ipse canam de te carmina multa mea.
Illustrabo domum scythicam, quam lege perennis
Ornas. cantabo multa notanda tibi.
Sume igitur: nostros cantes fac ipse canores.
Te cantabo animo. munera nostra legas.

Argumentum.

Iverat ad Patavos iussu dea Copia divae
Tunc Cererisque, Famem depulit inde deam.
Protinus a longo venerunt monstra per altum
Aera, quae divam retro dedere Famem.
Divam sede trahunt et ponunt sede Famemque.
Copia sic Cereri fata maligna canit.

Crinibus ecce deam laceratis vestibus, Orco
Ut foret egressa, cerno. quid istud erit?
Hem fundit lacrimas, contundit pectora palmis,
Extollit voces, voce querente gemit.

Ceres Copia, quid manas lacrimis, quis casus acerbus
Hos agitat plantus? pectora rupta patent.

Copia Chere (1), Ceres sacranda viris totumque per orbem,
Aspice nos; nostros respice, quaeso, sinus;
Aspice quo vestis pulchris contexta lapillis
Et sirico rupta est; respice me miseram.

Ceres Iam propere cunctos mihi pandas, Copia, crudos:
Quis fuit hic audax, quo laniata sinus?

Copia O mea sacra Ceres, animas quae numina, noscas:
Si laniata caput, causa suprema fuit.
Me miseram! tua iussa frequens dum gestio finem
Ducere ad optatum, pergimus ad Patavos.
Transeo dum portis, tunc gens populosa per alta
Atria stant, spectant, numina nostra stupent;
Plebs alternatim rogitant quo nomine dicar,
Sit dea vel mulier, et speciosa canunt;
Praeteriens stratis dum transeo templa deorum,
Hem venio ad plateas, atria specto, domos.
Est locus in medium: super ipsum numina fundunt
Septima et usque die plebs patavina tui.
Hic, ubi sisto gradus, mulier deformis et horrens,
Ut verum fatear, est mihi visa Fames.
Hanc ubi contemplor, fit corpore longaque; crines
Errecti ad superos, lumina mersa manent.
Pallida facta siti creduntur labraque; pavor
Ora premit, malas ruga squamosa tenet.
Aspra cutis per quam possent sua membra subinde
Spectarier, toto corporeque ossa patent,
Subtilis venter, pectus pendere putares;
Brachia longa; fames auxerat articulos.
Quid loquar hic omnes, quibus est deformis et horrens,
Artus? nulla sibi membra decora manent.

---

(1) Così il Cod. per χαῖρε.

Talis erat dum iussa tibi sua numina fundit
 Corpore sacrilegi: quam modo specto stupens.
Haec prope dum specto, sede sic stabat in alta
 Dira Fames. solium petra fuit sterilis.
Pergo ad eam propere magna comitante caterva
 Vulgi. me subito vidit amara Fames.
Haec, ubi me (1), dixit: « Vix, o pinguissima divum
 Copia, cede mihi. cede, precor, sterili.
Verte gradus, non tua meis pia numina sistunt
 Aequa: es tu pinguis, sum sterilis misera ».
Talis, dum vitam moriensve fatigat anhelam,
 Ut loquitur, diva est. Haec ego verba dedi:
« Iussa modo ad Patavos venio, quos ipsa per annos,
 Heu scelus! usque duos dira premis celebres.
Imperat alma Ceres mihi cedas et loca quaeras
 Tristia: cit (2) Scythiae sic sine fruge locum.
Te Cererem, dixi, libantes munera gliscunt
 Poplitibus flexis hic populus lacrimis.
Saepius ac Pallas, nos saepius ipsa Diones
 Advocat et clamat nos: sinis usque dea?
Pellimur hinc nostros invitos fundere gressus;
 Ni tua nos regant numina grata, ferunt ».
Haec ubi verba, sibi populus me tollit in altum
 Meque vocant divam grandibus illecebris.
Illico dira Fames inquit: « Proh Iupiter ipse,
 Mene iubes sedes linquere vah celebres?
Copia, quid nostrum damnas sacra vota, per hercle?
 Iure queror de te, quid mea iura negas? »
« Non tua iura nego, dixi, sed iussa sacrandae
 Persequor hic Cereris, quae tua vota domat.
Cede igitur placide: placidos sin inde recessus
 Duxeris, ad Cererem dona benigna dabis;
Sed si obstare velles, ego te vi per loca pellam
 Arida nunc Scythiae. cede, precor, placide ».

---

(1) *Sottintendi:* vidit.
(2) *Per:* cito.

Illa: « meum, dixit, Patavi si numen adorant
Cives egregii, quid modo me laceras?
Cur modo me laceras? cum sit quod quisque senatus
Plebeios regat? haec loca iure colo,
Haec loca iure colo, fuerim cum sede sub ista
Tempore iam longo. quid modo me laceras?
Desine me placidis, quaeso, dea Copia, terris
Sistere me sineas, desine me placidis ».
« Cur modo me exoras, inquam, si nuntia divae
Sum Cereris nostrae? est ut sua iussa sequar? »
Tandem post multis sibi pauca haec verba resolvi:
« Admove, cede mihi, si mea sacra times ».
Illa meos postquam persensit dira furores,
Dentibus usque strepens voce tremente refert:
« Sim si dira fames vel sim deitate maligna,
Diva tamen populos hos ego linquo dolens. »
Illa tui imperium servans, super aera corpus
Extollit vacuum, voce tepente gemens.
Tunc ibi me populus plateas per utrasque canentes
Sede ferunt. vive, vivere digna dea.
Talia dum Patavi mecum sua vota peraptant
Illa locum Scythiae quaeritat usque gemens.
Ecce sibi horribiles dictu trans aethera pennis
Assistuntque lupi: res ea mira fuit.
Obstupuere omnes tum talia monstra videntes,
Quisque Iovem credit maxima signa dare.
Ii postquam videre Famem perfundere quaestus,
Extollunt divam; cur lacrimet rogitant.
Rem sibi tunc aperit lacrimans. post inquit ad illos:
« Me sinite, o comites, ut loca prisca colam. »
« Verte gradus, dixere lupi. Dea, corde quiescas.
Nos tibi iam dabimus quae loca sunt patava ».
Illa Fames postquam persensit verba: « Per, inquit,
Vos modo quae optetis, desinite, o comites.
Copia quemque trahit, populus sua vota secundat.
Ergo quid optetis? desinite, o comites ».
« Quid opus est verbis? dixerunt monstra, per altum
Aera nos sequere ». Quis furor in nebulis?

Ii cursum rapiunt in me, sic aethera scindunt
Pennis, quisque focos spirat ab ore graves.
Taliter ut ventis prolixos corripit ignes
Stella agitata, suos tum aditus timui.
Et timuit populus. monstris sua lumina quisque
Pavidus arrexit, fata peraspra timens.
Unguibus ecce ruunt in me quae sede sedebam
Alta hac ornata, et sibila dira movent,
Me lacerant vestesque trahunt, me sede repellunt
Imponuntque Famem sede deam propere.
Me populus postquam degressam vidit adusque
Arma parant, armis numina nostra colunt.
Aggrediuntur eos: ii tandem dentibus ungue
Me laceram misero cum populo fugitant.
Sic sua vota Fames totam devota per urbem
Spargit ovans misero, proh scelus! in populo
Ipsa ego cum maneam partim tis numina, diva,
Dedecus omne meum, dedecus hercle tuum est!
Fac igitur, praesume precor te; iniuria nostrum
Haec moveat contra hos, tu modo sume animos,
Criminis ut poenas paciantur, comprime monstra,
Quo sit in exemplum supliciumque sibi.

Ceres Proh dolor, infandum paciar scelus? haec mea iuro
Numina, non paciar proh dolor, o superi.
Plantus mitte tuos. adsit modo nuntia nobis.
En ades, en adsis, nuntia nostra mihi.

Oreas En adsum; mihi, dea, iube quid diva moraris,
Pande animos, pande quicquid et insidias.

Ceres Nunc propere Euganeam pergas, ubi pallida tristis
Est ieiuna Fames, haec sibi verba refer,
Et iubeas, postquam iussis sua vota parare
Ipsa meis renuit, ne ruat inde pedem;
Dic: sistat scelerata, timet si iura timendae
Vah Cereris, verbum ni sibi mitto meum.
Tolle meos currus agilesque appone dracones
Frena tenens Patavos. I celer atque redi.

Expliciunt conquestus Copiae deae abundantiae ad Cererem deam bladorum per Batistam Dedum feltrensem.

APPUNTI SUL DIRITTO INTERNAZIONALE
DELL'ESTREMO ORIENTE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

1.

Il presente momento della politica mondiale nell'estremo oriente è sopratutto un momento di crisi nella politica della Cina e nella sua stessa esistenza. L'ultimo risultato del conflitto che ha messo in armi la Russia e il Giappone, sarà la sorte di territorî che appartengono o hanno appartenuto all'impero celeste. E da quel conflitto e dagli altri che ne possono derivare, dipenderà che la Cina continui o no a vivere colla totalità o con una parte dei suoi territorî attuali, e che vivendo sia di fatto o soltanto di nome indipendente dagli altri paesi. Di tale debolezza che ha ridotto le sorti d'un gran popolo a dipendere dalle volontà degli altri più che dalla propria, son cause immediate la decadenza della dinastia, la corruzione degli ufficiali pubblici e sopratutto la debolezza militare. Ma la causa mediata e riposta, della quale le altre più apparenti sono alla loro volta altrettanti effetti, è stata la politica estera della Cina durante gli ultimi secoli. La potenza non contrastata e l'illusione della sicurezza, hanno rese imbelli ed inerti ad un tempo una grande dinastia militare ed una grande nazione. Da tale decadenza sono stati determinati la corruzione poco e raramente frenata degli ufficiali pubblici, lo sdegno delle riforme e il progressivo indebolimento dello Stato. Da questa debolezza poi è derivato che, venuto in contatto coll'Europa, quello Stato dovesse adattarsi a subordinare alle esigenze ed agli interessi altrui la propria esistenza. E poichè tale condizione di cose non

avrebbe potuto perdurare in uno Stato rigenerato, come infatti non ha potuto perdurare nel Giappone, l'ingerenza straniera vi ha direttamente o indirettamente impedito la riuscita di ogni manifestazione rivoluzionaria tendente a rinnovare lo Stato, ed ha rafforzato in quest'ultimo quella selezione a rovescio che, invertendo la dottrina platonica, tende a mantenere il governo nelle mani dei peggiori.

Se la Cina avesse potuto agire secondo la propria volontà, avrebbe certo trovato nelle tradizioni del passato l'ispirazione di tutto un sistema suo proprio dei rapporti cogli altri Stati e del diritto internazionale. Poichè la dottrina e la pratica dei rapporti fra più Stati e dei loro reciproci diritti e doveri sono antichissime in Cina e la storia se ne può dividere in quattro periodi successivi. - Nel primo che termina col 246 avanti Cristo varî Stati cinesi coesistevano dipendenti in modo più o meno effettivo dall'autorità imperiale, e fra questi Stati in rapporti alternati di pace e di guerra, si sviluppavano, circa le norme della loro convivenza sociale, idee e regole che potevano poi estendersi anche al governo dei rapporti fra Stati indipendenti. Nel secondo periodo, che si estende per oltre 1600 anni fino alla scoperta fatta degli Europei della via delle Indie, la Cina, quasi sempre politicamente unificata, edificò il suo imperialismo e sviluppò nel fatto e nelle idee tutta una dottrina dei rapporti internazionali: rapporti di supremazia imperiale coi più vicini, e di diverse relazioni coi più lontani. Due secoli e mezzo, dall'alba del 1600 al 1840, formano il terzo periodo: periodo di rari rapporti diplomatici e di poco lusinghiera esperienza fatta dalla Cina degli Stati occidentali novellamente conosciuti. In tale periodo si svilupparono in Cina quei principî sempre professati da quel governo e da quel popolo circa i rapporti cogli altri Stati. Finalmente nel quarto periodo gli Stati di civiltà europea hanno reagito contro la dottrina formatasi in Cina nel periodo antecedente circa i rapporti coll'occidente ed hanno obbligato quell'impero, come gli altri Stati dell'Estremo Oriente, a non assumere più quei principî a norma della propria condotta nei rapporti cogli altri paesi.

La prima delle quattro età lascia vedere come la coscienza cinese originariamente si affermasse e si manifestasse circa i diritti e i doveri degli Stati e circa la norma giuridica dei loro rapporti. Nella seconda e nella terza età la Cina liberamente svolge ed applica un proprio sistema di norme circa il regolamento di tali rapporti. Nell'ultima fase, iniziata nel 1840 e il cui definitivo risultato è fra le incognite del futuro, la

Cina ha dovuto abbandonare quel sistema di norme spontaneamente elaborate nella propria coscienza, e formulate ed applicate dal suo unico arbitrio, per sostituirle col diritto vigente in Europa circa i rapporti fra Stati, anzi con quelle modificazioni per essa svantaggiose del proprio diritto pubblico, che l'Europa ha voluto e potuto imporle a tutela dei proprî interessi e di quelli dei proprî sudditi. - Non è pertanto senza interesse il vedere, in contrasto col sistema ora vigente dei rapporti internazionali nell'estremo oriente, come si fosse spontaneamente sviluppato il diritto pubblico cinese circa i rapporti dell'Impero cogli altri Stati.

2.

Il primo di quei quattro periodi non è il solo durante il quale la Cina non sia stata politicamente unificata, ma è il solo durante il quale il suo frazionamento politico abbia avuto carattere stabile, specialmente negli ultimi tre secoli e mezzo che precedettero la unificazione del paese per opera di Si-Huangti nel 246 avanti Cristo. L'impero era diviso in varî Stati feudali, che, indebolendosi l'autorità imperiale, erano venuti acquistando sempre maggiore indipendenza. Fra loro l'autorità imperiale fu rispettata, prima per effetto della sua capacità di far valere le proprie decisioni. Decaduto più tardi il potere imperiale, gli restò un'autorità morale simile a quella che fu dal Pontefice in qualche periodo del medio evo, e a quella che la Corte dell'Aja dovrebbe acquistare secondo i riformatori contemporanei più arditi del diritto delle genti. Finalmente anche quell'autorità morale fu misconosciuta, e a quella che gli scrittori cinesi designarono *come età dell'ordine* succedette quella che essi definirono *età degli Stati bellicosi*. Allora la lotta per la vita, non più frenata da quell'equilibrio morale, ebbe per risultato la riunione di tutto il territorio sotto il dominio del più potente e fortunato fra gli antichi vassalli dell'Impero.

Durante tali vicende quei dodici vassalli ebbero rapporti politici e commerciali, rappresentanze diplomatiche, stipulazioni di trattati, guerre durante le quali i diritti dei neutrali furono fino ad un certo punto rispettati, ed alleanze che avevano il fine di conservare, cogli equivalenti raggruppamenti delle forze contrarie, quell'equilibrio politico cui andava venendo meno la guarentigia di una effettiva supre-

mazia imperiale. – In tutti quei rapporti di guerra e di pace, gli Stati cinesi, che si sentivano fra loro affini anche quando si contrastavano, presentano un fenomeno analogo e quello delle indipendenti città greche durante il medesimo periodo storico. Quelli, come queste, sovente si contrastavano e si combattevano, ma ammettevano fra loro l'esistenza di un diritto comune che misconoscevano nei loro rapporti coi barbari. Così in una ristretta area etnografica si elaborava quella dottrina dei rapporti fra Stati e dei diritti e degli obblighi degli stranieri, che poi un concetto più vasto della società degli Stati e della società umana permetterà alle genti più colte e più progredite e più indipendenti dal pregiudizio etnico o religioso, di applicare a tutti i popoli della terra.

Il diritto di ciascuno Stato alla conservazione della sua esistenza e il sentimento della giustizia, avevano una grande autorità nella politica di quegli Stati, così che sovente, anche nell'estrema imminenza di un pericolo, un paese debole poteva farvi appello con buon successo. – Il principe di Tù per esempio marciò un giorno alla conquista dello Stato di Lù con un esercito formidabile, e fu incontrato da Tcian-Li primo ministro di Lù che lo aspettava per parlamentare con lui a non molta distanza dalla capitale minacciata. – « Il vostro popolo è pieno di sgomento » disse il principe aggressore. – « È vero », soggiunse il ministro: « ma non è spaventato il nostro principe ». – « E perchè », richiese l'altro, « non sente terrore, se manca di armi per difendersi, e di denaro per provvedere a nuovi armamenti; su che dunque appoggia le sue speranze? » – « Sui decreti degli antichi imperatori » soggiunse il ministro: e con tanta eloquenza dimostrò la garanzia che derivava allo Stato di Lù dalla costituzione dell'Impero, che l'invasore si persuase a ritirarsi rinunciando ad un assalto che aveva ogni probabilità di riuscita.

Nè quando in casi analoghi l'aggressore rifiutavasi d'ascoltare la voce della ragione e del diritto, il più debole aggredito era privato d'ogni speranza; poichè gli storici cinesi ricordano più casi nei quali la salvezza dello Stato minacciato fu dovuto all'intervento di due Stati vicini, che così difendevano ad un tempo, colla giustizia e colla tradizione, anche l'equilibrio politico ch'era garanzia della loro stessa esistenza. Quegli Stati ammettevano il passaggio e lo stabilimento dei sudditi dell'uno nei territorî dell'altro; le merci straniere pagavano una tassa doganale, ma non era loro vietata la fron-

tiera; le scuole di uno Stato erano frequentate da studenti dell'altro e i varî principi gareggiavano nell'offrire uffici ed onori ai migliori senza distinzione di sudditanza. Così lo Stato di Tsin, che era il meno progredito di tutti, potè in poco più di un secolo rivaleggiare in coltura cogli altri e finir per riunirli tutti sotto il suo dominio. Ed è restata famosa ed è insegnata ancora oggidì agli studenti cinesi la risposta che il ministro di quello Stato dava al suo principe, vedendolo disposto a cedere alla reazione degli indigeni contro gli stranieri. Dopo aver fatto appello all'esempio dei suoi predecessori, quel ministro lo invitò a considerare che il fiume Hoangho è grande e maestoso appunto in grazia dei numerosi affluenti che raccoglie lungo il suo corso.

I rapporti cerimoniali e di cortesia erano frequenti fra quei principi cinesi. Si scambiavano visite, si insignivano reciprocamente di onorificenze, e talora si riunivano a congresso per trattare insieme di interessi comuni.

Era fra loro frequente l'invio di agenti diplomatici, la cui persona era considerata sacra ed inviolabile, e coi quali si praticava un vario cerimoniale graduato secondo la classe del rappresentante e la potenza dello Stato rappresentato e codificato da un regolamento delle precedenze più complesso di quello in uso oggidì in occidente, e più preciso ed atto di evitare malintesi e conflitti di quello europeo anteriore al Congresso di Vienna. Non di raro avveniva che alla regola che garantiva l'integrità e il rispetto dell'ambasciatore, si facessero violente e perfino sanguinose eccezioni. Se un agente diplomatico entrava nel territorio senza aver prima ottenuto il permesso di passare la frontiera; o se dopo essere stato regolarmente ammesso nel paese lasciava sorgere il sospetto che la sua missione fosse ostile, lo Stato che avrebbe dovuto riceverlo e rispettarlo, si riteneva invece in diritto di arrestarlo e tenerlo prigioniero. Se poi quello straniero venuto in veste diplomatica fosse stato colto in reato di spionaggio, lo Stato danneggiato ed offeso si riteneva in diritto di metterlo a morte e il suo supplizio equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Quegli antichi Stati, dopo aver formulati i privilegi degli agenti diplomatici, non avevano saputo arrestarsi al congedo ed alla cacciata dal territorio di quelli inviati che di tali privilegi si fossero mostrati indegni, e, ad un tempo per difendersi e per dare un esempio, li colpivano con tutto il rigore della propria legge penale.

Ma l'ambasciatore che non si mettesse per propria colpa fuori della legge, era da questa particolarmente protetto, e se un insulto ad esso rivolto non fosse stato severamente punito, tale trascuranza diventava giusta causa di guerra contro lo Stato il cui governo si fosse reso colpevole di quella negligenza. Si narra a tale proposito che nella capitale dello Stato di Lù, giungessero contemporaneamente gli inviati di quattro altri Stati. Ciascuno di loro aveva un difetto fisico appariscente; l'uno era cieco d'un occhio, l'altro calvo, il terzo zoppo e il quarto nano. Il principe di Lù, per divertirsi a loro spese, assegnò a ciascheduno un cerimoniere che avesse lo stesso difetto. Al loro comparire così accompagnati in cospetto della corte, una risata generale li accolse. Ma il principe che s'era compiaciuto ad organizzar quella farsa, per poco si rallegrò del suo successo, perchè gli ambasciatori sdegnati si ritirarono e l'anno seguente quattro eserciti nemici assediavano la sua capitale.

Scopo delle ambasciate era talora una missione cerimoniale, talora un reclamo o la stipulazione di un Trattato. Le antiche cronache infatti parlano delle missioni che un principe manda agli altri per partecipare la sua assunzione al trono e per rinnovare con quelli le amichevoli relazioni del suo predecessore, come di atti conformi ad una consuetudine costante. Le missioni dirette a presentare un reclamo, erano le più pericolose per chi ne era investito, perchè potevano dar occasione a quel sequestro dell'inviato ch'era la reazione contro un'ambasciata ritenuta ostile. Le missioni del tutto pacifiche aveano invece per risultato frequente la stipulazione di un Trattato. Questo era redatto e firmato in forma solenne. I plenipotenziarî ne promettevano l'osservanza posando insieme le mani sulla testa di un bue che era poi immolato agli spiriti della vendetta. Essi pronunciavano, nel compiere quest'atto, la formula del giuramento che era così concepita: « Noi giuriamo d'osservare fedelmente i termini di questa convenzione; che gli dèi delle montagne e dei fiumi, gli spiriti degl'imperatori e dei principi beati, e gli antenati delle nostre famiglie e dei nostri Stati ci siano testimonî. Se uno di voi osa violare questa promessa, possano gli dèi onniveggenti colpirlo in guisa che il suo popolo l'abbandoni, che la sua vita sia perduta e la sua razza estinta ».

I patti che in tal guisa si stipulavano, erano poi i più varî e numerosi: patti di commercio e di alleanza, di reciproco intervento e di tutela della casa imperiale, di polizia delle frontiere e di estra-

dizione. Ad assicurare poi l'esecuzione di questi patti, l'efficacia del terrore religioso era rafforzata con altre garanzie d'indole materiale. Talora uno o più terzi Stati si rendevano garanti dell'osservanza della Convenzione; tal'altra lo Stato obbligato dava all'altro un pegno a garanzia della promessa prestazione; tal'altra infine si pattuiva la consegna di un certo numero di ostaggi che restavano in potere di uno Stato fino a completa esecuzione del patto da parte dell'altro, oppure vi restavano indefinitamente quando trattavasi di garantire un nuovo assetto territoriale o un nuovo riconoscimento di supremazia. Tale sistema degli ostaggi, quantunque praticato lungamente in Cina come in Europa, non era però meno condannato in Oriente di quello che sia stato poi in Occidente dagli spiriti più illuminati, come quello « che tende a conservare dissimulati rancori. anzichè a por le basi di una pace sincera ».

Se un conflitto s'inaspriva fra due Stati così da mettere in pericolo la conservazione dei loro rapporti pacifici, era frequente il caso che uno o più altri Stati vicini ed amici di entrambi offrissero i loro buoni uffici per evitare la guerra. Il successo di tali buoni uffici era poi talora fortunato anche in condizioni assai difficili, sicchè erano incoraggiati gli Stati a ricorrervi di frequente. Così quando il principe di Tsin intimò al principe di Tù di riconoscerlo come capo e di mandargli in ostaggio la madre a garanzia del suo omaggio di vassallo, l'altro rispose dichiarando che piuttosto di subire tale umiliazione, avrebbe tentato la sorte delle armi. Ma la mediazione dei due Stati vicini riusciva ad evitare la lotta cruenta ed a trovare in una transazione un componimento tollerabile per entrambe le parti. E forse anche in quell'antichissima Cina qualche nobile cuore avrà palpitato di gioia ad ogni successo di tali soluzioni pacifiche, e mutando in ottimismo la filantropia che lo agitava, avrà predetta prossima la fine d'ogni guerra!

Che se a questa si ricorreva, non era indifferente la giustizia della causa, ma questa pareva così necessario elemento di forza morale da indurre ciascuno degli Stati contendenti a ricorrere perfino ad un sofisma per dare a sè ed agli altri almeno l'illusione della buona fede. « Il soldato è forte, dicevano quegli antichi, se difende una causa giusta, e debole se non è giustizia nella sua causa ». Giustissima causa era poi ritenuta la conservazione dell'equilibrio politico fra i varî Stati nei quali era diviso l'Impero. Quando la coalizione dei più contro un

solo fu inadeguata al conseguimento di quel fine; spuntò l'ultimo giorno per quel sistema di Stati affini e autonomi, e la gente chinese ridotta sotto il governo di un imperatore, unico sovrano di tutto il territorio, cominciò ad intrattenere rapporti di pace e di guerra soltanto con popoli che stavano fuori della cerchia della sua vita politica e della sua coltura.

3.

Allora incominciò, nei contatti fra la Cina e gli altri Stati, un doppio ordine di rapporti. Taluni popoli entrarono in relazione coll'Impero come dipendenti e viventi più o meno subordinati al suo imperialismo. Altre genti vennero in meno frequente contratto coll'Impero senza verun carattere di dipendenza da questo. Taluni popoli, come più affini alla Cina per razza, per coltura o per dipendenza politica, furono considerati più meritevoli di favori anche dal punto di vista dei trattati da stipulare e dei beneficî reciproci da concedere. Altri pure riconosciuti come politicamente indipendenti, apparvero alla Cina viventi in un mondo così diverso, per razza e per coltura, da doversi considerare come inferiori e come tali non suscettibili di relazioni costanti come fra eguali. È questo del resto finora un fenomeno costante nella storia. D'un lato gli elleni e gli ellenizzati, dall'altro i barbari; d'un lato i cittadini romani e le genti assimilate ai romani nella coltura e nella vita politica, dall'altro i barbari; d'un lato i cristiani dall'altro gli infedeli; d'un lato i popoli di civiltà europea e dall'altro quelli di diversa civiltà. Mai fino ad ora l'umanità fu considerata come una collettività di popoli viventi sotto la tutela dello stesso diritto nella medesima convivenza sociale. Ogni gruppo di popoli ha considerato il diritto sociale dagli Stati non già come un diritto unico eguale per tutti ma come una serie di circoli concentrici, dei quali il più ampio rappresenta la pienezza dei diritti e delle garanzie fruita dal gruppo di popoli che si considera il migliore e il più civile, e i circoli in quello iscritti rappresentano i diritti e le garanzie più limitate riconosciute agli altri gruppi di popoli in scala discendente sécondo che questi dal tipo etnico e civile di quel gruppo dominante si allontanano. A tali concetti s'ispira ora la politica degli Stati di civiltà

europea verso le altre nazioni. A tali concetti si è ispirata, prima e dopo la sua unificazione, la Cina verso le genti eterogenee.

Tale distinzione si fa manifesta in Cina anche prima della unificazione dell'Impero. Una tribù barbara mandò alla corte di Tsin rappresentanti per domandare la stipulazione di un Trattato di pace e di amicizia. « D'amicizia osano parlare! », esclamò il principe ascoltando quella proposta; « non sanno che i barbari non sono degni di stringere trattati con noi? » – E il suo ministro durò molta fatica prima di persuaderlo a permettere che quella tribù fosse ascritta al numero dei suoi vassalli.

Tali distinzioni fra popoli soggetti e popoli autonomi, fra popoli affini e popoli eterogenei, continua, durante tutta la storia chinese ad ispirare i rapporti dell'impero cogli altri popoli. E di tale distinzione bisogna tenere conto per ben comprendere quei rapporti e le loro apparenti contraddizioni.

La Cina nello sviluppo della sua potenza edificava tutto un sistema di imperialismo, e da questo era tratta ad imporre la sua supremazia politica su tutti i popoli in contatto immediato col suo territorio, e ad altri meno vicini la sua alleanza protettiva simile al *foedus iniquum* dei romani in occidente, alle alleanze protettive della Granbrettagna contemporanea in Asia e in Africa, ed agli estremi sviluppi della dottrina di Monroe manifestatisi, a favore degli Stati Uniti, nel continente americano. Nel tempo stesso la Cina entrava in rapporti più rari con popoli e Stati che erano fuori dell'orbita del suo imperialismo, e di quelli riconosceva la indipendenza; anzi rispetto a quelli ripetutamente sconfessava ogni idea di alta sovranità e di conquista.

L'imperialismo cinese presentava fin dalle sue origini maggiori analogie cogli imperialismi moderni di indole coloniale che non col concetto imperiale del medioevo affermante la supremazia mondiale del Papa e dell'Imperatore o col concetto cattolico secondo il quale il Papa si pretende sempre il capo spirituale di tutto il genere umano. Tutto al più l'idea imperiale cinese degenerò in questa concezione modernamente, quando lo Stato era già alla vigilia della decadenza. Prima, e per il più lungo periodo della sua storia, ammise e riconobbe, fuori dell'orbita continentale e non universale del suo imperialismo, l'esistenza di Stati del tutto indipendenti. Di questi, come degli Stati più o meno subordinati all'Impero, questo ammise i sin-

goli sudditi alla protezione delle leggi cinesi finchè ne abitavano il territorio. Ma agli Stati subordinati si riconosceva, in corrispettivo della subordinazione, oltre al vantaggio della tutela protettrice dell'Impero, anche quello di essere ammessi a stringere con questo maggiori e più numerosi vincoli di rapporti diplomatici e di trattati. Di tutte queste sfumature è necessario tener conto per aver un concetto esatto del sistema dei rapporti e dei diritti esistenti fra Stati, così come la Cina lo concepiva.

Verso il 100 dell'era volgare le sue conquiste s'erano spinte in occidente fino al Mar Caspio. Il generale Panciao pensò allora di avanzarsi più oltre e di tentar la conquista dell'impero romano, ma i Persiani lo dissuasero dal tentar quell'impresa. Mezzo secolo più tardi è ricordata nel 166 una ambasciata romana venuta per mare dalla parte del Tonchino, e quei rapporti diplomatici continuarono a varî intervalli fino al principio del terzo secolo. Scopo di tali ambasciate pare forse quello di avviare un commercio diretto di seta greggia fra la Cina e l'occidente, evitando le vie continentali. Queste infatti erano dominate dai Parti che non volevano consentire a tale commercio di transito per il loro territorio, ma pretendevano vendere ai romani la stoffa di seta fabbricata da loro col prodotto greggio cinese e lavorata più imperfettamente di quello che si sapeva fare in Europa. Non è improbabile però, come sostiene il Vidal de Lablache, che, pur essendo oggetto di quei rapporti il commercio della seta, la missione del 166 fosse anzichè diplomatica, una impresa di negozianti greci usurpanti, per assicurarsi buona accoglienza, un titolo ufficiale. – Ufficiale era invece senza dubbio un'altra missione romana che, arrivata al Tonchino nel 226, procedette di là ufficialmente per essere ricevuta dalla corte imperiale. Nel 700 un'altra ambasciata romana è ricordata nella storia cinese, inviata da Po-to-lie, re di Fu-lin, che pare fosse l'imperatore Teodosio III. La stessa storia aggiunse che il Fu-lin è un grande impero con numerose città ed eserciti potenti; non fa alcun cenno della dipendenza di quell'impero dalla Cina, anzi narrando lo sviluppo della potenza islamitica, aggiunge che a questa l'impero bizantino s'è trovato costretto a pagare un tributo. Quarant'anni più tardi era stata vagheggiata un'altra volta dalla imperatrice allora regnante quella politica di conquista in occidente che cinque secoli prima avea sorriso per un momento al generale Panciao; ma la voce autorevole di un saggio ministro venne in tempo a distoglierlo da quella pe-

ricolosa impresa. – « Ho sempre udito dire », scriveva quel ministro nel suo memoriale, « che il cielo ha fatto nascere i barbari in terre del tutto distinte dalle nostre. L'impero dei nostri antichi principi ha i suoi confini fra il mare ad oriente, il deserto e le mobili sabbie a settentrione e ad occidente, e al sud le cinque catene di montagna. Ecco i limiti posti dal cielo fra i barbari e il nostro impero. La storia ci insegna che varî paesi dove le tre celebri nostre antiche dinastie non avevano fatto mai penetrare nè le loro armi nè la loro sapienza, fanno ora parte dai vostri dominî. Il vostro impero è ora più vasto che non fosse mentre regnava la più potente di quelle dinastie. E ciò non vi basta ancora? Perchè spingere le vostre armi ancora più avanti in paesi inospiti e barbari? Perchè esaurire le vostre finanze ed impoverire i vostri popoli in conquiste inutili? Perchè preferire alla gloria di governare in pace un impero fiorente il vano onore di far accettare a qualche barbaro le insigne del vassallaggio? »

In tali rimostranze che riuscivano a far desistere la imperatrice dalla vagheggiata impresa, era l'esplicito riconoscimento non solo dei limiti territoriali dell'impero, ma altresì dei limiti oltre i quali sui popoli non soggetti al suo diretto dominio non dovesse estendere la sua supremazia. Infatti nel 757 quando l'Imperatore Su-tsung combatteva, in condizioni assai difficili, contro i ribelli che avevano costretto alla fuga il padre di lui, son distinte, fra le truppe venute in suo soccorso, quelle dei principi feudatarî o alleati subordinati dell'impero da quelle concesse da alleati indipendenti come i califfi abassidi. Tale concetto della completa indipendenza di Stati lontani ed eterogenei dalla Cina, è implicito anche in un riassunto storico delle sue relazioni estere che, pubblicato nel 1819, dal vicerè di Canton, è riferito dal Pauthier.

Nel tempo stesso che veniva riconosciuto il diritto all'indipendenza nei popoli più lontani per sedi e per razza, si consideravano con sentimento di equità più benevola ed assimilatrice i rapporti coi popoli subordinati. Nel 700, aderendo alle preghiere comunicategli da un'ambasciaria del re del Tibet, l'imperatore Hiuan-Tsung concedeva a quel principe in isposa una principessa della casa imperiale, e gli mandava, per istruzione ed edificazione di lui e del suo popolo, i libri sacri della Cina. A quest'ultima concessione si oppose vivamente, in nome della tradizione e degl'in-

teressi dell'impero, un magistrato addetto alla custodia delle biblioteche, e presentò in proposito un reclamo citando altri casi analoghi nella storia del paese e particolarmente quello di un imperatore che aveva rifiutato ad un principe straniero, tuttochè fosse alleato e legato a lui da vincoli di parentela, di mandargli i libri di storia e di filosofia. « E voi », soggiungeva quel censore, « vorreste concederli il re del Tibet che è un nemico? Non equivale questo dono a fornirgli le armi per combatterci? Quando i Tibetani avranno letto i nostri libri, il loro intelletto si svilupperà; nuove scienze penetreranno fra loro diffondendo lo spirito della previdenza e dell'astuzia; ed essi diventeranno vieppiù insolenti e temibili nei loro rapporti con noi, imparando l'arte di vincere e forse quella di sottometterci al loro dominio. Spero », concludeva quel rappresentante del partito conservatore, « spero che Vostra Maestà non vorrà dare ai nostri nemici delle freccie perchè ci trafiggano ». Tanta impressione fece questo reclamo sull'animo dell'imperatore, che deliberò di proporre la questione al consiglio dei ministri. Ed uno di questi si fece difensore dei propositi liberali del sovrano, riuscendo a confermarlo nel suo proposito. « Noi dobbiamo », diceva quel ministro, « mandare ai Tibetani non solo i libri sacri da loro domandati, ma tutti gli altri che potranno far loro piacere. Essi vi attingeranno i principî della vera scienza e così diventeranno migliori. Oh! potessimo noi fare un tal dono a tutti gli altri popoli della terra? Ben presto tutto il mondo sarebbe popolato da genti savie e prudenti, nè sarebbe più necessario di raccogliere sì sovente un'esercito per respingere un ingiusta aggressione! Il magistrato contrario a quel dono, non si rende conto del reale vantaggio che dallo studio delle scienze deriva agli uomini. È vero che taluno con quello studio diventa più artificioso, più astuto e più malvagio, ma il più gran numero vi impara le regole di una vita tranquilla e quelle della saggezza e della virtù ». – Tale discussione, fedelmente riprodotta negli annali e riferita dal Padre Amiot, è importante non solo come indizio del concetto più elevato che ben presto si ebbe in Cina dei popoli subordinati, ma anche dell'importanza che alla coltura, come elemento di forza e d'influenza dello Stato, si attribuiva in quell'impero un secolo prima di Carlomagno.

Fu in un'epoca relativamente recente che la potenza e l'assolutismo d'un lato, lo sviluppo dell'avversione per gli europei e l'ignoranza della loro potenza dall'altro, provocarono fra le classi dirigenti

cinesi la pretesa della monarchia o della supremazia universale. È questo del resto un pregiudizio che si è radicato sovente presso gli Stati più forti. Nella Russia contemporanea, anche indipendentemente dalla persuasione della giustizia della causa, sono grandi la irritazione e lo sdegno contro il Giappone perchè ha osato opporsi colla forza alla volontà del grande impero russo in un continente dove quella volontà deve prevalere. Così la Cina durante tutto il 1700 e la prima parte del 1800 credeva che gli altri Stati del mondo dovessero riconoscerne la supremazia o piuttosto che nelle cose asiatiche tutti dovessero piegarsi alla sua sovranità. Ma prima di arrestarsi per poco in questo concetto di universale preponderanza, la Cina avea sviluppato, distinguendo gli Stati vassalli da quelli indirettamente subordinati, e questi dagli altri del tutto indipendenti, un vario e complesso sistema di relazioni internazionali.

4.

Un giudizio dato dal Max Müller in uno degli ultimi suoi scritti tenderebbe a far credere che per tali relazioni la Cina abbia avuto sempre ripugnanza, o almeno che abbia ripugnato dal regolarle secondo giustizia. « Non v'è, dice il grande indianista, nei loro libri sacri un solo passo che prescriva ospitalità e bontà per gli stranieri entrati nel territorio chinese; nulla v'è che riconosca il sacrosanto carattere degli inviati; e nel Li-Ki (III, 17) sta scritto: Alle porte della frontiera gli incaricati delle proibizioni esaminavano i viaggiatori respingendo quelli che portavano foggie straniere di indumenti, e prendendo nota di quelli che parlavano una lingua forestiera ».

Ma se si costituiscono alla parola *porte,* le altre *stazioni di frontiera,* se alle parole *portavano foggie straniere di indumenti,* si sostituiscono le altre *mancanti di passaporti o segnalati dalla polizia come sospetti;* se infine all'innocuo *prender nota di chi parla una lingua straniera* si sostituisce *l'esame del bagaglio e l'indagine del contrabbando,* si vede che quelle terribili norme riferite dal Max Müller non rendevano nè più difficile nè più incomodo l'ingresso di stranieri nel territorio, che non sia ancora oggidì in quasi tutti gli Stati occidentali. Egli stesso non può negare poi il fatto che le ambasciate inviate e ricevute dalla Cina erano in antico frequenti. Nè avrebbero potuto esser tali se la loro missione non fosse stata considerata con

quel sentimento di giustizia, che avea fatto comprendere da Confucio fra le nove regole da praticare per dar pace e felicità al genere umano, anche la bontà verso gli stranieri.

L'antichità dei rapporti diplomatici colle altre nazioni è dimostrata anche dall'antica esistenza degli interpreti presso la corte imperiale. Tali rapporti, corrispondendo alle relazioni politiche coi varî paesi, erano poi per la Cina di tre specie. Più spesso l'impero, come Stato superiore, veniva in rapporto con uno Stato vassallo, come Potenza più forte con uno Stato più debole che ne riconosceva l'influenza preponderante se non la effettiva supremazia. Più rare erano le relazioni fra la Cina ed altri Stati del tutto indipendenti, ora amici, ora avversarî dell'Impero, ma sempre in rapporto con questo in condizione di perfetta eguaglianza.

I rapporti diplomatici erano necessarî cogli Stati dell'una come con quelli dell'altra categoria perchè anche i più dipendenti fra i vassalli, conservavano con poteri assoluti l'amministrazione interna dei proprî Stati. Ma la distinzione fra vassalli e potenze straniere indipendenti era fatta dall'Impero ed appariva nel modo di trattarne gli ambasciatori. Così ancora nel settembre del 1793 ha potuto esperimentare Lord Macartney, primo ambasciatore inglese, quando abbandonò Pechino contemporaneamente ad un'ambasciata birmana. Questa era scortata da ufficiali di grado inferiore a quello degli ufficiali addetti all'ambasciata inglese, ed alle spese necessarie per ospitarla era provveduto con una somma di denaro molto minore di quella destinata ad ospitare Lord Macartney ed il suo seguito. Con questi i mandarini non manifestavano quella superiorità fredda e quasi scortese che facevano sentire agli inviati birmani, i quali, dice lo stesso Lord Macartney nella sua Relazione « dovevano essere molto umiliati dal modo così diverso di trattare la missione britannica ».

Tanto nei rapporti cogli Stati dell'una quanto con quelli dell'altra specie le relazioni diplomatiche procedevano parallelamente in due modi diversi. Le ambascierie più importanti e più solenni arrivavano fino alla capitale; i negoziati di minore importanza erano affidati invece ai vicerè o governatori della provincia o gruppo di provincie chinesi rispettivamente più vicine ai singoli Stati, e col mezzo di quei governatori dovevano e devono ancora comunicare colla corte di Pechino gli Stati tributarî. Perciò gli europei che arrivavano per mare e dovevano approdare a Canton, si trovavano col governatore generale

dei due Kuang in vero rapporto rappresentativo e diplomatico. Solo allorquando la Cina ebbe paura dell'Europa; e credette erroneamente di difendersi isolandosi, solo allora essa cercò di eliminare le ambascierie europee da Pechino e di mettere gli Stati occidentali in esclusivo rapporto coi vicerè più competenti in ragione della situazione territoriale del loro comando. Qualche cosa di simile per i rapporti costanti cogli Stati dipendenti e per certi negoziati diplomatici cogli Stati indipendenti più vicini, avviene tuttora nei grandi imperi coloniali. Il vicerè inglese delle Indie e il Governatore generale russo dell'Asia centrale hanno iniziativa e gestione di rapporti diplomatici cogli Stati vassalli dei rispettivi imperi ed anche cogli Stati indipendenti più vicini. Ma da ciò non deriva un'esclusione di rapporti diplomatici diretti di quegli Stati autonomi e nemmeno di quelli dipendenti, coi governi centrali rispettivamente di Pietroburgo e di Londra. Così durante tutta la storia della Cina sono ricordate ambascierie mandate a Pechino tanto da Stati indipendenti specialmente maomettani e cristiani e dal Giappone, quanto da Stati subordinati che erano in relazione più costante col governatore chinese della provincia più vicina ai loro dominî. Tanto abituata era la Cina da tempo immemorabile a tali missioni che la stessa folla accalcatasi per la curiosità di vederne i tipi e le foggie straniere, teneva sempre al loro passaggio il contegno più rispettoso. Il silenzioso decoro della popolazione di Tientsin, affollatasi al passaggio di Lord Macartney e del suo seguito in viaggio per Pechino, è ricordato coi maggiori elogi da Sir Giorgio Staunton nella Relazione di quell'ambasciata.

5.

Il cerimoniale diplomatico, sancito dagli usi più antichi, era molto complesso ed accompagnava l'inviato straniero dall'ingresso nel territorio fino alla sua definitiva uscita dalla frontiera. Ufficiali di grado corrispondente alla dignità del rappresentante e dello Stato rappresentato lo accoglievano al confine, e s'incaricavano della sua ospitalità informandosi anche del contenuto delle comunicazioni ch'egli avrebbe dovuto fare al sovrano. Lungo il viaggio di andata e di ritorno l'inviato scambiava visite colle principali autorità, ed era esente dalle visite doganali e da ogni corrispondente gravezza

fiscale; e dal momento del suo ingresso in terra chinese tutte le sue spese erano sostenute dall'imperatore, che anche prima della udienza solenne mandava talora graziosi messaggi per informarsi della sua salute.

A questa cortesia corrispondeva quella degli inviati stranieri che non solo adempievano colla dovuta deferenza alla loro missione, ma partecipavano anche ai lutti ed alle feste della casa imperiale e della nazione. Così nel 649 quando morì l'imperatore Tai-tsung gli ambasciatori stranieri si associarono secondo gli usi del loro paese alla desolazione del popolo. Alcuni si tagliarono i capelli, altri si ferivano la faccia con un ferro acuminato, altri fecero sanguinare gli orecchi spargendo le goccie del proprio sangue intorno al cadavere dell'imperatore defunto; perfino due principi tartari domandarono di poter immolarsi sulla tomba di lui per avere l'onore di servirlo nell'altro mondo.

La parte più importante del cerimoniale delle udienze imperiali era però tale da suscitare da parte degli europei le maggiori obbiezioni. Fosse indigeno o strani, fosse un privato o un rappresentante d'altro Stato, chi avvicinava l'imperatore non poteva sottrarsi ad un atto di adorazione. Era questo il *kotàu,* che consisteva in una serie di nuove prosternazioni solenni a ciascuna delle quali la fronte del prosternato dovea toccare il suolo. Già più di mille e cento anni or sono, gli ambasciatori del Califfo aveano manifestato ripugnanza per sottomettersi a questa cerimonia affermando che della loro fede erano obbligati a prosternarsi soltanto in adorazione di Dio. Ma poi istruiti sull'indole del tutto cerimoniale e personale di quell'atto, aveano finito per adattarvisi, e nel 798 gli ambasciatori di Harun al Rashid la coprirono senza difficoltà. Ma non fu altrettanto facile di persuadere modernamente gli inviati degli Stati europei. Nel 1656 la prima ambasciata scelta dovette partire senza essere ricevuta dall'imperatore non avendo voluto assoggettarsi al *kotàu;* e nel secolo seguente un'altra missione russa vi si addattò dopo per pattuita la reciprocità dello stesso omaggio da rendersi dagli inviati cinesi allo Czar delle Russie. Tale patto di reciprocità consentito dalla Cina quando la debolezza non ispirava ancora i suoi atti, dimostra che l'atto di adorazione pretesa dai suoi sovrani, non era informato ad un concetto di monarchia universale, ma piuttosto a quello del carattere sacro del Principe, non escludente altri principi

nel rispettivo territorio dallo stesso carattere sacro e dalla stessa adorazione.

Gli olandesi, durante tutto il 1600 si piegarono a tutti i dettagli del cerimoniale cinese, ed ancora nel 1794 il giornale tenuto dal Van Braam della missione inviata per felicitare Chienlung in occasione del sessantesimo anno di regno, attesta che gli inviati non se ne dipartirono. Si prosternarono davanti al trono imperiale appena arrivati a Canton; furono ricevuti dall'imperatore insieme con un inviato coreano e insieme con questo si prosternarono davanti a lui; perfino si prosternarono quando l'imperatore mandò loro il dono di uno storione. E pare che l'eccesso delle loro adorazioni abbia alimentato l'ilarità degli stessi mandarini che le pretendevano. Anch'essi però, fatta eccezione da questi particolari cerimoniali, furono trattati dall'imperatore colla massima cortesia.

A Lord Macartney gli ufficiali cinesi tentarono d'imporre il cerimoniale, molto diffondendosi a parlare della varietà degli usi locali d'ogni paese e della opportunità di conformarsi alle costumanze delle genti straniere. Nè pare che, ciò dicendo, essi mentissero per indurre l'inviato brittanico a compiere un atto umiliante. Sir Giorgio Staunton infatti ritiene che l'origine del *kotàu* fosse non tanto nella volontà di umiliare chi lo compiva al cospetto del sovrano, quanto nel desiderio di mettere il sovrano al sicuro da un improvviso atto di tradimento tentato da chi lo avvicinava. La qual sicurezza era ottenuta quando chiunque appressavasi al trono dovesse farlo o prostrato, o colle mani sollevate al dissopra del proprio capo. Ciò non ostante Lord Macartney resistette e propose che contemporaneamente alla sua adorazione dell'imperatore, un ufficiale cinese del grado più elevato compisse la stessa cerimonia davanti un ritratto del re d'Inghilterra. – Tale accomodamento non fu accettato dai diplomatici cinesi, forse perchè le stesse ragioni che consigliavano di far prostrare chiunque si appressasse ad un principe vivo, non valevano più quando trattavasi di render omaggio alla sua immagine. Si convenne allora che Lord Macartney avrebbe piegato il ginocchio presentando le credenziali all'imperatore, nello stesso modo che avrebbe fatto presentandosi davanti al proprio re. E infatti il giorno assegnato alla udienza solenne, il gran cerimoniere lo accompagnò presso il trono dalla parte sinistra che secondo l'etichetta chinese è il posto d'onore. Presso i gradini del trono

l'inviato si arrestò ed alzò sopra il capo con entrambe le mani l'astuccio d'oro tempestato di gemme che conteneva la lettera del re d'Inghilterra; poi saliti i gradini piegò presso al trono il ginocchio e presentò l'astuccio prezioso all'Imperatore che graziosamente porse le mani per riceverlo pronunciando poche parole cortesi.

Così era stabilito un precedente che in più di un punto modificava il cerimoniale diplomatico dell'impero nei suoi rapporti cogli occidentali. Infatti non soltanto veniva sostituita al *kotàu* una forma di ossequio più corrispondente agli usi europei, ma l'imperatore aveva aderito (ciò che si praticava assai di raro) a salire sul trono per ricever l'ambasciatore britannico, ed acconsentiva, ciò che era pur del tutto disforme dalle consuetudini, a ricevere direttamente il messaggio del sovrano straniero dalle mani del suo inviato, anzichè obbligare quest'ultimo a consegnarlo ad un dignitario cinese perchè questo lo porgesse all'imperatore.

La consuetudine voleva che, oltre ai doni del proprio principe, l'ambasciatore presentasse al sovrano cinese anche i proprî e così facessero gli altri membri dell'ambasciata; e a tutti l'imperatore ricambiava altri doni. Con Lord Macartney e col suo seguito Chienlung prolungò alquanto la conversazione, continuando a conversare con franca cordialità, e senza alcuna ostentazione di politica o ieratica superiorità. Ben diverso fu il suo contegno cogli ambasciatori birmani e maomettani della Transcaspia introdotti subito dopo al suo cospetto. Quelli, anzichè alla sinistra, furono condotti alla destra del trono, mentre la missione inglese, assisa su cuscini alla sinistra, assisteva alle nove loro prosternazioni. Il che dimostra la distinzione che la Cina faceva a suo modo, anche quando poteva regolare liberamente da sè il cerimoniale, fra gli Stati viventi nell'orbita del suo imperialismo e gli altri riconosciuti come del tutto indipendenti.

Agli uni come agli altri era riconosciuto per tutta la durata della missione, il carattere rappresentativo. Il diritto pubblico chinese considerava ogni inviato straniero come un ospite venuto a visitare l'imperatore, il quale era pertanto tenuto dai doveri dell'ospitalità a provvedere a tutte le spese della missione finchè questa restava nel suo territorio. A più forte ragione il sovrano era garante della sicurezza personale degl'inviati, sicchè qualunque vi avesse attentato offendeva, nell'ospite da lui garantito, il suo stesso imperatore. Nè l'autorità doveva intervenire sovente per reprimere attentati od offese

di cui fossero stati vittime i rappresentanti stranieri. « Il popolo cinese, dice a tale proposito Sir Giorgio Staunton, non ha avuto frequenti occasioni di rapporti coi forestieri; ma la grande civiltà diffusa in tutte le classi sociali, vi contribuisce, non meno del rispetto della legge e della magistratura, a dissuadere ciascun cittadino da simili atti ».

Tali privilegi dell'agente diplomatico, così estesi e così pienamente garantiti, erano limitati però in ordine di tempo. Il diritto pubblico cinese non conosceva le ambascierie permanenti. Soli rappresentanti stranieri stabiliti indefinitamente a Pechino erano i principi ad altri personaggi tenuti in ostaggio. Ma i veri inviati diplomatici consideravansi come visitatori che, venuti per partecipare ad una festività o per fare una comunicazione, se ne andavano quando la loro missione era compiuta. Sotto il regno di Chienlung l'inviato della nazione allora più considerata e più favorita, il Portogallo, fu congedato dopo trentanove giorni dalla prima udienza solenne. La grande spesa che importava il mantenimento dell'inviato straniero e del suo seguito faceva d'altronde un obbligo di convenienza per l'ambasciatore di non prolungare oltre il necessario la sua dimora.

Un termine alla missione diplomatica derivava, secondo l'etichetta cinese, dalla consegna fatta all'inviato della risposta dell'imperatore, e dei presenti di congedo; l'uno e gli altri corrispondevano appunto ad una lettera di congedo che non avea bisogno di essere provocata da una lettera di richiamo, essendo implicito questo nel carattere straordinario e temporaneo della missione. Esaurita questa, l'inviato col suo seguito rifaceva, sotto l'egida della stessa protezione, tutta quella parte del viaggio di ritorno ch'era compresa in territorio chinese. Se invece la missione era bruscamente interrotta da una violazione delle leggi dell'ospitalità imputabile all'inviato o al suo seguito, allora il carattere sacro delle persone colpevoli cessava e nulla più le proteggeva dai rigori della legge penale. Tale fu nel secolo decimosesto la sorte di Don Fernando Perez de Andrade che, giunto a Canton nel 1517 al comando di una piccola squadra, procedette al di là fino a Pechino dove restò parecchi anni senza essere ambasciatore del Portogallo, ma come tale agendo e tale essendo creduto dalle autorità cinesi. Per qualche tempo i rapporti di lui con queste ultime furono amichevoli, ma qualche anno più tardi, per punire in lui i delitti commessi dai suoi concittadini in varie parti dell'impero, egli fu arrestato

per ordine dell'Imperatore e tenuto per sei anni in prigionia, finchè non piacque ad un altro imperatore, Ciacing, di ordinare che fosse appiccato. Tanto eccezionale e doloroso parve però ai cinesi questo incidente, che gli Annali dell'Impero non fanno alcuna menzione della dimora del d'Andrade. In quelle storie, pur così accurate e perfino meticolose, il racconto della sua missione e della rappresaglia di cui fu vittima, è soppresso a quella guisa che uno scambio di triviali invettive fra moderni uomini di Stato, è eliminato dal rendiconto stenografico di una seduta parlamentare.

6.

La missione diplomatica avea sovente per risultamento la stipulazione di un trattato, la forma del quale non era necessariamente identica, pur essendone identica la validità. Talora era una lettera dell'imperatore che rispondeva ad analoghe comunicazioni fattegli a nome di un altro sovrano, come quando Chienlung scriveva a Lord Macartney invitando il re d'Inghilterra a mandare in futuro in Cina altre ambascierie. In tal caso l'obbligazione fra i due Stati nasceva in modo analogo a quello che avviene oggidì in Europa mediante lo scambio di identiche note diplomatiche. Talora trattavasi di un vero contratto solenne stipulato con giuramento dai plenipotenziarî e ratificato dai sovrani. L'uso più antico era di scolpire il Trattato sopra una tavola di marmo collocata o in luogo sacro oppure in un punto importante della frontiera fra i due paesi contraenti. Il trattato stipulato nell'anno 821 fra la Cina e il Tibet, fu scolpito in cinese sopra una tavola di marmo, che il Pauthier afferma esistere ancora, murato sopra la porta del maggior tempio nella capitale del Tibet. Il Trattato di Nertcinsk stipulato colla Russia nel 1689 fu redatto in due esemplari identici scambiati fra i plenipotenziarî e scolpito al confine del territorio dei due Stati sopra una colonna eretta presso la sponda sinistra dell'Amur. Il trattato col Tibet dell'821 era redatto in cinese, il secondo colla Russia in chinese, in russo e latino. I trattati moderni sono soltanto scambiati fra i due Stati contraenti in doppio originale e redatti in due o tre lingue, indicando quale testo debba decidere in caso di interpretazione dubbia o controversa. Non più scolpiti nel marmo, sono pubblicati ora sol-

tanto nella forma usitata rispettivamente nei due Stati che li hanno stipulati.

La solennità delle stipulazioni e le garanzie di varie indole che le accompagnavano, dimostrano abbastanza il carattere sacro dei Trattati, e l'indole strettamente obbligatoria della loro osservanza. Nè mancano da parte della Cina gli esempî di rigida conformità a queste regole. Così i patti stipulati dall'impero colla Russia nel 1715 per la sicurezza dei prigionieri russi restati volontariamente a Pechino dopo la guerra del 1684, e per quella dei loro discendenti, furono tanto fedelmente osservati da render possibile per oltre due secoli la sussistenza nella capitale cinese di una colonia di razza mista vivente secondo la fede ortodossa in costante vincolo di coltura e d'influenza col paese d'origine degli antenati.

Casi di malafede nella esecuzione dei Trattati non mancano certo nella storia politica della Cina, come non mancano in vero in quella d'alcun altro paese. Ma quei casi cessarono di essere rare eccezioni soltanto negli ultimi tempi, quando l'impero, costretto dalla violenza altrui a subire patti che non avrebbe voluto nè potuto tollerare, si vedeva costretto a mettere in opera l'astuzia per eluderli od almeno per limitarne le conseguenze. I rappresentanti europei in Cina durante il secolo XIX, sdegnati e delusi da queste subdole risorse della diplomazia cinese, scambiarono per un difetto originario, quello che n'era soltanto un vizio acquisito, ed attribuirono ad una malafede costituzionale del carattere cinese, quello ch'era soltanto l'arma spregiata e spregievole d'un inerme cui mancano le risorse delle armi leali e apertamente usate a difesa dei proprî diritti e della propria dignità. Così la diplomazia cinese, come la diplomazia turca, e come la diplomazia di tutti gli Stati in decadenza, è diventata, ciò che fino agli ultimi tempi non era stata, una fucina di sottilissimi accorgimenti per rendere oscure le clausole di un Trattato e per sottrarre l'impero in tutto o in parte all'obbligo di eseguirlo. Occasione dell'ultima guerra col Giappone, fu appunto questo poco rispetto del governo cinese per gli obblighi derivanti da un Trattato. Nel 1885 il marchese Ito, in qualità di plenipotenziario giapponese, aveva firmato col plenipotenziario cinese Li-Hung-ciàng, una convenzione, secondo la quale i due imperi dovevano astenersi dall'intervento armato in Corea e, « in caso di turbamento grave della pubblica tranquillità in questo regno, quello dei due imperi che avesse voluto mandarvi truppe, si obbligava a darne prima

notizia per iscritto all'altro impero, ed a ritirare poi le sue truppe non appena ristabilita la tranquillità ». Nel 1894 il caso, preveduto nove anni prima, si verificava. Una rivolta vittoriosa fece vacillare il trono del re coreano, e questo, mèmore dell'antico vassallaggio, invocò soccorsi da Pechino. La Cina, senza curarsi dei patti così recentemente stretti col Giappone circa la questione coreana, spedì immediatamente truppe in Corea senza darne verun avviso all'impero vicino; e questo, dopo aver dato prova, come più di recente nei rapporti colla Russia, di una pazienza non comune nei successivi negoziati, finì per dover risolvere la questione colla forza delle armi.

Un vizio non soltanto moderno, ma entrato ormai da molto tempo nelle tradizioni della politica estera cinese, fu piuttosto l'imprudente accettazione di soccorsi stranieri in ogni circostanza pericolosa. In tal guisa per uscire più facilmente da una difficoltà immediata, l'Impero si è preparato più di una volta difficoltà assai più gravi per l'avvenire. In antico gli era stato possibile di ricorrere senza dannose conseguenze alle armi di ausiliarî arabi e turchi. L'esperienza altre volte felice, fece entrare nelle abitudini dell'impero questa pratica imprudente. I portoghesi stabilitisi in Macao a fine di commercio nel 1557, offrirono il soccorso delle proprie navi alle autorità chinesi contro i pirati che infestavano quei mari. L'audacia di quei pirati era tale ch'essi osarono perfino di bloccare il porto di Canton. In tale frangente, il soccorso portoghese fu accettato, e fu tolto il blocco di Canton; ma fu virtualmente perduta la sovranità di Macao. E per quest'atto di imprudenza dei governanti cinesi, un primo tratto di territorio veramente cinese fu perduto dall'impero.

Nè l'esperienza fu maestra per i cinesi, che anzi con analoghe imprudenze contribuirono poi a rafforzare in quel porto il dominio di fatto del Portogallo. Nel 1618 la decaduta dinastia dei Ming sentiva già nell'avanzarsi dei mancesi, la minaccia di un grave pericolo. Poco dopo una sconfitta subìta dalle truppe imperiali che aveano lasciato 45.000 uomini sul campo di battaglia, arrivò a Pechino l'inviato portoghese Gonsalvo de Texeira per trattare di questioni relative allo stabilimento portoghese di Macao. Egli offrì il soccorso di un contingente portoghese contro l'invasore. L'offerta, nel terrore di quel critico momento, fu accettata; e quattrocento ausiliarî bene armati, furono avviati a Pechino. Allora l'imperatore, temendo più gli alleati forse che i nemici, dispensò quelle truppe da ogni ser-

vizio, pregandole di lasciargli soltanto le armi che avevano portate. E queste fecero buona prova, nella difesa infelice dell'impero, dalla conquista mancese; ma intanto i portoghesi di Macao avevano trattato colla Cina da potenza a potenza, e la loro condizione in quel porto diventava sempre più forte e indipendente.

Qualche cosa di simile, e di molto più grave nelle sue conseguenze, avvenne a due riprese nel corso del secolo XIX. Nel 1859 la Francia e l'Inghilterra erano in guerra colla Cina; contemporaneamente questa era travagliata dalla rivoluzione dei Taipings che tendeva a sostituire l'attuale dinastia ed a rinnovare lo Stato. Allora si verificò un caso forse unico negli annali della diplomazia. Ho, vice-re dei due Kiang, si rivolse al comando in capo delle truppe alleate che erano in guerra col suo paese e che stavano preparandosi a Shanghai per raggiungere al nord il teatro delle ostilità, e a quei nemici domandò una truppa ausiliare che lo aiutasse a reprimere la ribellione. Alla sua domanda fu naturalmente opposto un rifiuto. Ma il governo cinese accettò in quella vece il soccorso di una truppa di avventurieri cosmopoliti, fra i quali staccavasi per contrasto la nobile figura, degna d'altri tempi e d'altre imprese, di quel Gordon che dovea poi morire a Khartum, e che tanto contribuì in varia guisa ad abbassare il prestigio dell'impero in cospetto degli stranieri.

Ma al massimo dell'imprudenza trascese il governo imperiale nel 1895 quando, per ottenere dal Giappone vincitore la retrocessione di Port-Arthur e della penisola di Liao-tung ceduta dalla Cina a quell'impero col Trattato di pace di Shimonosaki, accettò il soccorso della Russia secondata dalla Francia e dalla Germania coll'acquiescenza incomprensibilmente cieca della Granbrettagna e degli Stati Uniti. In quel patto la Cina subiva i favori di Mefistofele. Per un vantaggio immediato e transitorio, essa vendeva la sua stessa anima di Stato indipendente. Fosse tradimento dei suoi uomini di Stato venduti allo straniero, fosse cecità di ministri incapaci, la Cina dimostrava allora di aver percorsa nella gestione della sua politica estera tutta la parte discendente della parabola; non solo dalla buona alla mala fede nella esecuzione dei Trattati, ma anche, nel negoziarli e nello stipularli, dalla tutela alla rovina dei proprî interessi più vitali.

CIRCA UNA VERSIONE BOEMA

DEI DISTICI

AGGIUNTI AL « DE REMEDIIS » DI F. PETRARCA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Quanti fossero ispirati, e in parte spiritati, dalle armonie del *Canzoniere* è detto dalle storie, ed è mostrato da palchetti pieni di libri che nessuno consulta: ma anche la oratoria del filosofo di morale destò gli estri e le voglie dei verseggiatori, così che nel *De Remediis* si vennero affiggendo a ciascuno capitolo strofe che ne dessero il succo: come altri maneggiatori di rime posero le ottave in capo ad ogni canto dei più venerati poemi. C'è omaggio di umili cortigiani, e c'è desiderio di andare in processione alla coda dei re; dei re che hanno vita immortale.

E le stampe e le versioni mostrano come il trattato di Francesco Petrarca piacesse per lungo tempo, e in casa e fuori; con amori capricciosi di stranieri che non si immaginerebbero: solo che si pensi che se ne rimutò, per prima volta, la veste tra i boemi (1).

(1) Fu traduttore R'ehor' Hruby' da Jelení, e la stampa è del 1501. – Si vegga J. Jungmann nella *Historie literatury c'eské* (W Praze, 1849, pag. 73): e come il dotto boemo si lamenti che il Hruby', o *un altro,* non abbia date ai suoi paesani anche le poesie italiane, di tanto maggior pregio che le opere latine non abbiano. Un altro, e buono di molto, ci fu, o anzi c'è. — Il Hruby', nato in Jelení, diede alla versione il titolo di *Medicina contro fortuna e sfortuna:* del Petrarca tradusse pure i *Dialoghi della vera sapienza* (1551) e alcune lettere (1503). Figliuolo di Gregorio, jelenese anche lui, è Sigismondo Hruby', dotto che visse anche in Italia (*Tieftrunk, Hist. literatury c'eské*. W Praze, 1885 pag. 76).

Distici latini scrisse e pubblicò un tedesco, per una versione tedesca: e solo più tardi s'attaccarono, come ramoscello verde, al vecchio tronco; tanto da parere, a trascurati giudici, opera del nostro poeta. Ne abbiamo l'innesto nella stampa di Berna del 1605: ma, insieme alla versione germanica di *Stephanus Vigilius* (1), ci occorrono fino da quella di Augusta del 1539; dove è anche affermato che gli ideò con *versi e con rime,* in latino e in tedesco, un amico del Vigilius, *Johannes Pinitianus,* o *Pinicianus* che s'avesse a scrivere. Trovarono gli eruditi che questi è un uomo morto a sessanta quattro anni nel 1542: e, se osassi indovinare la forma genuina, nazionale, del casato di lui, lo sospetterei bavarese da Fichtelberg, un Fichtelberger; bensì dovrò contentarmi di lasciarlo sotto la sua maschera di umanista (2). Sanno poi i più diligenti tra i bibliografi

---

(1) Del quale scrittore dice il s. Fiske così: « Vigilius, whose vernacular name was doubtless Wachter ». — Egli è *Pacimontanus* o *Fridbergensis* (da Fridberg, nella Germania di mezzodì).

È da vedere il bene nutrito opuscolo che ha per titolo: *Biographical notices.* III. — *Francis Petrarch's Treatise de remediis utriusque fortunae. Text and Versions* (e nella *Prelimary note* si legge *Florence Nov. 1887. W. F.*). Si badi bene che non v'è il *trattato,* ma solo la descrizione delle varie stampe che se ne conoscono; fatta colla diligenza che usa sempre nei suoi lavori questo valoroso bibliografo, conosciuto in Italia così per le preziose raccolte di libri, come per la liberalità nel donarle a comune vantaggio. Egli merita tutte le lodi delle quali non va in cerca.

È strano che i distici non fossero tradotti anche in italiano, da aggiungere alla versione che fece del libro Petrarchesco Remigio Fiorentino. Nelle stampe che potei consultare non ne veggo segno; ma chi può dire dove s'arresti il furore dei rimatori?

(2) Il s. Wukadinović, nella memoria che citerò più innanzi, dice che trova i distici, insieme al testo latino, solo nelle stampe di Rotterdam 1649 e di Tyrnau 1706. (Pag. 239). — In quelle che posso consultare al *Museo Civico,* o per le *Opere* (1416. 1496. 1501. 1554. 1591) o per il *Trattato* da sè (1492. 1515. 1536. 1546. 1584. 1595. 1600), mancano: bensì li veggo nella quarta edizione bernese « Sumptibus Esaiae le Preux » del 1613. — Le varianti del testo dato dal Wukadinović, che seguì il ms. di Praga, sono poche: e rispondono spesso a quelle che egli tolse dalla edizione del 1539 (vedi pag. 261). — Noto solo al dist. 21 *Nulla est certa,* al 26 *alicus* [cioè *aulicus*], al 37 *patet,* al 38 *raro vasis,* al 69 *ipse trahet.*

All'esemplare del Trattato nella edizione veneta del 1515 conservato nel Museo un possessore erudito aggiunse di sua mano i *distici:* che in tutto sono eguali a

come i versi del Pinitianus, i tedeschi, fossero tradotti in olandese, in magiaro, e in svedese; e ora impareranno che una versione inedita, e non compiuta, c'è anche in boemo; insegnandocelo il s. Wukadinović, in una noterella uscita dianzi nell'Archivio di Filologia slava (1).

Ne discorre, e, con opportuni riscontri del latino e del tedesco, egli stampa tutto quello che trovò; cioè i primi 62 distici, liberamente rifatti in quartine di ottonari, rimasta monca di due versi l'ultima strofa; due a due sono riuniti da rima, e spesso da assonanza (*mrawy, dany: knihy, wiry: domie, tobie: wira, miwa*). Il critico s'abbattè in questi saggi, sfogliando a Praga, non già un'opera del Petrarca, ma quella di un altro; gli *Emblemata physico-ethica... a N. Torello... observata* (Norimbergae, 1602*); dove furono scritte o trascritte, in latino e in boemo, le sentenze che diremo petrarchesche. Della stessa mano ci sono più in là altre giunte al libro: e perchè v'è da leggere un 1670, si può congetturare che di questo anno, o più fresche di poco, sieno anche le nostre strofette: e della stessa mano è il nome di chi fu padrone del libro, un *Joannes Baptista Marchio de Serra, Leipzig*. Un genovese, si direbbe; ma quale della famiglia (2)? Il W. prudentemente s'astiene dalle conchiusioni: non sa dire se questi sia un tedesco o un italiano germanizzato: se passato di Germania in Boemia, quando infuriavano le ire contro i riformati. All'Italia fanno pensare proverbi italiani, che egli ricopia; ma sono anche tradotti in latino, come se l'altra lingua non sia propriamente la sua. Forse egli stesso, e certamente il traduttore boemo, come il suo collega di Svezia, credettero avere in quei versi

---

quelli della bernese che ebbi sotto gli occhi: solo che *aulicus* è scritto senza guasti. Il W. dice del suo ms. che *die Distichen in der Abschrift eine ganz ansehnliche Zahl von textlichen Abweichungen, besonders aber von Titeländerungen, aufweisen*. S'intenderà dei titoli: perchè le differenze, nel testo dei versi, nè sono gravi nè abbondano. — Che poi fossero scritti a memoria (pag. 242) non mi pare probabile.

(1) *Eine böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarca's « De remediis utriusque fortunae »*. *Herausgegeben von Dr. Spiridion Wukadinović*. (*Archiv für slavische Philologie*, XXVI, 238-261 Berlin 1904).

(2) Non ho avuto il tempo di fare domanda ad eruditi cortesi, dei quali Genova non manca. Ci potranno insegnare.

latini l'opera genuina del Petrarca; mostrata così nuovamente quanto fosse, al cominciare della vita nuova, la parte che ebbero per tutta la Europa civile, umana (se possiamo dirlo), l'opera e il nome del Poeta.

Non sono che un procaccia, ma con piacere guido il mio carretto: ripetendo il giudizio del critico slavo come i versi che egli stampa non sieno per sè di grande valore (pag. 214), ma ad ogni modo venuti da un'età nella quale insieme cogli autori dei libri ne abbondarono in Boemia i distruttori zelanti.

Forse il traduttore ceco gettò gli occhi anche sul tedesco; ma primo fonte è da essere detto il latino; benchè lo slavo muova con libertà. Quanto poi a esso tedesco, è ben naturale che l'autore, verseggiando nello stesso tempo in due lingue, non trovasse nè giusto nè piacevole l'essere schiavo di sè stesso; onde gli viene un'aria di indipendenza che giova.

Do per saggio un distico disfacendo i versi in prosa sguaiata: nè si creda che in ogni altra parte correrei come in questi pochi versi, credendomi quasi sicuro. O m'inganno? Dice il latino (XXXIV): *Quid struis eductas immensis sumptibus aulas? | Sis memor, extinctum te brevis urna teget.* E il tedesco: *Se tu a lungo edifichi con gravi pesi | alte case, grandi palazzi, | pur non ti rimane, con tutto il tuo avere, | più che una tomba di sette piedi.* — Il boemo poi dice così: *Palazzi, case ampie, | spese sono per verità inutili: | con tre piedi, dopo la morte, | avrai alloggio bastante.* — Come s'intreccino le imitazioni si vedrà da un solo verso: *Sidera si spectes* (XL): *sole e luna e la bellezza del cielo* ha il tedesco (*Sonn' und Mon*[d]) *und Himmels Schön*[e]: *sole luna e stelle* (*slunce, mésíc, hvezdí*) il boemo (1).

(1) E nella vecchia grafia serbata dall'editore: *sluncze, miesycz, hwiezdy*. Egli resta sempre fedele alla lettera del codice, anche dove uno straniero gli sarebbe grato se non si vedesse crescere gli intoppi: lo *slawneho* (XVI) mostra che lo *steho*, per serbare la rima, va facilmente corretto: così, nel tedesco, resta *kaun* (cioè *kain* = kein VI); *haben* (cioè *haben* LVIII). Altrove c'è la forma più antica *han* (XXXVIII), e, in rima con *thon* (= *thun* XLIII), *hon*.

NOTIZIE SULLA FRANA TRA IL VENDA E L'ORSARA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

Una delle caratteristiche orografiche del gruppo Euganeo è l'addensamento dei detriti trachitici e scagliosi che si è fatto in fondo a molte vallette o sul pendio di certe colline, il che mentre da una parte dimostra l'intensità assai grande della disgregazione meteorica, principalmente nelle roccie trachitiche, dall'altra è un segno evidente della somma povertà delle acque di scorrimento, le quali non sono state capaci, da molto tempo in qua, di trasportare che una piccolissima parte di questo detrito di falda.

In molti punti si ha perciò, come ho detto, uno spessore non insignificante di tali materiali incoerenti che vanno lentamente caolinizzandosi se sono trachitici o decalcificandosi se sono calcarei, dando in un caso e nell'altro, con due processi chimici differenti, origine ad argille miste ai residui scheggiati o a blocchi più o meno grandi di rocce non ancora metamorfosati.

Molte volte il mantello vegetale che ricopre tali accumulamenti non permette di verificarne la natura, altre volte invece le incisioni e le solcature più o meno profonde fattevi dalle acque selvaggie o dalla mano dell'uomo, oppure la loro natura ribelle al mantenimento della vegetazione, mostrano chiaramente la loro origine e il loro successivo accrescimento con quella stratificazione confusa propria di tali formazioni.

Questo si vede soprattutto bene, in qualche punto, dove, come altrove in accumulamenti dello stesso genere e di origine eguale o differente, la caduta delle pioggie ha dato origine al fenomeno sempre interessante delle *piramidi di erosione,* come è per esempio nella

stretta, selvaggia e ripida gola che sta tra il Monte Piccolo e il Ventolone, dove il detrito di potenza assai grande ricopre tutto il fianco del Monte Piccolo fino al collo di separazione tra questo e il Ventolone, fino cioè a circa 281 metri di altezza.

Gli è appunto in uno di questi mantelli detritici situato tra Monte Venda e Monte Orsaro che è avvenuta la frana o per meglio dire lo scivolamento di cui si è avuta notizia nello scorso mese.

Quivi, al di sotto della cresta che unisce Monte Orsaro a Monte Venda, in uno spazio triangolare col vertice in basso, è adunato un cumulo non indifferente di detriti trachitici che il tempo ha in gran parte caolinizzato e sul quale la mano dell'uomo aveva coltivato la vite e il frumento. Lo spessore di tale detrito si può valutare a circa una decina di metri e la superficie occupata a circa 20000 metri.

Come sempre avviene, l'argilla di caolinizzazione che si forma tanto alla superficie, quanto nel profondo, finisce poi, per opera delle acque piovane che la trascinano lentamente in basso attraverso agli interstizi lasciati tra scheggia e scheggia, tra blocco e blocco, ad adunarsi principalmente in basso, sul letto ove riposa l'accumulamento.

Ora è avvenuto, in seguito alla straordinaria stagione piovosa che si è avuta nei mesi passati, che quest'argilla profonda letteralmente inzuppata di acqua, ha dovuto trasformarsi in una melma viscida e saponacea, sulla quale, apparentemente asciutto, almeno superficialmente, riposava il rimanente detrito.

Trovandosi il tutto sopra un suolo roccioso in pendenza (circa 20°/₀) nulla di strano, se il peso di tutto questo materiale la cui adesione alla superficie di sostegno era venuta diminuendo, l'abbia costretto a scivolare lentamente in basso. I primi sintomi di tale scorrimento io li osservai fino dalla fine del dicembre dello scorso anno, quando passando per quella località a scopo di rilevamento geologico, ebbi a riscontrare verso il fondo basso dell'appezzamento franato, dove lo sforzo era maggiore, alcune soluzioni di continuità nel terreno, delle quali per altro non potevo prevedere le disastrose conseguenze.

Cominciato così il movimento, e inzuppatosi sempre più di acqua il terreno avvenne che tutto ad un tratto, forse anche in seguito a qualche leggero movimento sismico, la massima parte di questo accumulamento si staccò dalla parte superiore (che quando visitai il

luogo, era ancora appiccicata alla parte più alta della cresta rocciosa, e mostrava il taglio netto del distacco) e si mise a scivolare abbastanza lentamente, perchè la valletta, restringendovi in basso, anzi essendo quasi sbarrata da un dicco trachitico nel quale le acque del torrentello hanno aperto solo una strettissima breccia, si oppose a che il tutto, almeno per il momento, venisse a portarsi troppo in basso.

D'altra parte questa strettoia, nella quale venne dirò così ad insaccarsi tutto il materiale della frana, fu la causa di parecchi fenomeni interessanti.

In primo luogo il materiale argilloso, premuto dirò così come una spugna entro le mani, fu obbligato a spremere fuori una buona quantità dell'acqua di cui era inzuppato, dando così origine qua e là a quelle falsi sorgenti di cui tanto si era parlato sui giornali, con acque fangose di colori differenti secondo che era più o meno ricca di ferro l'argilla dalla quale le acque stesse provenivano..

Si ebbe in secondo luogo la formazione di alcuni laghetti, principalmente nella parte più alta della frana, che occuparono il posto lasciato tra la parte superiore rimasta, come dissi, in posto, e la parte inferiore distaccatasi. Non occorre, che io dica, essere una semplice diceria la termalità dell'acqua di tali temporanei adunamenti d'acqua.

Infine il materiale di scorrimento, insaccandosi nella strettoia, ha dovuto sopraelevarsi sul rimanente del suolo, raggiungendo in alcuni punti un dislivello di quasi 6 metri dal rimanente. Questo fenomeno è principalmente ben visibile sul fianco sinistro della frana, dove il taglio netto tra la parte scorrente e la sponda rimasta in porto, permette di misurare esattamente il valore del sopraelevamento. Come punto di misura ho preso un sentiero che fu nettamente tagliato e che si ritrova poi, tutto sconquassato 6 metri più in alto e, naturalmente spostato in basso.

Questo stesso sentiero, mi ha dimostrato che nello scorrimento, questo materiale incoerente ed eterogeneo, si è comportato esattamente come un ghiacciaio o come un corso d'acqua, vale a dire che si ebbe la velocità maggiore nel mezzo e minima ai lati, poichè il sentiero stesso, come pure i crepacci formati hanno ora un andamento fortemente arcuato col lato convesso in basso, dimodochè, per il sen-

tiero per es. mentre lo spostamento fu di circa 12 metri verso l'orlo della frana, raggiunse quasi i 20 nel mezzo.

Gli alberi poi, trasportati dalla frana, tutti inclinati in avanti, dimostrano un'altra legge a cui come i ghiacciai ed i fiumi, ha obbedito, nello scorrere, la frana, che cioè il movimento fu più rapido alla superficie che non verso il fondo, dove l'attrito sul letto serve a rallentare lo scorrimento.

SOPRA L'ORIGINE FILOGENETICA DELLA TELA SUBCUTANEA

NOTA

del

Dott. GIUSEPPE FAVARO

È noto come nei Vertebrati, escluse alcune regioni del corpo, la superficie profonda del derma non aderisca direttamente agli organi sottostanti, ma sia separata da essi per mezzo di un tessuto connettivo fibrillare o adiposo, ora più, ora meno sviluppato, ove semplice, ove distinto in istrati di compattezza differente, conosciuto con il nome di *tela subcutanea*.

Gli Anatomici ammettono concordi la presenza di questo strato, per estensioni maggiori o minori, in tutti i Cranioti.

Anche tra i Ciclostomi, sebbene Rathke (1) non avesse distinto nei Petromizonti questa formazione come strato a sè, le ricerche ulteriori di Schultze (4), Langerhans (8), Pogojeff (13), Vogt (19), Kapelkin (21) dimostrarono che essa non solo esiste, ma che è nettamente separata dal derma per mezzo di uno strato di cellule pigmentate; pure nei Mixinoidi, secondo Retzius (16), esiste, sebbene non in ogni regione, il connettivo sottocutaneo.

Per quanto concerne i Leptocardi, troviamo invece che intorno al loro tegumento vennero date dagli Anatomici le più svariate interpretazioni. La maggior parte di questi sostiene però anche in *Amphioxus lanceolatus* Yarr. la presenza del connettivo sottocutaneo.

È noto come nei Leptocardi il tessuto giacente tra epidermide e muscolo sia sostanzialmente costituito da uno strato gelatinoso un po' inspessito in corrispondenza delle due superficie. Ricordo come l'inspessimento superficiale sia ritenuto da taluni, tra i quali Gegenbaur (23), come di verosimile, ma non certa, derivazione epidermica (membrana basale). L'inspessimento profondo è in rapporto con uno strato di cellule piatte addossate alla muscolatura. Queste cellule, illustrate per la prima volta da Hatschek (12), sono con ogni probabilità quelle che Dogiel (25) ha recentissimamente descritto attribuendone la scoperta a Retzius (24).

Prescindendo da Rathke (2), da Quatrefages (3), da Owsjannikow (5), i quali ricordarono lo strato gelatinoso senza interpretarlo, troviamo che Reichert (6) per primo nega in *Amphioxus* la presenza anche di una cute, e ammette che lo strato giacente tra epidermide e muscolo sia una *fascia superficialis externa*.

Schema delle suddivisioni dei tegumenti di *Amphioxus lanceolatus* Yarr. secondo i differenti Anatomici.

	Inspessimento profondo	Strato gelatinoso	Inspessimento superficiale	Epidermide
Reichert (1870)	*Fascia superficialis externa*			»
Stieda (1873) Rolph (1876)	*Fascia muscularis externa*	Connettivo sottocutaneo	*Cutis*	»
Langerhans (1876)	Connettivo sotto-cutaneo + *fascia muscularis*	Corion	Lamella limitante	»
Schneider (1879)	Connettivo sottocutaneo		*Cutis*	»
Hatschek (1888) Ray Lankester (1889)	Lamella interna della	Strato gelatinoso della *Cutis*	Membrana basale o lamella esterna della	»
Jaquet (1894)	Connettivo sottocutaneo		Derma	»
Delage ed Hérouard (1898)	Strato membranoso del	Strato gelatinoso del Connettivo sottocutaneo	Membrana basale?	»

Stieda (7) e Rolph (10) considerano l'inspessimento superficiale come cute, il tessuto gelatinoso non inspessito come connettivo sottocutaneo, l'inspessimento profondo come *fascia muscularis externa*.

Langerhans (9) ritiene che l'inspessimento superiore sia una lamella limitante, lo strato gelatinoso omogeneo il corion, e che l'inspessimento profondo rappresenti il connettivo sottocutaneo fuso con la *fascia muscularis*.

Schneider (11) considera l'inspessimento superficiale come cute e lo strato sottostante come ipoderma.

Hatschek (12), seguìto da Ray Lankester (14), nega invece in *Amphioxus* la presenza della *tela subcutanea* e della *fascia muscularis,* e ammette che lo strato di cellule piatte segni il limite profondo della cute (*Grenzepithel*).

Successivamente Jaquet (19), Delage ed Hérouard (22) tornano a considerare in *Amphioxus* uno strato sottocutaneo comprendente il gelatinoso omogeneo e l'inspessimento profondo, mentre la zona superficiale rappresenta per il primo il derma, per i secondi in modo dubbio una membrana basale.

Hatschek (18) stesso, successivamente, fa menzione in *Amphioxus* di una *Unterhaut,* senza bene definirla.

Tali disparatissime opinioni sull'argomento sono fondate pressochè esclusivamente sopra considerazioni teoriche, anzichè sopra dati forniti dall'anatomia e dall'embriologia comparate. Hatschek (12) ricorda semplicemente che negli altri Vertebrati l'epitelio limitante dà luogo agli elementi connettivi della cute, e che ha osservato stadî di passaggio in larve di salamandra ed in *Ammocœtes*.

Per istabilire il vero significato morfologico dello strato mesodermico dei tegumenti nei Leptocardi e determinare quindi ove s'inizî, nei Vertebrati, la filogenesi della *tela subcutanea,* ho studiato lo sviluppo del derma e dell'ipoderma nei Petromizonti, dove, come ho già ricordato, i due strati sono completamente divisi da una zona di cellule pigmentate.

Premetto che, per mie osservazioni, non in tutti i Petromizonti è egualmente sviluppata la *tela subcutanea*. Così in *P. marinus* L. adulto, in corrispondenza del tronco propriamente detto, trovasi soltanto al dorso, sulla linea mediana, per un certo tratto cranialmente

alla pinna dorsale anteriore e con la frequenza di una volta su tre, abbondante tessuto connettivo sottocutaneo, probabile residuo di quello della pinna embrionale; del resto il derma è separato dalla muscolatura e dalla sua fascia per mezzo dello strato di cellule a pigmento e di radi elementi adiposi.

Ho studiato larve di *P. Planeri* Bloch. (*Ammocœtes branchialis*), nel quale la *tela subcutanea,* costituita per la massima parte di cellule adipose, è molto bene sviluppata.

Alla evoluzione del tegumento in *Ammocœtes* fa GEGENBAUR (23) pochi cenni, cominciando a considerarlo solo dopo avvenuta la differenziazione del connettivo sottocutaneo, nè ricordando lo strato di cellule pigmentate.

In *Ammocœtes* di mm. 17, a livello di metà lunghezza del tronco, si osserva che l'ectoderma è già costituito, a differenza che in *Amphioxus,* di due o tre strati di cellule epiteliali; al di sotto si nota una zona di tessuto pressochè omogeneo, d'aspetto gelatinoso, simile in tutto a quello dei Leptocardi, con la sola differenza che esso raggiunge uno spessore un po' più piccolo che in questi. Superficialmente, a contatto con l'abbozzo epidermico, apparisce leggermente inspessito in forma di una sottilissima zona maggiormente tingibile, e così in corrispondenza della sua superficie profonda, tappezzata dall'epitelio limitante.

Questo nelle regioni ventro-laterali è a diretto contatto con la muscolatura, sicchè in tali parti lo strato mesodermico dei tegumenti di *Ammocœtes* corrisponde a quello di un *Amphioxus* adulto.

Nel primo però, a livello del dorso e dei fianchi, il detto abbozzo è tratto tratto diviso dalla muscolatura per mezzo di cellule pigmentate, appiattite parallelamente alla superficie dei tegumenti e provviste di esilissime ramificazioni con le quali esse si anastomizzano talora le une con le altre.

Le cellule dell'epitelio limitante rimangono spesso abbracciate da qualcuna di queste ramificazioni, e tra l'una e l'altra di quelle viene a trovarsi non di rado il corpo di una cellula a pigmento.

La stessa disposizione si ripete in larve dai 18 ai 22 mm., con la differenza che in queste le cellule pigmentate si riuniscono, nella regione anzidetta, costituendo uno strato pressochè continuo.

Allo stadio di 22 mm. si osserva poi, esaminando a forte ingrandimento ed a luce limitata, che nella zona primitivamente omo-

genea comparisce una leggera striatura parallela alla superficie del tronco, come indizio di una successiva stratificazione fibrosa.

Ad uno stadio di circa 35 mm. questa è infatti già evidente, e fra gli strati si nota la presenza di qualche nucleo derivato dall'epitelio limitante. Al di sotto di questo le cellule pigmentate formano uno spesso strato continuo, che superficialmente presenta limite netto, profondamente spicca in direzione obliqua numerosi prolungamenti i quali, intrecciandosi insieme, formano una rete a fitte maglie. In seno a queste si osserva la presenza di poche cellule di connettivo embrionale, un po' più numerose in corrispondenza del margine laterale dei miocommi.

In istadî successivi queste cellule aumentano di numero, si addossano le une alle altre, formano uno strato di un certo spessore e respingono superficialmente i prolungamenti delle cellule a pigmento, non rimanendo impigliate tra questi che in corrispondenza della loro zona più superficiale. Lo strato di cellule pigmentate rimane costantemente, come nei primi stadî, addossato all'epitelio limitante.

Seguendo passo passo i differenti stadî successivi sino al completo sviluppo, si osserva quindi come lo strato omogeneo, che in *Ammocœtes* di mm. 17 corrispondeva al gelatinoso dei Leptocardi, dà origine al derma, mentre lo strato cellulare, che comparisce più tardi al di sotto delle cellule pigmentate e che è assente in *Amphioxus,* dà sviluppo allo strato adiposo sottocutaneo, separato dal precedente per mezzo della zona delle cellule a pigmento.

Tenendo quindi a base, nelle differenti fasi evolutive degli strati mesodermici dei tegumenti nei Petromizonti, la zona delle cellule pigmentate, noi siamo in grado di affermare che lo strato gelatinoso dei Leptocardi è omologo al derma dei Petromizonti e che nei primi manca effettivamente ogni traccia di connettivo sottocutaneo.

In Vertebrati più evoluti la differenziazione dei singoli strati mesodermici dei tegumenti presenta fasi meno chiare e spiccate, essendo di solito già sviluppato in sito l'abbozzo comune, da cui derivano il derma e l'ipoderma, allorchè il primo comincia ad individuarsi. Ciò ha luogo nella specie umana al terzo mese di vita intrauterina (Kölliker).

Già nei Gnatostomi l'abbozzo del derma ha perduto l'aspetto omogeneo, pure osservandosi ancora in taluno lo strato di cellule pigmentate (*Anguilla vulgaris* Turt.). È da notarsi che in parecchi,

pure allo stato adulto, lo strato sottocutaneo è limitato a poche regioni, specialmente ventrali (Selacei).

Negli Anfibi, prescindendo dalle osservazioni di vecchi Autori (Hensen, Remak, Eberth), il primo abbozzo del derma apparisce negli Urodeli, secondo Rabl (15), come uno strato di fibrille straordinariamente sottili; esiste ancora lo strato di cellule pigmentate (Gegenbaur, 23); però il connettivo sottocutaneo deriva, secondo Maurer (17), insieme con la cute, con la fascia muscolare, con il perimisio, direttamente dagli elementi, nei quali si scinde la lamella esterna della protovertebra.

Da ciò sono indotto a ritenere che nei Petromizonti tale lamella, studiata pure da Maurer (20) nella sua prima evoluzione, per lo meno al dorso fornisca in un primo tempo l'abbozzo della sola cute, mentre il connettivo sottocutaneo deriverebbe da elementi mesenchimali migrati solo secondariamente al di sotto del corion tra le ramificazioni delle cellule pigmentate.

Concludo affermando che la *tela subcutanea* manca nei Leptocardi e nei giovani stadî di sviluppo dei Petromizonti e che quindi essa rappresenta sia nella filogenesi dei Vertebrati, sia nella ontogenesi dei Cranioti più bassi, una formazione non contemporanea, ma posteriore a quella che costituisce il derma.

R. Istituto Anatomico di Padova.

Marzo, 1904.

BIBLIOGRAFIA

1. Rathke H. – Bemerkungen über den innern Bau der Pricke. – *Danzig, 1825, pag. 26-27.*
2. Id. – Bemerkungen über den Bau des Amphioxus lanceolatus. – *Königsberg, 1841.*
3. Quatrefages A. (de). – Mémoire sur le système nerveux et sur l'histologie du Branchiostoma ou Amphioxus. – *Ann. des sc. nat., III Sér., Zool., IV T., 1845.*
4. Schultze M. – Die kolbenförmigen Gebilde in der Haut von Petromyzon und ihr Verhalten im polarisirten Lichte. – *Arch. f. Anat., Phys. und wiss. Med., 1861, pag. 283-284.*
5. Owsjannikow P. – Ueber das Centralnervensystem des Amphioxus lanceolatus. – *Bull. de l'Acad. de St. Pétersbourg, T. VI, 1867.*
6. Reichert C. B. – Zur Anatomie des Branchiostoma lubricum. – *Arch. f. Anat., Phys. und wiss. Med., 1870, pag. 755.*
7. Stieda L. – Studien über den Amphioxus lanceolatus. – *Mém. de l'Acad. imp. des sc. de St. Pétersbourg, VII Sér., T. XIX, N. 7, 1873, pag. 18-19.*
8. Langerhans P. – Untersuchungen über Petromyzon Planeri. – *Freiburg i. Br., 1873, pag. 24-25.*
9. Id. – Zur Anatomie des Amphioxus lanceolatus. – *Arch. f. mikr. Anat., XII Bd., 1876, pag. 301-302.*
10. Rolph W. – Untersuchungen über den Bau des Amphioxus lanceolatus. – *Morph. Jahrb., II Bd., 1876, pag. 108-115.*
11. Schneider A. – Beiträge zur vergleichenden Anatomie und Entwicklungsgeschichte der Wirbelthiere. – *Berlin, 1879, pag. 9-10.*
12. Hatschek B. – Ueber den Schichtenbau von Amphioxus. – *Anat. Anz., III Jahrg., 1888, pag. 664-667.*
13. Pogojeff L. – Ueber die Haut des Neunauges. – *Arch. f. mikr. Anat., XXXIV Bd., 1889, pag. 109.*
14. Ray Lankester E. – Contributions to the knowledge of Amphioxus lanceolatus Yarr. – *Quart. Journ. of mikr. Sc., Vol. XXIX, N. S., 1889, pag. 398.*
15. Rabl C. – Ueber die Prinzipien der Histologie. – *Verhandl. d. anat. Ges. a. d. III Versamml. in Berlin, 1889, pag. 50.*

16. Retzius G. – Ueber subcutane Ganglienzellen bei Myxine glutinosa. – *Biolog. Unters., N. F., I, 1890, pag. 98.*

17. Maurer F. – Die Entwicklung des Bindegewebes bei Siredon pisciformis und die Herkunft des Bindegewebes im Muskel. – *Morph. Jahrb., XVIII Bd., 1892, pag. 345-346.*

18. Hatschek B. – Die Metamerie des Amphioxus und des Ammocœtes. – *Verhandl. d. anat. Ges. a. d. VI Versamml. in Wien, 1892, pag. 140.*

19. Vogt C. et Yung E. – Traité d'Anatomie comparée pratique. – *Tome II, Paris, 1894.* Acraniens *par* Jaquet M., *pag. 349.* – Cyclostomes *par* Vogt C., *pag. 401.*

20. Maurer F. – Die Elemente der Rumpfmuskulatur bei Cyclostomen und höheren Wirbelthieren. – *Morph. Jahrb., XXI Bd., 1894, pag. 493-501.*

21. Kapelkin W. – Der histologische Bau der Haut von Petromyzon. – *Bull. de la Soc. imp. des Naturalistes de Moscou, An. 1896, N. 3, 1897, pag. 499, 512-513.*

22. Delage Y. et Hérouard E. – Traité de Zoologie concréte. – *Tome VIII,* Les procordés. *Paris, 1898, pag. 78-82, 95-96.*

23. Gegenbaur C. – Vergleichende Anatomie der Wirbelthiere, mit Berücksichtigung der Wirbellosen. – *I Band, Leipzig, 1898, pag. 83-85.*

24. Retzius G. – Die Methylenblaufärbung bei dem lebenden Amphioxus. – *Biolog. Unters., N. F., VIII, 1898, pag. 121-122.*

25. Dogiel A. S. – Das periphere Nervensystem des Amphioxus (Branchiostoma lanceolatum). – *Anat. Hefte, I Abt., LXVI Heft, (XXI Bd., Heft I). 1903, pag. 199-200.*

IACOPO DALESMANINI E LE FAZIONI DI PADOVA NEL 1277

MEMORIA

del

Prof. LUIGI ALFREDO BOTTEGHI

In uno degli ultimi mesi del 1276 il diciottenne Iacopo Dalesmanini presentava ad Alberto arciprete di Piove di Sacco, ch'era Vicario del vescovo Giovanni Forzatè, un'istanza, perchè dichiarasse nullo il matrimonio tre anni prima contratto con Zilia figlia di Fruzerino dei Paltenieri di Monselice (1).

I Dalesmanini, vassalli del Patriarca di Aquileia, furon sempre ricchi e potenti: possedevano in Padova le case dal ponte Altinate a quello di Ognissanti, gran parte cioè di un quartiere della città. L'esercizio dell'usura ne accrebbe via via con la ricchezza il prestigio, sicchè furono eletti spesso alle più onorifiche cariche della patria (2).

Al professore V. LAZZARINI, che m'ha iniziato e aiuta nello studio delle relazioni fra Comune e Chiesa di Padova nel secolo XIII. – di cui questo è un saggio – i sensi della mia riconoscenza.

(1) V. Documento.

(2) Nel 1183 un Dalesmanino è console (*Liber Regiminum*, pubbl. da ANTONIO BONARDI, in *Miscellanea di Storia Veneta* Serie II. T. VI ad a). Nel 1194 i Dalesmanini sono causa di una sommossa in città (CARTOLARI, *Cron. Ms. Museo Civ. di Pad.,* BP. 1299 II; c. 24); Iacopo Dalesmanini podestà di Padova nel 1205 (BRUNACCI, *Cod. Dipl. Pat. Ms.* n. 581 della *Bibliot. del Seminario di Pad.* c. 1722) morì nel 1228 senza rimpianto perchè turbolento (*Mon. Pad.; Cronaca* in *Muratori R. I. S. T.* VIII, col. 673). Uberto, il più famoso di tutti, fu tra i XVI che tradirono Padova per darla ad Ezzelino. Figlio di costui è il nostro Iacopo.

Il DA NONO (*Cron. Ms.* in *Museo Civ. di Padova,* BP. 253 c. 32) lamenta che ai suoi giorni *domus horum potentum virorum parum nominatur pro eo quod possessiones in aliorum iurisdictionem sunt traslate.* La cronaca di BORROMEO (*Mus. Civ. di Pad. Ms.* BP. 127 I, c. 5 t.) scritta verso il 1420 ha che addirittura

I Paltenieri non vantarono, per lungo tempo, nobiltà di natali; ma in seguito divennero signori di Galzignano e conti di Tribano (1). Pesce, di questa famiglia, fu quegli che diè Monselice ad Ezzelino; Simone, figlio di Pesce, elevato alla dignità cardinalizia da Urbano IV (2) viveva allorchè si svolgevano i fatti di cui parliamo (3).

I giovani sposi appartengono alle più illustri famiglie, ed i loro casi ebbero séguito nelle discordie civili che conturbarono la città di Padova.

Le cronache più antiche e gli Statuti hanno accenni a risse gravi fra due partiti, in cui non mancano i Dalesmanini e i Paltenieri; ma non fanno parola della causa prima di tali dissidî: da ciò l'importanza del documento che pubblichiamo. Il quale ha il pregio di essere forse il più antico processo del genere e di darci preziose notizie di procedura e di amministrazione.

Ecco come si svolge la causa.

Il Vicario respinge la domanda di Iacopo, che non si dà per vinto; anzi ricorre al Patriarca (4).

Il 7 dicembre da Aquileia partiva un messaggio per Padova, diretto ad Oderico Abate di S. Giustina e concepito in questi termini: Iacopo Dalesmanini ha mostrato che, avendo sposato Zilia de' Paltenieri *de facto cum de iure non posset,* perchè Fruzerino, padre della sposa lo ha tenuto a battesimo, ha diritto di chiedere

tutti emigrarono. L'autore ricorda però di aver veduto un tale Andrea, che si diceva Dalesmanino, e che, arricchitosi colla mercatura, tornò in patria per consiglio del cardinale Zarabella. Quest'Andrea è quegli che con Bartolomeo d'Anselmo ebbe parte notevole nel determinare l'acquisto di Lepanto nel 1407? (V. Lazzarini, *L'acquisto di Lepanto,* estr. dal *Nuovo Arch. Ven.,* T. XV, P. II, pag. 14).

(1) Frizer, *Famiglie Padovane,* in *Mus. Civ. di Pad.,* cod. BP. 1233, c. 378 t.

(2) Dondi dall'Orologio, *Dissert. sulla storia ecclesiastica di Padova,* Padova 1807, Diss. VII, pag. 74.

(3) Dondi dall'Orologio, *o. c.,* Diss. VII, pag. 98, afferma, sulla scorta di un documento, che cessò di vivere in Viterbo nel 1277. Erra quindi il *Liber Regiminum* che lo dice morto nel 1275.

(4) Nel documento è indicato con la iniziale R. È Raimondo Della Torre, figlio di Pagano e fratello di Martino, come si può vedere in De Rubeis, *Monumenta Eccl. Aquilejensis.* Argentinae, 1740, col. 763 D.

inter se ac dictam çiliam divorcium (1). Il Vicario non ha voluto instituire un processo; sicchè Iacopo, ritenendosi danneggiato, si è rivolto a me, che rimetto la causa alla tua discrezione, imponendo di citare le parti interessate, decidere, e obbligare alla scrupolosa osservanza della tua sentenza sotto la minaccia di censura ecclesiastica.

Il 18 gennaio nel monastero di S. Giustina incomincia il processo.

Il postulante è Iacopo, rappresentato da Negro e da Gregorio figlio naturale di Uberto Dalesmanini; Zilia ha per suo difensore Bartolomeo soprannominato Bruto. Giudice è Olderico in qualità di delegato del Patriarca; e suo procuratore Angelo di Mestre. Testimoni: Bonalberto chierico di Baone, Alberto di Plivenne, Rosa di Giovanni di Galzignano e Zambono soprannominato Albanino.

Negro e Gregorio leggono la lettera su riferita, ed otto giorni dopo (20 gennaio) dinanzi a due canonici di Chioggia, a Marino arciprete di S. Giustina ed a Rolandino di Parma, Negro afferma che Iacopo, per essersi riconosciuto figlio spirituale di Fruzerino padre di Zilia, ha diritto a far dichiarare nullo il suo matrimonio.

I testi provano esser vero quanto Negro asserisce, e quindi l'11 marzo l'abate Olderico (2), avendo scrupolosamente studiato la causa

---

(1) La parola *divorcium* devesi qui intendere: dichiarazione di *nullità di matrimonio* per impedimento canonico. Sull'*impedimentum cognationis spiritualis*, v. G. Salvioli, *Manuale di storia del Diritto Italiano*, Torino, 1903, pag. 324. – La chiesa fu sempre contraria al divorzio, che solo esisteva nella Marca Trivigiana anche ai tempi di Ezzelino. (V. N. Tamassia. *Odofredo*, in *Atti della R. Dep. di Storia patria per la Romagna*. Serie III, Vol. XII pag. 338 n. 4, e 339 n. 3). Mancando il mezzo legale, il divorzio, si ricorreva, per dirla col Tamassia (*Le Opere di Pier Damiano*, in *Atti del R. Istituto Veneto*. Tomo LXII, Parte II, pag. 899) alla solita gherminella degli impedimenti, come il *compatragio*, la *parentela* ecc.; (V. Gaudenzi. *Bibl. iuris m. aevi*, Vol. III pag. 301 n. LXXI). Quindi anche « Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane » che da un giornale quotidiano apprendo essere stato pubblicato nell'ultimo numero de « L'Ateneo Veneto » non è un vero divorzio. Me lo dice la frase citata dal giornale, in cui è scritto che Aldo ripudiò la moglie « tamquam *contra legem* ductam ».

(2) Si noti che Olderico *giudica e manda*. Dunque la Chiesa mantiene nei suoi tribunali la tradizione longobardica, mentre il diritto germanico aveva introdotto la distinzione fra potere giudicante e potere esecutivo.

con l'aiuto di vàri giurisperiti e sapienti consiglieri, riconosce in Iacopo e Zilia due fratelli spirituali e dichiara nullo il matrimonio loro, perchè contratto *de facto* ma non *de jure*. E con la sua sentenza intende che sieno sciolti da ogni vincolo i coniugi, che d'ora innanzi avranno facoltà di sposarsi legittimamente con altri (1).

Il processo, che dà esecuzione ad un ricorso per denegata giustizia, si svolge regolarmente nel fôro ecclesiastico.

Ormai la Chiesa aveva i suoi tribunali e fisse norme procedurali: sotto la sua giurisdizione cadevano le liti per decime, beneficî, giuramenti, usura e matrimonî; anzi lo Stato si era siffattamente disinteressato del diritto matrimoniale, che l'applicazione di esso, in special modo per ciò che concerneva gli impedimenti, divenne *res mere ecclesiastica* (2).

Ma tuttavia il Comune di Padova, anche in questa parte del diritto, ha già da tempo affermato la propria autorità, che prima risiedeva intera nel vescovo (3).

Così per una legge anteriore al dominio Ezzeliniano volle che l'unione dei coniugi resultasse da un pubblico instrumento; e, pur riconoscendo al vescovo l'autorità di sciogliere il vincolo matrimoniale, minacciava di pene pecuniarie chi passasse a nuove nozze innanzi che la Chiesa si fosse pronunciata. E del pari condannava ad una multa chi sposava senza il consenso del padre o della madre della donna (4).

---

(1) V. Documento.

(2) SALVIOLI, *op. cit.*, pag. 319; e G. FEDERIGO SCHULTE, *Manuale del diritto matrimoniale*, Milano, 1857; Vol. I, pag. 33.

(3) V. a questo proposito: A. BONARDI, *L'origine del Comune di Padova*, in *Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze e Lettere di Padova*, N. S., Vol. XIV disp. IV e Vol. XV, disp. I. – N. TAMASSIA, *Le origini del Comune di Padova*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, T. 58. – M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova*, in *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., T. III, P. I.

(4) GLORIA, *Statuti del Comune di Padova*, Padova, 1873, pag. 190, n. 588. – Il SALVIOLI, *op. cit.*, pag. 320, nota che avendo la Chiesa dopo il sec. XIII riconosciuto sufficiente il consenso degli sposi perchè si avesse il sacramento indissolubile del matrimonio, quando fosse accompagnato dalla benedizione del parroco. la seduzione e il ratto divennero frequenti. Il che preoccupò il governo di Francia, che prescrisse l'approvazione dei genitori. Dallo Statuto citato si vede che a Padova (prima?) si era provveduto egualmente.

È evidente che la podestà comunale, mentre invadeva il campo di quella vescovile, concorreva a dar maggior sicurezza agli atti di per sè validi della Chiesa, che sola aveva l'ufficio delle cause matrimoniali (1).

L'Abate Olderico riconosce in Iacopo e Zilia due fratelli spirituali, e, ligio al diritto canonico, decide nel modo che abbiamo veduto.

Allora: quali motivi avevano persuaso il Vicario del Vescovo a respingere la domanda? L'ossequio e l'affetto pel Cardinale, parente della sposa, o forse il sentimento che prevalse alla ragione?

Certo la legge era troppo dura e dava luogo a scandali che il Concilio di Trento cercò di eliminare col ridurre ad un numero minore gli impedimenti dirimenti del matrimonio per cognazione spirituale (2).

Le cronache non ci dicono dell'odio che divampò fra Dalesmanini e Paltenieri, nè de' gravissimi disordini che quest'odio deve aver cagionato alla città; ma gli Statuti, che dal nostro documento vengono illustrati, ci assicurano che proprio nel 1277 due fazioni, con a capo: l'una Iacopo e Artusino Dalesmanini, l'altra Guglielmo di Fruzerino Paltenieri, turbavano la città al segno da sentirsi il bisogno di ricorrere a leggi eccezionali.

Fu instituita infatti una commissione di nobili padovani (primo fra essi il Vescovo Giovanni Forzatè) con facoltà di relegare i contendenti tanto entro la Marca, quanto fuori (3) sebbene per un antico statuto solo il Podestà avesse il diritto di bando, e ristretto agli omicidî, ai feritori, ai sospetti di tradimento; e per un altro recentissimo dell'anno 1277 fosse vietato di far leggi fuori della quaresima (4).

---

(1) Dondi dall'Orologio, *op. cit.*, Diss. VII, doc. CLIX. Rientrano nel diritto civile le due sentenze del *Liber falsariorum* con cui il Comune condanna il rifiuto di un arciprete citato dal Podestà, ed il falso di un notaro *super facto cuiusdam cause matrimonialis* (Gloria, *op. cit.*, pag. 392, n. 1283).

(2) G. Federigo Schulte, *op. cit.*, Vol. I, pag. 321-338.

(3) Gloria, *op. cit.*, pag. 33 n. 85.

(4) Gloria, *op. cit.*, pag. 361, n. 1184, I. – Si noti che questo statuto, terminando con la formula *et sit precisum*, difficilmente si poteva abrogare.

Su tutto si passa, poichè - come espressamente dice il decreto - preme *ut non solum inimiciarum et scandali sedetur occasio, sed etiam pax et concordia urbium exinde oriatur* (1).

Chi non sente in quest'ultime parole che Iacopo deve aver dato occasione a fatti dolorosi quanto quelli che alcuni anni prima, la mancata fede del Bondelmonti aveva procurato a Firenze?

Ci sembra quindi che il documento messo alla luce e le relative deliberazioni del Comune non sieno prive di importanza per chi ami la storia di Padova.

(1) St. cit. a pag. 143 n. 3.

DOCUMENTO.

(Archivio dell'Agenzia della Corona, Caps. LXVII, n. 2206 c. 107-113 t.)

(c. 107 t.) Processus factus in questione que vertitur inter nigrum de correda et Gregorium filium naturalem domini uberti de dalexmanino procuratores nobilis viri domini Iacobi filii quondam dicti domini uberti procuratorio nomine pro eo ex una parte accusante et bartholomeum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie quondam domini fruçerini de montesilice procuratorio nomine pro ea ex altera se defendente sub Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo ind. quinta in monasterio s. Iustine de padua coram viro venerabili domini olderico dei gratia abbate dicti monasterii Iudice delegato venerabilis patris domini. R. dei. gratia. patriarche aquilegensis et die XIIII exeunte Ianuario in Monasterio s. Iustine de padua presentibus dominis Iacobo et thomao capellanis dicti Monasterii Rolandino qui fuit de parma et marcio de octavo et aliis. Ibique coram dicto Iudice in Iudicio existenti presente dicto bartholomeo procuratore dicte domine çilie, niger predictus et gregorius procurator dicti domini Iacobi presentaverunt dicto Iudici quasdam litteras ex parte ipsius domini patriarche sigillatas cum eius sigillo cereo Tenor quarum talis est. R. dei. gratia sancte sedis aquilegensis patriarca dilecto filio... abbati Monasterii s. Iustine de padua salutem et benedictionem in domino. Sua nobis vir nobilis Iacobus natus quondam uberti de dalexmaninis civis paduanus petitione monstravit quod cum ipse nobilem mulierem çiliam filiam quondam fruçerini de montesilice paduane diocesis cum qua matrimonialiter de facto contraxerat coram dilecto filio vicario venerabilis fratris nostri dei. gratia. episcopi paduani auctoritate ordinaria traxisset in causam. petens inter se ac dictam çiliam divorcium, pro eo quod predictus fruçerinus ipsum de sacro fonte suscepit sententialiter celebrari. Idem vicarius cum instantia requisitus in causa procedere recusavit. Propter quod dictus Iacobus sentiens indebite se gravatum nostram duxit audientiam appellandam. Quare discretioni tue per presentes committimus et mandamus. quod. si est ita partibus convocatis causam ipsam audias et canonico fine decidas. faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore subtraxerint censura simili veritati compellas testimonium perhibere. Datae aquilege. VII intrante decembri IIII^{te} indictionis.

Renunciatio suspectorum || die XIII exeunte Ianuario in Monasterio sancte Iustine de padua presentibus dominis Iacobo et thomao capellanis dicti Mônasterii Rolandino qui fuit de parma et marcio de octavo et aliis Ibique coram Reverendo

viro domino olderico dei gratia abbate dicti monasterii Iudice delegato venerabilis patris domini. R. dei gratia patriarche aquilegensis niger de contrada procurator domini Iacobi quondam domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eo et bartholomeus qui dicitur brutus filius clementis Rubei de montesilicis procurator domine çilie filie quondam domini fruçerini de montesilicis existentes in judicio coram dicto Iudice Requisiti per eundem si volebant dare aliquem suspectum dixerunt quod non et quod non habebant aliquem suspectum et quod ipse habebat licentiam accipiendi Iudices ad suam voluntatem.

primus terminus || die predicta loca et termino. dominus oldericus dei gratia abbas sancte Iustine de padua Iudex delegatus venerabilis patris domini. R. dei gratia aquilegensis patriarche locavit terminum inter procuratorem domini Iacobi condam domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eo ex una parte accusante et bartholameum qui dicitur brutus filium clementis Rubei de montesilicis procuratorem domine çilie filie quondam domini fruçerini de montesilicis procuratorio nomine pro ea ex altera se defendente ad diem mercurii proxime venturam videlicet utrique predicti ad habendum copiam instrumentorum et dicto bartholameo procuratori ad habendum copiam Rescripti dicti domini patriarche et ad comparendum et procedendum coram dicto Iudice quantum de jure fuerit procedendum. et si dies terminus fuerit feriatus sequens non feriatus pro termino habeatur.

(c. 108) *secundus terminus* || die XII exeunte Ianuario in Monasterio sancte Iustine. presentibus galvano condam domini vitaliani Iudicis de padua Iacobo guarnerii de dicto loco et bartholameo fratre domini bonifacii et aliis dictus Iudex locavit terminum de voluntate parcium inter dictum nigrum procuratorem dicti domini Iacobi ex una parte et dictum bartholameum procuratorem dicte domine çilie ex altera in eodem situ ubi est dictum superius ad diem martis proxime venturam et si dies terminus fuerit feriatus sequens non feriatus pro termino habeatur.

die VI exeunte ianuario in Monasterio s. Iustine de padua presentibus domino Iohanne wandalino canonico clugensi. presbitero marino monacho dicti monasterii et Rolandino qui fuit de parma et aliis. Ibique niger notarius de correda procurator domini Iacobi filii quondam domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eo taliter libellum presentavit in iudicium coram domino olderico dei gratia abbate dicti monasterii iudice delegato venerabilis patris domini R. dei gratia aquilegensis patriarche tenorem et formam huiusmodi continentem. Coram vobis venerabili et religioso viro domino olderico dei gratia. abbate Monasteri s. Iustine de padua ex concessione venerabilis patris domini R. dei gratia sedis aquilegensis patriarche Iudice delegato proponunt niger notarius quondam magistri Iohannis de correda et Gregorius filius naturalis quondam domini uberti de dalexmanino procuratores viri Nobilis domini Uberti de dalexmanino civis paduani procuratorio nomine pro eo quod cum ipse dominus Iacobus nobilem mulierem dominam çiliam filiam quondam domini fruçerini de montesilicis paduane diocesis cum qua matrimonialiter de facto contraxerat coram discreto viro domino magistro albertino vicario venerabilis patris domini Iohannis dei gratia episcopi paduani auctoritate ordinaria traxisset in causam petens inter se ac dictam dominam çiliam divorcium

pro eo quod dictus dominus fruçerinus ipsum de sacro fonte suscepit sententialiter cellebrari. Idem vicarius cum instantia Requisitus in causa procedere Recusavit. propterea quod dictus dominus Iacobus sentiens indebite se gravatum prefati domini patriarche audientiam appellavit. Quare dicti nuncii et procuratores predicto nomine petunt a vobis quatenus appellationem prefatam cuius est vobis cognitum delegari legiptime decernentes prenominatam matrimonii causam sicut ius exigit audiatis et auditionem et instructionem fine debito et canonico decidatis secundum libelli coram dicto vicario in dicta causa porrecti seriem et tenorem. qui talis est. Coram vobis domino albertino archipresbitero plebis saci domini Iohannis dei gratia episcopi paduani vicario generali exposuit albertus notarius filius domini henegladi procuratoris domini Iacobi filii quondam Uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eodem et ipse dominus Iacobus supradictus quod quondam dominus fruçerinus de palteneriis de montesilicis dictum dominum Iacobum de sacro fonte dum baptizaretur suppositus et traxit et sic factus est pater spiritualis ipsius. deinde tractu temporis idem dominus Iacobus inscius huius Rei Iam dictis dominis Uberto et fruçerino viam universe carnis ingressis cum dominam çiliam filiam (*sic*) quondam dicti domini fruçerini contraxit matrimonium de facto cum de iure non posset. nunc vero huiusmodi impedimenti veritate comperta instanter postulat et requirit. quod dictum dominum Iacobum ob causam predictam a dicta domina çilia sententialiter separetis cellebrantes divorcium inter eos et dictum matrimonium nullum de iure fuisse vestra sententia de clarantes detis dicto domino Iacobo licentiam cum alia contrahendi. die predicto loco etc. dictus Iudex in Iudicio bartolameo procuratori dicto domine çilie procuratorio nomine pro ea dictum libellum dedit et porrexit et locavit terminum dicto bartholameo procuratori ad debite respondendum dicto libello hinc ad diem sabbati proximi. et utrique parti ad comparendum et procedendum in dicto negotio quantum de iure sit procedendum. Et si dies termini fuerint feriati etc.

(c. 108 t.) ***contestatio litis*** || die penultimo exeunte Ianuario in monasterio sancte Iustine de padua presentibus Iohanne guundalino canonico clugensi et presbitero Iacobo capellano dicti monasterii et Rolandino qui fuit de parma et aliis lis contestata est coram domino Iudice inter nigrum de correda procuratorem domini Iacobi predicti ex una parte accusante et bartholomeum predictum procuratorem dicte domine çilie procuratorio nomine pro ea ex altera. super dicto libello.

termini dilationis || die predicto loco etc. dictus Iudex locavit terminum inter dictos nigrum procuratorem predicti domini Iacobi procuratorio nomine pro eo ex una parte accusante et bartholomeum predictum procuratorem dicte domine çilie procuratorio nomine pro ea ex altera defendente.

alius terminus || die primo februarii in monasterio sancte Iustine presentibus dompno antonio et cresimbene monachis dicti monasteri et presbitero guillielmo capellano dicti monasterii dictus Iudex locavit terminum inter dominos predictos videlicet domino bartholomeo procuratori ad habendum copiam capitulorum introductorum per dictos procuratores nigrum et gregorium et ad subscribendum suas interrogationes super ipsis capitulis hinc ad diem Iovis proximi et quod altera pars introducat testes suos et quod dictus procurator sit ad audiendum Iura testes et si dictus terminus fuerit feriatus sequens etc.

Capitula || die predicto loco etc. dicti niger et gregorius procuratores dicti domini Iacobi procuratorio nomine pro eo talia capitula porrexerunt dicto Iudici presente bartholomeo predicto procuratore dicte domine çilie. super hiis capitulis intendunt probare niger de correda et gregorius olim domini uberti procuratores domini Iacobi olim domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eo suos testes contra bartholomeum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie olim domini fruçerini de monte silice procuratorio nomine pro ea contra ipsam dominam egidiam (*sic*). Inprimis intendunt probare quod dictus dominus Iacobus fuit filius dicti domini uberti de dalesmanino. Item quod predicta domina egidia (*sic*) fuit filia domini domini fruçerini de palteneriis de monte silice.

Item quod predictus dominus fruçerinus extraxit dictum Iacobum de sacro fonte.

Item quod dictus Iacobus fuit filius spiritualis domini fruçerini.

Item quod de hiis omnibus et publica vox et fama et hoc dicunt predicti procuratores et protestati sunt non astringendo se ad omnia supradicta probanda sed ad ad (*sic*) solummodo quod sufficiat suam intentionem probandum.

(c. 109) die IIIIto intrante februario in monasterio sancte Iustine. presentibus. presbitero thomao de clugia. Rolandino. liazaro Ibique dominus oldericus dei gratia abbas dicti monasterii. imposuit et precepit angelo de mestre suo servitori et constituit fundamentum ad faciendum omnia precepta que fierent et specialiter pro testibus introducendis per procuratorem domini Iacobi de dalesmanino et domine çilie.

die predicta loco etc. dictus nuncius varentavit se precepisse. bonalberto clerico de baone. alberto de plivenne. domina rosa filia condam Iohannis de galzignano. zambono qui dicitur albaninus de contrada sancti urbani ut sint ad dicendum veritatem de questione que vertitur inter dictos procuratores.

die predicta loco etc. Coram dicto Iudice. Iuraverunt presentibus partibus. bonalbertus clericus albertus de plivenne. domina Rosa et çambonus qui dicitur albaninus.

die predicta loco etc. dictus Iudex lectum terminum inter duas partes videlicet dictis nigro et gregorio procuratoribus predicti domini Iacobi ad probandum primam dilationem hinc ad diem lune proxime ante terciam et predictis partibus ad comparendum et procedendum et si dies termini fuerint feriati sequens etc.

Testes producti a nigro de correda et a gregorio procuratore domini Iacobi quondam domini Uberti de dalexmanino super capitulis infrascriptis contra bartholameum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie quondam domini fruçerini de monte silicis procuratorio nomine pro ea.

die predicta loco etc. coram domino olderico dei gratia abbate dicti Monasterii s. Iustine Iudice delegato venerabilis patris. R. dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche in causa que vertitur inter nigrum de correda et gregorium filium naturalem domini uberti de dalexmanino procuratores domini Iacobi filii dicti domini uberti procuratorio nomine pro eo ex una parte et bartholameum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie condam domini fruçerini de montesilicis procuratorio nomine pro ea ex altera, Iuraverunt dicere veritatem. Imprimis bonalbertus clericus de baone, albertus de plivenne, çambonus qui dicitur

albaninus qui stat in hora sancti urbani et domina Rosa filia quondam Iohannis de galçignano super istis capitulis qui dicti fuerunt dicto Iudici per dictos procuratores nigrum et gregorium. Intendunt probare niger de contrada et gregorius olim domini uberti procuratores domini Iacobi olim domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eo suos testes. contra bartholameum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie olim domini fruçerini de montesilicis procuratorio nomine pro ea et contra ipsam dominam egidiam. Imprimis intendunt probare quod dictus dominus Iacobus fuit filius *etc.* (*omissis:* la *solita formula*).

(c. 109 t.) *productio instrumentorum* ‖ die sexto intrante februario in monasterio sancte Iustine de padua. presentibus liaçaro de sancto çenone. Iohanne de sancto daniele et angelo de mestre et aliis dicti niger et gregorius procuratores dicti domini Iacobi procuratorio nomine pro eo presente dicto bartholameo procuratore dicte domine çilie procuratorio nomine pro ea in Iudicio coram dicto Iudice introduxerunt et presentaverunt duo instrumenta scripta per galvanum natum quondam gumberti sevoreis (?) unum quorum est secundum quod dominus vicarius domini episcopi padue intulit gravamen dicto domino Iacobo videlicet quod incipit coram domino albertino etc. aliud et aliud (*sic*) est de appellatione facta per dictum dominum Iacobum quod incipit Coram magistro albertino etc.

terminus ‖ die predicta et loco etc. dictus Iudex locavit terminum predictis partibus hinc ad diem Iovis proxime ad comparendum et procedendum et quod dictus bartholameus procurator dicte domine çilie habeat copiam dictorum instrumentorum et quod debeat deliberari super ea usque ad dictum terminum et si dies termini fuerint feriati etc.

alius terminus ‖ die XI intrante februario in Monasterio s. Iustine de padua presentibus dompnis thomao et capellano dicti Monasterii angelo de mestre et manara. dictus Iudex locavit terminum inter dictas partes videlicet dictis nigro et gregorio procuratoribus dicti domini Iacobi procuratorio nomine pro eo et dicto bartholomeo procuratore dicte domine çilie procuratorio nomine pro ea ad dandum suspectos suos hodie per totam diem et cras post nonam ad alegandum coram sapiente super dicta causa in maiori ecclesia paduana et die sabbati proxime ad audiendum sententiam quam inter eos dictus Iudex voluerit promulgare ad dictum locum s. Iustine super ipsam causam appellationis et si dies termini fuerint feriati sequens etc.

die XIII intrante februario in Monasterio sancte Iustine de padua presentibus dompnis thomao Iacobo capellanis dompno nicholao alberto quondam flechi de lignario angelo et aliis dominis oldericus dei gratia abbas dicti Monasterii s. Iustine Iudex delegatus venerabilis patris domini. R. dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche talem sententiam protulit in scriptis presentibus partibus sic dicens. nos oldericus etc.

(c. 110) *sententia super appellationem* ‖ nos oldericus dei gratia. Monasterii sancte Iustine de padua abbas ex comissione venerabilis patris domini. R. sancte sedis aquilegensis patriarche cognoscentes de causa appellacionis quae vertitur inter dominum Iacobum quondam natum domini uberti de dalexmaninis civem paduanum seu nigrum de correda et gregorium procuratores ipsius domini Iacobi ex una parte ac dominam çiliam filiam quondam domini fruçerini de montesilicis sive

bartholomeum eius procuratorem ex altera in qua questione libellus per procuratores dicti domini Iacobi coram nobis porrectus fuit in Iudicio in hunc modum Coram vobis etc. licet super ipsa petitione sive libello inter partes predictas legitime concertata instrumentis insuper alegacionibus atque Iudicibus hinc unde productis diligenter visis auditis et intellectis habito eciam super eis consilio sapientum videlicet dominorum magistri precevallis de mediolano doctoris decretorum et Iohannis de abbate canonici paduani Iuris periti et per nos eciam plenius deliberato. termino statuto per nos et procuratoribus parcium presentibus ad sententiam audiendam et eam profferimus cum instantia postulantibus in hiis scriptis dicimus pronunciamus ac sententialiter diffinimus, nomine domini Iacobi supradicti ab audientia domini magistri albertini vicarii venerabilis patris domini Iohannis dei gratia episcopi paduani legitime appellatum fuisse prout in libello proponitur suprascripto legitime extitisse ac procedendum esse per nos si petitum fuerit in ipso principali negotio quantum iustitia suadebit.

Libellus de principali || die predicta loco etc. Coram dicto domino abbate iudice delegato. dictus gregorius et niger procuratores dicti domini Iacobi procuratorio nomine pro eo. presente dicto bartholameo procuratore dicte domine çilie. porrexerunt et dederunt dicto Iudici talem libellum sive petitionem in iudicio sic dicens. Coram vobis venerabili et religioso viro. domino. olderico dei gratia abbate monasterii sancte Iustine de padua ex comissione venerabilis patris domini. R. dei gratia sedis aquilegensis patriarche Iudice delegato exponit gregorius filius naturalis condam domini uberti de dalexmanino de padua procurator domini Iacobi filii condam dicti domini uberti de dalexmanino procuratorio nomine pro eodem et ipse dominus Iacobus supradictus quod condam dominus fruxerinus de palteneriis de montesilice dictum dominum Iacobum de sacro fonte dum baptizaretur sumpsit et traxit et sic factus fuit pater spiritualis ipsius. de inde tractu temporis Idem Iacobus inscius huius rei. Iam dictis dominis uberto et fruçerino viam universe carnis ingressis. cum domina çilia filia condam dicti domini fruçerini contraxit matrimonium de facto cum de iure non posset. nunc vero hiusmodi impedimenti veritate comperta. instanter postulat et requirit quatenus dictum dominum Iacobum ob eam causam predictam. a dicta domina çilia sententialiter separetis. Celebrantes divorcium inter eos et dictum matrimonium nullum de Iure fuisse vestra sententia declarantes detis dicto domino Iacobo licentiam cum alia contrahendi.

terminns || die predicta loco etc. dictus Iudex locavit terminum interdictas partes videlicet domino bartholameo procuratori dicte domine çilie ad habendum copiam libelli predicti porrecti per dictum gregorium procuratorem dicti domini Iacobi et ad deliberandum et respondendum super eo hinc ad diem mercurii proxime et ad comparendum et procedendum quousque de Iure fuerit procedendum et si dies termini etc.

(c. 110 t.) *contestatio litis* || die XIII exeunte februario in monasterio sancte Iustine de padua. presentibus domino pellegrino abbate sancte lucie de fontaniva presbitero Iacobo et domino guillielmo gerardo et aliis. Coram Reverendo viro domino. olderico. dei gratia Iudice supradicto lis contestata est super libello porrecto per gregorium filium naturalem domini uberti de dalexmanino procuratorem domini Iacobi supradicti procuratorio nomine pro eo in Iudicio. cuius tenor talis est. coram

vobis etc. inter ipsum procuratorem procuratorio nomine dicti domini Iacobi ex una parte et bartholameum qui dicitur brutus procuratorem dicte domino çilie ex altera isto modo. Cum dictus gregorius procuratorio nomine dicti domini Iacobi animo contestandi licere dixit ea que continentur in libello predicto non esse et ita pronunciari debere per dictum abbatem judicem antedictum cum instancia postulavit dictus vero bartholameus procurator procuratorio nomine domine çilie supradicte. negavit ea que continentur in ipso libello animo contestandi licere et ea dixit fieri non debere.

die predicta loco etc. dictus Iudex lectum terminum inter dictas partes ad diem sabbati proximam ad comparendum et procedendum et quod dictus gregorius det capitula sua super que inde probacione (?) et dictus bartholameus compareat ad recipiendum ea et si dies termini etc.

die nono exeunte februario in monasterio sancte Iustine de padua. presentibus dompnis martino et crescimbene monachis dicti Monasterii et fratre de lendinaria. Ibique gregorius procurator dicti domini Iacobi porrexit in Iudicio dicto domino Iudici presente adversa parte ista capitula. Super hiis capitulis intendit gregorius filius naturalis quondam domini uberti de dalexmanino procurator domini Iacobi filii quondam dicti domini uberti procuratorio nomine pro eo producere testes suos et fidem facere suprascripto domino abbati Iudici in causa matrimoniali quam habet cum domina çilia filia quondam domini fruçerini de montesilice seu bartholameo qui dicitur brutus procuratore ipsius procuratorio nomine pro ea. Inprimis quod dictus dominus Iacobus fuit filius et tamquam filius habitus Iuxta comunem opinionem hominum civitatis padue domini uberti de dalexmanino predicti. Item quod domina çilia fuit filia et tamquam filia habita et reputata domini fruçerini predicti. Item quod dictus dominus fruçerinus predictum dominum Iacobum filium dicti domini uberti dum idem dominus Iacobus baptiçaretur levavit et traxit de sacro fonte jam sunt decem et octo anni vel circa. Item quod processu temporis quod dictus dominus Iacobus contraxit matrimonium cum domina çilia supradicta Iam sunt tres anni vel circa. Item quod de predictis est publica vox et fama propterea tamen quod non astringunt se ad probandum omnia et singula predicta set illud solum probare intendunt quod sufficiat ad intentionem suam.

predicto loco etc. dictus Iudex locavit terminum inter dictas partes. Videlicet dicto bartholameo procuratori dicte domine çilie ad diem martis proximam venturam ad habendum copiam dictorum capitulorum quod faciat interrogationes suas et ad diem Iovis proxime venturam (*sic*) proximam quod dictus bartholameus sit ad videndum judices testes quos dictus gregorius vult introducere in dicta causa et utrique parti ad comparendum et procedendum et si dies termini fuerint feriati sequentes etc.

die IIIIto exeunte februario in Monasterio presente abbate s. lucie dictus Iudex fecit constituit et ordinavit angelum de mestre suum servitorem suum nuncium ad precipiendum illis testibus quos dictus gregorius introducere vult et exponere dicti Iudici precipere quod ipsi debeant testificare et deponere sua dicta quod nuncius iuravit ad sancta dei evangelia quod sindicheria et vocce suas faciet et refferet ambaxatas dictas iudici vel eius notario propter quod Iuravit omnia coram dicto Iudici et dictis partibus presentibus.

(c. 111) *Iuravit huic angelus nuncius sub isto die* || die IIII^to exeunte februario in monasterio sancte Iustine presentibus domino pellegrino abbate s. lucie de fontaniva dompni antonio monaco monasterii sancte Iustine et Iiaçaro varentavit angelus nuncius dicti Iudicis se ex comissione dicti Iudicis percepisse bonalborgo clerico de baone, alberto de plivenne, çambono qui dicitur albaninus et Rose filie quondam Iohannis de galçignano ut sint hodie coram dicto Iudici ad testificandum et dicendum veritatem in causa matrimoniali que vertitur inter gregorium procuratorem domini Iacobi filii quondam domini uberti de dalexmanino et dictum Iacobum ex una parte. et bartholameum qui dicitur brutus procurator domine çilie filie condam domini fruçerini de montesilicis et dicta domina çilia procuratorio nomine pro ea ex altera.

die predicta loco etc. Coram dicto Iudici presentibus partibus Iuraverunt de veritate dicenda bonalborgus clericus de baone albertus de plivenne çambonus qui dicitur albaninus et domina Rosa quondam Iohannis de galçignano.

die predicta loco etc. dictus Iudex locavit terminum dictis partibus presentibus videlicet dicto gregorio procuratori dicti domini Iacobi prima et secunda dilacione ad diem lune proximam venturam ad probandum et pro tertia dilatione ad diem mercurii proxime venturam et utrique parti ad comparendum et procedendum et si dies termini fuerint feriati sequens etc.

Testes producti coram domino. olderico dei gratia abbate monasterii s. Iustine de padua Iudice delegato venerabilis patris domini. R. dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche per gregorium filium naturalem condam domini uberti. procuratorio nomine pro eo contra bartholameum qui dicitur brutus procuratorem domine çilie filie condam domini fruçerini de montesilice super infrascriptis capitulis quorum tenor talis est. Super hiis capitulis intendit probare Gregorius filius naturalis quondam domini uberti de dalexmanino procurator domini Iacobi filii quondam dicti domini uberti procuratorio nomine pro eo producere testes suos et fidem facere suprascripto domino abbati Iudici in causa matrimoniali quam habet cum domina çilia filia quondam domini fruçerini de montesilice seu bartholomeo qui dicitur brutus procuratore ipsius procuratorio nomine pro ea.

In primis quod dictus dominus Iacobus fuit filius et tamquam filius habitus et Reputatus Iuxta communem opinionem hominum civitatis padue domini uberti de dalexmanino. Item quod dicta domina çilia fuit filia et tamquam filia habita et reputata domini fruçerini predicti. Item quod dictus dominus fruçerinus predictus dominum Iacobum filium dicti domini Uberti dum idem dominus Iacobus baptiçaretur levavit et traxit de sacro fonte Iam sunt decem et octo anni vel circa. Item quod processu temporis dictus dominus Iacobus contraxit matrimonium cum domina çilia supradicta Iam sunt tres anni vel circa. Item quod de predictis est publica vox et fama. protestatur tamen dictus Gregorius quod non astringatur se ad probandum omnia et singula supradicta set illud solum probare intendit quod sufficiat ad intentionem suam.

Et die tertio exeunte februario çambonus qui dicitur albaninus iurat dicere veritatem predicto modo et forma deponendo quod suo sacramento dixit super primo capitulo lecto sibi per ordinem quod sic incipit quod dictus dominus Iacobus predictus filius fuit etc. Respondit. verum esse quod in dicto capitulo continetur. In-

terrogatus quomodo scit. Respondit. quod dictus dominus ubertus vocabat (c. 111 t.) et tenebat dictum dominum Iacobum pro filio suo et pascebat et nutriebat et dabat ei victum et vestitum. Interrogatus in qua domo dominus Iacobus predictus natus fuit dixit quod in domo in qua habitabat dictus dominus Ubertus super pontem altinatem. et post mortem suam dictus dominus Ubertus constituit dictum dominum Iacobum suum heredem in medietate omnium suorum bonorum Interrogatus si dictus dominus Iacobus fuit heres ex testamento vel ab intestato. Respondit. ex testamento et quis fecit testamentum illud. Respondit. non recordari. rogatus super secundo capitulo quod Incipit quod dicta domina çilia etc. lecto sibi per ordinem super quo. Respondit verum esse quod in dicto capitulo continetur. Interrogatus quomodo scit respondit. quia vidit pluries dictum dominum fruçerinum vocare dictam dominam çiliam pro filia sua, et ipsam retinere in domo sua de montesilicis pro sua filia et ei dare victum et vestitum et cum tradita fuit in uxorem predicto domino Iacobo, tamquam suam filiam et pro filia dicti domini fruçerini tradita fuit. Interrogatus super tercio capitulo quod incipit quod dominus fruçerinus predictus predictum dominum Iacobum etc. lecto sibi per ordinem super quo. Respondit verum esse quod in dicto capitulo continetur. Interrogatus quomodo scit. Respondit quia erat et fuit presens et vidit in ecclesia s. bartholomei de padua cum dictus dominus Iacobus baptiçaretur, dictus dominus fruçerinus dictum dominum Iacobum levavit et traxit de sacro fonte et de manu presbiteri qui baptiçavit eum. Interrogatus quomodo vocabatur presbiter qui ipsum baptiçavit. Respondit. non recordari. Interrogatus quot anni sunt. Respondit. quod possunt esse decem et octo anni. Interrogatus super quarto capitulo quod incipit. Quo processo temporis etc. lecto sibi per ordinem super quo. Respondit. verum esse quod in dicto capitulo continetur. Interrogatus quomodo scit. Respondit. quia ipse testis interfuit nuptiis predictorum dominorum Iacobi et çilie. Interrogatus in quo loco facte fuerunt nuptie. Dixit quod in domo in qua nunc habitat dictus dominus Iacobus. Interrogatus super quinto capitulo quod incipit quid de predictis est publica vox et fama. Respondit. verum esse omnia quae in dicto capitulo continetur. Interrogatus quae est vox et fama. Respondit. quod vox et fama est quod maior pars populi habitantis in contrata dicit. Interrogatus quam partem vellet obtinere. Respondit illam partem quam ius habet. si dictus testis liber est vel servus dixit quod liber (*omissis: seguono gli altri interrogatori, che sono la ripetizione di questo*).

(c. 113). Die tertio intrante martio in Monasterio s. Iustine de padua presentibus domino abbate s. lucie de savonara domino guillielmo guundalino. presbitero çeremia de sancto marcho. Rolandino qui fuit de parma et angelo de mestre dictus Iudex locavit terminum dictis partibus presentibus ad diem sabbati proximi ad habendum copiam instrumenti et ad diem lune proximi ad comparendum et procedendum et interveniendum si voluerint super testes (?) suos qui debeant dare allegacionem coram sapientibus et si dies termini fuerint feriati etc.

Die VIII intrante martio in Monasterio s. Iustine de padua presentibus dompno mariano monacho. bartholomeo de buschis et angelo de mestre. dictus iudex presentibus partibus predictis requisivit si volebant amplius allegare coram sapientibus dixerunt quod non.

Die predicta loco etc. dictus Iudex lectum terminum partibus predictis presentibus ad diem Iovis proximum ad comparendum ad audiendum sententiam diffinitivam super principali quod inter eos voluerit promulgare et si dies termini fuerint feriati etc.

Anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo septimo indictione quinta die undecimo intrante marcio. in monasterio s. Iustine de padua. dompno octaviano capellano dicti Monasterii Iacobo guiducii de padua. gerardo condam petri torgoli de padua. pro dompno bonifacio monacho dicti monasterii bartholameo fratre dicti domini bonifacii monte sartore et iohanne de s. daniele et aliis. Nos oldericus dei gratia Monasterii s. Iustine de padua abbas cognoscens de causa matrimoniali que vertitur inter nobilem virum dominum Iacobum filium quondam domini Uberti de dalexmanino et gregorium filium naturalem dicti domini Uberti procuratorem ipsius domini Iacobi procuratorio nomine pro eo ex una parte et dominam çiliam quondam domini fruçerini de palteneriis de montesilice et bartholomeum dictum brutum filium Clementis Rubeis de montesilice procuratorem dicte domine çilie procuratorio nomine pro ea ex delegatione venerabilis patris. R. dei gratia s. sedis aquilegensis patriarche de qua delegatione manifeste constat per litteras ipsius domini patriarche tenorem et formam huiusmodi continentes. R. dei gratia s. sedis etc. cognito primo de causa appellationis inter dictas partes facte ab audientia domini albertini vicarii domini. episcopi paduani et ab ipso Iacobo et eius procuratore adiudicata nobis iurisdictione cognoscendi super principali sicut de iure nobis licuit super eo quod dictus dominus Iacobus et prefatus procurator ipsius coram nobis proposuerunt et obtulerunt libellum in hunc modo. coram nobis etc. lite igitur legitime contestata introductisque probationibus quas queque pars voluit producere coram nobis apertis adtestacionibus et examinatione convenienti habita super eorum dictis ac auditis alegacionibus utriusque partis visis nec non omnibus et singulis circumstantiis que ad investigandam veritatem eorumque gesta erant in dicta causa et que geri videbantur habito quamplurium iurisperitorum consilio et precipue sapientum virorum dominorum andree gauxoni et Iohannis abbatis canonicorum paduanorum ac diligenti alias nobiscum deliberatione pensata hodie partibus termino perhemptorio assignato ad sententiam audiendam ipsis partibus presentibus et licentiam dantibus de sentenciando et per ea que vidimus et audivimus pronunciamus et finaliter in hiis scriptis diffinimus Matrimonium quod contractum dicitur inter dictum dominum Iacobum et dominam çiliam potius de facto fuisse contractum quam de iure. unde ipsum non tenere nec de iure consistere posse sententialiter diffinimus atque pronunciamus et ipsos absolvimus ab omni vinculo quo videbantur ad invicem matrimonialiter obligati dantes eis licentiam cum aliis legitime contrahendi. Lata fuit hec sententia in loco predicto per dictum iudicem partibus predictis presentibus.

Ego philyppus filius q. magistri nicholay s. Iuliane de padua inperialis aule notarius huic sententie et prolationi presens interfui et mandato dicti iudicis scripsi atque corroboravi et rogatus scripsi.

Nuova Serie. *Vol. XX. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 15 Maggio 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Lorenzoni, Stefani, Teza, Catellani. Setti, N. Tamassia e Medin; il Socio straordinario Musatti; i Soci corrispondenti: Rizzoli, Truzzi, Tuozzi, Lazzarini, Manfroni, Gnesotto e Ciscato.

Scusa l'assenza il Socio effettivo Favaro. Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato.

Il Presidente ricorda che oggi i colleghi, gli scolari e gli ammiratori del prof. Spica celebrano il XXV anniversario del suo insegnamento, e per ciò crede d'interpretare i sentimenti di tutta l'Accademia, della quale il prof. Spica fu Presidente, proponendo di inviare oggi stesso per iscritto le nostre felicitazioni e i nostri auguri al collega chiarissimo. La proposta è approvata all'unanimità.

Il Presidente dà quindi la parola al Socio effettivo prof. Teza, il quale comunica il contenuto delle sue due note: *La nascita del dio della guerra. Saggi di versione da un poemetto indiano — Dei versi latini che precedono il « De remediis utriusque fortunae » del Petrarca.*

Quindi il prof. V. Lazzarini legge un sunto della memoria presentata dal prof. L. A. Botteghi: *L'elezione del vescovo in Padova nel sec. XIII.*

Adunanza privata.

Gli argomenti posti all'ordine del giorno non poterono essere trattati, mancando il numero legale dei Soci presenti; tuttavia, vista l'urgenza, il Presidente sottopone al parere dell'Accademia la proposta presentata dal Socio corrispondente prof. S. Squinabol della pubblicazione nei nostri *Atti* di un suo lavoro sulle *Radiolarie cretacee degli Euganei,* che occuperà circa cinque fogli di stampa, assumendosi egli la spesa delle tavole illustrative. L'Accademia, dopo una breve discussione, accettò la proposta del prof. Squinabol, purchè il lavoro non superi i cinque fogli di stampa: l'eccedenza starà, in caso, a carico dell'autore.

CONTRIBUTO ALLA CRITICA
DEL TESTO DEL DE OFFICIIS DI CICERONE (LIBRO II)

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

LIBRO II (1)

§ 1, p. 56, r. 7 sg. tum ex utilibus ----- utile. Queste parole, che mancano in BHb e insieme colle precedenti *in quo* ------ *inutile* parvero sospette, non so se a ragione o a torto, anche al Müller e all'Heine, si leggono in Lpcm (2) e in cinque codd. Marciani. Il cod. m omette soltanto, come il Guel. quint. ed un Marciano, il se-

(1) Alcuni passi del Libro I furono da me discussi o riportati nella Disp. IV del Vol. XVIII (1902) di questi medesimi Atti.

(2) Di m, che è il cod. membr. A. IV. 35 della B. C. di Mantova, scrissi nella Disp. III dello stesso anno che, se si prescinde da non poche ma inette varianti fino ad ora sue, è un codice misto; composto, cioè, di lezioni attinte non solo a codici derivati dalla classe Z, ma anche a codici appartenenti alla classe X. Ciò confermeranno le infrascritte parole o frasi; e dal confronto di esse apparirà anche meglio che la scelta fu spesso giudiziosa, nella proporzione come nella bontà delle lezioni.

§ 1. tum ex utilibus ----- utile Lpcm, om. BHb;
4. temporis BHbm, tempori Lpc;
5. expetunt Lpcm, expetant H, expectant Bb;
16. bello BHbm, belli Lpc;
17. proprium hoc BHbm, primum hoc p, primum et hoc Lc;
18. quaeque gignantur BHbm, quidque gignatur Lpc;
ib. eos BHbc, in eos p (teste Popp) m;
20. videbitur BHbm, videtur Lp (teste Popp) c;
21. eam Lcm, ea BHb;

condo *quid*, mentre gli altri tre codd. M. premettono *duobus* ad *utilibus*.

§ 5, 57, 24 expetunt] expetunt Lpcm con i codd. M. e le edd., se si eccettua il Sabbadini, che opta per *expetant* dato da H.

§ 9, 59, 2 sg. pertinerent] pertinent Hm sei M., Heusinger.

ib. ib. 8 verbo] verbo om. Lp, August. un M., Grev. Heusing., [verbo] Bt; verbo gli altri codd. e le altre edd., Popp. - *Cicero* - annotava M. Heusing. - *non de verborum vi immutata* [*agit*], *sed honestatem ab utilitate secretam* [*queritur*].

§ 10, ib., 12 sgg. Summa ----- haec tria genera---: quidquid--- utile. - Nessuno dei codd. omette, ch'io sappia, la seconda parte di questo periodo; ma dall'Unger in qua la maggioranza dei critici non fece ad essa buon viso. Essa turba in fatto l'ordine logico, sia contraddicendo al concetto della distinzione teorica onde si tratta sia togliendo ogni legame fra questo ed il pensiero che verrà subito dopo, ed ha tutta l'aria di una postilla marginale mal riuscita e fog-

---

23. paretque cum maxime mortuo Lc[1], apparet cuius maxime mortui b, apparet cuius maxime portui BH; del. c[2], om. p (teste Popp) m;
27. locupletium BHb, locupletum p (teste Popp) cm;
28. quicquam sol BHb, sol quicquam cm;
31. putat BHb, putet cm;
37. obiecta est BHbm, obiecta p (teste Popp) c;
38. benivolentiam cm, benivolentia BHbp;
41. infimis p (teste Popp) cm, infirmis b, infirmos BH;
45. omni BHb, omnia cm;
48. Antipatri BHb, Antipatris p (teste Popp) cm;
ib. modestia BHb, modestiae cm;
ib. blande cm, blando B (?) H (?) (teste Popp) bp (teste Popp);
49. adsecuti (ass.) sint BHb, assecuti sunt p (teste Popp) cm;
53. in epistula (episto. Bb) BHbm, epistula Lpc;
56. apparatione Lcm, apparitione BHb;
ib. cogerentur BHbm, cogantur Lpc;
57. postuletur BHbm, postularetur Lpc;
63. longe Lpcm, om. BHb;
ib. voluptate BHbm, voluptatem Lp (teste Popp) c;
64. dilabi Lcm, delabi BHb;
ib. domus BHbm, domos Lp (teste Popp) c;
65. obstringendos BHb, astringendos pm;
66. dicendi gravior facultas BHbm, gravior facultas Lpc;
68. animadvertant BHbm, animum advertant Lpc;

giata sopra luoghi di questo o di altri scritti filosofici, quali p. es. il III 8, 35, il III 8, 27 del de fin., il V 15, 45 delle D. Tusc. Ma, soppresso il sillogismo in cui l'onesto è identificato coll'utile, parrebbe venisse a mancare la specificazione di *haec tria genera* che gli editori accettano concordemente dai migliori codici, se togli il Sabb. che cancella *tria* per sostituirvi *natura*. Parrebbe, dico, ma in realtà ci sono; e non sono già, come osserva con ragione lo Heine, *iustum honestum utile* delle righe interpolate, bensì, molto probabilmente, *honestas utilitas* e l'onesto che è un tutt'uno con l'utile: ossia i tre termini generici, che esplicitamente ed implicitamente son contenuti nel pensiero che precede. - Il cod. m e gli otto M. danno, come BHb ed altri, *tria genera confusa.*

§ 11, 59, 27 partim] partim Lc ed un M., om. BH'b; alia H'a e le altre edd. - Anche il Popp (De Cic. de Off. libr. codd. Bern. etc., p. 32) sta per *partim,* e lo difende molto opportunamente col De

69. hominum BHbm, hominis Lpc;
ib. et optimi BHbm, optimi Lpc;
ib. gratiam autem et, qui rettulerit (retulerit Lc, reddiderit m), habere Lpcm, om. BHb;
ib. rettulisse BHb, retulisse cm;
ib. vero se BHbm, vero tuo se Lpc;
70. humiles BHbm, homines Lpc;
72. partim eius Lpcm, quae partim eius BHb;
ib. Danda opera est (Danda est opera m) BHbm, est om. Lp (teste Popp) c;
73. oratio est BHbm, oratio Lpc;
75. roboris BHbm, om. Lpc;
76. tantum in aerarium pecuniae BHm, in aerarium pecuniae b, tantam in aerarium pecuniam Lpc;
ib. domum s. intulit praeter m. n. sempiternam BHbm, domum s. praeter m. n. sempiternam detulit Lpc;
ib. videtur ornatior BHbm, ornatior videtur Lpc;
77. et rem pu. BHbm, et om. Lpc;
78. labefactant BHbm, hij labefactant Lpc;
80. antea BHbm, ante Lpc;
ib. malorum Lpcm, maiorum BHb;
82. persuaderet BHb, persuaderent p (teste Popp) cm;
83. aedificarim BHbm, aedificaverim (edif.) pcm;
84. solvendi BHbm, vendendi p (teste Popp) c.

Rep. IV, 3: *ea est enim prima causa coëundi et id hominibus effici ex republica debet partim institutis, alia legibus.* Non persuade però altrettanto il dubbio da lui mosso che *partim* in BH'b possa essere andato perduto, precedendo *autem,* « propter syllabarum *tem* et *tim* similitudinem ». Comunque, alia rationis leggi anche in m ed in sette M.

§ 13, 60, 11 iis] iis BbL, hijs c; his Hm sette M., e le altre edd.

ib., ib., 17 sublevari] subveniri Lc con due M., Heusing. Hein. Sabb., subvenire BHbm e, con certezza, cinque M., Bt. Ml.; sarciri Sorof.

§ 14, ib., 25 sint] sunt Mm e, con certezza, tre M., Heusing. Bt.' Sabb.; sint gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., ib. inanimae] inanima BHb cinque M. e i Guel. pr. e sec., Heusing.; inanimae am, le altre edd.; inanimata p (teste Popp) c, inanimatae tre M. con altri codd. - Cf. I 86 - - - *iustitiae honestatique - - dum ea conservet,* II 52 - - *in utroque;* D. Tusc. V, 15 *alterum - - alterum* e ad div. Epist. XVI, 4 - - *ulla in re, quod* etc. V. pure Sallust. D. b. J. 41, 1 e 102, 9.

ib., ib., 33 et eae, quae] et eae, quae BHb e tre M. col Guel. pr., Heusing. Bt.' Popp Hein. Sabb., et ea quae LMm due M. con altri codd. noti agli Heusing., ea quae c un M.; et quae Bt.² Ml., come avea opinato J. F. Heusinger. Ma cf. de fin. III, 31.

§ 15, 61, 3 multa] multa Lpc un cod. M., multae BHbm cogli altri M., Schiche' e gli altri edd. - Il Popp (op. cit. p. 52) non vede in *multa* che un errore dei codd. X, reso evidente dal *Quid enumerem artium multitudinem* che precede. Lo Schiche, invece, mutò *multae* in *multa,* indottovi, come pare, da un'acuta osservazione del Forchhammer. « Leggendo *multae* » - nota il F. - non est quo referatur *quibus rebus exculta;* si de artibus Cic. cogitasset, scripsisset *quibus exculta* ». Cfr. Schiche, Jahresber. d. philol. Vereins, Berlin, VIII Jhrg. p. 31. - *Multa* poi ci dispensa dal dare al *ministrarent* che segue un senso intransitivo e dal riconoscere in *tam multae* una certa ripetizione di *artium multitudinem.*

ib., ib., 5 distat] distat Lpc August. un M., Heusing. Ml. Hein. Popp; destitit BHbm cinque M., Bt.; distitit tre codd. Oxon. (teste M. Heusinger) un M.; desistit M (teste Sabb.) un M. con un altro cod. noto agli Heusing.; desciscit Sabb. - Il *desciscit,* che, secondo il S., è la

vera lezione, si nasconde, egli dice (p. XXXIV), sotto il *destitit* dei buoni codd. o, meglio ancora, sotto l'errato *desistit* di M. Ma questa opinione, a mio parere, non regge. Prima di tutto lo scambio delle due voci non è, paleograficamente parlando, dei più ovvii. In secondo luogo, chi esamini in Cic. stesso l'uso del *desciscere ab aliquo* o *aliqua re,* vorrà riconoscere, se non erro, che questo verbo significa sì *allontanarsi, staccarsi,* ma sempre nel senso di *defezionare, rinunziare, degenerare,* non in quello di *distare, abesse, differre, diversum esse* e simili. Per la qual cosa non so dissentire dal Popp, che vede in *distat* non già una glossa, bensì uno dei casi, in cui la lezione dei codd. X è preferibile a quella dei codd. Z (op. cit. p. 42); a meno che la grammatica - se il dubbio mi è lecito - sia poco esatta quando assicura che *disto* non ha perfetto. Perchè se *disto* non mancasse di questa forma, *distitit,* facilmente trascritto in *destitit* da BHb, potrebbe essere considerato come un perfetto - ciò che accade non di rado di *exstitit* - con valore di presente.

§ 15, 61, 4 sg. ministrarent, - - - bestiarum? Il cod. m e gli otto M. confermano, in generale, il modo di punteggiare di Bt. Ml. Hein. Sabb.: ministrarent? - - - - bestiarum.; ma parmi preferibile questo dello Schiche, fissato già dagli Heusinger.

§ 16, ib., 16 nec principem] neque pr. M (teste Sabb.) tre M. con alcuni codd. noti agli Heusinger.

§ 17, 62, 1 usu et] usu et Lpc un M., Ml. Hein. Popp Sabb.; om. BHbm sei M., Heusing. Bt.

ib., ib., 4 sg. virorum praestantium sapientia et virtute] virorum praestantium sapientia et virtute BHcm sei M., Heusing. Bt. Sabb.; virorum praestantia sapientia et virtute b un M.; virorum sapientium et virtute praestantium p; virorum prudentium vel praestantium sapientia et virtute Goth. un M.; morum praestantia [sapientia] et virtute Madvig, Hein.; [virorum praestantium] sapientia et virtute Ml.

§ 18, ib., 14 habeamus] habemus Bt. con quasi tutte le antiche edizioni.

ib., ib., 16 sint] sint BH, Bt. Ml. Hein. Sabb., sunt bp (teste Popp) cm e, con certezza, quattro M., Heusing.

ib., ib., 17 patitur] patitur BHb cinque M., le edd.: patiatur Lcm tre M., Popp.

§ 20, 62, 30 et] ac m un M. Guel. quint., Heusing. - Nel Brut., § 293, Catone è detto *summum et singularem virum*.

§ 21, 63, 15 et illis] et his un M. col cod. Goth., et alijs un M.: et illis gli altri codd.

§ 23, 64, 2 paretque cum maxime mortuo] paretque (paret quae L) cum maxime mortuo L c', Heusing. Bt., apparet cuius maxume mortui b, apparet (appareat B) cuius maxime (maximae B') portui BH; ac paret cum maxime mortuo Halm. Ml. Hein.; perfertque cum maxime mortuo Sabb.; del. c', om. p (teste Popp) m gli otto M. e quasi tutti i codd. noti agli Heusing. - Ammesso che l'aggiunta sia in fatto di Cic., qui pure la lezione di Lc' soddisfa, a mio parere, meglio di ogni altra.

§ 24, ib., 8 ut eris] uteris L. ut eriis B, utere hiis H, utere his a un M., utere iis b; om. p (teste Popp); utantur eis c; ut heris Mm sette M. con tutti i codd. noti agli Heusing., Heusing. Hein.: ut eris Bt. Ml. Sabb.

ib., ib., 10 iis] his BHm sette M., Heusing.; hiis b', hijs c un M.; iis b' con alcuni codd. noti agli Heusing. e le altre edd. antiche e recenti. - Il ritorno ad *his* qui non parrebbe giusto?

ib., ib., 11 sint demersae] sint demersae anche gli otto M.

§ 25, ib., 27 sg. Thraeciis] Thraeciis BHb, Bt. Ml. Hein. Sabb., trachiis c; thraciis a un M. coi Guel. pr. e sec., Heusing. In altri codd. e in altre edd. trovi ora Traiciis (traicijs m, quattro M., trahitijs un M.) o Thraiciis e Threiciis, ora Traiicis o Treiicis, ora Thraiiciis o Threiiciis. - In tanta varietà, la scelta dovrebbe cadere, io penso, sul Thraciis del cod. a.

§ 29, 66, 16 malumus] malumus BHba', Victor. Ml. Hein. Popp Sabb., maluimus a' p (teste Popp) c m gli otto M. e i codd. noti agli Heusing., Heusing. Faccio. Bt - Perchè si debba preferire *malumus* non mi è chiaro.

ib., ib., 20 facillime possimus] possimus facillime m e due M. col Guel. quint., Heusing.

§ 30, ib., 27 est] est i codd., compresi m e gli otto M., Heusing. Sabb.; om. Bt. Ml. Heine.

ib., ib., 28 eaque aeque] eaque aeque Bezzenberger, Stürenburg; eaque *aeque* Sabb.: eaque i codd. tutti, compresi m e sette M., Heusing.: eaque res un M.: aeque Bt. Ml. Heine.

§ 32, 67, 12 sg. voluntate benefica benivolentia movetur] voluntate benefica b. movetur anche cinque M.; benefica voluntate b. movetur m un M., Heusing.; voluntate beneficij b. movetur un M. - Che *benivolentia* sia forse di troppo (Lambin. M. Heusing.), non nego; ma non so vedere una glossa nè in *voluntate benefica benivolentia movetur* (Sauppe Bt. Hein.) nè in *benefica* (Sabb.). A ritener spurio questo passo il Sauppe fu indotto principalmente dalla omissione nel solo cod. a del successivo *autem* (v. r. 14). *Autem* dopo: suppetit. Vehementer si legge anche in m e negli otto M.

§ 33, ib., 31 et fidis] et fidis del. Faccio. Pearc., secl. Bt. Ml.; et fidis anche in m e negli otto Marciani.

ib., ib., 32 in iis] in his Hbm sei M. coi codd. noti agli Heusing.. Heusing.; in hijs c un Marciano. Cfr. sopra § 24.

§ 34, 68, 3 valeat] valeat c Guel. tert., Heusing.; valet BHbp (teste Popp) m gli otto M. con gli altri codd. noti agli Heusing. e le altre edd. - Anch'io son d'avviso che *valet* non dipende da *quippe cum*.

ib., ib., 4 sg. versutior et callidior, hoc invisior et suspectior] versutior et callidior est, hoc i. et suspectior, Heusing. ex Guel. sec.[2]; versutior et callidior, hoc i. et suspectior est, Ml. ex b. Gli altri codd., compresi m e gli otto M., e le altre edd. omettono qualsisia *est*.

ib., ib., 7 sg. iustitia sine--- valebit prudentia] iustitia--- poterit secl. Bt.[2] - Il sospetto del Baiter persuade più che quello del Pearce. che vorrebbe estendere la interpolazione fino a *valebit prudentia*.

§ 36, ib., 21 iis] iis om. bm cinque M., Heusing.; his BH tre M; hijs c; iis le altre edd.

ib., ib., 23 ab iis] ab his BHbm sei M., ab hijs c un M.; ab iis (ab ijs) un M. e le edd. quasi tutte.

ib., ib., 32 maledicos] maleficos Wyttenbach; maledicos i codd., e gli edd. quasi tutti compreso Heine.

ib., ib., 33 sg. contemnunt quidem neutiquam] contemnunt (contempnunt c) quidem neutiquam (nequaquam c) BHpc Guel. pr. due M., Heusing. con alcuni antichi editori, Bt.[1] Hein. Sabb.; haud contemnunt quidem b con altri codd. noti agli Heusing. e tre M., Faccio. Bt.[2] Ml.; non contemnunt quidem Madvig.

ib., ib., 34 iis] his Hbm sette M.. Heusing., hijs c un M.: iis B e le altre edd.

§ 37, 69, 6 sg. maioris partis animos] maioris partis animos c, Chapmann e le edd. recenti; maiores partes animi B (teste Popp) Hbp (teste Popp) gli otto M., Heusing.; maiores partes animos m (1).

ib., ib., 10 sgg. Quae --- obiecta est, totos --- rapit, tum --- virtutis?] obiecta est BHbm e sette M., Heusing. Ml. Popp Sabb.; est om. p (teste Popp) c un M., Bt. Heine. Inoltre, i codici M. confermano, in generale, la punteggiatura degli Heusinger: rapit. Tum etc.; e sei hanno *totos,* non *totosque* come le antiche edd.; ma nessuno dà *cum* invece di *cumque.*

§ 38, ib., 23 benivolentiam] benivolentiam cm con tutti i codici noti agli Heusing. e cinque M., e le edd. tutte; benivolentia BHbp (teste Popp) tre Marciani.

§ 39, ib., 33 habebunt, nullis] habebunt. nullis Faccio.; habebunt iniusti habebuntur nullis (hab. i. habebuntur. Nullis m) BHbm e gli otto M., habebunt iniustique habebuntur nullis c; habebunt iniusti habebuntur: nullis Heusing., habebunt iniusti habebuntur et nullis a Pearc. Or.; habebunt, [iniusti habebuntur], nullis le altre edd.

§ 40, ib., 34 iis] iis (ijs) m, le edd.; his BHb sette M., hijs un M., om. c.

§ 41, ib., 23 inops] inops gli edd. quasi tutti con alcuni codici deteriores, inopia Sabb. (cf. p. XXXV); in otio BHbpm sei M; inicio c e, con certezza, un M.

ib., ib., 25 tenuiores] tenuiores cm sette M., le edd.; tenuioris BHbp (teste Popp) un M.

ib., ib., 26 infimis] infimis cm coi codd. noti agli Heusing. e sette M., le edd.; infirmis b un M., infirmos B (teste Popp) H.

---

(1) Le altre varianti di m, se si omettano i veri e propri errori, son queste. § 1 Sequitur. ut] Sequitur vero ut m; ib. ac] aut m; 8 nostra] nostra om. m; 13 et earum] earum m; ib. earum, quibus] earum rerum quibus m; 16 utilitates] dignitates m; 17 prompta ac] proposita e.; m; 19 pauca] et pauca m; 24 quae volemus] ut volumus m; 45 gerebantur] geruntur m; 50 tribuat hoc muneris] tribuatur hoc munus m; 51 opibus] operibus m; ib. et] etiam m; 54 indigentibus] indulgentibus m; 60 iucundius est] iocundius m; 61 Alia] Alia enim m; 63 coque eam] eoque etiam eam m; 64 Recte etiam] Recte enim m; 65 temporum] temporis m; 69 acceperint] ceperint m; 70 modes um] honestum m; 75 saecula] scelera m; 76 etiam] et m; ib. eversa] versa m; 80 Agim] Nam Hasim m; 84 si fuerit] si hoc fuerit m; 87 etiam de] et de m; 89 Bene pascere] pascere m; ib. hoc] hic m.

§ 41, 69, 26 retinebat] retinebat c due M., le edd. quasi tutte: pertinebat BHpm tre M., pertinebant b; continebat un M. con altri codd., tenebat Guel. sec., Heusinger.

§ 43, 71, 19 Tiberius] Tiberius i codd., Bt. Hein.; Ti. Heusing. Ml. Sabb.

ib., ib., 21 numerum] numerum cm cinque M. e le edd.; nume BHb (ante lacunam H); nomen p tre M.

ib., ib., 22 veram gloriam] veram gloriam Guel. tert. (teste J. F. Heusinger), le edd.; veram iusticiae gloriam gli altri codici.

§ 45, ib., 34 Quorum] Quorum i codd. e le edd. tutte, ad eccezione di Bt. che dà: Quarum.

ib., 72, 2 ii] ii B e le edd. quasi tutte; iis b: hi Hm sei M., Heusing., hij c due M.

ib., ib., 3 atque] atque c, Nonius; et BHbp (teste Popp) m gli otto M., e le altre edd.

ib., ib., 6 est igitur] est igitur BHc due M., Heusing. Bt. Hein.; igitur est bm cinque M., Ml. Sabb.

ib., ib., 11 sg. alae praefecisset] alae praefecisset Grev. Sabb.; alae alteri praefecisset i codd., compresi Mm e sette M., Heusing.; alae [alteri] praefecisset Bt. Ml. Heine.

ib., ib., 13 omni] omni BHb tre M., le edd.; omnia cm tre M. con molti dei codd. noti agli Heusinger.

§ 46, ib., 18 in reliquis rebus] in reliquis rebus BHb cinque M., le edd.; in rebus reliquis p (teste Popp) c un M.; reliquis in rebus m Guel. tert. con un M. Cfr. I, 134.

ib., ib., 20 gratiores] graviores Hier. Wolf., Heusing.; gratiores i codd. e le altre edd.

ib., ib., 22 cum] tum i codd., compresi m e sei M., Heusing.; cum due M., Victorius e le altre edd.

§ 48, 73, 2 sermo sit] sermo est Or. Bt[1]: sermo sit i codd. e gli altri edd., compreso Heine.

ib., ib., 4 orationis] orationis i codd., Heusing. Ml. Sabb.; [orationis] Fleckeisen Bt[2] Heine.

ib., ib., 9 hominum prudentissimorum] virorum prudentissimorum Guel. sec. (teste J. F. Heusinger): prudentissimorum gli altri codd. e le altre edd.

§ 48, 73, 12 blande] blande c m e le edd.; blando B (?) H (?) (teste Popp in De Cic. de Off. cod. Pal. etc. p. 38) b p (teste Popp) e gli otto M. coi codd. Guel.

ib., ib., ib. sermone] sermone i codd.: del. Lambin. Gulielm. Heusing. Bt. Heine; [sermone] Ml. Sabb.

ib., ib., ib. deleniant] deleniant c, Gronov. Heusing. Bt. Hein.; deliniant B H b p (teste Popp) con m e gli otto M., Ml. Sabb. - Più sotto, § 56, deliniendam m e i codd. M., come b.

ib., ib., 14 excitat] excitat C. Lang. Heusing. Bt. Hein.; excitat gloriam i codd., Sabb., spiegando con «applauso» (?); excitat [gloriam] Ml.; excitat ad gloriam Klotz.

ib., ib., 17 modestia] modestiae c m tre M. coi codd. noti agli Heusing., Heusing. Or.; modestia B H b cinque M., e le altre edizioni.

§ 49, ib., 19 desiderent] desiderant m tre M. coi Guel. quart. e quint., Heusing.; desiderent gli altri codd. con quattro M., e le altre edd.

ib., ib., 21 et apud populum] et apud populum om. B H b p (teste Popp) m e gli otto M., Heusing.; et apud populum c, e le altre edd.

ib., ib., 22 sint] sunt p (teste Popp) c m con alcuni codd. noti agli Heusing., quattro M.; sint gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 23 ex defensione] defensione m coi codd. noti agli Heusinger e cinque M., Heusing. Or.; ex defensione B H b c tre M., e le altre edd.

§ 51, 74, 13 item] ita M m sette M. coi più dei codd. noti agli Heusinger, e le antiche edd. - Ma v. Nonio in vocc. *Religio* e *Nocens*.

§ 52, ib., 33 utroque] utraque Lambin. Bt[2]; utroque i codd., e le altre edd. - V. sopra § 14, p. 60, r. 25.

§ 53, 75, 14 sg. praebitorem sperent fore? Bene 'ministrum et praebitorem'] praebitorem sp. fore? Bene m. et praebitorem L p c, August., le edd.; praebitorem (om. sperent - - - - praebitorem) B H b; praebitorem putent (om. sperent - - - - praebitorem) a m cinque M. con alcuni codd. noti agli Heusing.; praebitorem existiment (om. sperent - - - - praebitorem) tre M. con altri codd. noti agli Heusinger.

§ 54, ib., 20 constet] constet B H b c tre M., Bt.' Ml. Hein. Sabbad.; constat p (teste Popp) m cinque M. coi codd. Guel. e le più antiche edd., Heusing. Bt.'

§ 54, 75, 24 idoneis hominibus indigentibus] idoneis hominibus Guel. tert. e due antiche edd., Heusinger; idoneis hominibus indigentibus (indulgentibus m) gli altri codd. e le altre edd.

§ 55, ib., 34 est res] est res Lcm sei M., Nonius, Heusing. Popp: res est BHbp (teste Popp) un M., e le altre edd.

ib., 76, 10 gladiatoriis] gladiatoriis Lpc, Heusing.; gladiatorum BHbm sette M., le altre edd.

ib., ib., 16 in re vel] in re vel Lc, le edd.; vel in re BHbm e sei M.

§ 56, ib., 25 Ait enim, 'qui] Ait, ii, qui Pearce, Ait enim', qui Ml. Bt.[2] Hein. Sabb.; at ii (hii H, hi m sei M., hij c due M.) qui BHbm gli otto M., Heusing. Bt.[1]; at ii (hij c) qui cum Lc.

ib., ib., 26 sg. cogerentur] cogantur Lpc, Pearc. Bt.; cogentur un M., Halm.; cogerentur BHbm sei M. e le altre edd.

ib., ib., 27 primo incredibile] primo auditu incredibile Lc un M., Grev. Heusing.; primo incredibile gli altri codd. tutti e le altre edd.

ib., ib., 32 capiatur] duratura sit m col Guel. quart.; permaneat un M. col Guel. tert.; sit un M. col Guel. quint.; om. ogni verbo coi Guel. pr. e sec. due M.

ib., ib., 33 levissimo quoque] levissimo quoque sei M. coi migliori codd.; levissimo quoque animo gli altri due M. col Guel. quart., e le antiche edd.

§ 57, 77, 1 et servis] et servis BHbm sette M., le edd.; ac servis Lc; servis (om. et) un M.

ib., ib., 4 iam] et iam L, Anem. Heusing.; iam BHbm gli otto M., e le altre edd.; etiam pc.

ib., ib., 6 postuletur] postularetur Lpc, Bt.; postuletur gli altri codd. e le altre edd.

§ 59, ib., 30 iis] iis Bb, is L; his Hm sette M., e le altre edd.; hijs c un M. - V. sopra § 33.

§ 60, 78, 6 Quamquam] Quamquam enim a due M., Bt.[1]; Quamquam BHbLcm sei M., e le altre edd. - E subito dopo scriverei non: iucundius est, tamen.. ma: iucundius est: tamen.. o: iucundius est; tamen.. come Heusing. Hein. o Ml.

ib., ib., 11 interpretatus. Questa voce, che, a giudizio del Sabbad., non è altro che una sconveniente aggiunta tratta dal § 6 del L. I°, non manca a nessuno dei codd. (interpretati c) e a nessuna delle altre edd.

§ 60, 78, 17 ipsum] ipsa m gli otto M. coi codd. noti agli Heusing. Or.; ipsum BHbc e le altre edd.

§ 63, 79, 5 in deterrenda] in om. Bt²; in deterrenda (deterenda pm quattro M.) i codd. e le altre edd.

ib., ib., 10 ego] ego Lpc, Lactant. J. F. Heusing. Bt. Hein.: ergo B (teste Popp) Hbm sette M., Ml. Sabb.

ib., ib., 11 longe] longe Lpcm, Lact. e le edd.; om. gli altri codd.

§ 64, ib., 25 sg. nimirum est pecuniae] nimirum is est pecuniae Lp (teste Popp), Anem. Heusing.; nimirum pecuniae est H due M.; n. est pecuniae gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 29 hospitibus inlustribus] illustribus h. m un M., Heusing. Or.: h. illustribus gli altri codd. e le altre edd.

§ 66, 80, 19 dicendi facultas] dicendi gravior facultas BHbm coi codd. noti agli Heusing. e gli otto M., Heusing.; gravior facultas Lpc: dicendi facultas Lambin.; dicendi [gravior] facultas le altre edd.

ib., ib., 22 Huic ergo] Huic quoque ergo BHbLcm sette M., Bt.; Huic [quoque] ergo Ml.; Huic quoque p; Huic ergo le altre edd.

ib., ib., 23 toga dignitatis] toga dignitatis Lpc un M., le edd.; tota d. BHb: t. dignitate am sette M. con alcuni codd. noti agli Heusing.

§ 68, 81, 12 videbitur] om. BHb due M.; est am cinque M., Heusing. Or.; sit un M.; videbitur Lpc e le altre edd.

§ 69, ib., 25 sg. gratiam autem et, qui rettulerit, habere] gratiam autem et, qui rettulerit (retulerit Lc), habere Lpc, e le edd.; gratiam autem et, qui reddiderit, habere m sei M. coi Guel. sec. tert. quint. e le antiche edd.; om. BHb e i Guel. pr. e quart.

§ 70, ib., 33 sit] est Halm. Bt.² Hein.; sit i codd. e le altre edd.

ib., ib., ib. putet] putet Ml. Sabb.; putat i codd. e le altre edd.

ib., 82, 5 si] si om. BHbm gli otto M., Heusing., si Lpc, e le altre edd.

§ 71, ib., 19 potentior] potentior m sei M. con alcuni codd. noti agli Heusing. e le antiche edd.; utentior i migliori codd. e, con certezza, un cod. M., Heusing. Bt.¹ Ml. Hein.; opulentior Lamb. Bt.²; ut auctior Sabb.

§ 73, 83, 14 tenerentur] tenerentur BH cinque M., Bt. Ml. Hein. Sabb.; teneretur b; tenerent Lpc, Heusing.: tuerentur m con tre M. ed altri codd. e le antiche edd.

§ 74, 83, 22 enim quam] enim alii quam a due M., Bt.; enim aliene quam c un M. Forchhammer; enim alteri quam un M.; enim quam gli altri codd. e le altre edd. – Questo caratteristico esempio di ellissi è chiarito bene dal Sabb. con le parole: malo enim *alicui,* quam *nostrae* dicere, ne nostrae videar id ominari.

§ 75, 84, 1 dona accipere] accipere dona b, Ml.; dona accipere gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 9 tantum Italicum] tantum iliacum H, tanti militari cum b; tantum Italicum gli altri codd., Heusing. Sabb.; tantum [Italicum] le altre edd.

§ 76, ib., 16 potitus Paulus] potitus Paulus m col Guel. pr., Heusing.; potitus est Paulus gli altri codd. tutti, Or.; potitus [est] Paulus le altre edd.

ib., ib., 22 numqui] numqui LHb; nunquid (nūquid) gli altri codd. e le altre edd.

§ 77, ib., 26 sg. digressa] digressa p (teste Popp) c e Nonius, Bt. Popp; degressa L. Lamb. Lund; egressa gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 31 oraculum] oraculum Lpc sette M., Bt. Hein.; oraclum BH, Ml. Sabb.; oraclu b; oraculo m un M. con altri codd. e altre edd., Heusinger.

§ 78, 85, 2 volunt] esse volunt due M. con alcuni codd. noti agli Heusing.

ib., ib., 3 tentant] I codd. M. offrono questa varietà: tentant, temtant e temptant, e più sotto: Tholomeum, Ptolomeum e Pthlomeum.

§ 80, ib., 23 Ac] Ac m col Guel. quart., Heusing. e le edd. recenti; At gli altri codd. e le antiche edd.

ib., ib., 30 profectae manarunt] profecta emanarunt Guel. sec., Bt.; profectae (profecto p un M.) manarunt (manaverunt Bm) gli altri codd. e le altre edd.

§ 81, 86, 9 moveri] moveri Lpc col cod. Goth. e le altre edd. recenti; movere gli altri codd., Pearce.

§ 82, ib., 17 Cui] Cui m due M. col Guel. quart., le edd.; Qui gli altri codd.

§ 84, 87, 16 hoc totum malum] h. tantum malum m sei M. con alcuni codd. noti agli Heusing., Heusing. Or.; h. totum malum BHb due M., le altre edd.: totum hoc malum c; tum hoc malum p.

§ 84, 87, 20 cum ipsius intererat, tum] cum i. i., tum pc, Bt.[1] Hein.; om. gli altri codd. e le altre edd.

§ 85, ib., 32 factitata; haec] factitata: haec Heusing.; factitata, haec Bt. Ml. Hein. Sabb.; factitata. haec m cogli otto M.

ib., ib., 33 persequuntur] persequuntur bm due M., Heusing. Bt.[2]; persequentur c, Ml.; persecuntur gli altri codd. e le altre edd.

§ 87, 88, 15 sg. e Graeco] [e Graeco] Heusing. col Guel. pr. - Qui il sospetto d'interpolazione mi parrebbe giustificato per lo meno quanto quello in proposito del *praetermittendis voluptatibus* del § precedente. Cfr. Tusc. III, 29.

§ 89, 89, 1 sg. quid tertium: 'Male pascere';] quid tertium: 'Male pascere' pc, le edd.; om. BHb; quid tertium: Bene vestire Mm e gli otto M. con quasi tutti i codd. noti agli Heusinger.

RADIOLARIE CRETACEE DEGLI EUGANEI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

L'estremità settentrionale dei così detti Monti Euganei è formata dal gruppo del Monte Grande (m. 481) e della Madonna e raggiunge la massima elevazione in quest'ultimo, la cui vetta è a 527 metri sul livello del mare, ossia a 502 metri sulla pianura circostante. Questo gruppo è geograficamente diviso del rimanente da una ben marcata incollatura, che raggiunge la massima quota di m. 127 a Sud di Teòlo tra C. Corobbo e il nuovo Cimitero di Teòlo, che si trova ai piedi della Pendise, splendido dicco trachitico, la cui vetta raggiunge i 320 metri e si alza quasi a piombo nella sua parete di N-E, mentre declina assai più dolcemente a S-O per il mantello di tufi e di brecciole, che l'erosione non è ancora riuscita a esportare.

Questa incollatura si prolunga verso Ovest nella selvaggia e profonda valletta che fa capo all'abitato di Zovon e dalla parte opposta verso il Calto Boccale, misero raccoglitore delle poche acque che scendono dalla Pendise, dal versante Nord di Monte dell'Ebreo e da quello orientale di Monte Arrigon.

Mentre quindi, geologicamente, il gruppo di Monte Grande e di Monte della Madonna non sono che la continuazione del restante sistema euganeo, si possono tenere ben distinti nella plastica del rilievo, e come separati del rimanente da una strozzatura verticale e orizzontale ben accentuata.

Cime secondarie di tale insieme sono, a Sud di Monte della Madonna, Monte Altore (m. 382) e Monte Comun (m. 204); il quale ultimo, dalla vetta spianata, non è che un gradino a circa metà costa dalla valle di Zovon alla vetta di Monte Altore. A Nord invece di Monte Grande si discende dolcemente fino alla quota di m. 64 allo svolto brusco che fa la strada che da Monte Merlo conduce a Rovolon nel restringimento che separa Monte Pinazzola da Monte Serèo; si risale poi fino alla cima di quest'ultimo (m. 130) per ridiscendere fino alla pianura alle Fornaci di Frassenelle. Monte Viale (m. 104) e Monte Matella (m. 95) sono come due ali laterali che dipartendosi dalle pendici di Monte Grande si allungano di ben poco, il primo in direzione N-O, l'altro in direzione N-N-E ai due fianchi di Monte Pinazzola.

La plastica del terreno in tutto questo gruppo, la cui base occupa una superficie di oltre 16 chilometri quadrati (m. q. 16, 193, 750) ed il cui perimetro è di 25,350 metri (seguendo a Sud dapprima il fondo della valle di Zovon, passando poi per l'incollatura di cui si è detto, e discendendo quindi al Calto Boccale) dipende esattamente dalla natura litologica dello stesso, ed è uno dei tanti esempi della stretta influenza che ha questa sulla prima.

Mentre infatti le cime trachitiche di Monte della Madonna, Monte Grande, Monte Altore si ergono acute e con forte pendio sul loro basamento di scaglia o di marne; dove queste due rocce formano il dosso della montagna vi è un sensibile cambiamento di pendenza, ben visibile esaminando le carte quotate, tantochè si può facilmente, con un semplice sguardo su queste, dire a priori dove finiscono le rocce vulcaniche e cominciano le sedimentarie. E anche le incollature e i passi sono precisamente dovute alla maggiore erodibilità e alla più facile corrosione della scaglia, delle marne o dei tufi che ne formano il fondo, come accade precisamente tra Monte Altore e Monte della Madonna, ove addosso alla scaglia trovasi ancora un leggero mantello di marne, e tra Monte della Madonna e Monte Grande ove non si trova più che scaglia.

Così sono anche ben spiccate le differenze tra il versante orientale dei tre monti suddetti e quello occidentale. Nel primo il dolce pendio formato dalla scaglia o dalle marne non è, si può dire, interrotto quasi mai da profondi e ripidi canaloni, salvo che in un tratto

della valletta che dalle Fiorine discende poi, seguendo la curva di Monte Altore, a sboccare nel Rio di Zovon, dove il letto passando dalla trachite nella scaglia con forte pendenza, ha inciso profondamente quest'ultima dando origine ad un burrone incassato.

Il lato occidentale è all'incontro assai più ripido e selvaggio formato esclusivamente o quasi da trachite e da tufi con qualche espandimento basaltico, o almeno di rocce basiche, come a Carbonara. Nei tufi sono spesso scavati ripidi canaloni e sporgono qua e là ammassi più resistenti di trachite.

Su tutto questo gruppo settentrionale, la roccia più antica è un calcare marnoso, sottilmente fogliettato, che compare sulla strada da Monte Merlo a Rovolon, formando una piega anticlinale, sul quale riposano le varie forme di scaglia e sopra a tutto le marne terziarie.

Ciò è ben visibile percorrendo il tratto che da Frassenelle porta a Montesello, o a C. Rocco, passando dapprima per le antiche cave di pietra da calce, e poi tenendosi sul fianco orientale di Monte Serèo (vedi fig. 1).

Spiegazione dei segni. — 1. Marne e tufi a Orbitoidi – 2. Arenarie a denti di squalo – 3. Scaglia rossa – 4. Scaglia bianca – 5. Argille a pesci – 6. Argille a Radiolarie – 7. Calcari fogliettati – 8. Filoni peridotici – 9. Trachite di Monte Grande.

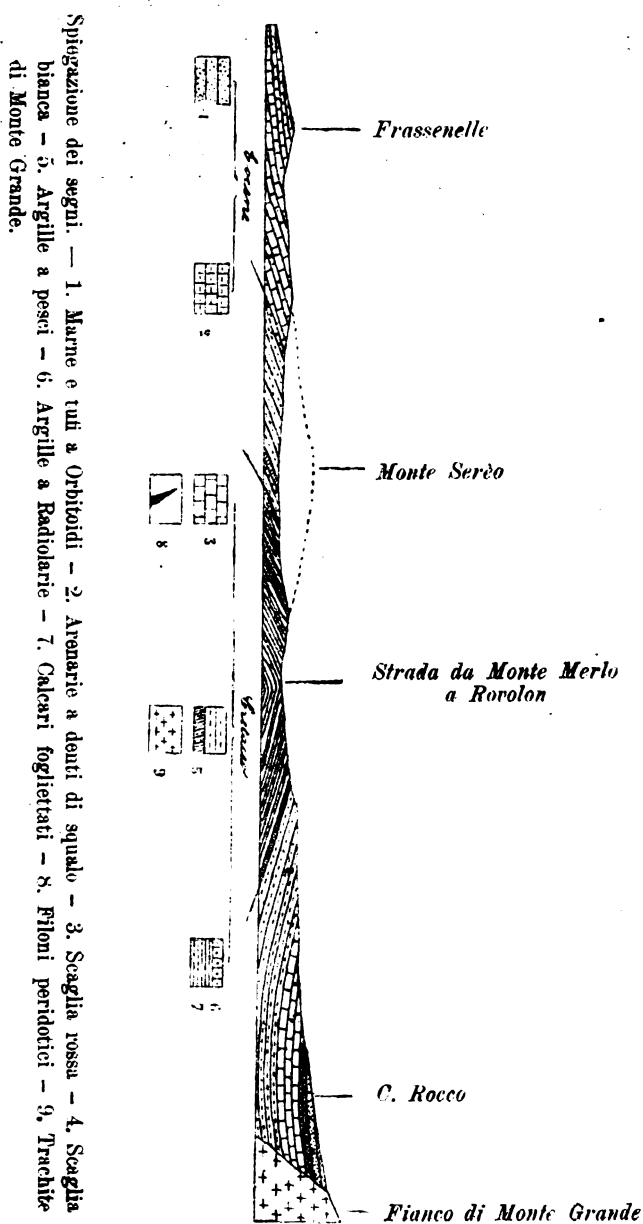



Fig. 1. – Sezione circa N-S tra Frassenelle e Monte Grande passante per il fianco Est di Monte Serèo. Scala 1/20000.

La parte più alta della scaglia, che compare a Frassenelle, è di colore rossiccio, a strati leggermente pendenti verso Nord, con molte diaclasi in tutti i sensi e qualche piccolo spostamento, approfittando delle quali l'acqua ha scavato qua e là, come nella villa Papafava, dei bellissimi pozzi naturali, che continuano in corridoi più o meno profondi, la cui uscita inferiore, è ora molto probabilmente, in seguito allo sprofondamento di tutto il gruppo (di oltre 130 metri dal quaternario a questa parte) sotto il livello della pianura.

A questa scaglia rossa succede inferiormente, con una graduata transizione, una scaglia più compatta e più bianca, e assai meno marnosa, che in alcuni luoghi assume quasi l'aspetto del *biancone* per il quale fu scambiata dal Reyer e da altri. In questa scaglia abbondano la *Stenonia tubercolata*, e il *Cardiaster subtrigonatus*, nonchè alcuni inocerami (*Inoceramus Brongniartii* e *I. labiatus*). Nella parte inferiore della medesima sono interstratificate delle argille fogliettate, con noduli di pirite e con rare scaglie di pesce non suscettibili però di determinazione; si trovano poi, a contatto con dette argille, alcuni strati di una roccia ad aspetto terroso con numerosi foraminiferi non ben conservati.

A Monte Serèo, poco prima del passaggio dalla scaglia rossa alla bianca si può vedere, sul taglio della nuova strada in costruzione, che dalla villa Papafava dovrà portare sulla strada di Rovolon, un filone a magma basaltico nel quale sono sparsi dei cristalli di sanidino.

Poco dopo le argille a pesci, la roccia cambia aspetto, facendosi dapprima tegolare e poi minutamente fogliettata e fortemente marnosa. Anche la selce inclusa differisce da quella della scaglia superiore per essere nera invece che rossa e disposta a lenti molto sottili e quasi stratiformi, piuttosto che a nuclei. In questa roccia che è, come dicevo, la più antica e che pur cambiando di tinta, si mantiene però sempre a straterelli sottili, io non ho potuto trovare altro che alcuni radioli di Echinodermi, probabilmente di *Ovulaster Zignoanus* e nella porzione superiore sua, oltrepassata la curva anticlinale ben visibile sulla strada da Monte Merlo a Rovolon alcuni strati di argilla nera e bituminosa, con noduli di Pirite e con impronte di pesci (probabilmente *Trissops*) un dente di *Ptychodus*, e numerose radiolarie mal conservate.

Il dente di *Ptychodus* (vedi Tav. I, fig. 1) che nella figura riproduco in grandezza tre volte la naturale e visto in tre differenti posizioni, parrebbe a prima vista appartenere ad una specie diversa dalle conosciute, ma il prof. Bassani, a cui ho ricorso e che gentilmente volle darmi il suo parere, opina che non si tratti di altro che di un dente laterale di *Ptychodus latissimus* Ag. che ha quattro sole pieghe invece di cinque a sette come di solito, ciò che è forse anche dovuto al fatto di avere appartenuto ad un piccolissimo esemplare.

Quanto alle radiolarie incluse in gran numero nella medesima roccia, sono come dicevo mal conservate e per quanto abbia tentato non ho potuto isolarne alcuna. Solo alcune forme sono determinabili genericamente e anche con qualche dubbio. Sarebbero i generi *Cenosphaera, Heliosphaera* e *Dictyastrum,* di cui una forma è assai comune e prossima, se non uguale al *D. triacanthos* da me illustrato nella precedente memoria sulle radiolarie dei noduli selciosi della scaglia degli Euganei.

Ad ogni modo riproduco due fotografie che dimostrano la presenza di dette radiolarie in quelle argille e il loro stato di conservazione (vedi Tav. I, fig. 2).

In tali rocce marnose fogliettate, sul fianco E. di Monte Serèo vedesi un secondo filone di una roccia pure di tipo basaltico, ma con tale abbondanza di olivina che potrebbe ben chiamarsi una *peridotite*.

Passate le argille a radiolarie e a *Ptychodus* ricompare la scaglia bianca a grossi strati, intercalata con strati di color grigiastro come nelle cave di Rovolon, e poi nuovamente la scaglia rossa.

Questa passa a poco per volta, e senza una transizione netta ad un'arenaria ora biancastra; ora leggermente rossiccia, ora anche violacea, che io credo appartenga già all'Eocene e nella quale oltre a qualche fucoide ho trovato delle impronte abbastanza nette di due specie di *Zoophycos,* uno somigliante al *Z. Villae,* l'altro al mio *Z. insignis,* così comune alla Porretta, e di più rinvenni alcuni dentini di Squalo disgraziatamente non capaci di risolvere la questione se si tratti di forme ancora cretacee o già eoceniche come io propendo a credere.

Immediatamente al di sopra di tali arenarie si hanno le vere marne eoceniche le quali alla base hanno le stesse impronte di

Zoophycos che vi sono nelle arenarie e più in alto portano intercalati tufi fossiliferi con *Orbitoides papiracea, O. stellata, O. tenuicostata,* e con altri foraminiferi del piano a *Clavulina Szabói.*

Qualunque altro punto noi considerassimo delle formazioni sedimentari del gruppo di Monte Grande e di Monte della Madonna, troveremmo lo stesso succedersi di formazioni. Valga un altro esempio dato dalla fig. 2 che rappresenta una sezione diretta circa N-S da C. Bartorello al Cimitero nuovo di Teolo.

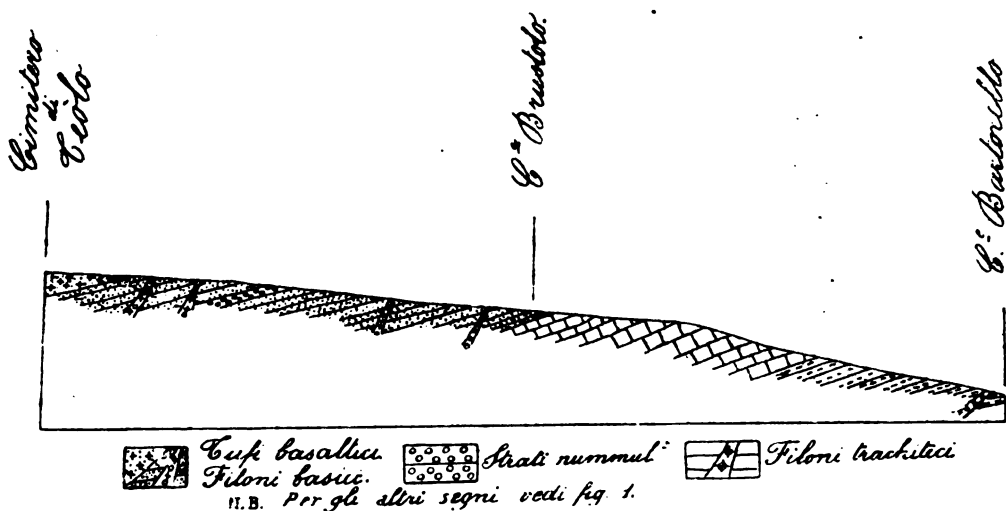



Fig. 2. – Sezione circa N. S. tra C. Bartorello e il Cimitero nuovo di Teòlo. Scala 1 15000.

In basso si ha, come vedesi, la scaglia bianca, che riposa a sua volta sui soliti calcari fogliettati che non compaiono nel sito, ma che vedonsi assai bene sui fianchi di Monte Arrigon più ad Est del piano della sezione. Un filoncello trachitico taglia al piede della collina gli strati di detta scaglia, alla quale succedono, come a Monte Serèo, dapprima la scaglia rossa e poi gli strati di arenaria a C. Brustolo, dopo la quale compaiono le marne intercalate con tufi e qui anche da strati o da lenti nummulitiche, attraversate da filoncelli di rocce basiche, di aspetto e struttura basaltica ed in alto, poco prima del Cimitero di Teòlo, coperte da tufi e da brecciole basaltiche racchiudenti numerose geodi di zeoliti fra cui l'*analcime* e la *natrolite.*

È nei noduli di selce rossa e negli straterelli di selce nera che sono intercalati nella scaglia bianca e rossa e negli strati tegolari dei calcari marnosi, che io ho raccolte le numerose radiolarie che ricordo o descrivo nel presente lavoro, le quali sarebbero *senoniane*, per quanto risulta almeno dallo studio degli echinidi e degli inocerami fatto recentemente dal D.r Airaghi.

La maggior parte dei nuclei vengono dal gruppo di Monte Grande tuttavia alcuni sono della parte Sud degli Euganei, specialmente di Monte Cero.

Detti nuclei (1) contengono tanto nella loro parte interna perfettamente silicea, quanto nella crosta esterna ricca di carbonati numerose radiolarie perfettamente conservate. Io ho completamente trascurate quelle racchiuse nella selce, perchè non credo che lo studio in sezione, come avrei dovuto fare, di tali organismi, possa approdare a utili e sicuri risultati, anche adoperando sezioni molto spesse, le quali hanno per di più l'inconveniente di essere poco trasparenti. E dico questo perchè essendo naturalmente obbligati a studiare le radiolarie nel modo con cui si presentano nella sezione, questo può essere bene spesso causa di gravi errori non solo nella determinazione specifica, quasi sempre incerta, o nella determinazione generica (la quale spesso dipende dalla presenza o assenza di una spina che nella sezione può non comparire), ma qualche volta anche nella classificazione delle famiglie e degli ordini, per non dire di gruppi più comprensivi.

Basteranno pochi esempi per convincere della cosa.

Suppongasi la sezione di una *Xyphosphaera* parallelamente al piano normale alle due spine ed in modo che queste restino escluse, ed essa apparirà come una *Cenosphaera*. Così un *Hexastylus* ed in genere un *Cubosphaeride* sezionato parallelamente al piano normale alle due spine polari apparirà una *Staurosphaera* od uno *Staurosphaeride* corrispondente.

---

(1) È da notarsi che non tutti i nuclei contengono radiolarie, spesso di due nuclei presi a pochi centimetri di distanza uno è ricco di tali organismi, l'altro non ne ha traccia.

Un prunoide, tanto più se la differenza fra i due diametri equatoriale e polare non è molto grande, apparirà, tagliato secondo il piano equatoriale, uno sferoide; come certi monocyrtidi, avranno tutta l'apparenza di prunoidi se tagliati nel piano verticale, o di sferoidi se tagliati nel piano orizzontale. E anche nei dicirtidi, tricirtidi e negli stichocyrtidi stessi, potrà darsi benissimo, principalmente nelle forme molto grandi, in cui ogni segmento occupa l'altezza di parecchi centesimi di millimetro, che in una sezione trasversale appaiano come forme sferoidi o prunoidi e se in sezione longitudinale, se questa non passa esattamente per il piano mediano, che si abbia per lo meno l'incertezza della determinazione generica.

Per questi motivi, come dicevo, non ho creduto di tener conto delle forme racchiuse nella selce e che avrei dovuto esaminare e studiare in sezione (1), e mi sono limitato a quelle racchiuse nella crosta calcificata esterna e qualche volta in nuclei pure calcificati interni sparsi nella parte silicea, che ho potuto facilmente liberare con gli acidi e che mi hanno dato un numero straordinario di forme.

Ottenute coll'attacco di un acido, sotto forma di una polverina di aspetto cristallino, prima di racchiuderle nel balsamo ho ricorso alla loro colorazione per renderle più appariscenti; per ciò dopo lavaggio a diverse riprese lascio cadere in fondo alla provetta dove è raccolta la polvere qualche goccia di soluzione alcoolica di *Rubina,* la quale colora fortemente in rosso le radiolarie stesse, forse perchè la silice fu in parte sostituita da carbonato di calce, che per essere protetto dalla prima non è intaccato dagli acidi, mentre se fossero come quelle terziarie, di pura silice, non prenderebbero alcuna tinta.

Si possono allora impunemente sottoporre di nuovo a prolungati lavaggi e decantazione dei liquidi colorati, senza che esse

(1) Con ciò non intendo dire che lo studio delle radiolarie in sezioni sottili debba essere trascurato. Quando non è possibile ottenerle isolate, converrà sempre studiarle, limitandosi però alle forme sulle quali non può cader dubbio di interpretazione, e semplicemente accennando alle altre.

perdano il colore, fino a che l'acqua non si colori ulteriormente, dopo di che, fatte completamente seccare si possono includere nel balsamo.

Questo sarà bene sia alquanto liquido, in modo che sotto il microscopio, con una leggera pressione da una parte del copri oggetto, si possa ottenere il rivoltamento in qualunque senso delle radiolarie stesse, le quali, sarebbe inutile il dirlo, diventano nel balsamo assai trasparenti.

Il rivoltamento delle radiolarie è necessario assolutamente per evitare di ricadere nell'errore cui accennavo parlando delle sezioni sottili, dove la loro immobilizzazione nella pasta silicea è di grave ostacolo alla loro determinazione sicura.

In questo lavoro sono menzionate o descritte 214 specie di radiolarie formanti certamente la più ricca fauna fossile secondaria di tali organismi. Notisi per altro che molte forme non sono ancora state studiate, nè so se lo farò in seguito, data la loro grande complessità e la conseguente difficoltà del disegno, ma più che tutto la stanchezza della vista dopo tre anni di continua osservazione microscopica. Io calcolo che almeno un altro centinaio di forme resti a descrivere, senza contare le spicule di spugne, di echinodermi, ecc. che abbondano nelle preparazioni e forse anche qualche diatomea. Inoltre ad ogni nuova preparazione che si fa, appare qualche forma che prima non era stata veduta, ciò che mi fa supporre che aumentando di molto il numero delle preparazioni si possa certamente portare a molto più del centinaio le forme che restano a descriversi.

Un fatto che merita l'attenzione è la straordinaria grandezza di alcune specie, che non credo abbia riscontro in radiolarie di altri orizzonti; si ripeterebbe qui ciò che fu dimostrato per tanti altri gruppi di animali, che cioè nel secondario hanno raggiunto il massimo della grandezza. Questo si vede bene soprattutto confrontando le preparazioni mie, con preparazioni di radiolari miocenici, dove le radiolarie grandi (ma non mai come quelle cretacee) sono l'eccezione, quelle piccole ed anche piccolissime sono la regola. Mancano poi (o almeno io non ne ho trovate che ben poche) le forme con parecchie sfere concentriche, comunissime invece nel terziario e tra le viventi, l'ornamentazione pure nelle cretacee è più semplice e più grossolana.

Le 214 specie illustrate sono distribuite in 91 generi e sono così divise:

Gruppi	Generi	Specie
Sferoidei	18	52
Prunoidei	8	14
Discoidei	16	30
Stefoidei	1	5
Cistoidei	48	113
	91	214

Le percentuali sarebbero quindi le seguenti:

Generi:	Sferoidei	19.78 %
	Prunoidei	8.79 %
	Discoidei	17.58 %
	Stefoidei	1.09 %
	Cistoidei	52.74 %
Specie:	Sferoidei	24.29 %
	Prunoidei	6.53 %
	Discoidei	14.01 %
	Stefoidei	2.34 %
	Cistoidei	52.80 %

Si ha quindi, come del resto già risultava dallo specchietto annesso alla prima pubblicazione su queste radiolarie (1) la enorme

(1) S. Squinabol. – Le Radiolarie dei Noduli selciosi nella Scaglia degli Euganei. Contribuz. I. – *Rivista ital. di Paleontologia.* Anno IX, fasc. IV, pag. 144 – Bologna 1903.

prevalenza dei Cistoidei che da soli danno più della metà delle specie e dei generi, mentre gli Sferoidei formano circa 1/4 di tutta la fauna, i Prunoidei 1/15, i Discoidei 1/7 e gli Stefoidei appena 1/43.

Ne risulta per i Cistoidei una media più elevata che non quella che sarebbe data dal Rüst il quale dovrebbe per questi nel Cretaceo soltanto il 35 °/₀; la media sarebbe invece meno elevata per i Discoidei 14 °/₀, invece di 28 °/₀ come risulterebbe dagli elenchi dello stesso autore.

Non è il caso ad ogni modo di trarre per ora delle conclusioni sia per il fatto che non tutte le forme sono studiate, sia anche perchè finora, principalmente del Cretaceo superiore ben poco era conosciuto in fatto di Radiolarie e non è possibile quindi far paralleli.

Aggiunte all' Elenco delle Pubblicazioni consultate

sulle Radiolarie fossili (1).

1892. Capellini G. - Un Delfinide miocenico, ossia il supposto uomo fossile di Acquabona presso Arcevia nelle Marche. - *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* Serie V, vol. I, fascicolo 10 - Roma 1892.

1898. Vinassa de Regny P. - Nuove famiglie e nuovi generi di Radiolarie. - *Rivista ital. di Paleontologia.* Anno IV - Parma 1898.

1898. Vinassa de Regny P. - I Radiolari delle ftaniti titoniane di Carpena presso Spezia. - *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Serie V, vol. VII - Roma 1898.

1903. Squinabol S. - Le Radiolarie dei Noduli selciosi nella Scaglia degli Euganei. - Contribuz. I. - *Rivista ital. di Paleontologia.* Anno IX, fasc. IV - Bologna 1903.

N. B. - Non ho potuto in nessun modo avere:

1899. Hinde G. I. - Description of the Radiolaria from the Rocks of central Borneo. - In Molengraaf. - *Borneo.* Leyden - Amsterdam 1899.

(1) Come libro d'insieme, per i generi, vedasi anche:
1896. Delage Y. et Hérouard E. - Traité de Zoologie concrète. Tome I. La Cellule et les Protozoaires - Paris 1896.

RADIOLARIA

Leg. **Spumellaria.** *Haeckel.*

Ord. **Sphaerellaria,** *Haeckel.*

Subord. SPHAEROIDEA. *Haeckel.*

Fam. *Liosphaerida.* *Haeckel*

Gen. **Cenosphaera.** Ehr.

1. **Cenosphaera Teòli** n. sp. - Tav. II, fig. 1.

Guscio assai piccolo, delicato, senza rugosità o tubercolosità sulla superficie, con fori piuttosto numerosi, circolari, regolarmente disposti in serie alternate.

Diametro della sfera 0.063. Assai comune principalmente nei noduli di selce rossa di Teòlo, Monte Serèo, Frassenelle, Bastia. Monte Cero.

Molto somigliante alla *C. amissa* Squin., da cui differisce per essere di un terzo più piccola in diametro e per il guscio più sottile. Credo sia la specie più piccola conosciuta.

2. **Cenosphaera triquetra** n. sp. - Tav. II, fig. 2.

Guscio piuttosto spesso, cosparso molto regolarmente di prominenze spinose, le quali, secondo tre linee che si possono chiamare meridiane e a 120° gradi circa l'una dall'altra, si fanno più pronunciate, dando origine a tre creste spinose che la dividono in tre spicchi eguali. Fori circolari assai grandi, regolarmente disposti. Le spine delle creste sono alquanto ottuse.

Diametro della sfera 0.138. Altezza delle spine delle creste 0.011. Rarissima. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

3. **Cenosphaera polyedrica** n. sp. - Tav. II, fig. 3.

Guscio sottile, terminato da un numero variabile di facce, da 14 a 18. Di queste alcune sono trapezoidali ed altre (2 in genere) diversamente poligonali. Il guscio è traforato da fori circolari molto piccoli e abbastanza distanti fra loro.

Diametro del guscio 0.109.

Comunissima. Noduli selciosi di Teòlo. Bastia. C. Brustolo.

4. *Cenosphaera euganea* Squin. - Le Radiolarie dei noduli selciosi nella Scaglia degli Euganei. - Contribuzione 1ª, pag. 109, Tav. VIII, fig. 1. - Riv. ital. di Paleontologia. Anno IX, fasc. IV - Bologna 1903.

5. *Cenosphaera radiata* Zitt. - Ueber einige fossile Radiolarien aus der norddeutschen Kreide - pag. 84, Tav. II, fig. 7 e 8. - Zeitschr. d. Deutschen geol. Gesellschaft. 1886.

Ho trovato in una sola preparazione di Monte Cero (selce nera) alcuni esemplari riferibili a questa specie. Sono un poco più grandi.

Diametro della sfera 0.121.

6. *Cenosphaera amissa* Squin. - Loc. cit., pag. 109, Tav. VIII, fig. 2.

7. *Cenosphaera cretacea* Squin. - Loc. cit., pag. 109, Tav. VIII, fig. 3.

Gen. **Carposphaera.** Haeckel.

8. **Carposphaera minima** n. sp. - Tav. II, fig. 4.

Guscio corticale sottile, con superficie a grosse tuberosità arrotondate, cosparso regolarmente di fori circolari piccoli e piuttosto radi. Sfera interna, per quanto si può vedere, levigata, con fori minutissimi e collegata colla sfera esterna mediante numerose braccia esilissime.

Diametro del guscio esterno 0.062, della sfera interna 0.025.

Non comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Fam. *Collosphaerida. J. Müller.*

Gen. **Acrosphaera.** Haeckel.

9. **Acrosphaera mirabilis** n. sp. - Tav. II, fig. 5.

Guscio sferico, robusto, a superficie irta di spine brevissime confluenti le une colle altre per mezzo di cresticine delicate e portante di tanto in tanto delle spine più grandi, che si attaccano al guscio mediante due o tre colonnette, separate completamente fra loro in modo da dare, come al solito, delle spine traforate alla base. Fori rotondi o ovali, grandissimi e coronati tutt'attorno dalle cresticine e dalle piccole punte spinose.

Diametro della sfera 0.171. Lunghezza delle spine dall'impianto basale 0.064.

Abbastanza comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo. C. Brustolo, Frassenelle.

Fam. *Dorysphaerida. Vinassa.*

Gen. **Dorysphaera.** Hinde.

10. **Dorysphaera multiporata** n. sp. - Tav. II, fig. 6.

Guscio levigato, perfettamente sferico, sottile, traforato da molti fori circolari regolarissimamente disposti in serie oblique alternate di 12-13, e discretamente grandi. Spina a sezione triangolare stellata, diritta, robusta, e, per quanto si può dedurre abbastanza lunga e acuta.

Diametro della sfera 0.135. Lunghezza della parte esistente di spina 0.092, ma probabilmente almeno il doppio.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

11. **Dorysphaera obtusispina** n. sp. - Tav. II, fig. 7.

Guscio sferico, senza asperità, nè tubercolosità, con fori assai grandi e disposti in serie alternate, con 12-14 fori per serie. Spina assai breve, robusta, conica, ottusissima.

Diametro della sfera 0.135. Lunghezza della spina 0.033.

Comune. Noduli selciosi rossi di Teolo.

12. **Dorysphaera Meschinellii** n. sp. - Tav. II, fig. 8.

Ascrivo dubitativamente a questo genere la radiolaria della fig. 8 per la forma assai strana della terminazione spionsa, che arieggia un segmento cefalico. Tuttavia, l'essere questa parte senza la minima traccia di fori, mi induce, anzichè a credere questa forma un Dicirtide, ad ascriverla agli sferoidei.

Guscio sferico, tutto coperto di prominenze coniche assai spiccate e numerose, con rari fori circolari disseminati quasi senza ordine fra le prominenze. Spina assai robusta ed ingrossata alla base, terminante in una estremità brevissima e ottusa.

Diametro della sfera 0.118. Altezza della prominenza spinosa 0.030.

Raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

13. *Dorysphaera elegans* Squin. - Loc. cit., pag. 110, Tav. VIII, fig. 15.

14. *Dorysphaera brevispina* Squin. - Loc. cit., pag. 111, Tav. X, fig. 30.

15. *Dorysphaera euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 111, Tav. X, fig. 28.

Fam. *Stylosphaerida. Haeckel.*

Gen. **Xiphosphaera.** Haeckel.

16. **Xiphosphaera spinosissima** n. sp. - Tav. II, fig. 9.

Guscio assai grande, sottile, cosparso di minutissimi tubercoletti e armato di numerose spine coniche, acutissime, di varia grandezza e lunghezza. Fori grandi, circolari, non visibili che in parte, quindi è impossibile dire l'ordine con cui sono disposti. Spine polari certamente assai lunghe, ma, per rottura non visibili che in parte, a sezione triangolare stellata, diritte e sottili.

Diametro della sfera 0.198. Lunghezza delle due spine triangolari (parte visibile) 0.445. Lunghezza delle spine minori coniche 0.056 (in media).

Rara. Noduli selciosi rossi di Teòlo. Straterelli di selce nera di Monte Serèo.

17. **Xiphosphaera rara** n. sp. - Tav. II, fig. 10.

Guscio non molto sottile, completamente liscio, con fori numerosi, circolari, grandi, assai vicini fra loro, regolarmente disposti. Spina a base assai larga, a sezione triangolare stellata, e ad andamento delle creste alquanto elicoide, diritte, acute, un po' più lunghe del diametro della sfera.

Diametro della sfera 0.148. Lunghezza delle spine 0.168.

Rarissimo. Noduli selciosi rossi di Teòlo e di Frassenelle.

18. **Xiphosphaera antiqua** n. sp. - Tav. II, fig. 11.

Guscio spesso, grandissimo, tutto coperto da creste taglienti contornanti i fori, le quali nei punti di intersezione danno origine a punte spinose. Fori grandi elittici e circolari, vicini fra loro, alcuno più piccolo trovasi fra l'uno e l'altro dei più grandi. Questi non sono tuttavia eguali fra loro trovandosene di parecchie dimensioni.

Spine polari solide, e quadrangolari, di lunghezza ignota perchè non terminate nei pochi esemplari trovati.

Diametro della sfera 0.314.

Assai raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

19. *Xiphosphaera euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 110, Tav. VIII, fig. 11.

20. *Xiphosphaera longispina* Squin. - Loc. cit., pag. 110, Tav. VIII, fig. 13.

21. *Xiphosphaera fossilis* Squin. - Loc. cit., pag. 110, Tav. VIII, fig. 14.

Gen. **Xiphostylus.** Haeckel.

22. **Xiphostylus Perneri** n. sp. - Tav. II, fig. 12.

Guscio sferico, levigato con fori numerosi, circolari, disposti in serie oblique di 14-15 per serie. Spine di differente lunghezza, triangolari, diritte, acute, a creste taglienti.

Diametro della sfera 0.108. Spina superiore più lunga 0.155. Spina inferiore più corta 0.105.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

23. *Xiphostylus amissus* Squin. - Loc. cit., pag. 111, Tav. VIII, fig. 12.

24. *Xiphostylus communis* Squin. - Loc. cit., pag. 111, Tav. X, fig. 20.

Gen. **Saturnalis.** Haeckel.

25. *Saturnalis ellipticus* Squin. - Loc. cit., pag. 111, Tav. X, fig. 3.

26. *Saturnalis Brustolensis* Squin. - Loc. cit., pag. 112, Tav. X, fig. 4.

Fam. *Triposphaerida. Vinassa.*

Gen. **Trisphaera.** Vinassa.

27. **Trisphaera superba** n. sp. - Tav. II, fig. 13.

Guscio relativamente sottile, levigato, a grandi fori circolari o leggermente elittici, armato di due sorta di spine; le une numerose, sottili, ramificate, sparse uniformemente su tutto il guscio, le altre in numero di tre, molto grandi e lunghe, a sezione triangolare stellata, acute all'estremità e alquanto ingrossate, e come clavate, poco prima della medesima.

Diametro della sfera 0.207. Spine grandi, lunghezza 0.396. Spine ramificate lunghezza 0.033.

Rarissima. Noduli selciosi di Teòlo.

Il gen. *Trisphaera* Vin. dalle figure e dalla descrizione parrebbe avere solamente le tre spine maggiori. In questa vi sono in più le spine più piccole ramificate. Sarebbe forse il caso di farne un genere nuovo che stesse a *Trisphaera* come *Heliosphaera* sta ad *Acanthosphaera.*

Fam. *Staurosphaerida. Haeckel.*

Gen. **Staurosphaera.** Haeckel.

28. **Staurosphaera magnifica** n. sp. - Tav. III, fig. 1.

Guscio regolarmente sferico, piuttosto spesso, traforato da buchi circolari di grandezze variabili e non regolarmente disposti. La superficie è coperta di spine triangolari, acute, corte, qualche volta raggruppate parecchie assieme. Le quattro spine caratteristiche sono a sezione quadrangolare stellata e di lunghezza ignota, essendo, nei parecchi esemplari osservati, più o meno rotte.

Diametro della sfera 0.339. Lunghezza delle spine piccole 0.030 a 0.040. Lunghezza delle spine grandi ignota.

Pochi esemplari. Noduli di selce rossa di Teòlo.

29. **Staurosphaera veneta** n. sp. - Tav. III, fig. 2.

Guscio sottile, sferico, levigato, con fori circolari, regolarmente disposti in serie circolari. Spine di lunghezza doppia del diametro del guscio, diritte, leggermente clavate, terminate a punta di sciabola, a sezione triangolare stellata.

Diametro della sfera 0.250. Lunghezza delle spine 0.500.

Rarissima. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

30. **Staurosphaera Hindei** n. sp. - Tav. III, fig. 3.

Guscio leggermente quadrangolare per una sorta di accrescimento verso i punti di attacco delle spine, a superficie tubercolata, sottile, con fori assai numerosi piccoli, fitti, circolari. Spine diritte,

ensiformi, a sezione triangolare stellata, acute e partenti dalle estremità del quadrangolo, in modo che invece di essere poste secondo due assi normali fra loro, vengono a fare una croce di S. Andrea.

Diametro del guscio 0.115. Lunghezza delle spine 0.231.

Comunissima. Noduli selciosi di Teòlo. M. Serèo, C. Brustolo, M. Cero.

Il gen. *Staurosphaera* ha normalmente le 4 spine a 90° gradi l'una dall'altra. In questa specie invece si hanno, come dissi le spine disposte in modo da fare due angoli opposti acuti e due rispettivamente ottusi.

L'Haeckel, nelle generalità sugli Staurosphaeridi, prevedendo il caso (1), non parmi doversi fare per questo un nuovo genere, ma piuttosto un sottogenere delle Staurosphaere, denominandolo *Staurosphaeretta*, caratterizzato dalla posizione delle spine.

31. *Staurosphaera longispina* Squin. - Loc. cit., pag. 112, Tav. IX, fig 1.

32. *Staurosphaera euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 112, Tav. X, fig. 18.

Fam. *Pentasphaerida* n. fam.

Nelle radiolarie di Teòlo ho rinvenuto parecchi esemplari di uno sferoide terminato da 5 spine, poste tutte sullo stesso piano. Mi era dapprima sembrato trattarsi di un discoide, ma misure rigorose fatte in tutti i sensi mi hanno persuaso trattarsi di una sfera, la quale è leggermente poligonale, vista perpendicolarmente al piano secondo il quale sono poste le spine, per un leggero accrescimento del guscio in corrispondenza della base delle spine stesse.

Avendone trovati parecchi esemplari, sono quindi nella necessità di creare una nuova famiglia di Sferoidi, col nome di *Pentasphaerida,* la quale viene naturalmente a porsi tra i Staurosphaeridi

(1) Haeckel. - Challenger, pag. 151.

ed i Cubosphaeridi, come i Triposphaeridi *Vin.* hanno colmata la lacuna tra i Stylosphaeridi ed i Staurosphaeridi

Questa famiglia viene quindi ad avere i seguenti caratteri:

Sferoidea con un solo guscio reticolato, con cinque spine in un unico piano.

Gen. **Pentasphaera** n. gen.

Pentasphaerida con un solo guscio reticolato, armato di cinque spine ugnali ed equidistanti poste tutte in un piano.

33. **Pentasphaera longispina** n. sp. - Tav. V, fig. 1.

Guscio sferico, ma normalmente al piano delle spine, leggermente poliedrico, a superficie spinosa, con fori regolarmente circolari e disposti in serie concentriche, portante cinque lunghe spine a sezione triangolare stellata, acute, diritte e poste ad intervalli fra loro eguali secondo un unico piano.

Diametro delle sfere 0.158. Lunghezza delle spine (non terminate) 0.330.

Parecchi esemplari. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Fam. *Cubosphaerida. Haeckel.*

Gen. **Hexastylus.** Haeckel.

34. *Hexastylus macrospina* Squin. - Loc. cit., pag. 112, Tavola VIII, fig. 7.

35. *Hexastylus Ombonii* Squin. - Loc. cit., pag. 113, Tav. VIII, fig. 10.

36. *Hexastylus euganeus* Squin. - Loc. cit., pag. 113, Tav. X, fig. 14.

37. *Hexastylus grandiporus* Squin. - Loc. cit., pag. 113, Tav. X, fig. 17.

38. *Hexastylus microporus* Squin. - Loc. cit.. pag. 113. Tav. IX. fig. 25.

Gen. **Hexalonche.** Haeckel.

39. **Hexalonche Ongariana** n. sp. - Tav. III, fig. 4.

Guscio esterno sferico, levigato, con grandi fori circolari, uguali fra loro, armato di sei spine triangolari, colle coste leggermente disposte ad elica, acute e diritte. Sfera interna attaccata alla esterna mediante sei raggi sottili, cilindrici, terminanti nelle grandi spine esterne. Essa è, per quanto si può capire, levigata, e traforata da piccoli fori circolari.

Diametro della sfera esterna 0.171. Diametro della sfera interna 0.036. Lunghezza delle spine 0.130 a 0.135.

Rarissima. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

40. **Hexalonche euganea** n. sp. - Tav. IV, fig. 1.

Guscio esterno assai grande, liscio, sottile, con grandi fori circolari o elittici, di diversa grandezza, sferico, portante sei spine triangolari a sezione stellata, lunghissime, acute, diritte; guscio interno pure levigato, sferico, con numerosi fori assai piccoli, unito al guscio esterno con sei raggi cilindrici, terminanti nelle spine esterne.

Diametro della sfera esterna 0.300, del guscio interno 0.128. Spine 0.792 sebbene non finite.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Hexapyramis.** Squin.

41. *Hexapyramis Pantanellii* Squin. - Loc. cit., pag. 114, Tav. X, fig. 5.

Fam. *Astrosphaerida. Haeckel.*

Gen. **Acanthosphaera.** Ehr.

42. *Acanthosphaera Wisniowski* Squin. - Loc. cit., pag. 114. Tav. VIII, fig. 6.

43. *Acanthosphaera parvipora* Squin. - Loc. cit., pag. 115, Tav. VIII, fig. 5.

44. *Acanthosphaera tenuispina* Squin. - Loc. cit., pag. 115, Tav. X, fig. 12.

Gen. **Heliosphaera.** Haeckel.

45. *Heliosphaera Isseli* Squin. - Loc. cit., pag. 115, Tav. VIII, fig. 8.

46. *Heliosphaera mamillaria* Rüst. - Squin. - Loc. cit., pag. 115.

Gen. **Conosphaera.** Haeckel.

47. *Conosphaera mamillaria* Rüst. - Squin. - Loc. cit., pag. 115.

48. *Conosphaera cf. antiqua* Parona. - Squin. - Loc. cit., pag. 116.

Gen. **Cromyodrymus.** Haeckel.

49. *Cromyodrymus mirabilis* Squin. - Loc. cit., pag. 116, Tav. X, fig. 15.

Fam. *Dactyliosphaerida* n. fam.

Nella mia memoria già parecchie volte citata sulle Radiolarie dei noduli selciosi della Scaglia degli Euganei, Contribuzione I, ho figurata e descritta, senza dare un nome generico, una forma che allora credetti dovesse appartenere ai Phacodiscidi (1). Misure molto esatte e parecchie volte ripetute mi hanno ora convinto trattarsi di una vera sfera, tanto per la forma già descritta, quanto per un'altra che qui descrivo. Perciò, data la presenza dell'anello che nell'uno e nell'altro caso circonda la sfera, debbo non solamente creare un genere nuovo, ma anche una nuova famiglia, chiamandola Dactyliosferida così caratterizzata:

Sferoidea con sfera reticolata, circondata da un anello pure reticolato a sezione elittica.

(1) Squinabol S. - Loc. cit., pag. 121, Tav. IX, fig. 21.

Gen. **Dactyliosphaera** n. gen.

Medesimi caratteri della famiglia.

50. **Dactyliosphaera Silviae** n. sp. - Tav. IV, fig. 3.

Guscio sferico, semplice, fortemente tubercoloso per prominenze ovoidali che lo rivestono completamente, con fori radi, circolari e come infossati fra i tubercoli. Anello equatoriale pure tubercolato, e traforato come la sfera, portante due spine triangolari schiacciate secondo le due estremità di un asse. Le spine non sono terminate.

Diametro della sfera 0.160, diametro dell'anello 0.053. Lunghezza delle spine ignota.

Abbastanza comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

51. *Dactyliosphaera Saturnia* n. sp.

Syn. - Gen. sp. nov. Squin. - Loc. cit., pag. 121, Tav. IX, fig. 21.

Fam. *Sphaeropylida. Dreyer.*

Gen. **Dorypyle** n. gen.

Sono obbligato a creare questo genere per un tipo di Sphaeropylidi il quale si allontana dal gen. Sphaeropyle avendo un'unica spina in posizione diametralmente opposta al piloma (apertura del guscio). Esso ha quindi la diagnosi seguente:

Sphaeropylida con un'unica? sfera, con grande apertura e con spina polare unica.

52. **Dorypyle cretacea** n. sp. - Tav. III, fig. 5.

Guscio sferico, tutto coperto di spine, con fori circolari assai grandi, piloma circolare, circondato da una cresta spinosa. Spina apicale grande, conica, ottusa.

Diametro della sfera 0.198. Diametro del piloma 0.064. Spina 0.046.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Subord. PRUNOIDEA. *Haeckel.*

Fam. *Ellipsida.* *Haeckel.*

Gen. **Cenellipsis.** Haeckel.

53. **Cenellipsis communis** n. sp. - Tav. IV, fig. 4.

Guscio elissoidico, a superficie liscia, piuttosto sottile, minutamente traforato da buchi circolari, regolarmente disposti in serie trasversalmente oblique in numero di 13-14.

Asse maggiore 0.082. Asse minore 0.062.

Assai comune. Noduli selciosi di Teòlo.

54. *Cenellipsis euganeus* Squin.

Syn. - Cenellipsis microporatus Squin. - Loc. cit., pag. 116, Tav. VIII, fig. 4.

Devo cambiare il nome di *microporatus* dato alla specie già descritta per non generare confusione, essendovi già un *C. micropora* descritto da Haeckel fra le Radiolarie del Challenger.

55. *Cenellipsis biacutus* Squin. - Loc. cit., pag. 116, Tav. VIII, fig. 24.

Gen. **Ellipsoxiphus.** Dunikowski.

56. **Ellipsoxiphus euganeus** n. sp. - Tav. IV, fig. 5.

Guscio ovoidale, sottile, leggermente tubercolato alla superficie o piuttosto ondulato, traforato da buchi circolari, regolari e regolarmente disposti secondo delle serie trasversalmente oblique ed in numero di 13-14 nella parte più larga. Spine polari coniche, eguali, piuttosto brevi, robuste, acute.

Diametro secondo l'asse maggiore 0.181. Asse minore 0.155. Spine 0.033.

Non comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Gen. **Lithomespilus.** Haeckel.

57. **Lithomespilus coronatus** n. sp. - Tav. IV, fig. 7.

Guscio elissoidico a superficie ornata di creste pungenti, traforato da numerosi fori circolari abbastanza grandi e regolarmente disposti. Alle due estremità dell'asse maggiore vi sono due ciuffi di spine, irregolarmente coniche, acute, alquanto flessuose, grosse, robuste e non molto lunghe. Esse sono in numero di quattro a ciascuna delle due estremità. Nella parte superiore, quella che sarebbe in continuazione dell'asse è più grossa delle altre e anche più lunga.

Diametro del guscio secondo l'asse maggiore 0.165; secondo l'asse minore 0.148.

Spine superiori 0.072 la più grande; 0.045 in media le altre. Nella parte inferiore in media 0.052.

Raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

58. **Lithomespilus ovoideus** n. sp. - Tav. IV, fig. 8.

Guscio ovoide piuttosto che elissoide, leggermente scabroso alla superficie per leggerissime crestine visibili soltanto agli orli, piuttosto sottile. Fori numerosi, circolari, piccoli, disposti in serie trasversali e oblique di 13-14 nella parte centrale, e abbastanza distanti fra loro. Una spina conica e non terminata nell'unico esemplare, all'estremità superiore. Due spine pure coniche, ma più gracili e più corte all'estremità inferiore.

Asse maggiore 0.181; asse minore 0.148. Lunghezza delle spine inferiori 0.033, ignota quella della superiore.

Un solo esemplare. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Lithapium.** Haeckel.

59. *Lithapium incrassatum* Squin. - Loc. cit., pag. 117, Tavola VIII, fig. 17.

60. *Lithapium ellipticum* Squin. - Loc. cit., pag. 117, Tav. X, fig. 27.

Gen. **Tetracanthellipsis.** Squin.

61. *Tetracanthellipsis euganeus* Squin. - Loc. cit., pag. 117, Tav. VIII, fig. 9.

Fam. *Spongurida. Haeckel.*

Gen. **Spongoacanthus.** Squin.

62. *Spongoacanthus horridus* Squin. - Loc. cit., pag. 118, Tav. X, fig. 9.

Gen. **Spongoprunum.** Haeckel.

63. **Spongoprunum diversispina** n. sp. - Tav. IV, fig. 2.

Corpo elittico, spugnoso, massiccio terminato da due spine di differente grandezza e grossezza, però di forma identica. Esse sono triangolari, diritte, acute.

Asse maggiore del corpo 0.181, asse minore 0.128. Spina superiore 0.075, spina inferiore 0.118.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

64. *Spongoprunum minimum* Squin. - Loc. cit., pag. 118, Tav. X, fig. 26.

65. *Spongoprunum macroacanthos* Squin. - Loc. cit., pag. 118, Tav. X, fig. 33.

Fam. *Artiscida. Haeckel.*

Gen. **Stylartus.** Haeckel.

66. **Stylartus longispina** n. sp. - Tav. IV, fig. 6.

Guscio elissoidale allungato, diviso in due parti da una strangolatura trasversale (ciascuna parte è elittica), sottile, bucato da fori circolari abbastanza eguali fra loro e regolarmente disposti.

Spine polari assai lunghe, robuste, triangolari, acute, diritte, eguali fra loro.

Lunghezza del guscio, senza le spine 0.115. Larghezza di ciascuna parte 0.059. Lunghezza delle spine 0.135.

Comunissimo. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Subord. DISCOIDEA. *Haeckel.*

Fam. *Cenodiscida. Haeckel.*

Gen. **Theodiscus.** Haeckel.

67. **Theodiscus sculptus** n. sp. - Tav. IV, fig. 9.

Guscio lenticolare assai spesso, a triangolo sferico, a superficie tutta ornata di creste che circondano i buchi, i quali sono come infossati, circolari, imbutiformi, abbastanza regolarmente disposti. Il margine ha delle sporgenze spiniformi tra le quali corre una sottile laminetta silicea festonata. Porta ai tre vertici del tringolo tre spine, acutissime, a sezione triangolare stellata, che vanno ingrossandosi regolarmente dall'apice alla base, che in alcune è alquanto irregolare.

Altezza del triangolo 0.201. Lunghezza delle spine 0.105. Spessore del guscio 0.155.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

68. *Theodiscus Paronai* Squin. - Loc. cit., Tav. VIII, fig. 19.

69. *Theodiscus horridus* Squin. - Loc. cit., Tav. VIII, fig. 18.

70. *Theodiscus parvus* Squin. - Loc. cit., Tav. VIII, fig. 20.

71. *Theodiscus minimus* Squin. - Loc. cit., Tav. VIII, fig. 21.

Gen. **Trochodiscus.** Haeckel.

72. **Trochodiscus triangularis** n. sp. - Tav. V, fig. 2.

Ascrivo questa forma al gen. *Trochodiscus,* benchè probabilmente occorrerebbe farne un genere nuovo. Infatti i *Trochodiscus*

conosciuti sono a contorno circolare, qui invece si ha una forma spiccatamente triangolare, non solo nel contorno, ma anche nella disposizione delle spine. Nella Contribuzione 1ª ho ascritto al genere *Theodiscus* una forma che a prima vista può sembrare somigliante a questa. Vi sono infatti nel *Th. horridus* Squin. tre spine più grandi ai vertici del triangolo e fra ciascuna, sui lati ma non partenti precisamente dal margine, tre spine più piccole. Queste si possono considerare a parer mio come semplice ornamentazione e non carattere generico, essendo il gen. *Theodiscus* caratterizzato da sole tre spine. Qui abbiamo pure tre spine più grandi e fra queste tre più piccole, ma le tre più grandi e quindi più caratteristiche, se si trattasse di un *Theodiscus,* sono non ai vertici, ma nel mezzo dei lati del triangolo, sui vertici smussati del quale si trovano invece le tre spine più piccole partenti *direttamente* dal margine. Salvo quindi la forma triangolare, siamo nel gen. *Trochodiscus* avente cioè un numero di spine sul margine di 10 o più, eguali o no fra loro, e simmetricamente o no disposte.

Questa forma, aberrante per l'insieme, ha un guscio abbastanza solido, liscio, con numerosi e grandi fori circolari e che naturalmente appaiono elittici od ovali mano mano che dal centro si va verso il margine per la forma lenticolare del guscio. Il margine è armato di 12 spine, tre più grandi a sezione triangolare stellata nel mezzo dei lati del triangolo, e nove più piccole triangolari non stellate, situate ai vertici del medesimo, in modo che una corrisponde esattamente al vertice e le altre due ai due lati di questo, a circa metà distanza fra la spina che corrisponde al vertice e quella più grande che corrisponde alla metà dei lati.

Altezza del triangolo 0.280. Spine più grandi lunghezza 0.181 in media. Spine più piccole 0.082 in media.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

73. *Trochodiscus maximus* Squin. - Loc. cit., pag. 120, Tav. X, fig. 24.

Gen. **Dactyliodiscus.** Squin.

74. *Dactyliodiscus Cayeuxi* Squin. - Loc. cit., pag. 120. Tav. IX, fig. 18, 18 *a*.

Fam. *Phacodiscida. Haeckel.*

Gen. **Phacostylus.** Haeckel.

75. **Phacostylus rarus** n. sp. - Tav. IV, fig. 10.

Disco levigato, sottile, con grandi fori circolari o quasi, due gusci midollari interni riuniti fra loro e col disco esterno mediante numerosi raggi sottili. Cintura esterna equatoriale ialina, con rialzi riuniti tra loro a guisa di nervature fogliari. Due spine triangolari, diritte, acute, robuste.

Diametro del disco 0.141. Diametro del 1° guscio interno 0.049. Diametro del 2° guscio interno (centrale) 0.016. Diametro della parte rimasta compresa la cintola esterna secondo l'asse longitudinale e fino alla radice della spina 0.247. Diametro trasversale di tutto 0.204. Spine 0.052.

Rarissimo. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Heliodiscus.** Haeckel.

76. **Heliodiscus acutispina** n. sp. - Tav. V, fig. 3.

Disco a contorno poligonale, liscio, con numerosi fori rotondi assai vicini fra loro, portante 10 spine ai vertici del poligono perimetrico, non perfettamente uguali fra loro in grandezza, ma della medesima forma a sezione triangolare, acute, diritte e robuste. Guscio midollare semplice, pur esso a contorno poligonale e con numerosi raggi che partono dai vertici del contorno stesso.

Diametro del disco 0.251. Spine lunghezza media 0.076.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo. Frassenelle. Selce nera di Monte Serèo.

Fam. *Porodiscida. Haeckel.*

Gen. **Porodiscus.** Haeckel.

77. **Porodiscus crebriporus** n. sp. - Tav. V, fig. 4.

Disco assai lenticolare, quasi piatto, con parecchi giri interni, fori assai numerosi, fitti, circolari o leggermente irregolari, contorno evidentemente circolare, ma in tutti gli esemplari eroso.

Questa specie per le dimensioni e per la conformazione generale rassomiglia assai al *Porodiscus microporus* Stöhr e al *P. microporus* Stöhr var. *polipora* Vinassa, da cui si distingue per avere i fori assai più fitti e più grandi della prima, e più piccoli e più fitti di quelli della varietà miocenica. Inoltre i giri concentrici sono quattro anzichè tre.

Diametro del disco 0.190-0.230.

Comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo. C. Brustolo, Monte Cero.

Gen. **Dictyastrum.** Ehr.

78. *Dictyastrum triacanthos* Squin. - Loc. cit., pag. 121, Tav. IX, fig. 28.

79. *Dictyastrum truncatum* Squin. - Loc. cit., pag. 122, Tav. IX, fig. 24.

Gen. **Rhopalastrum.** Ehr.

80. **Rhopalastrum speciosum** n. sp. - Tav. V, fig 5.

Braccia leggermente disuguali, due ad angolo acuto, il terzo formante angoli ottusi colle precedenti, a superficie elegantemente e regolarmente spinosa, in modo che le spine attorniano i buchi. Le spine stesse poi confluiscono fra loro in modo da dare origine a creste disposte parallelamente all'asse maggiore dei bracci. Fori circolari regolari, disposti in serie rettilinee, piuttosto grandi nelle braccia, più piccoli al centro.

Lunghezza delle braccia 0.264 (media), larghezza 0.050. Serie lineari dei fori per ogni braccio 5.

Non raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

81. *Rhopalastrum irregulare* Squin. - Loc. cit., pag. 122, Tav. IX, fig. 10.

82. *Rhopalastrum clavatum* Squin. - Loc. cit., pag. 122, Tav. IX, fig. 23.

83. *Rhopalastrum Nevianii* Squin. - Loc. cit., pag. 122, Tav. X, fig. 6.

Gen. **Euchitonia.** Ehr.

84. **Euchitonia euganea** n. sp. - Tav. VI, fig. 1.

Bellissima forma, raramente perfetta. Disco centrale ben visibile, a superficie levigata, molto somigliante a una sfera, fittamente bucherellata da fori circolari abbastanza cospicui. Braccia facenti tra loro angoli leggermente disuguali, portanti quattro serie di fori rettangolari o fortemente elittici. Le braccia vanno assottigliandosi irregolarmente verso l'estremità libera, che è terminata da una grossa spina cilindro-conica. Appartiene quindi al sottogenere *Pteractis*. Patagio congiungente le braccia di aspetto spugnoso e in modo da lasciare libero circa il terzo estremo di ciascun braccio.

Diametro del disco centrale 0.082. Lunghezza delle braccia, fino alla spina 0.346. Spina 0.066.

Non raro, ma, come dissi, raramente intero. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Stauralastrum.** Haeckel.

85. **Stauralastrum patavinum** n. sp. - Tav. VI, fig. 2.

Area centrale non nettamente distinta dalle braccia che sono coniche a sezione elittica, e piuttosto lunghe. Tanto l'area, quanto le braccia sono perforate da numerosi buchi circolari, più grandi al centro e più piccoli verso la fine delle braccia. Le trabecole silicee formanti le maglie sono leggermente rugose. Spine assai lunghe, da quanto almeno si può giudicare da quello che rimane su un braccio, e di forma conica. Mai intero.

Area centrale misurata dalla confluenza di due braccia alla parte opposta 0.102.

Lunghezza delle braccia 0.125. Lunghezza della parte di spina visibile nell'esemplare migliore 0.056.

Raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

86. *Stauralastrum euganeum* Squin. - Loc. cit., pag. 123, Tav. IX. fig. 19.

Gen. **Hagiastrum.** Haeckel.

87. **Hagiastrum venetum** n. sp. - Tav. VI, fig. 3.

Forma a quattro braccia quasi cilindriche e non perfettamente uguali in lunghezza, a superficie rugosa, disposte due oppostamente l'una all'altra e le altre due curvate in basso. Fori circolari non molto grandi e piuttosto distanti fra loro, quelli dell'area centrale in serie concentriche, quelli delle braccia in quattro serie rettilinee.

Diametro dell'area centrale 0.072. Braccia lunghe 0.205. Larghezza 0.055.

Rarissimo. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Fam. *Spongodiscida. Haeckel.*

Gen. **Spongodiscus.** Ehr.

88. **Spongodiscus maximus** n. sp. - Tav. VI, fig. 4.

Disco assai grande, circolare, depresso, spugnoso, a struttura reticolata poligonalmente, col margine formato da sporgenze che sono le estremità dei fili della reticolatura, che si intravede attraverso alla struttura spugnosa. Il margine, per una certa larghezza appare più opaco.

Diametro del disco 0.432, spessore massimo (al centro) 0.065.

Prossimo, come insieme, al *S. expansus* Hinde, ma differente nelle particolarità.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

89. **Spongodiscus? dubius** n. sp. - Tav. VI, fig. 5.

Come è detto dal punto interrogativo dopo il genere e più ancora dal nome specifico, ascrivo dubitativamente al gen. *Spongodiscus* la forma rappresentata dalla Tav. VI, fig. 5. Si tratta di parecchi esemplari più o meno grandi, costituiti da una parete spugnosa. attraverso alla quale si scorge un guscio a maglie elittiche,

i cui fili sporgono esternamente e formano un margine irregolarmente circolare. I fori delle maglie sono assai grandi.

Probabilmente si tratta di qualche cosa di diverso dal gen. *Spongodiscus*, ma essendo tutti gli esemplari incompleti, per il momento lo colloco in tale genere.

Diametro del disco variabile, in media 0.231.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Monte Serèo, Frassenelle, Torreglia, C. Brustolo.

Gen. **Spongolonche.** Haeckel.

90. **Spongolonche diversispina** n. sp. - Tav. VI, fig. 6.

Guscio a struttura finamente spugnosa, di forma elittica, portante due grandi spine polari, la superiore meno lunga dell'altra, coniche, acute, diritte, robuste, ed aventi inoltre sul margine altre due spine per parte, brevissime, coniche pur esse, robuste e non molto acute.

Diametro del disco nel senso dell'asse maggiore 0.148. Diametro secondo l'asse minore 0.132. Spina superiore 0.079. Spina inferiore 0.116. Spine laterali 0.016.

Non comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Gen. **Spongotripus.** Haeckel.

91. **Spongotripus compressus** n. sp. - Tav. VI, fig. 7.

Disco circolare a struttura finamente spugnosa, lenticolare, a margine leggermente irregolare, con tre spine ad angoli di 120° fra loro, a sezione triangolare stellata, acute, diritte, robuste.

Diametro del disco 0.261. Spessore 0.080. Spine lunghezza 0.198.

Raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

92. *Spongotripus communis* Squin. - Loc. cit., pag. 123, Tav. IX, fig. 7.

Gen. **Dispongotripus.** Squin.

93. *Dispongotripus acutispina* Squin. - Loc. cit., pag. 123, Tavola VIII, fig. 22.

Gen. **Stylotrochus.** Haeckel.

94. **Stylotrochus longispina** n. sp. - Tav. VI, fig. 8.

Corpo lenticolare, a contorno leggermente elittico, liscio, a struttura spugnosa, portante sul margine delle spine coniche, diritte, acute, di grandezza diversa ed in numero variabile da 8 a 12.

Asse maggiore 0.184, asse minore 0.172. Spine da 0.019 a 0.100.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

95. **Stylotrochus euganeus** n. sp. - Tav. VI, fig. 9.

Corpo lenticolare, irregolarmente circolare, spugnoso, con numerose spine sul margine, di cui una o parecchie più grandi, acute, diritte a sezione elittica. Il numero delle spine è variabile da 10 a 15, almeno negli esemplari osservati.

Diametro del disco 0.277. Lunghezza delle spine da 0.020 a 0.148.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, Bastia. Straterelli di Selce nera, di Monte Serèo e di Monte Cero.

96. *Stylotrochus helios* Squin. - Loc. cit., pag. 124, Tav. X, fig. 23, 23*a*.

Nella diagnosi della specie suddetta, invece di Asse polare e Asse equatoriale, leggasi, come più comprensibile: Spessore e Diametro del disco.

Leg. **Nassellaria.** *Ehr.*

Ord. **Plectellaria.** *Haeckel.*

Subord. STEPHOIDEA. *Haeckel.*

Fam. *Stephanida.* *Haeckel.*

Gen. **Acanthocircus.** Squin.

97. *Acanthocircus irregularis* Squin. - Loc. cit., pag. 125, Tavola IX, fig. 6.

98. *Acanthocircus horridus* Squin. - Loc. cit., pag. 125, Tav. IX, fig. 3.

99. *Acanthocircus rarus* Squin. - Loc. cit., pag. 125, Tav. IX, fig. 2.

100. *Acanthocircus dendroacanthos* Squin. - Loc. cit., pag. 125, Tav. IX, fig. 9.

101. *Acanthocircus coronatus* Squin. - Loc. cit., pag. 126, Tav. IX, fig. 6.

Ord. **Cyrtellaria.** *Haeckel.*

Subord. CYRTOIDEA. *Haeckel.*

Sect. **Monocyrtida.** *Haeckel.*

Fam. *Tripocalpida. Haeckel.*

Gen. **Tripilidium.** Haeckel.

102. *Tripilidium dendroacanthos* Squin. - Loc. cit., pag. 126, Tav. VIII, fig. 32.

Fam. *Phaenocalpida. Haeckel.*

Gen. **Bathropyramis.** Haeckel.

103. *Bathropyramis rara* Squin. - Loc. cit., pag. 127, Tav. IX, fig. 27.

Gen. **Cyrtophormis.** Haeckel.

104. *Cyrtophormis costata* Squin. - Loc. cit., Tav. X, fig. 31.

105. *Cyrtophormis fossilis* Squin. - Loc. cit., Tav. X, fig. 32.

Gen. **Carpocanistrum.** Haeckel.

106. *Carpocanistrum conicum* Squin. - Loc. cit., pag. 128, Tavola VIII, fig. 36.

Fam. *Cyrtocalpida. Haeckel.*

Gen. **Archicorys.** Haeckel.

107. **Archicorys fossilis** n. sp. - Tav. VII, fig. 1.

Guscio urceolato, levigato, formato da una maglia piuttosto spessa, a buchi circolari assai grandi, con bocca ristretta e apice munito di una robusta spina triangolare, corta e acuta.

Altezza 0.247. Larghezza 0.224. Buchi 0.013. Spina 0.029.

Rarissimo. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

108. **Archicorys minima** n. sp. - Tav. VII, fig. 2.

Guscio urceolato, assai allungato, con bocca ristretta e leggermente tubulosa, minutamente traforato da buchi circolari disposti in serie trasversali oblique di 12 per serie, sormontato da una corta spina a base quadrangolare, prismatica dapprima, ed in ultimo piramidata.

Altezza del guscio 0.150. Larghezza 0.075. Spina 0.015.

Gen. **Halicapsa.** Haeckel.

109. **Halicapsa tenuis** n. sp. - Tav. V, fig. 7.

Forma a guscio alquanto affusato, terminante quasi a punta all'estremità inferiore, sormontato da una spina grossa, conica e acuta che continua la forma del guscio. Superficie a tubercoli depressi e larghi, fori piuttosto piccoli e radi, circolari.

Altezza, compresa la spina 0.155. Larghezza 0.049.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

110. **Halicapsa obtusispina** n. sp. - Tav. V, fig. 6.

Guscio ovoide, piuttosto allungato a superficie ondulata, con fori irregolarmente circolari e disposti senza ordine, ad estremità inferiore ottusamente emisferica, superiormente con una spina brevissima e ottusa.

Altezza, compresa la spina 0.095. Larghezza 0.052.

Non raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

111. **Halicapsa parvula** n. sp. - Tav. VII, fig. 3.

Guscio ovoideo, alquanto rigonfio, levigato; fori assai piccoli, circolari, disposti in serie trasversali oblique di 14 circa per serie. Spina terminale triangolare, corta, acuta.

Altezza del guscio, senza la spina, 0.135. Larghezza 0.090. Spina 0.009.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo e Frassenelle.

112. **Halicapsa crebripora** n. sp. - Tav. VII, fig. 4.

Guscio piriforme, liscio, con numerosissimi fori, circolari, piccoli, assai fitti, in serie trasversali alternate. Spina superiore conica, sottile, acuta.

Altezza del guscio 0.159. Larghezza 0.097. Spina 0.016.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, C. Brustolo, Bastia.

113. *Halicapsa gutta* Squin. - Loc. cit., pag. 128, Tav. VIII, fig. 23.

114. *Halicapsa Vinassai* Squin. - Loc. cit., pag. 128, Tav. VIII, fig. 29.

115. *Halicapsa maxima* Squin. - Loc. cit., pag. 128, Tav. X, fig. 19.

Gen. **Archicapsa.** Haeckel.

116. *Archicapsa cf. fusus* Par. - Squin. - Loc. cit., pag. 129, Tav. IX, fig. 11.

117. *Archicapsa euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 129, Tav. IX, fig. 13.

118. *Archicapsa micropora* Squin. - Loc. cit., pag. 129, Tav. IX, fig. 14.

Gen. **Sciadiocapsa** n. gen. (1)

Ho trovato parecchie volte una forma curiosa che non ho saputo ascrivere a nessun genere noto e per la quale ho quindi creato un genere nuovo di monocirtidi.

Questa forma è certamente di un monocirtide chiuso della famiglia dei Cyrtocalpidi, con guscio all'incirca ovoide, e circondato tutt'attorno da un'ala perforata, che ha l'apparenza di un'ombrella. Sarebbe quindi, a quanto pare, un *Archicapsa* con questo ombrello periferico, oppure una forma conica, ombrelliforme come le *Cornutanne,* chiusa inferiormente da una specie di opercolo emisferico. La diagnosi è la seguente:

Cyrtocalpide (ossia Monocirtide eradiato chiuso) con un ornamento alare periferico, che dà, alla parte superiore l'apparenza di un'ombrella.

119. **Sciadiocapsa euganea** n. sp. - Tav. VII, fig. 5, 5*a*.

Guscio diviso apparentemente in due parti, una superiore conico-ombrelliforme, una inferiore emisferica, ma realmente costituita da un guscio piriforme circondato da un patagio periferico a guisa di tettoia e traforato. Il guscio è a sezione elittica; così pure il patagio è a contorno elittico. Il guscio è traforato da buchi circolari assai

(1) Σκιάδιον ombrella.

regolarmente disposti, l'ala periferica, è bucherellata da tre serie di fori, di cui gli esterni sono fortemente rettangolari, meno quelli di mezzo e meno ancora, tanto che appaiono circolari; quelli della serie interna. L'ala è disposta non orizzontalmente, ma inclinata verso il basso.

Altezza del guscio 0.077. Diametro longitudinale del guscio, preso orizzontalmente, cioè coll'ombrella vista dall'alto, 0.089. Diametro trasversale id. id., 0.079. Diametro di tutto l'insieme compresa l'ala, in senso longitudinale (cioè id. id. come sopra), 0.187. Diametro trasversale id. id., 0.165.

Rarissimo. Noduli selciosi rossi di Teolo.

Sect. **Dicyrtida.** *Haeckel.*

Fam. *Tripocyrtida. Haeckel.*

Gen. **Lychnocanium.** Ehr.

120. **Lychnocanium euganeum** n. sp. - Tav. VII, fig. 6.

Guscio piuttosto spesso, a superficie tubercolata, testa ben distinta dal torace per uno strozzamento, fori assai grandi, poco numerosi, distanti fra loro, elittici e più raramente circolari, disuguali in grandezza, disposti senza ordine. La testa è irregolarmente conica, il torace urceolato. Spina terminale conica, leggermente curva e alquanto di fianco rispetto alla simmetria della testa. Spine del torace impiantate a circa metà altezza, coniche, falciformi, acute, rivolte in basso. Bocca del torace ristretta.

Altezza della testa 0.033. Altezza del torace 0.082. Larghezza del torace 0.115. Spina terminale 0.049. Spine del torace 0.055-0.060.

121. **Lychnocanium parvulum** n. sp. - Tav. VII, fig. 7.

Guscio assai sottile, a superficie liscia, con testa assai distinta, non fori piccoli, circolari, irregolarmente disposti. La testa, piuttosto piccola, è cupuliforme, il torace invece è campanulato, con bocca

leggermente ristretta. Della spina apicale, nell'unico esemplare osservato, non vi è che il rudimento basale, non è quindi possibile conoscerne la forma, nè la grandezza. Le spine del torace, rotte anch'esse, sono visibilmente coniche, assai lunghe e come cadenti.

Altezza di tutto il guscio, compresa la testa, 0.059. Larghezza massima del torace 0.066. Lunghezza della spina cefalica ignota. Lunghezza delle spine toraciche (parte rimasta) 0.060.

Un solo esemplare. Noduli di selce rossa di Teòlo.

122. *Lychnocanium crassispina* Squin. - Loc. cit., pag. 129, Tav. VIII, fig. 33.

123. *Lychnocanium elegans* Squin. - Loc. cit., pag. 130, Tavola VIII, fig. 34.

Gen. **Micromelissa.** Haeckel.

124. *Micromelissa ventricosa* Squin. - Loc. cit., pag. 130, Tav. X, fig. 22.

Fam. *Anthocyrtidæ, Haeckel.*

Gen. **Sethophormis.** Haeckel.

125. *Sethophormis radiata* Squin. - Loc. cit., pag. 130, Tav. IX. fig. 17, 17*a*.

Gen. **Sethamphora.** Haeckel.

126. **Sethamphora pulchra** n. sp. - Tav. V, fig. 8.

Guscio elegantemente urceolato, sottile, leggermente costato in senso longitudinale da creste sottili e taglienti in numero di 16; fra le costole che partono quasi dalla sommità della testa, sono allineate altrettante serie di fori piccoli, quasi circolari, equidistanti, in numero di 18 per serie e non alternati. Bocca ristretta.

La testa conico-globosa termina così sottile da arieggiare colla sua estremità una spina, il torace è urceolato. la divisione fra

testa e torace è appena accennata da una leggera flessuosità del guscio.

Altezza di tutto il guscio 0.181. Larghezza massima del torace 0.118.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Sethopyramis.** Haeckel.

127. **Sethopyramis acuticephala** n. sp. - Tav. VII, fig. 8.

Guscio levigato, sottile, piramidato, con testa poco distinta dal torace e, apparentemente (per lo stato di conservazione) senza fori, conica e acuta tanto da rassomigliare a una spina almeno nella parte terminale. Torace piramidato formato da 12 raggi divergenti, intersecati perpendicolarmente da bastoncini che dividono il tutto in maglie rettangolari che vanno ingrandendosi dall'alto al basso.

Altezza complessiva della parte rimasta 0.283, larghezza massima (calcolata completa) 0.148.

Un solo esemplare. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Gen. **Acanthocorys.** Haeckel.

128. **Acanthocorys cretacea** n. sp. - Tav. VII, fig. 9.

Forma assai elegante appartenente al sottogenere *Acanthocoronium* (con nove piedi) costituita da una testa cupuliforme o quasi emisferica, piuttosto breve e assai larga, e un torace a campana, ambedue forati da buchi circolari, abbastanza grandi e piuttosto numerosi. Spina cefalica diritta, triangolare, acuta, piedi radiali incassati nel torace e liberi nella parte inferiore, con leggiere ramificazioni laterali, in numero di 9.

Altezza complessiva del guscio 0.082. Larghezza massima del torace 0.115. Spina cefalica 0.039. Lunghezza dei piedi 0.072.

Un solo campione nei noduli selciosi rossi di Teòlo.

Gen. **Clistophaena.** Haeckel.

129. *Clistophaena fossilis* Squin. - Loc. cit., pag. 130, Tav. X, fig. 11.

Fam *Sethocyrtida*. *Haeckel*.

Gen. **Sethoconus.** Haeckel.

130. *Sethoconus pulcher* Squin. - Loc. cit., pag. 131, Tav. VIII, fig. 31.

131. *Sethoconus gracilis* Squin. - Loc. cit., pag. 131, Tav. X, fig. 13.

132. *Sethoconus speciosus* Squin. - Loc. cit., pag. 131, Tav. IX, fig. 16, 16 *a*.

Gen. **Sethocephalus.** Haeckel.

133. *Sethocephalus Haeckeli* Squin. - Loc. cit., pag. 132, Tavola IX. fig. 20, 20 *a*.

Gen. **Sethocyrtis.** Haeckel.

134. **Sethocyrtis perspicua** n. sp. - Tav. VII, fig. 10.

Testa conica, piuttosto allungata, torace cilindrico, molto lungo, a superficie leggermente tubercolosa, l'uno e l'altra con fori circolari, piccoli, distanti fra loro, disposti in serie trasversali fortemente oblique. Spina cefalica lunga quanto la testa, acuta, conica, diritta.

Lunghezza della testa 0.049. Lunghezza del torace 0.297 (parte rimasta). Larghezza massima dello stesso 0.100. Spina cefalica 0.049.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

135. **Sethocyrtis? hirsuta** n. sp. - Tav. VII, fig. 11.

Ascrivo dubitativamente al genere Sethocyrtis la forma riprodotta dalla fig. citata allontanandosi alquanto, soprattutto per la brevità del torace e per l'infossamento del capo entra il torace, dalle forme conosciute. D'altra parte i caratteri generici corrispondono e quindi, sotto questo punto di vista, l'assegnamento parmi esatto.

Testa a cupola, come infossata nel torace, torace cilindrico, l'uno e l'altra coperti di molte prominenze spinose corte e acute e traforati da buchi circolari, non molto fitti e piuttosto piccoli. Bocca del torace leggermente ristretta. Spina cefalica ramificata circa come nel *S. cancrina* (Ehr) Haeckel delle Barbados.

Altezza della testa 0.033. Altezza del torace 0.066. Diametro trasversale del medesimo 0.132. Altezza della spina 0.033.

Rarissimo. Noduli selciosi di Teòlo.

136. **Sethocyrtis communis** n sp. - Tav. VII, fig. 12.

Guscio formato da una testa cupuliforme e da un torace ovato, ambedue a superficie levigata e con fori circolari regolarmente disposti, più grandi nel torace e più piccoli nel capo. Spina cefalica sottilissima, breve, acuta, conica. Bocca evidentemente ristretta.

Altezza complessiva della testa e del torace 0.115. Larghezza massima del torace 0.095. Spina 0.007.

Piuttosto raro. Noduli di selce rossa di Teòlo e Bastia.

Gen. **Dictyocephalus.** Ehr.

137. *Dictyocephalus Cayeuxi* Squin. - Loc. cit., pag. 132, Tav. VIII, fig. 28.

138. *Dictyocephalus euganeus* Squin. - Loc. cit., pag. 132, Tav. VIII, fig. 27.

Gen. **Sethocapsa.** Haeckel.

139. **Sethocapsa fossilis** n. sp. - Tav. VII, fig. 13.

Guscio formato di due parti pressochè uguali, un capo grande assai, cupuliforme, e un torace ovoide, nettamente divisi da una forte strangolatura. Superficie liscia, minutamente bucherellata da fori circolari, regolarmente disposti in serie oblique. Spina apicale corta, conica, acuta, leggermente ricurva.

Altezza della testa 0.075. Larghezza della medesima 0.085. Altezza del torace 0.082. Sua larghezza 0.102. Spina 0.010.

Comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo. C. Brustolo. Selce nera di Monte Cero e Monte Serèo.

140. **Sethocapsa mucronata** n. sp. - Tav. VII, fig. 14.

Guscio complessivamente ovato-globoso. Testa emisferica distintamente separata dal torace, torace rigonfio, obovato, l'uno e l'altra a superficie rugosa. La testa inoltre porta tutto intorno alla base della spina una cresta di punte irregolari, lo stesso dicasi del torace tutto attorno alla base del capo. Fori non molto grandi, quasi circolari, disposti senza ordine apparente, più piccoli nella testa.

Spina breve, conica, acuta, a superficie basale assai ampia.

Altezza della testa 0.044. Altezza del torace 0.107. Larghezza del torace 0.115. Altezza della spina 0.014.

Non comune. Noduli rossi di Teòlo.

141. **Sethocapsa hispida** n. sp. - Tav. VII, fig. 15.

Testa non molto nettamente separata dal torace, fra tutti e due danno un guscio piriforme, a superficie spinosa, traforato da molti e piccoli buchi circolari, regolarmente disposti. La testa porta una spina di forma irregolare, composta di un rigonfiamento inferiore e di una parte superiore più sottile e non molto acuta.

Le spine delle superficie del guscio sono riunite fra loro in modo da dare origine a creste pungenti.

Altezza della testa 0.039. Sua larghezza 0.072. Altezza del torace 0.092. Diametro trasversale dello stesso 0.121. Spina 0.026.

Rara. Noduli di selce rossa di Teòlo.

142. **Sethocapsa megacephala** n. sp. - Tav. VII, fig. 16.

Testa più grande del torace, piriforme, a superficie levigata, con fori piccoli e non regolarmente disposti; torace sub-emisferico, più ristretto del capo, pure a superficie liscia e coi medesimi fori. Spina triangolare di lunghezza ignota essendo rotta nei pochi esemplari trovati.

Altezza della testa 0.116. Sua larghezza 0.112. Altezza del torace 0.072. Suo diametro trasversale 0.089.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

143. *Sethocapsa pomum* Squin. - Loc. cit., pag. 132, Tav. VIII, fig. 16.

144. *Sethocapsa microacanthos* Squin. - Loc. cit., pag. 133, Tav. IX, fig. 29.

Gen. **Diacanthocapsa.** Squin.

145. **Diacanthocapsa rara** n. sp. - Tav. VII, fig. 17.

Testa a forma di cupola, sormontata da una spina conica, diritta, acuta e robusta. Torace allungato, ovoide, nettamente distinto dal capo, terminato da una spina simmetrica a quella cefalica, ma assai più grande, pure conica e diritta. Superficie del guscio scabrosa, fori circolari, piccoli, disposti in serie trasversali oblique.

Altezza della testa 0.043. Altezza del torace 0.105. Larghezza dello stesso 0.082. Spina cefalica 0.027. Spina del torace 0.053.

Rara. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

146. *Diacanthocapsa euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 133, Tavola VIII, fig. 26.

Gen. **Dicolapsa.** Haeckel.

147. **Dicolapsa euganea** n. sp. - Tav. VII, fig. 18.

Testa non molto distinta dal torace, di forma emisferica, torace ovoide, alquanto appuntito verso l'estremità inferiore. Superficie di ambedue liscia, con fori irregolarmente disposti, non molto grandi, circolari o quasi.

Altezza della testa 0.056. Larghezza 0.075. Altezza del torace 0.105. Sua larghezza 0.095.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo. Straterelli di selce nera di Monte Serèo.

148. **Dicolocapsa fossilis** n. sp. - Tav. VII, fig. 19.

Testa e torace divisi tra loro da una strangolatura del guscio. La testa è a superficie levigata, con numerosi fori circolari disposti in

serie parallele trasversali, il torace più ovoide, è pure a superficie liscia e con fori eguali di forma e di andamento.

Altezza della testa 0.059. Sua larghezza 0.069. Altezza del torace 0.085. Sua larghezza 0.085.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

149. **Dicolocapsa ampulla** n. sp. - Tav. VIII, fig. 1.

Testa conica, nettamente divisa dal torace, il quale è globoso. Il guscio è a superficie levigata e con fori minutissimi, alquanto irregolari di contorno. Sulla testa i fori arrivano fino a metà circa, almeno lo stato di conservazione non permette di seguirli fino all'apice.

Altezza della testa 0.056. Sua larghezza 0.043. Altezza del torace 0.089. Larghezza 0.082.

Rara. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

150. *Dicolocapsa cor*. Squin. - Loc. cit., pag.. 133, Tav. IX, fig. 31.

Sect. **Tricyrtida**. *Haeckel*.

Fam. *Podocyrtida*. *Haeckel*.

Gen. **Pterocorys.** Haeckel.

151. *Pterocorys euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 134, Tav. X, fig. 25.

Gen. **Corocalyptra.** Haeckel.

152. **Corocalyptra euganea** n. sp. - Tav. VIII, fig. 2.

Testa emisferica assai piccola, torace campanulato, addome cilindrico ed espanso. La testa e il torace sono lisci, l'addome è irto di spine brevi e acute. Fori radi, piccoli, circolari o quasi sulla testa e sul torace, più spessi sopra l'addome. Dallo strangolamento che segna il passaggio dalla testa e l'addome partono tre spine coniche, corte,

acute e sottili. Il capo porta una spina terminale simile alle altre e diritta.

Altezza della testa 0.013. Altezza del torace 0.047. Altezza dell'addome 0.038. Larghezza massima dell'addome 0.132.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Fam. *Phormocyrtida. Haeckel.*

Gen. **Phormocyrtis.** Haeckel.

153. *Phormocyrtis veneta* Squin. - Loc. cit., pag. 134, Tav. IX, fig. 30.

Fam. *Theocyrtida. Haeckel.*

Gen. **Theoconus.** Haeckel.

154. **Theoconus coronatus** n. sp. - Tav. VIII, fig. 3.

Grande e bella forma a guscio conico e a bocca ristretta, costituito da un capo regolarmente conico, levigato, con fori piuttosto grandi, irregolarmente circolari, non molto fitti, sormontato da una grande spina conica, piuttosto ottusa e leggermente obbliqua; da un torace formato a doppio tronco di cono, e ornato di due creste di tubercoli pungenti, una intorno alla base del capo, e l'altra poco al di sotto e parallela, con buchi grandi, più regolarmente circolari e differenti in grandezza, circondato ognuno da deboli crestine fino ai 2/3 di altezza a cominciare dalla parte superiore; da un addome regolarmente conico, liscio, traforato da buchi sparsi irregolarmente e pure di differente grandezza.

Altezza della testa 0.055. Larghezza della stessa 0.136. Altezza del torace 0.110. Sua larghezza massima 0.198. Altezza dell'addome 0.246. Massima sua larghezza 0.266. Spina 0.094.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo e Bastia.

155. **Theoconus macroporus** n. sp. - Tav. VIII, fig. 4.

Guscio irregolarmente conico, levigato, con testa e torace conici, addome ovato-troncato, di altezza sempre crescente dalla testa all'ad-

dome. Fori grandissimi, elittici od ovati, irregolarmente disposti. Spina cefalica acuta, conica, diritta e abbastanza robusta.

Altezza del capo 0.060. Del torace 0.072. Dell'addome 0.120. Larghezza massima dell'addome 0.141. Spina 0.039.

Un solo esemplare. Noduli di selce rossa di Teòlo.

156. **Theoconus simplex** n. sp. - Tav. VIII, fig. 5.

Guscio costituito da tre segmenti ben distinti, di cui la testa è la più sviluppata in altezza. Capo ovato-conico, torace e addome ovati, lisci, con fori piccoli, radi, irregolarmente disseminati. Spina cefalica brevissima, gracile, diritta, conica.

Altezza del capo 0.077. Larghezza 0.049; altezza del torace 0.057, larghezza 0.062; altezza dell'addome 0.066, larghezza 0.075. Spina 0.005.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, C. Brustolo, Bastia.

157. *Theoconus cretaceus* Squin. - Loc. cit., pag. 134, Tav. X, fig. 10.

Gen. **Theocyrtis.** Haeckel.

158. **Theocyrtis parvula** n. sp. - Tav. VIII, fig. 6.

Testa conica superiormente, rigonfia alla base, torace ovato, addome doppiamente conico. Superficie levigata del capo e del torace, scabrosa nell'addome. Fori circolari, più grandi nel torace e più regolarmente disposti che non nel capo; assenti o non visibili nell'addome. Spina apicale conica, acuta.

Altezza del capo 0.033, sua larghezza 0.032; altezza del torace 0.036, sua larghezza 0.052; altezza dell'addome 0.115, sua larghezza 0.069. Spina 0.020.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Theosyringium.** Haeckel.

159. **Theosyringium pulchrum** n. sp. - Tav. VIII, fig. 7.

Guscio levigato, diviso in tre segmenti: testa ovato-globosa terminata da una grossa spina, acuta, leggermente flessuosa, conica; torace ovoide, munito di spine corte, coniche, robuste, qualche volta come uncinate, rade; addome cilindrico, assai lungo, senza spine. Fori circolari irregolarmente disposti, assai numerosi nel torace, meno nel capo e meno ancora nell'addome.

Altezza della testa 0.032. Altezza del torace 0.184, suo massimo diametro 0.118. Lunghezza dell'addome 0.280, sua larghezza 0.036. Spina 0.104.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Tricolocampe.** Haeckel.

160. **Tricolocampe obtusicephala** n. sp. - Tav. VIII, fig. 8.

Guscio nettamente diviso in tre parti, sottile, costato da crestine longitudinali, equidistanti, in numero di 14 complessivamente, fra le quali vi sono serie lineari di piccoli fori circolari, molto distanti fra loro. Testa ovato-conica, torace e addome ovato-allungati.

Altezza della testa 0.070, del torace 0.062, dell'addome 0.049. Larghezza massima dell'addome 0.066.

Comunissimo. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, C. Brustolo. Selce nera di Monte Serèo, Monte Cero, Monte Oliveto.

Gen. **Theocorys.** Haeckel.

161. **Theocorys spinosa** n. sp. - Tav. VIII, fig. 9.

Testa ovato-globosa, sormontata da una spina triangolare assai grossa, breve e acuta; torace conico, addome inversamente conico. Tutte e tre queste parti sono coperte da numerosissime spine co-

niche, piccole, più o meno acute. Il rivestimento di spine cessa però nella metà superiore del capo. Fori piccoli, circolari irregolarmente disposti e piuttosto distanti l'uno dall'altro.

Altezza del capo 0.056, sua larghezza 0.058. Altezza del torace 0.155, sua larghezza massima 0.115. Altezza dell'addome 0.158, suo massimo diametro trasversale 0.125. Spina apicale 0.034.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

162. *Theocorys antiqua* Squin. - Loc. cit., pag. 135, Tav. VIII, fig. 25.

163. *Theocorys euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 135, Tav. VIII, fig. 44.

164. *Theocorys fossilis* Squin. - Loc. cit., pag. 135, Tav. X, fig. 29.

Gen. **Theocampe.** Haeckel.

165. *Theocampe subtilis* Squin. - Loc. cit., pag. 135, Tav. VIII, fig. 43.

Gen. **Theocapsa.** Haeckel.

166. **Theocapsa costata** n. sp. - Tav. VIII, fig. 10.

Testa cupuliforme, torace globoso, addome ovato-globoso. Superficie liscia con costicine longitudinali che incominciano al terzo superiore della testa e si prolungano fino al fondo dell'addome, in numero di 22 complessivamente. Negli intervalli fra l'una e l'altra vi sono dei fori circolari, piuttosto distanti fra loro, in serie di 7 nell'addome, 5 nel torace e 3 nel capo. Questo è sormontato da una breve spina conica, acuta, diritta.

Altezza complessiva (senza la spina) 0.198. Larghezza della testa 0.046, del torace 0.072, dell'addome 0.089. Spina 0.029.

Non molto comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

167. **Theocapsa regularis** n. sp. - Tav. VIII, fig. 11.

Testa e torace emisferici, addome globoso, assai grande in paragone delle altre due parti. Superficie perfettamente liscia, con fori

molto numerosi e molto piccoli, disposti in serie obliquamente trasversali. Spina cefalica, conica e acuta, non molto lunga.

Altezza del capo 0.017. Altezza del torace 0.048. Altezza dell'addome 0.115. Diametro trasversale dell'addome 0.132. Spina 0.013.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

168. **Theocapsa naticoides** n. sp. - Tav. VIII, fig. 12.

Testa emisferica, piccola, liscia, con pochi fori circolari, irregolarmente disposti, torace ovoide, depresso, pure a superficie levigata con fori più grandi e colla medesima disposizione e figura di quelli della testa; addome ovoide, con fori sempre più grandi, almeno in parte e a superficie pure liscia. La disposizione di queste tre parti è tale che sembrano in parte l'una infossata nell'altra, perchè vi è come un cercine rilevato nell'addome che nasconde una parte del torace, come nel torace rispetto al capo. Spina conica, acuta, gracile, leggerissimamente obliqua.

Altezza della testa 0.015, del torace 0.030, dell'addome 0.122. Larghezza dell'addome 0.112. Spina 0.011.

Raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

169. **Theocapsa minima** n. sp. - Tav. VIII, fig. 13.

Guscio estremamente piccolo e sottile, a superficie liscia, con fori relativamente grandi e radi, circolari, non regolarmente disposti. Testa emisferica, torace conico-inflato, addome globoso. Spina apicale piccolissima, conica, diritta, acuta.

Altezza della testa 0.010, altezza del torace 0.015, altezza dell'addome 0.037. Diametro trasversale massimo dell'addome. 0.043. Spina 0.003.

Due soli esemplari. Noduli rossi di Teòlo.

Gen. **Distylocapsa** n. gen.

Theocyrtide chiuso con due spine una cefalica ed una addominale.

È un genere nuovo che stabilisco per quei Teocyrtidi che hanno invece che una, due spine tra loro opposte. Va naturalmente a porsi tra il gen. *Theocapsa* con una spina cefalica e il gen. *Tri-*

colocapsa, senza spine di sorta. Una delle forme euganee che io ascrivo a questo nuovo genere è del resto assai simile, come insieme, a certe *Theocapsa* che come, la *Th. Cuvieri* Haeckel e la *Th. Linnei* Haeckel sono affusate. Anzi la *Th. Cuvieri* termina pure con spine addominali, che formano come un cespuglio; non si tratta però di vera spina polare addominale, come nelle due forme euganee.

170. **Distylocapsa nova** n. sp. - Tav. IX, fig. 1.

Guscio complessivamente affusato, con testa e addome conici, torace ovato. La testa e l'addome sono coperti da numerose spine coniche, acute, rivolte oppostamente fra loro nei due segmenti. La testa e l'addome hanno inoltre ciascuno una spina terminale assai grossa, triangolare in tutti e due i casi, ma più lunga e più acuta nella testa.

Fori circolari, non molto grandi, molto regolarmente disposti e fitti nel torace, più radi e sparsi irregolarmente nella testa e nell'addome.

Altezza della testa 0.121, del torace 0.115, dell'addome 0.060. Larghezza del torace 0.112. Spina cefalica 0.060, spina addominale 0.020.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

171. **Distylocapsa tubercolata** n. sp. - Tav. IX, fig. 2.

Testa emisferica, torace ovoide, addome quasi sferico, tutti con superficie a tubercoli alla sommità dei quali si aprono i fori, circolari, piccoli, regolarmente disposti, e piuttosto numerosi.

Spina cefalica conica e ricurva, spina addominale fatta ad artiglio, e più robusta della cefalica.

Altezza della testa 0.007. Altezza del torace 0.046, suo diametro trasversale 0.054. Altezza dell'addome 0.082. Diametro trasversale dello stesso 0.082. Spina cefalica 0.007, spina addominale 0.011.

Gen. **Tricolocapsa.** Haeckel.

172. **Tricolocapsa ovata** n. sp. - Tav. VIII, fig. 14.

Testa sub-globosa, assai piccola, liscia, con fori circolari, torace cupuliforme, con fori più grandi, ma identici come forma a quei

della testa. Addome globoso a superficie liscia, con gli stessi fori, disposti più regolarmente che non nelle prime due parti.

Altezza della testa 0.013, del torace 0.026, dell'addome 0.102. Larghezza dell'addome 0.079.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Bastia, C. Brustolo.

173. **Tricolocapsa minima** n. sp. - Tav. VIII, fig. 15.

Testa globoso-schiacciata, nella quale, per lo stato di conservazione, non sono visibili i fori, torace conico con fori elittici o circolari disposti in serie lineari, addome globoso, assai grande in confronto delle altre due parti, a superficie levigata come i primi due segmenti, e con fori più grandi, circolari, molto regolarmente disposti.

Altezza della testa 0.006, del torace 0.018, dell'addome 0.072. Larghezza dello stesso 0.082.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

174. **Tricolocapsa oblonga** n. sp. - Tav. IX, fig. 3.

Guscio complessivamente ovoide allungato a superficie liscia, con fori molto piccoli distribuiti in serie verticali. Testa emisferica, torace globoso, addome ovato, alquanto appuntito all'estremità inferiore.

Altezza della testa 0.015, sua larghezza 0.019. Altezza del torace 0.025, sua larghezza 0,042. Altezza dell'addome 0.112. Larghezza 0.079.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Bastia, Frassenelle.

175. **Tricolocapsa veneta** n. sp. - Tav. IX, fig. 4.

Testa conica, molto allungata, con fori piccoli, circolari, poco numerosi e sparsi irregolarmente. Torace sub-globoso depresso, con fori irregolarmente circolari. Addome piriforme, levigato, con fori più grandi, circolari. Guscio complessivamente sottile. La mancanza di fori nella parte estrema del capo lo fa apparire sotto forma di spina.

Altezza del capo 0.062, del torace 0.023, dell'addome 0.181. Larghezza dell'addome 0.125.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo. Selce nera di Monte Serèo.

176. *Tricolocapsa inflata* Squin. - Loc. cit., pag. 136, Tav. IX, fig. 8.

Sect. **Stichocorida.** *Haeckel.*

Fam. *Podocampida. Haeckel.*

Gen. **Podocampe.** Haeckel.

177. *Podocampe Eifeliana* Squin. - Loc. cit., pag. 136, Tav. IX, fig. 26.

Fam. *Phormocampida. Haeckel.*

Gen. **Stichophormis.** Haeckel.

178. *Stichophormis costata* Squin. - Loc. cit., pag. 136, Tav. VIII, fig. 41.

179. *Stichophormis macropora* Squin. - Loc. cit., pag. 137, Tav. VIII, fig. 39.

180. *Stichophormis Montis Serei* Squin. - Loc. cit., pag. 137, Tav. VIII, fig. 38.

Gen. **Phormocampe.** Haeckel.

181. **Phormocampe elegans** n. sp. - Tav. IX, fig. 5.

Guscio elegantemente campanulato, costituito di 4 segmenti che vanno regolarmente ingrandendosi, costituiti da una maglia a fori esagonali, ma di diversa apparenza secondo il prevalere dei vari lati. Vi è tuttavia sopra ai fori dell'orlo dell'ultimo segmento una serie di fori rettangolari. Benchè dall'esemplare, che è il più completo osservato, non si possa vedere direttamente, è facile tuttavia arguire che le maglie vanno restringendosi verso la testa, che è priva di spine. Ciò farebbe dubitare si trattasse di una *Phormocampe,* perchè tutte quelle note, che io mi sappia, hanno spina cefalica, ma, in

primo luogo potrebbe darsi che negli esemplari da me osservati mancasse per essere caduta, in secondo luogo, nella diagnosi data dall'Haeckel del genere, non è detto che sia condizione essenziale la presenza di una spina. Perciò credo ugualmente di ascrivere questa forma al genere suddetto.

Testa conica, torace e addome leggermente rigonfi, l'ultimo segmento campanulato, cioè conico dapprima e leggermente espanso in ultimo. Il margine termina con molte prominenze.

Altezza complessiva 0.247. Larghezza massima dell'ultimo segmento 0.313.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Artophormis.** Haeckel.

182. *Artophormis obesa* Squin. - Loc. cit., pag. 137, Tav. X, fig. 1.

Fam. *Lithocampida. Haeckel.*

Gen. **Lithostrobus.** Bütschli.

183. **Lithostrobus incrassatus** n. sp. - Tav. IX, fig. 6.

Guscio complessivamente conico con testa conico-globosa, ornata inferiormente da prominenze rotondeggianti, torace rigonfio e come diviso da tanti solchi in gran parte uguali, rassomiglianti a spicchi, addome e gli altri segmenti regolarmente ingrandentisi fino al penultimo che è più grande in larghezza del terminale. Tutto il guscio è traforato da buchi circolari, irregolarmente disposti, che si fanno più radi nella porzione superiore della testa.

Spina cefalica conico rigonfia, breve, acuta, diritta, robusta.

Altezza complessiva 0.221. Larghezza massima 0.118. Spina 0.016.

Abbastanza comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

184. **Lithostrobus communis** n. sp. - Tav. IX, fig. 7.

Forma regolarmente conica, costituita di 6 segmenti divisi l'uno dall'altro da un cordone rilevato e ornati da coste non taglienti in

numero di 20 per ogni segmento. Dei segmenti il torace è meno alto della testa, così pure il quarto meno dell'addome. I fori piccolissimi e circolari o elittici si trovano in ciascun segmento soltanto nella parte superiore, immediatamente sotto il cercine che divide un segmento dall'altro.

Il tutto è sormontato da una grossa spina conica, ottusa e robustissima.

Altezza complessiva 0.192. Massima larghezza 0.108. Spina 0.055.

Comunissimo. Noduli selciosi rossi di Teòlo, Frassenelle, Bastia, Ghetto, Selce nera di Monte Serèo e di Monte Cero.

185. **Lithostrobus pagoda** n. sp. - Tav. IX, fig. 8.

Bella forma, piuttosto rara, composta di 6 segmenti che vanno regolarmente ingrandendosi, separati gli uni dagli altri da un orliccio rilevato. La testa è conica, gli altri segmenti sono a tronco di cono, con superficie levigata e muniti di fori circolari in serie circolari alternate. Nella testa i fori sono piccolissimi, nel torace e negli altri segmenti più grandi, in tre serie per ciascun segmento, salvo che nel torace, dove se ne hanno 4. Spina cefalica brevissima, conica, acuta, diritta.

Altezza complessiva 0.190. Larghezza massima 0.100. Spina 0.004.

Piuttosto raro. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

186. *Lithostrobus elegans* Squin. - Loc. cit., pag. 138, Tav. IX, fig. 22.

187. *Lithostrobus duodecimcostatus* Squin. - Loc. cit., pag. 138, Tav. X, fig. 21.

Gen. **Stichocorys.** Haeckel.

188. **Stichocorys pulchra** n. sp. - Tav. IX, fig. 9.

Guscio conico nella prima parte, cilindrico in ultimo, formato di 8 segmenti elegantemente costati da creste ondulate, che si vanno perdendo nell'ultimo tratto della testa. Esse sono in numero di 18

complessivamente. Fra una cresta e l'altra si hanno serie lineari di buchi elittici, i quali, forse per la conservazione, non sono visibili nella testa.

Questa è cupuliforme, gli altri 5 segmenti vanno ingrandendosi e sono a tronco di cono, il 7° e l'8° sono invece cilindrici.

La testa porta una brevissima spina conica, acuta, leggermente ricurva.

Altezza complessiva 0.237. Spina 0.004.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

Gen. **Dictyomitra.** Zittel.

189. **Dictyomitra macrocephala** n. sp. - Tav. IX, fig. 10.

Guscio fortemente ispessito, conico, costituito da 6 segmenti a superficie liscia. Testa, assai grande, conica, rigonfia alla base, gli altri segmenti rigonfi alla metà, e portano ognuno tre serie di fori circolari, piuttosto distanti fra loro. La testa ha, o almeno si vede, una sola serie di fori alla base.

Altezza complessiva 0.266. Larghezza massima del guscio 0.116. Altezza della testa 0.066, sua larghezza 0.069. Altezza del torace 0.033, sua larghezza 0.065.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, Bastia.

190. **Dictyomitra aspera** n. sp. - Tav. IX, fig. 11.

Guscio conico con 7 segmenti, a superficie rugosa o quasi spinosa, per piccole prominenze spiniformi. Testa e torace conici, gli altri segmenti rigonfi nel mezzo. Fori circolari ed elittici, disposti non regolarmente.

Altezza complessiva 0.217. Larghezza massima 0.085.

Non molto comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

191. **Dictyomitra hornatissima** n. sp. - Tav. IX, fig. 12.

Guscio conico, che si ingrandisce regolarmente dall'alto al basso, composto di nove segmenti, di cui l'ultimo ha circa metà altezza del-

l'ottavo. La testa è conica, leggermente rigonfia alla base, così pure il torace, che però è naturalmente a tronco di cono, negli altri la ornamentazione nasconde la vera forma principalmente a cominciare dal quinto.

Nella testa, perfettamente liscia, vi è alla base una serie di fori, circolari, negli altri segmenti, meno che nell'ultimo che non ne ha, ve ne sono due serie di cui la superiore ha i fori più grandi della inferiore.

L'ornamentazione dei segmenti è assai variata. Il torace è liscio come il capo, nell'addome appaiono delle increspature longitudinali nella parte superiore del segmento. Nel 4° segmento fra l'una e l'altra delle increspature, superiormente a ciascun foro, compaiono dei rialzi ad arco. Nel 5°, 6°, 7° e 8° segmento l'ornamentazione è più completa, essendo costituita di un cordone rilevato il quale superiormente manda delle sporgenze arrotondate equidistanti, e inferiormente è a festoni, di cui la parte rientrante è arcuata, la parte sporgente come troncata. L'ultimo segmento ha invece una linea di prominenze emisferiche e termina coll'orlo festonato.

Altezza complessiva 0.330. Diametro trasversale massimo 0.174.

Non raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

192. **Dictyomitra crebrisulcata** n. sp. - Tav. X, fig. 1.

Guscio conico, costituito da 13 segmenti tutti elegantemente costati da costole longitudinali molto vicine le une alle altre, dimodochè il guscio appare come solcato longitudinalmente. Nel mezzo dei solchi vi sono i fori circolari, in serie lineari trasversali, in numero di 4 in tutti i segmenti, salvo che nell'ultimo, ove sono 3 e nella testa ove ne è appena visibile una serie. La testa è liscia nella parte superiore e a forma di cupola, gli altri segmenti sono conici, alquanto rigonfi nel mezzo.

Altezza complessiva 0.369. Diametro trasversale massimo 0.098.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, Bastia.

193. **Dictyomitra undata** n. sp. - Tav. X, fig. 2.

Guscio complessivamente conico, con 5 segmenti. Testa conica, assai grande, liscia, portante alla base, alquanto ristretta, una serie

di fori superiormente alla linea di divisione col torace. Torace, addome ed i rimanenti segmenti a tronco di cono, percorsi longitudinalmente da 12 costicine a margine fortemente ondulato, e ciascuno con una sola serie di fori, posti fra una costicina e l'altra, immediatamente al di sopra del principio del segmento inferiore. I fori sono circolari.

Altezza complessiva 0.207, di cui 0.074 per la testa, 0.035 torace, 0.028 addome e 0.038 e 0.042 rispettivamente il 4° e 5° segmento. Larghezza massima 0.092.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

194. **Dictyomitra paupera** n. sp. - Tav. X, fig. 3.

Guscio assai piccolo composto di 4 segmenti. Testa emisferica, liscia, con fori piccoli, circolari, non regolarmente disposti; gli altri segmenti rigonfi verso la base, e ornati di costicine delicate, longitudinali, in numero di 18. Fra tali costicine vi sono dei fori circolari o leggermente elittici in serie parallele alle costicine, formate di 2 fori nel torace, 4 nell'addome e 6 nel 4° segmento.

Altezza complessiva 0.125. Diametro trasversale massimo 0.072.

Comune. Noduli selciosi rossi di Teòlo, Frassenelle. Selce nera di Monte Serèo.

195. **Dictyomitra formosa** n. sp - Tav. X, fig. 4.

Guscio conico, di 7 segmenti, tutti costati salvo il capo. Le coste, seguendo l'inflessione del guscio hanno per ciascun segmento, cominciando dal 4°, due sporgenze ad arco, di cui una più grande superiore. Inoltre in ciascun segmento, pure cominciando dal 4°, stanno tra le coste o uno o due incavi finestriformi. Nella testa, conica e levigata vi sono molti buchi piccoli, circolari, sparsi irregolarmente nella parte superiore, disposti in serie alla base. Negli altri argomenti vi è una sola serie di fori, pure circolari, alla base di ognuno.

Altezza complessiva 0.260. Larghezza massima 0.125.

Rara. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

196. **Dictyomitra elegans** n. sp. - Tav. X, fig. 5.

Guscio conico, spesso, composto di 6 segmenti. Nel guscio, intorno al 3° segmento, vi sono delle prominenze mamellonari che lo ingros-

sano assai, in numero di 8 tutt'attorno; il 6° ed ultimo segmento è due volte rigonfio.

La superficie è liscia e tutta cosparsa di fori, anche sui rigonfiamenti, circolari, irregolarmente sparsi e piuttosto piccoli.

Altezza complessiva 0.286. Larghezza massima nell'ultimo segmento 0.165. Larghezza del 3° segmento, comprese le sporgenze 0.122.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo, Frassenelle, Bastia.

197. **Dictyomitra insignis** n. sp - Tav. X, fig. 6.

Guscio conico con 7 segmenti, a superficie liscia. La testa è conica e si restringe alla base, gli altri segmenti sono rigonfi nel mezzo, nel 3° però il rigonfiamento assume l'aspetto speciale di una sorta di cornice. I fori circolari di diverse grandezze sono disposti non molto regolarmente.

Altezza complessiva 0.333. Larghezza massima 0.168

Rara. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

198. **Dictyomitra subtilis** n. sp. - Tav. X, fig. 7.

Guscio conico di 8 segmenti a superficie interamente levigata, minutamente traforato da fori circolari in serie parallele. La testa è subglobosa, gli altri segmenti rigonfi nel mezzo, salvo che l'ultimo che è quasi cilindrico.

Altezza complessiva 0.211. Larghezza massima 0.069.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

199. *Dictyomitra multicostata* Zittel. - Squin. - Loc. cit., pag. 139.

200. *Dictyomitra euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 139, Tav. VIII, fig. 45.

201. *Dictyomitra pseudomacrocephala* Squin. - Loc. cit., pag. 139, Tav. X, fig. 2.

202. *Dictyomitra pulchra* Squin. - Loc. cit., pag. 140, Tav. X, fig. 8.

Gen. **Diplostrobus.** Squin.

203. *Diplostrobus crassispina* Squin. - Loc. cit., pag. 140, Tav. VIII, fig. 37.

Gen. **Stichomitra.** Cayeux.

204. **Stichomitra magna** n. sp. - Tav. X, fig. 8.

Guscio conico nei primi 5 segmenti, cilindrico negli ultimi 5, a superficie liscia, con numerosi fori circolari, molto grandi nei segmenti inferiori, e che vanno facendosi più piccoli, fino a diventare assolutamente impercettibili, nella metà superiore della testa. Questi fori sono disposti in serie parallele trasversali, coi fori alternati.

La testa è conica, gli altri segmenti rigonfi nel mezzo e di altezza non sempre crescente, per esempio il 5° è meno alto del 4°; il 7° e l'8° lo sono meno del 6°.

Altezza complessiva 0.448, larghezza massima 0.235.

Non comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

205. *Stichomitra communis* Squin. - Loc. cit., pag. 141, Tav. VIII, fig. 40.

Gen. **Eucyrtidium.** Ehr.

206. **Eucyrtidium turritum** n. sp. - Tav. X, fig. 9.

Guscio complessivamente conico, formato da 8 segmenti di cui l'ultimo molto più grande degli altri è conico per la prima parte e cilindrico in ultimo. La testa cupuliforme è costata in basso, liscia completamente in alto. Gli altri segmenti, rigonfi alquanto meno l'ultimo come dissi che ha una forma particolare, sono pure ornati longitudinalmente da 18 costicine che vanno perdendosi a metà circa dell'ultimo segmento. I fori sono posti nel vano tra costa e costa fin dove le coste appaiono, nell'ultimo segmento al disotto del punto di scomparsa delle costole ve ne sono anche delle serie in continuazione quasi delle costole stesse.

I fori sono elittici e vanno ingrandendosi verso il basso. La testa è sormontata da una spina conica di cui non si conosce la lunghezza, ma che verisimilmente, non può essere molto lunga.

Altezza complessiva 0.495. Larghezza massima 0.148.

Rarissimo. Noduli selciosi rossi di Teòlo.

Gen. **Eusyringium.** Haeckel.

207. **Eusyringium venetum** n. sp. - Tav. X, fig. 10.

Guscio di 4 segmenti, con testa emisferica, torace conico rigonfio, addome inversamente conico e rigonfio pur esso, quarto segmento cilindro-conico. Superficie di tutti levigata, con fori circolari irregolarmente disposti. Il capo porta una grossa e breve spina conica.

Altezza complessiva 0.282 di cui 0.033 per la testa; 0.052 torace; 0.122 addome, il rimanente per il 4° segmento. Spina 0.023.

Raro. Noduli di selce rossa di Teòlo.

208. *Eusyringium spinosum* Squin. - Loc. cit., pag. 141, Tav. VIII, fig. 42.

Gen. **Lithocampe.** Ehr.

209. **Lithocampe euganea** n. sp - Tav. X, fig. 11.

Guscio ovato-allungato, quasi fusiforme, composto di 9 segmenti. Testa a cupola, gli altri segmenti, meno l'ultimo, rigonfi nel mezzo, l'ultimo quasi a tronco di cono rovesciato. Tutti, compresa la testa, che però non lo è che verso la base, sono ornati di 18 costole longitudinali abbastanza pronunciate, liscie, arcuate, come è l'andamento della superficie dei segmenti. Fra le costole, come al solito, sono distribuiti i fori circolari in serie longitudinali molto regolari. Queste però non appaiono nella testa, forse per la piccolezza ed in parte per la conservazione. L'ultimo segmento è il più lungo di tutti.

Altezza totale 0.330. Diametro trasversale massimo nell'8° segmento 0.092.

Comune. Noduli di selce rossa di Teòlo.

210. *Lithocampe obesa* Squin. - Loc. cit., pag. 141, Tav. IX, fig. 4.

211. *Lithocampe veneta* Squin. - Loc. cit., pag. 141, Tav. IX, fig. 15.

Gen. **Cyrtocapsa.** Haeckel.

212. *Cyrtocapsa turris* Squin. - Loc. cit., pag. 142, Tav. VIII, fig. 35, 35*a*.

213. *Cyrtocapsa perspicua* Squin. - Loc. cit., pag. 142, Tav. X, fig. 16.

Gen. **Stichocapsa.** Haeckel.

214. *Stichocapsa euganea* Squin. - Loc. cit., pag. 142, Tav. VIII, fig. 30.

ERRATA - CORRIGE.

Nello specchietto dei generi a pag. 181, per errore di computo, è detto che sono 91, mentre realmente sono 92, essendovene uno di più (19 invece che 18) negli Sferoidei.

Le percentuali vanno perciò leggermente cambiate, cioè

Sferoidei	20.65 %
Prunoidei	8.69 %
Discoidei	17.39 %
Stefoidei	1.08 %
Cistoidei	52.17 %

Ciò non implica cambiamenti nelle conclusioni.

pag. 218 riga 17 invece di Dicolapsa leggasi Dicolocapsa
» » 18 » » id. » id.

Indice alfabetico dei Generi e delle Specie euganee descritte e citate nella presente memoria.

Spiegazione delle Tavole

(Gli ingrandimenti sono segnati accanto a ciascuna figura)

Tavola I.

Fig. 1. – Dente di Ptychodus latissimus.
» 2. – Sezioni nella roccia a radiolarie di Rovolon.

Tavola II.

Fig. 1. – Cenosphaera Teòli n. sp.
» 2. – » triquetra n. sp.
» 3. – » polyedrica n. sp.
» 4. – Carposphaera minima n. sp.
» 5. – Acrosphaera mirabilis n. sp.
» 6. – Dorysphaera multiporata n. sp.
» 7. – » obtusispina n. sp.
» 8. – » Meschinellii n. sp.
» 9. – Xiphosphaera spinosissima n. sp.
» 10. – » rara n. sp.
» 11. – » antiqua n. sp.
» 12. – Xiphostylus Perneri n. sp.
» 13. – Trisphaera superba n. sp.

Tavola III.

Fig. 1. – Staurosphaera magnifica n. sp.
» 2. – » veneta n. sp.
» 3. – » Hindei n. sp.
» 4. – Hexalonche Ongariana n. sp.
» 5. – Dorypyle cretacea n. sp.

Tavola IV.

Fig. 1. – Hexalonche euganea n. sp.
» 2. – Spongoprunum diversispina n. sp.
» 3. – Dactyliosphaera Silviae n. sp.
» 4. – Cenellipsis communis n. sp.
» 5. – Ellipoxiphus euganeus n. sp.
» 6. – Stylartus longispina n. sp.
» 7. – Lithomespilus coronatus n. sp.
» 8. – » ovoideus n. sp.
» 9. – Theodiscus sculptus n. sp.
» 10. – Phacostylus rarus n. sp.

Tavola V.

Fig. 1. – Pentasphaera longispina n. sp.
» 2. – Trochodiscus triangularis n. sp.
» 3. – Heliodiscus acutispina n. sp.
» 4. – Porodiscus crebriporus n. sp.
» 5. – Rhopalastrum speciosum n. sp.
» 6. – Halicapsa obtusispina n. sp.
» 7. – » tenuis n. sp.
» 8. – Sethamphora pulchra n. sp.

Tavola VI.

Fig. 1. – Euchitonia euganea n. sp.
» 2. – Stauralastrum patavinum n. sp.
» 3. – Hagiastrum venetum n. sp.
» 4. – Spongodiscus maximus n. sp.
» 5. – » ? dubius n. sp.
» 6. – Spongolonche diversispina n. sp.
» 7. – Spongotripus compressus n. sp.
» 8. – Stylotrochus longispina n. sp.
» 9. – » euganeus n. sp.

Tavola VII.

Fig. 1. – Archicorys fossilis n. sp.
» 2. – » minima n. sp.
» 3. – Halicapsa parvula n. sp.
» 4. – » crebripora n. sp.

Fig. 5 e 5 *a*. – Sciadiocapsa euganea n. sp.
» 6. – Lychnocanium euganeum n. sp.
» 7. – » parvulum n. sp.
» 8. – Sethopyramis acuticephala n. sp.
» 9. – Acanthocorys cretacea n. sp.
» 10. – Sethocyrtis perspicua n. sp.
» 11. – » ? hirsuta n. sp.
» 12. – » communis n. sp.
» 13. – Sethocapsa fossilis n. sp.
» 14. – » mucronata n. sp.
» 15. – » hispida n. sp.
» 16. – » megacephala n. sp.
» 17. – Diacanthocapsa rara n. sp.
» 18. – Dicolocapsa euganea n. sp.
» 19. – » fossilis n. sp.

Tavola VIII.

Fig. 1. – Dicolocapsa ampulla n. sp.
» 2. – Corocalyptra euganea n. sp.
» 3. – Theoconus coronatus n. sp.
» 4. – » macroporus n. sp.
» 5. – » simplex n. sp.
» 6. – Theocyrtis parvula n. sp.
» 7. – Theosyringium pulchrum n. sp.
» 8. – Tricolocampe obtusicephala n. sp.
» 9. – Theocorys spinosa n. sp.
» 10. – Theocapsa costata n. sp.
» 11. – » regularis n. sp.
» 12. – » naticoides n. sp.
» 13. – » minima n. sp.
» 14. – Tricolocapsa ovata n. sp.
» 15. – » minima n. sp.

Tavola IX.

Fig. 1. – Distylocapsa nova n. sp.
» 2. – » tubercolata n. sp.
» 3. – Tricolocapsa oblonga n. sp.
» 4. – » veneta n. sp.
» 5. – Phormocampe elegans n. sp.
» 6. – Lithostrobus incrassatus n. sp.
» 7. – » communis n. sp.

Fig. 8. – Lithostrobus pagoda n. sp.
» 9. – Stichocorys pulchra n. sp.
» 10. – Dictyomitra macrocephala n. sp.
» 11. – » aspera n. sp.
» 12. – » hornatissima n. sp.

Tavola X.

Fig. 1. – Dictyomitra crebrisulcata n. sp.
» 2. – » undata n. sp.
» 3. – » paupera n. sp.
» 4. – » formosa n. sp.
» 5. – » elegans n. sp.
» 6. – » insignis n. sp.
» 7. – » subtilis n. sp.
» 8. – Stichomitra magna n. sp.
» 9. – Eucyrtidium turritum n. sp.
» 10. – Eusyringium venetum n. sp.
» 11. – Lithocampe euganea n. sp.

Fig. 1
Dente laterale di *Ptychodus latissimus* - Ingr. 3 volte

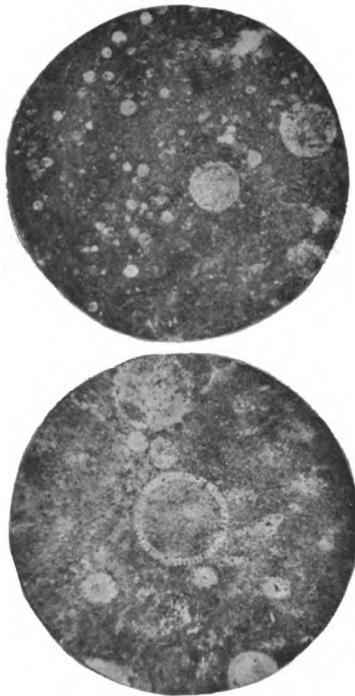



Fig. 2
Sezioni delle argille a radiolarie

Fototipia P. Marzari — Schio

Fototipia P. Marzari Schio

Fototipia P. Marzari — Schio

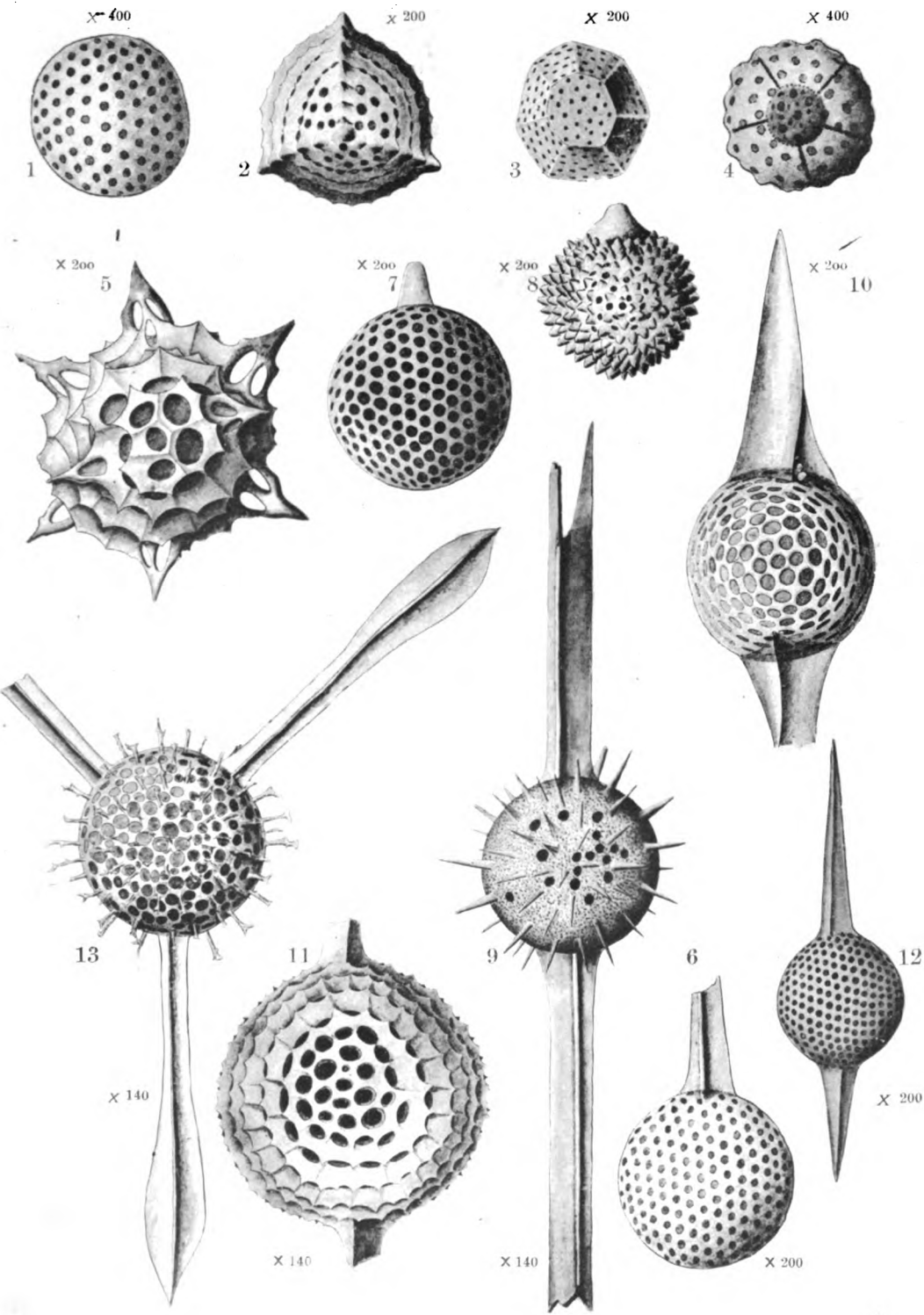
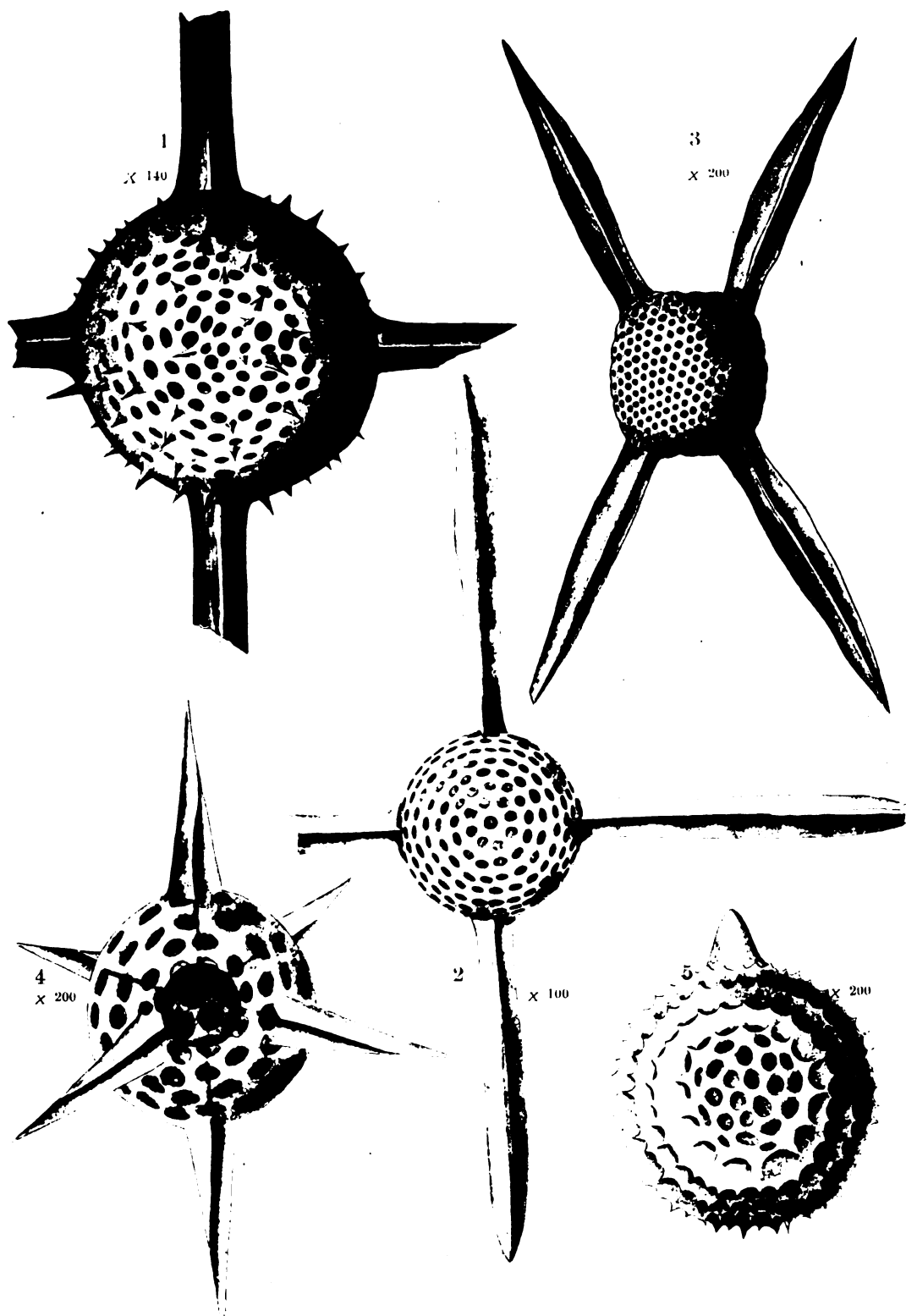
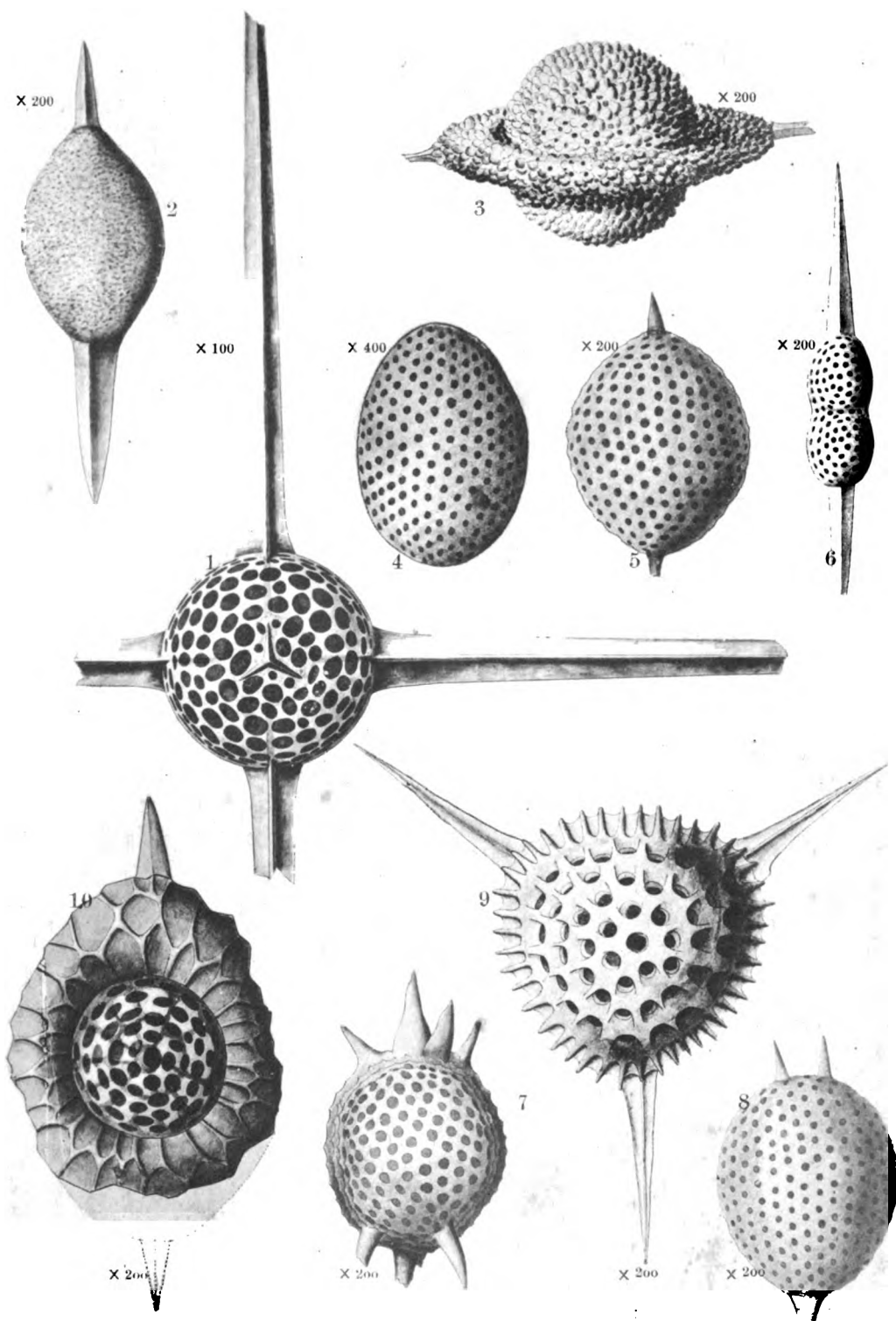
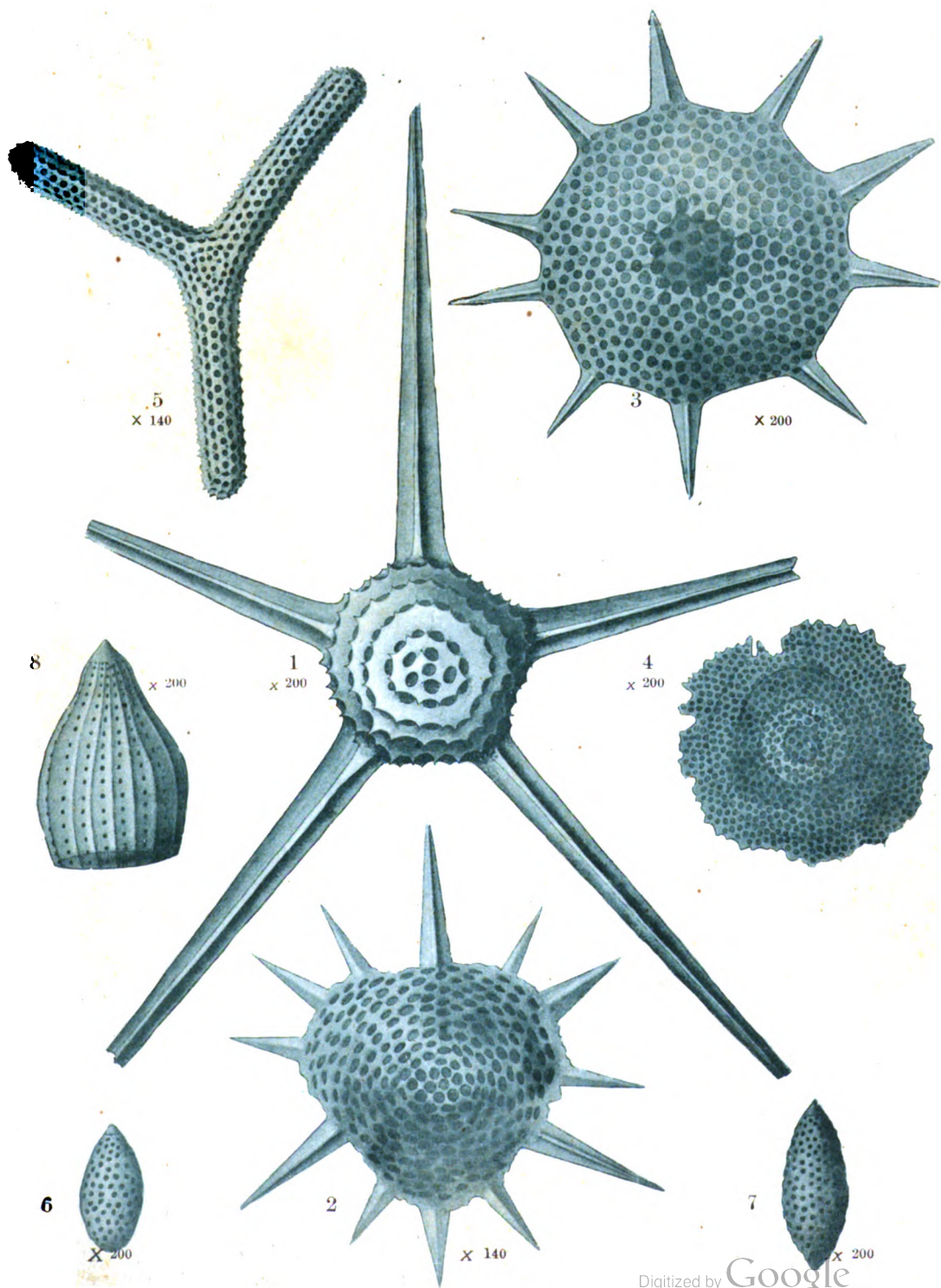
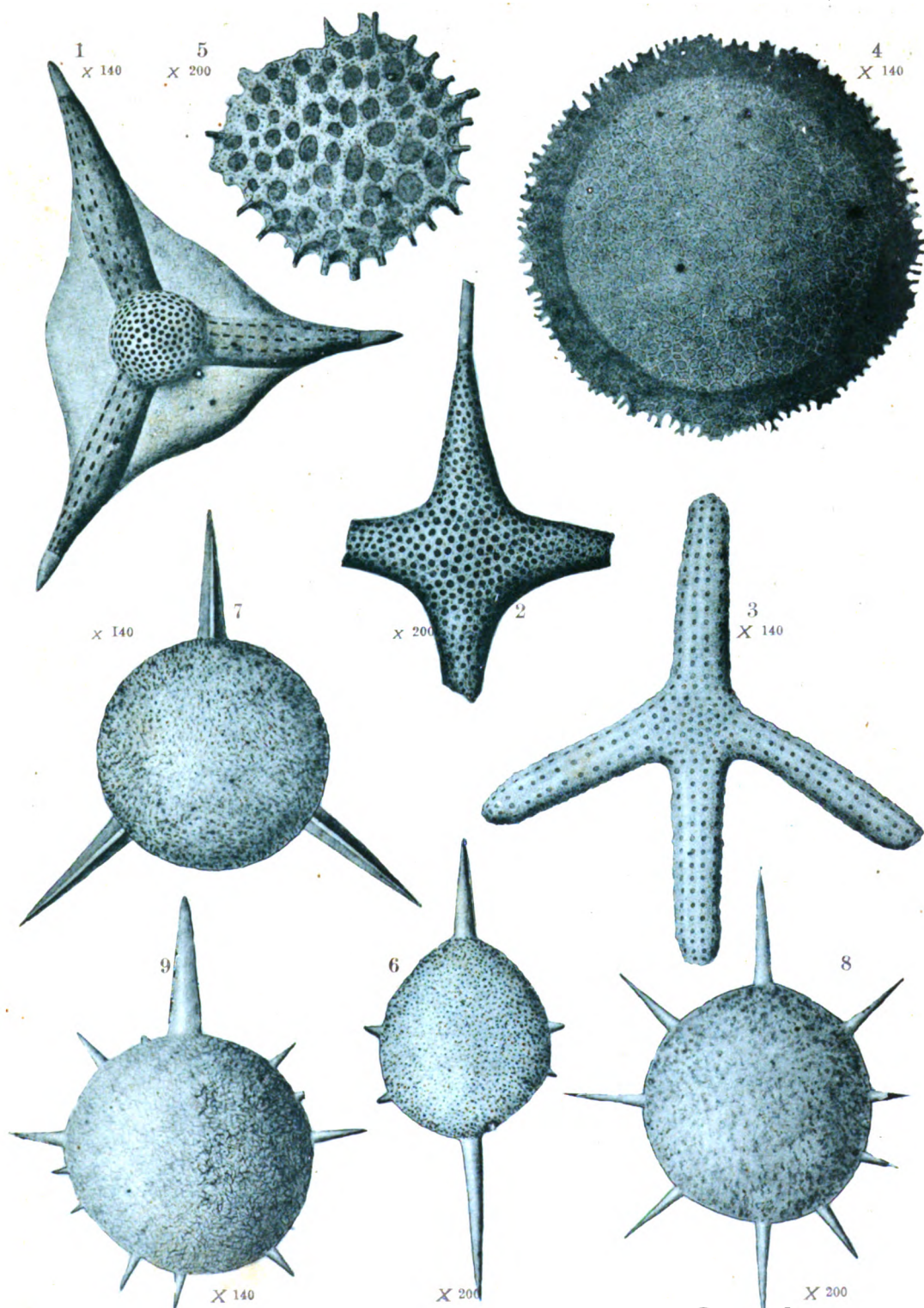
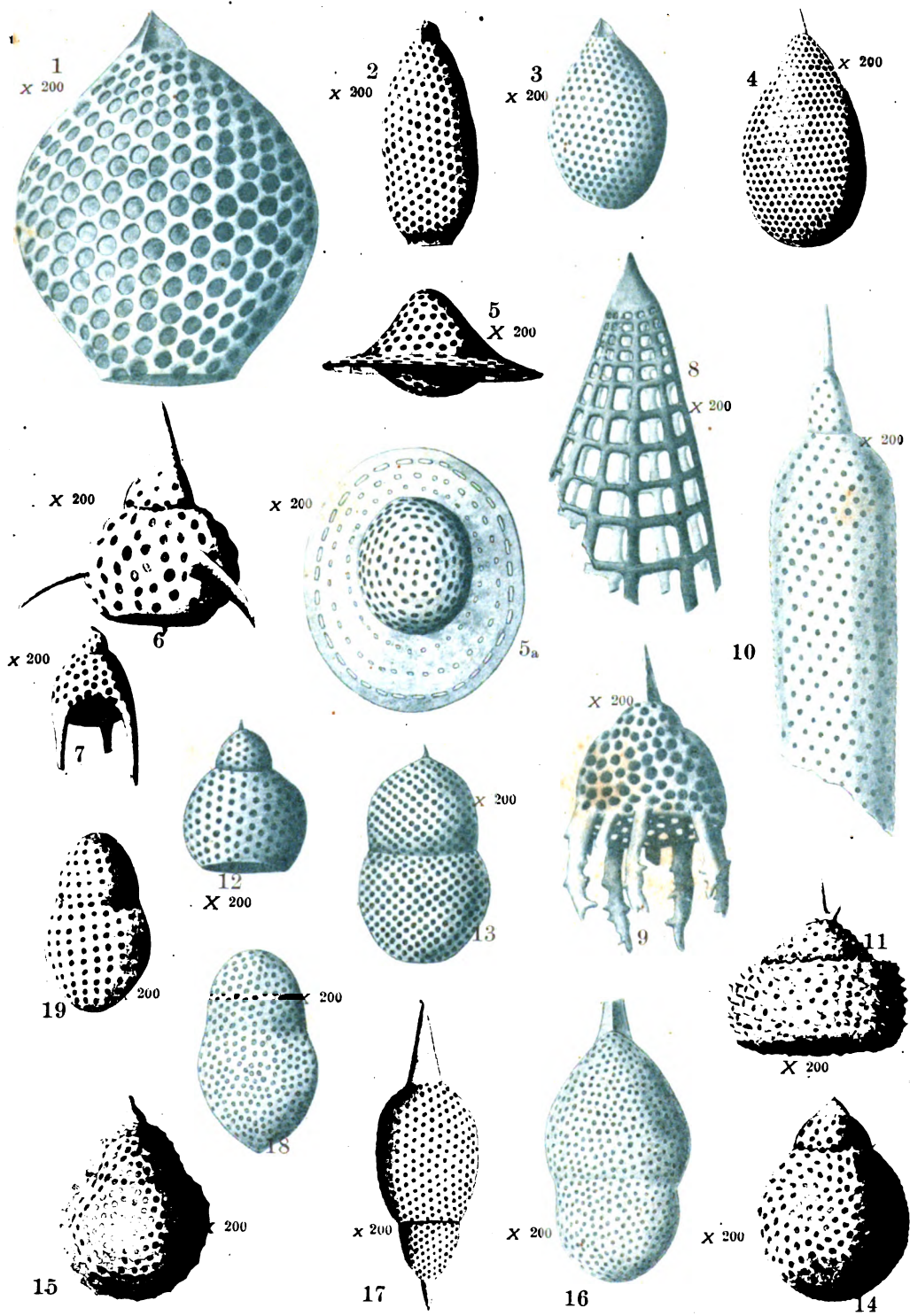
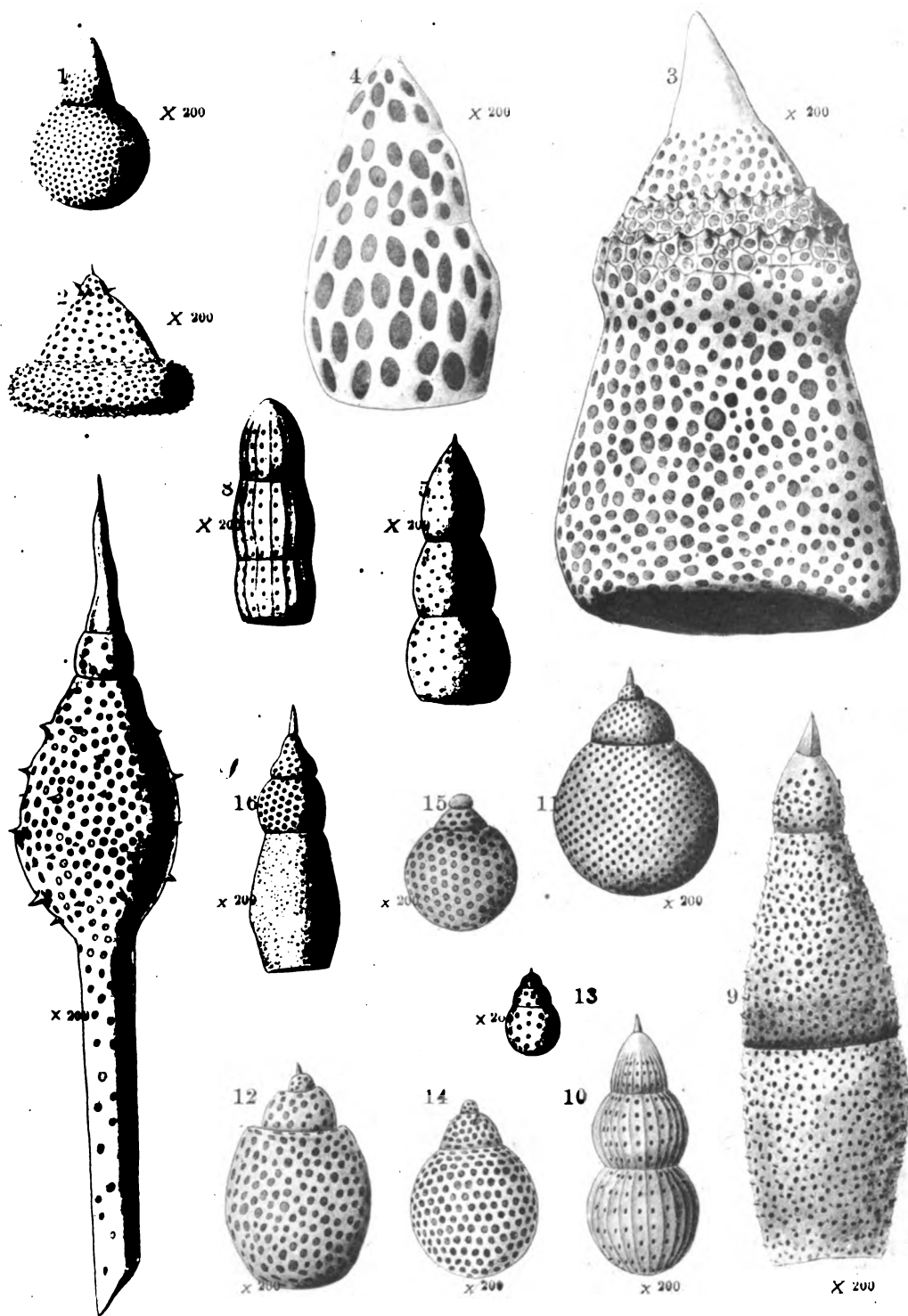
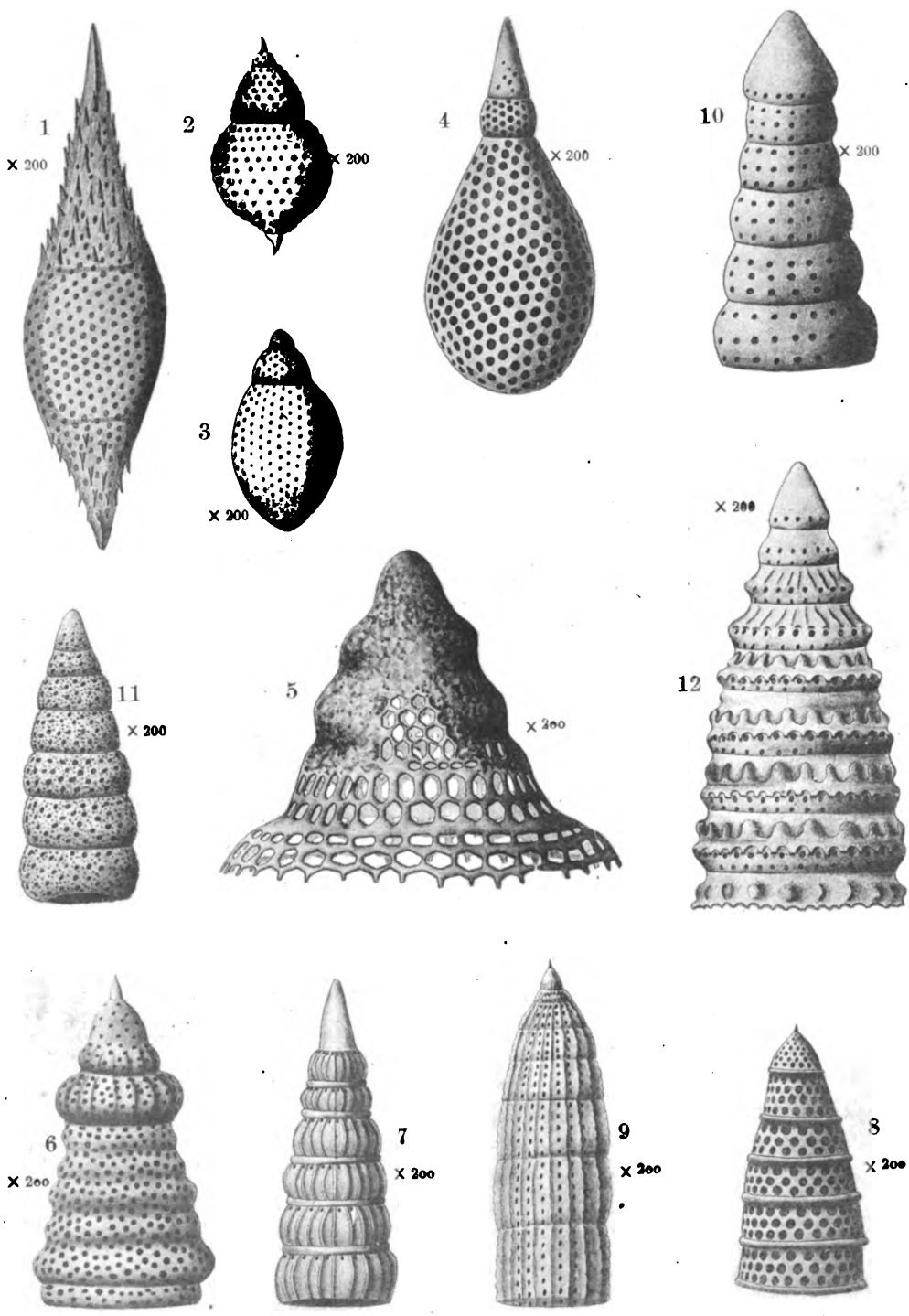
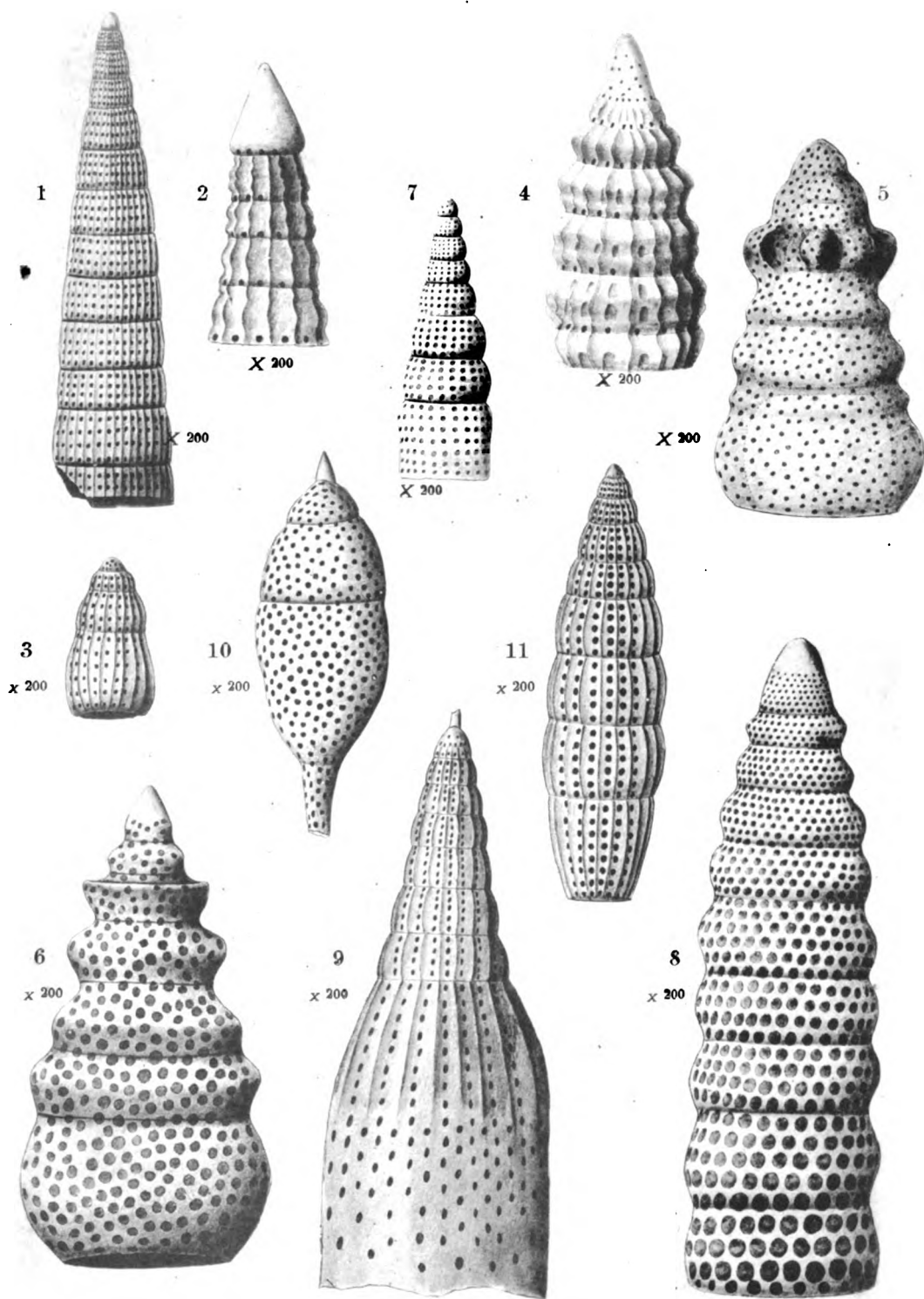
Fototipia P. Marzari — Schio

1
× 140
5
× 200
4
× 140
7
× 140
× 200
2
3
× 140
9
6
8
× 140
× 200
× 200
Fototipia P. Marzari Schio

Fototipia P. Marzari — Schio

Fototipia P. Marsari Schio

Fototipia P. Marsari — Schio

Fototipia P. Marzari Schio

UN'ULTIMA CONFESSIONE

DI DANTE GABRIELE ROSSETTI

POEMETTO INGLESE VOLGARIZZATO DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Fortunati i padri che danno ai figliuoli, col sangue, l'amore e la virtù dell'arte; degni di onore i figliuoli che non disperdono il sacro dono. Fortuna s'ammirò nella famiglia dei Rossetti: ed a Gabriele, al capitano della schiera gentile, si direbbe che fruttasse anche l'esilio. L'Italia perde, quando una famiglia dei suoi diventa d'inglesi: ma se, nei contemperamenti, cresce alla bellezza con la varietà la fecondità, guadagna una famiglia più grande, della intera stirpe ariana: ed ora, non spettando alla critica il considerare che i morti, essa studi quanta italianità apparisca nelle immagini che, poetando, dipingono a sè ed a noi Dante Gabriele e Cristina Rossetti (1).

Pittore e poeta, Dante per due strade s'avvia al conquisto, al trionfo; bene armato più dalla natura che dallo studio, e rapidamente fatto maestro nel maneggio delle sue armi. Gli pareva, negli anni più maturi, assai meglio che vedere e far vedere nei colori le figure, sentire e far sentire il suono dei pensieri nella parola (2). È imperioso e superbo, e quindi non si macchia di vanità: più lo feriscono le censure che non lo allettino gli applausi: nega alle

(1) Gabriele Carlo Dante (12 maggio 1828 - 26 aprile 1854) amò poi di essere chiamato Dante Gabriele, cedendo il padre volentieri il primato al suo idolo. Che cosa il pittore proponesse e compisse nella bella *Fratellanza preraffaelesca* sanno i critici dell'arte. La Cristina, pia fervorosamente, timida e creatrice con grazia di belle strofe, è ammirata tra le più degne poetrie. La parola meno usata dimostri che non è serva a nessuno. Visse dal 5 dicembre 1830 al 5 dicembre 1883.

(2) *I have not unfrequently heard my brother say that he considered himself more essentially a poet than a painter.* Così scrive William M. Rossetti fino dal 1886. (Cfr. *The Collected works of D. G. R.* Lond. 1901, I, xxxv).

Mostre le sue tele, e, per fortuna, non sottrae alle mostre dei solleciti stampatori i suoi canti. Ha la lingua degli inglesi, dei vivi, ma le immagini che gli danzano nel cervello, gli affetti che lo commuovono sono degli italiani, dei morti, nella luce quieta, che si vela, che non abbaglia, delle età di mezzo (1). Sono nella famiglia due modi di fede sacra, e si contemperano: Gabriele resta un italiano che piega verso gli anglicani: Cristina, la figliuola, è un'inglese che non isfugge i romani; prendendo dagli spiriti di ogni gente vita rigogliosa anche la religione. I due maschi pensano e sentono, facendosi chiesa da sè (2).

Del poeta do versi che vennero alla luce nel primo dei suoi libri (3). Perchè forse in Italia non se ne videro molti e spesso, sto più titubante. Dirò bensì che non feci scelta; mi venne il poema sotto le mani quasi da sè: e mi spiacerebbe averne fatto troppo strazio. Ad uno dei primi e dei pochi che me lo sentiva leggere, nella nuova sua veste, pareva lungo. Ed è vero; come è vero che risponde alla essenza, ai bisogni, della psicologia. L'uomo, l'infelice,

---

(1) Vo dietro, e forse troppo, ad Arturo Benson (*Rossetti by A. C. B.* Lond., Macmillan 1904 pag. 78): *He was not in any sense an Englishman, though he used the English language for his medium of expression. He belonged in reality to the mediaeval schools of Italian poetry.* Il poemetto che traduco non deriva certo da questa lontana sorgente: è dell'isola possente, è dell'ottocento.

(2) Perchè variano i giudizi sulle dottrine religiose di Gabriele Rossetti, voglio trascrivere le parole solenni di Michele figliuolo di lui (nella bella *Memoria* che sulla vita della Cristina prepose alla nuova raccolta che ha il titolo: *The poetical works of Christina Georgina Rossetti.* Lond., Macmillan, 1904 pag. XLVI-XLVII). *Rossetti was mainly a free-thinker, although much in sympathy with the moral and spiritual teachings of the Gospel..... He did not naturalize himself as an Englishman, but remained an Italian, and a highly patriotic Italian; neither did he protestantize, though in open and frequently published opposition to the papal system and pretensions.*

(3) *Poems,* 1870. Quando scrisse *The last confession* aveva di poco passati i venti anni. (Cfr. Benson op. cit. pag. 12). — Seguo l'ultima edizione: *The collected works of Dante Gabriel Rossetti, edited with preface and notes by William M. Rossetti.* London, Ellys and Elvey, 1801, in due volumi. — Cfr. volume I, pag. 18. — Le stellette al principio del poema, e più innanzi, sono dell'autore il quale sotto al titolo aggiunse, *in italiano,* « Regno Lombardo-Veneto 1848 ». Chi vuole trova gli stessi versi anche nella edizione del Tauchnitz, procurata da un amico (*Poems,* with a memoir of the author by F. Hüffer. Leip. 1873, pag. 582). C'è anche, dello stesso editore, *Ballads and Sonnets,* 1882.

vuol dire tutta la sua colpa, ma ripensa alle scuse e indugia quanto può, divagando. Lo stile vuole essere di *commedia,* per dirlo con l'Alighieri: e qui è di quella specie che nessuno battezzerà per divina. Se il lirico mette troppa lirica in cuore ed in bocca a gente di popolo, può essergli difesa l'ardore veemente degli affetti, anche nei tormenti della memoria che si ridesta. Il censore giudichi: sentirà, spero, come a una seconda lettura, ad una terza, s'accresca bellezza e dove è ombra, sorga la luce.

Sentirà, immaginando: perchè, ricopiata la pittura del poeta, vi si getta la vernice opaca e rodente del volgarizzatore. Se dove era contorno sottile, egli non lo abbia turbato: se dove forte risalto, non l'abbia spianato, dirà chi fa il paragone. Re dei giudici è chi, senza sottigliezze di *potrebbe* e di *sarebbe,* metta da parte questo vestito, e ne tagli e ne ricucia un altro. Resta il più vecchio sarto umiliato, ma contento.

Due luoghi che parvero ad uditori italiani, e paiono a me, intrecciati agli altri con danno della poesia, posi in disparte: riservati solo agli impavidi, che vogliono di ogni cosa ogni cosa. Nè tacerò che anche questi leggeri rifacimenti o disfacimenti mi garbano poco, non spettando allo scolaruccio, che è il traduttore, far da maestro al maestro. Presi coraggio ad ogni modo sapendo bene come dai furori e dalle utili astuzie delle parti, nella vita civile, Dante Rossetti si dipartisse sdegnosamente; come egli temesse ai nobili affetti confondersi i sussulti dei retori.

Fu danno vero per lui che dalle scienze e da ogni buona erudizione stesse lontano: poeta che troppo si cibi di poesia non ha il nutrimento vero che educa i forti: e parrà strano che fosse malmenato, per trascuranza, uno studio che non fa nel mondo il superbioso, quello della geografia. Non era mai venuto in Italia, nella terra così cara al suo padre: la Cristina aveva corsa in parte la Lombardia (1865): e forse l'immaginoso poeta, schivo di manualetti e di Atlanti, ideava, a sentirne parlare, nuove rive attorno al vecchio mare. Ecco perchè rabberciai quei pochi versi dove cadono nomi di paesi che gli stregoni possono bensì trasportare, ma che noi umilmente lasciamo dove gli Atlanti e la natura li vogliono.

Ho una ultima *confessione* anch'io: le parole più gravi non escono di cuore e di bocca che faticosamente, alla fine. E Dante e la Cristina s'addestrano, nella casa paterna, all'italiano, ma questo

non è stromento per loro dell'intelletto, della fantasia, dell'arte. Quando tentano versi, che da Gabriele sgorgavano così rapidi a inseguirsi l'un l'altro, la parola non corre ma si strascica, la rima impoverisce, il numero perde le sue virtù. Stranieri che non ebbero nè sangue nè tradizioni di famiglia italiana fecero assai meglio. Le strofette dunque della Cristina sono misere; più misere quelle di Dante. Ora il poeta, nella *Confessione* vuole che l'assassino rammenti, nella sua lingua, la canzone cantata dalla traditrice: *a rude thing, ill rhymed;* ma troppo male (1).

Volevo ritoccare; dovetti invece rifare; e usando la libertà che strofe *male rimate* concedono: fui dunque servo e padrone ad un tempo, che non è nuovo mestiere nelle case, e nelle scuole. Dell'uomo pio che sta a sentire non sappiamo se assolva, nè che penitenza ingiunga al reo: spero anch'io nel silenzio e, quanto al castigo, me lo imporrò di me. In che modo. non importa che io lo dica a nessuno (2).

---

(1) Il Rossetti cantò gli stessi pensieri anche in inglese: e in quale delle due lingue si manifestassero liberamente la prima volta non so. Al Bojardo giovò trovare il Berni: non ha certo il poeta inglese la stessa fortuna.

(2) Alla chiusa di questa chiacchieratina aggiungerò che tra i miei libri ne ho uno, entrato in casa da poco tempo, e che mi è carissimo; se non che ho l'aria di *manutengolo* di ladri. L'opera è quella, molto conosciuta alla famiglia dei Dantisti, che ha per titolo: « Sullo spirito antipapale che produsse la riforma... Disquisizioni di Gabr. Rossetti. Londra, 1832 ».

Nel mio esemplare si legge che *questo libro* (dimenticato? donato altrui? rubatogli?) *appartiene a W. M. Rossetti. 3 St. Edmund's Terrace, Regent's Park, London N. W.* Poi, di mano di Gabriele,

All'affezionata sua moglie
Francesca Rossetti
l'autore
7 di Febbrajo 1832

e finalmente più sotto: *W. M. Rossetti*
from Christina's books
1894.

Serbo con affetto rispettoso questa memoria di una illustre famiglia: e la serberà, con altrettanto rispetto, morto che io sia, la *Marciana*.

* *

Le contadine nostre in Lombardia,
in riva ai laghi, portan tra i legaccioli
il pugnale: chè sanno che c'è un'altra
ragazza, forse, da odïare a morte,
5 o le cerca d'amor, forse, un tedesco:
ed un pugnale appunto io le comprai,
col manico di corno e madreperla.

Padre, tutti i pensieri non potreste
indovinar ch'erano in me quel giorno
10 ch'andai (l'ultimo giorno, ella dicea,
l'ultima volta) a ritrovarla: tutto
l'amore indovinar voi non potreste,
e il mio lungo sperar senza speranza,
mutasse voglia, e poi venisse via.
15 In ogni luogo dove, camminando,
noi s'era stati assieme, m'apparivano
ombre nuove di lei, come una volta:
e parea si stringessero a me intorno,
stando con me, finch'io non fossi giunto
20 al segno, per difendermi con lei,
contro di lei, così mutata. Padre,
sapeste tutto, voi sapreste, padre,
solo allor se perdono avrò da Dio!

Racconterò quel che sarà possibile
25 di raccontarvi, se non vi molesta
starmi a sentire!

Un dì, passavo accanto
ad una Fiera, e, andare non volendo
da lei con mani vuote, un regaluccio
volli prendere. Già, sarebbe il pegno

30 tra noi, dicevo, o (Dio mi guardi) forse
il dono dell'addio. — Ond'io comprai
quel pugnale ch'ho detto, quel che portano
le nostre donne.
Nell'istesso giorno,
tre ore dopo, o poco più, m'accorsi
35 esser doveva il dono dell'addio.
Stavo in silenzio, e la guardavo in volto,
sdegnosetta. Del lago via per l'onde
una voce correa che risonarmi
dentro agli orecchi tenta le parole
40 che ancor possano il cuore tramutarle,
se gli riesca fare ch'io le intenda.
Un momento, così; ma, in un momento,
più lontana pareami la sua faccia
che l'estremo confine di quel lago,
45 da non sentir (pensavo in me) niente,
se qualcosa dicesse. Allora anch'io
seppi tutto: seduti in sulla arena
noi si stava, seduti alla sottile
ombra delle colline.
« Prendi, prendi,
50 le dico, mentre il manico riluce
nella man che mi trema, prendi, e il serba
a ricordo di me ». — Non piega il collo,
non muove gli occhi e sulle sabbie il piede
di pestare non resta: ma in disparte
55 lo ripose, e ridea.
Sentite, o padre,
le mie parole; il riso di colei
non lo sentite. — L'ha sentito Iddio:
e lo rammenterà?
Non rassomiglia
al dolce suon che usciva già dal dolce
60 suo cuore di bambina, il dì che sola
(fann' adesso undici anni) sulle coste
del monte la incontrai. Scendean sull'erba
calda i riccioli scossi, e, fuor da' riccioli,

levava gli occhi ai miei. Potea ritrarla
65 destro pittore, a pingere il celeste
fanciullo che, nei giorni ultimi, in mezzo
tra l'agnello e il lëone sorgerà.

Per molte notti, mal pasciuto, stanco,
m'ero nascosto, assai malato: e quando
70 sentii le sue parole, le parole
confuse mi parevano al bisbiglio
degli alberi per l'aria, e che corressero
ripetendo il mio nome. Mi rammento
che, presso a lei seduto, in sulla costa,
75 credea sparito il mondo, o che non fosse
mai stato il mondo. — Non s'era che noi.

La mi racconta come mamma e babbo
l'avean lasciata; ond'io penso, dicesse
ch'erano morti: e la richieggo, e tosto,
80 novamente fissandomi nel volto,
mi soggiunge: « No, no; ma lungamente
iersera baciatami, e piangendo,
tutto il pane che aveano me lo dettero,
e via salendo su per questo colle
85 scomparire li vidi nella grande
luce rossa; ond'io sono qui venuta,
e quando, a sera, fuor da quella luce
usciran, dove entrarono, starò
qui, per baciarli ». — Poi sorrise e tacque.

90 E d'un tratto mi corse nella mente
la dura carestia: come i gradini
delle chiese di gente brulicavano
morta di fame (c'ero stato anch' io,
un mese prima): e il pane lo pesavano
95 austrïaci soldati: donne intorno,
ch' io sapea mogli e madri, per le piazze
correvan furïose schiamazzando:
« Se non osano gli uomini, strapparlo

un boccon per le nostre creature,
100 oserem noi! » — Così quella fanciulla
mi sveglia pietà. Forse che i suoi
alla mercè di Dio l'abbandonarono,
dell'uomo e della chiesa e per la grande
fame fuggiron, molto più temendo
105 vedersela ammagrir tra le ginocchia!
Di mia madre la voce prese Iddio,
mi parlò: risonarono gli antichi
sospiri, e antichi fatti, e lungo il colle
la fanciullezza mia mi fe' ritorno. —
110 Presi con me la bimba.
Giovanetto
ero ancor, uomo appena, padre mio;
ma di quella cagion che le ferite
onde muoio portommi, altre ferite
avevo già; così vivevo, io solo,
115 come l'uomo che inseguono e s'appiatta.
Agevole non era tener salva
una bimba; pericolo per lei,
per me doppio il pericolo; ma Dio
sapevo bene che volea difendermi.

120 Se un istante m'arresto, perdonatemi:
ho detto quel che non metteva il conto
di dir, forse; ma tutto nella mente
mi parea chiaro e che le mie parole
volessero scapparmi. — Rassomiglia
125 vita passata a sole che tramonta;
quanto in ciel più lontano, e più risplende!

Vel dissi già, come sprezzando il dono
che le offersi, ridea; ma delle donne
è il riso spesso un'altra cosa. — Io penso
130 che ridon lassù in cielo. L'altra notte,
dentro al giardino mi sognai di Dio:
e donne si traëvano dintorno
pari a quelle che ho viste nelle immagini

in chiesa, colle torce che v'ardevano
135 loro innanzi: ed andavan girellando,
l'una coll'altra, in festa, e per le lunghe
trecce d'oro ondeggiavan molti anelli
di fiamme: e, se chinavansi, chinavansi
le fiamme, e, se alzavansi, s'alzavano.
140 Di mezzo a lor correan fiati di vento,
come se in ciel s'aprisse una finestra,
che Iddio potesse benedire al mondo,
pria che tramonti: e tramontar pareami,
nel sogno, il mondo: e il sole, lento lento,
145 struggersi, cero che si spegne. Tremano
al soffio, come foglie per la selva,
quegli anelli di fuoco: le fanciulle
beate allor si drizzano e una voce
diresti le invitasse: sulle spalle
150 rigettano le chiome, palma a palma
batton tutte, e sorridono, in celeste
gioia, al sentir che benedetto è il mondo
dalla mano di Dio. — Mi ridestai
e, all' intorno guardandomi, mi accorsi
155 ch'ella sedeva, al solito, coi lunghi
capelli che scendeano infino al fianco:
rideva anch'ella: ed al suo riso, a un tratto
di quelle donne il riso s'arrestò.

Oh come ride ognor quand'io la veggo!
160 E quel riso infantile mi perseguita,
mi perseguita: vita, in questa morte,
nel mio terror; come al dì che daccanto
mi posava, bambina. — Di quel tempo
dirò dell'altro, e verrò presto al termine.
165 Di città le portai — era un'allegra
bimba, piena di affetto, — le portai,
primo regalo che me ne rammenti,
un piccolo Amorino; già, di terra,
verniciata, a colori, e aveva l'ale
170 spiegate, ad una freccia di metallo

dorato aveva in mano ed una fiaccola.
Baciò l'Amore, e mi baciò; ma intanto
saper voleva come al poveretto
fosser gli occhi bendati, e perchè il dardo,
175 e quell' ali perchè. Io raccontarle
quel pocolino che sapevo, e Venere,
e il figlio, novelline della nonna!
Ma come sente che potea gli affetti
regger d'uomini e femmine, scotendo
180 la testina, e con grande meraviglia,
« No, no, sclamava: come mai sì forte
ed è ancora più piccolo di me? »
Poi volle, alla parete di rimpetto
al suo lettuccio, l'appendessi: ed anzi
185 appenderlo da sè, perchè il presente
le vien fatto da me; così che l'ama,
l'Amore, e il dio più caro mi farebbe,
se le donne aman più, come più crescono.
Ma il luogo giusto, alla parete, è troppo
190 alto per lei. La prendo nelle braccia,
ed un grave falcetto per martello
le porgo: spesso le falliva il colpo,
e rideva — e baciavami, e baciavami.
In mezzo a quella festa, mentre appunto,
195 piantato il chiodo, attaccar vuol l'immagine,
le scivola di mano, le va in pezzi:
e insieme dà uno strido, chè la freccia
si ficca nella mano, e stilla il sangue.
Si muta il riso in lagrime: ed « Ahimè,
200 (dicevo nel bendarle la manina)
esser il primo a fare che tu sanguini,
io che t'amo, che t'amo, e t'amo tanto! »
Poi, le dita baciandole, sul letto
me la corico: e, con un gran sospiro,
205 « Non già per la ferita (mi dicea)
ma per l'Amore, — il buono e poveretto
Amore che mi hai dato »! E ognor piangendo
la poverina la s'addormentò.

Un'altra cosa mi rammento. È il tempo
210 più duro, più di tutti, che nel chiuso
suo palazzo, che il sangue non imbratta
versato il dì e la notte a lui dintorno,
siede il vecchio tiranno . . . .
. . . .
215 . . . .
. . . . : mi rammento
che, industrïoso, a' poveri contende
il salmastro tesoro che le rocce
secche serban nel verno, quando l'onda
220 marina si ritrae.. D'un tratto io sento
or una fucilata, ed ora un'altra
per le vie: sopra i sassi un calpestio,
e sdrucciolar le zampe dei cavalli.
E com'ella mi scorge dalla porta
225 uscire di gran corsa, sulle spalle
il fucile e il pugnale nella cintola,
la mi liscia i capelli, sorridendo
al veder tanto ardire, e mi si getta
al collo, e poi mi bacia. — Era una bimba;
230 ma restò 'l bacio ardente sulle labbra
tutto quel giorno, dove vïolento
ci ricacciava il fumo, e ci chiudea.

Stavo sempre con lei: quel primo affetto
di babbo, di fratello, tramutarsi
235 già sentivo in un altro. Un pensier santo
così muta ad un tratto, nè t'accorgi,
in preghiera. — Sudato un giorno e stanco
dalla caccia tornavo: e il pasto e frutta
porgendomi, ai miei pie' sul pavimento,
240 e posata su me, la s'adagiò.
Qui, sul cuore, sentii la grazïosa
sua testina levarsi: mi girai,
e vidi, e quella fu la prima volta,
quanto fosse cresciuta: e così forte
245 mi palpitava il cuore, presso a lei,

che mi pareva avesse a domandarne
per stupore il perchè. — Che s'alzi tosto
voglio, e mangi un boccone: e, mentre io conto
gli anni trascorsi — ed eran già quattordici —
250 e gliel dico, mi guarda con quegli occhi
che somigliano al cielo, in un grigiastro
giorno, ed al mare: e, le affilate dita
cacciando nei capelli, mi domanda
se fosse donna, o no; domanda, e ride.
255 Ma poi che tacque e si chinò, nel petto
due fiori arrotondarsi le vedea,
come gigli che piegano e s'affondano
nella corrente.

Ah sì, voglio vederla
nel pensier, come ell'era! Quell'immagine
260 all'altre visïoni non somiglia,
padre, ch'ho sempre innanzi, quando voi
non siete qui. — Quella bocca alla morte
può ridar vita: il labbro suo, che dentro
va succhiandosi, par che da sè voglia
265 baciarsi! Ve', sempre pallido è il volto
qual se nell'acqua squallida si specchi:
ecco i crespi capelli, negri negri,
e dei capelli l'ombra ancor più pallida
la fan: le ciocche fitte, pari al nugolo
270 in cui s'aggiri radïoso il guardo
della luna: ed il collo sovra il busto
pien di grazia levarsi, come all'arbore
l'ultimo ramo. In vetta al ramo sboccia,
vago fiore, il suo viso e meraviglie
275 fa in quel viso la notte, e le fa il giorno.
Va rapida la voce; ma, nell'ultime
sillabe, allenta il moto: le sue dita,
rotondette, ove toccano le stringono,
a un tratto si ritraggono. Que' grandi
280 fulgidi occhi vertiginosamente
spesso sotto alle palpebre s'aggirano
di passïone fervide, e nascoste

fonti insieme versar con le parole
par si sforzino: tremano al suo ridere
285 le ciglia brune, come tra le foglie
d'un salice, e tra l'acque, l'augellino
che voli, e finchè al lume e' non ritorni,
danzan, ondeggian, tutto intorno l'ombre.

L'amavo tanto, e pure ero per lei
290 troppo tetro compagno. Desolata
madre, Italia piangendo aveva chieste
dei figli suoi, per reggersi, le braccia,
le mani chieste, a sradicar gli sterpi
avvelenati e schiudersi la via
295 verso la luce. Della patria terra
a' bisogni la mia povera vita
s'era foggiata: andavo anch'io superbo
di donargliela, come il padre mio.
Un giuoco da giocare, ed è un amore
300 da baciare, ed è un odio da sfogare!
tutto quel che degli uomini abbisogna
al sangue, che maturino! — Ogni aspetto
delle cose pareami solo un'ombra:
e che vita chiamasser meraviglia
305 mi vincea quella vita! la sostanza
salda del Tempo! — Allor, per la fanciulla,
eran certo i miei sguardi pari all'anima.
Fonti profonde, piene sol di morte
nella vita, che cercano del giorno
310 il lieto raggio. Mi tenea suggetto
la giovanina a sè, ma ben rammento
un dì, mentre col riso in sulle labbra
mi saltellava intorno, la sgridai,
o quasi: ed ella, postasi a ginocchi,
315 e le mani cacciandomi nel seno,
cantarmi una canzone.

Ma son lagrime
che van bagnando gli occhi? Da gran tempo
cosa nessuna mi fe' pianger mai.

Credevo che spariti dalla mente
320 già mi fosser quei versi: e mentre io parlo,
a me tornar li sento. — È una ballata
dei campi, rozza, mal rimata: simile
a canzoni di un cieco; e il cane intanto.
col piatto tra le zampe, porge ascolto,
325 e i bimbi l'abbandonano, correndo
a divertirsi meglio. — Eccola qui.

La giovinetta bella un dì piangea,
e piangendo dicea:
« Perchè fitte lassù posan le stelle,
e perchè ardente, a mezzo il giorno, il sole
addormentarmi suole?
perchè la luna, tra le sue sorelle,
macchiata, e lenta, e triste si strascina,
e sovra a me cammina?

Ma il sol, le stelle, ma l'opaca luna
e ogni cosa che in ciel natura aduna.
a me dà nuova pena,
e ogni cosa mi stanca.
Che val se bella è la mia spalla e bianca,
la pupilla serena,
e gonfio il petto? — Di', che ne faresti,
se più non m'ami come già dicesti? »

La giovanetta bella un dì ridea,
e ridendo dicea:
« Or dunque la tua mano
io non la stringo invano?
È tutta mia? Dunque tu m'ami ancora?
Questo solo il mio cuore
vuole, che i detti che dicesti or ora
tu li ripeta nel parlar d'amore. »

E sonavan così le sue parole:
« « Come alle volte suole
la state a noi tornar innanzi al verno:
or ecco che le foglie ancor discerno,
bench' io credessi ogni arbore spogliato
e l'autunno passato. » »

E passato l'autunno.
Or mi s'appressa l'amoroso alunno:
novamente insegnargli or io dovrei
tutto quel che dicevami una volta.
Ma che cosa potrei
(e ridea piano piano,
mentre io le davo i baci in sulla mano)
che cosa dargli che non m'abbia tolta? »

365 Cantar così! su questo letto! e voi
starmi a sentire! E me ne restan tante
delle parole a dirvi! Ma son io,
son io che canta? Mi parea la voce
fosse la sua; la sua, come nel giorno
370 che mi cantava: e, come giunge al termine,
perchè tra mano avevo per trastullo
qualcosa, me la strappa e getta via,
faccia a faccia si mette, e mi domanda:
« Qual'era il meglio, dimmi, il riso o il pianto? »

375 Ma troppo sono sciocchi i miei racconti.
Come mostrarvi il cuore che una fiamma
tutta riempie, e ogni dì più? Da molti
anni già 'l fuoco che nel cor m'ardea
e l'ale gli avvivava, tetra vampa
380 par dell'inferno: e le infocate lingue,
mentre si strugge, disperar lo fanno.

Eppure un'altra cosa fa ritorno
alla mente, e vo' dirvela: perchè
le primizie di orribili tormenti

385 mi portò ch'or mi lacerano l'anima.
Peregrinando a mezzo l'anno, in Monza
ci si fermò, lungi da casa nostra
(se pur casa s'aveva): e qualche volta
entrai con lei nel Duomo. In marmo sculta
390 un' immagine v' è della Madonna,
di mano d'un de' nostri, d'uomo grande
ne' giorni grandi, allor che seco in trono
anco Italia sedeva: e solo a lei
il cuor apria, volgea le sue preghiere.
395 Era già donna: e mentre, genuflessa,
la dolce fronte all'ombra della dolce
fronte posa, veder forme sorelle
mi parea; chè, miracoli mostrando,
si fe' la nostra terra manifesta
400 nella donna.
Fu questo il primo giorno
che le facevo, in Duomo, compagnia:
da molte e molte settimane, assai
turbato: perchè allor d'impenetrabile
inquïetezza primamente io veggo
405 lei vinta, e farsi fredda e tramutarsi.
In quel giorno, all'entrare, drizzai gli occhi
alla Immagine bella, e in cuor dicea:
« Deh verso a me piega quel cuor, Maria. »
Lasciai pregasse: ed io di Monza il vanto,
410 il tesoro, ammiravo: vivo il raggio
la ferrëa corona ancora illumina,
là nella sacrestia: ma, sulle teste
incoronate, tramontato è il giorno,
e il lume mattutino non indora,
415 per coronarla, un'altra testa. — Intanto
ritorno e veggo, pien di meraviglia,
che la dolce Madonna resta sola:
e, un poco in là, davanti un'altra immagine,
nuova nuova, sgargiante, tutta fronzoli,
420 un gingillo germanico, s' inchina
ella pregando: e, come il passo mio

senti, levossi, e si lasciò la chiesa.
Ero agitato: e a lei chiesi con impeto
perchè mutasse la devozione.
425 Mi si mostrò caparbia, noncurante,
poi leggermente mi sorrise e disse:
« Ah! la vecchia Madonna! A lei rivolsi
i miei vecchi pensieri, ed ha costei,
la nuova, i nuovi ». — Or io, silenzioso
430 nell'anima, seguivo la mia via.
Dalle fontane della piazza agli archi,
di colombi ripieni e di colombe,
ed acque ed umide ali ventilavano
l'aria lucida. — Maestosamente,
435 col secreto sorriso, ella traea,
scinta la vita, torreggiante il collo,
e le mani che innanzi penzolavano
lievemente. Quel viso che la notte
m'aveva spesso tramutata in giorno,
440 m'era, nel giorno, notte. Tutti gli occhi
alla bella volgevansi: e la bella
pareva che, il mio cuore calpestando,
ad un mondo creato sol per lei
volasse.

Or ecco che le mie ferite
445 mi ritolgono i sensi: chè, ondeggiando,
il dolore s'appressa, pari a nugolo
tutto pieno di folgori: ed in fiamma
mette il cervello quello scoppio. Frizza
già la ferita che ferì il soldato
450 austriaco quel dì: la faccia bianca,
bianche le vesti: e di color le tinsi
vermiglio, come al mestier suo si aspetta.
Il demonio di bianco li riveste,
che il sangue mostri la virtù del forte
455 che ferisce: e il demonio, sopra 'l campo,
getta gli occhi: ed ognor conosce i suoi.

Mi date un sorso d'acqua? Mi s' ingrossa,
pare, la voce: e più non vi riesce
sentirla; eppure, che si senta è forza.
460 Se male comprendendo le parole,
voi m'assolveste, l'anima m'abbrucia
la benedizione, padre mio!
Se male comprendendo le parole,
voi m'assolveste, il negro mio peccato
465 è tutto vostro, o padre: bruceranno
le due anime assieme. Ho spesso visti
gli spiriti dannati che, dipinti
tra le vampe, dibattonsi . . . . . .
. . . .
470 . . . . Sarà
alla lor sorte pari la mia sorte?
Cupi rintocchi di campana io sento,
qui traverso al cervello: nell' inferno
suona l'ora.
Vedete che nol posso,
475 e l' ho tentato, padre; — ma non posso!
Cominciai venti volte e venti volte
ristetti: sempre al punto stesso; ma,
dopo di queste non vi son che rotte
parole: e certo non capite nulla.
480 Qui l'abbiam sempre, lei! come, nei sogni,
stanotte, che strappavasi i capelli,
e fumavan le tenebre. Capelli
intrisi tutti, chè le lunghe trecce,
per anni intorno al fianco si ravvolse:
485 e quando li schiantò, stillando in terra
strider sentia tra quelle dita il sangue;
allor balzai sul letto, e disperando
io levavo le grida: — ella ridea!
Non vi volgete: è dietro a voi: la tonaca,
490 o padre, raccogliete, che la donna
non vi si stenda, ed impazzir vi faccia.

Laggiù, nella sottil ombra dei colli
negra e rossa è la rena: e restò negro
il negro, allora che dentro vi cadde
495 quello che fu versato. Leggermente
potè annerirsi il rosso. Questa notte
stavo con lei: la rena era la stessa!

* *

E che v' ho a dir di più? Forse potrei
farvi intender appieno? Della femmina
500 voi l'anima tremenda non sapreste
mai capire. In un giorno, ella dimentica
le vecchie cose, solo innamorata
di cose nuove: quel che si rammenta
l'uomo ognora, la donna se ne scorda:
505 e dell'uomo si scorda! Come fosse,
tra lei e me, quel mutamento, indarno
tenterei dirlo. Mi guardavan gli occhi,
vuoto, vuoto era il cuore: e pieno il mio
era tutto di lei. Dentro a me stesso,
510 io frugavo in ogni angolo, se mai
piacer farle potessi: tutto suo,
come al buon tempo andato, mi vedea.
E voi, che cosa amate? Forse il vostro
cielo? — Ponete che nel primo giro
515 d'un anno, — un anno dell'eternità —
ogni gioia più cara vi circondi,
ogni dono di Dio: poi, quando l'anima
vi si immerge, e ogni cosa sta congiunta
in armonia, d'un tratto ecco s'arresta:
520 come stagno, ove il volto si rispecchi,
poi s'affondi l'immagine e ritorni
pieno il velo dell'acque: come un sole,
ammaliato, che vi brucia l'ombra
via da voi, e che vivo ognor rifulge.
525 Durereste al tormento? Avanti agli occhi,
fatti ciechi per voi, dell'alte strida

non rïempite l'aër forse? avanti
a quegli orecchi che la voce vostra
più non sentono, e la sentite voi?
530 « Avrò, gridate, dunque sol l'Inferno?
mio compagno l'Inferno? » e il tetro nome,
via dal labbro in un turbine s'aggira
di caldo vento, e nell'eterne fiamme
laggiù vi sugge.
Anch'io così, quel giorno
535 che il vuoto cuor di lei la mia capanna
mi lasciò vuota: e perchè andasse, e dove,
dir non sapevo, dir come raggiungerla.
Pur, concesso ai miei prïeghi un breve istante
rivederla mi fu: ma il ciel mi parve
540 di scherno fatto pallido: sentia,
il cielo, in triste riso, dileggiarmi.

Oh il dolce aspetto! Ed era il tuo fantasma
pari a quello che adesso m'ha in balia?
ombre gemelle d'odio e di spavento.
545 Mia potrò rïaverti, il dì che morte
si ridesti? Sia pur dentro alle fiamme,
sarà dolcezza nuova se dirai,
con dolore infantile: « Il mio tormento
nulla conta; ma solo mi travaglia
550 il tuo povero amore, quell'amore
che si spezzò! »
Non ve l'ho detto, padre.
che cosa avvenne, in quell'ultimo giorno
che verso il lago andai per incontrarla?
Ma tutto debbo dir, Signor Iddio!

555 A mezzo del cammin, per comperarmi
un pugnale alla Fiera, mi arrestai.
Io due sgherri vi scorsi, i maledetti,
e che fosser spïoni lo sapea;
venditori di sangue. Sul tramonto
560 non era ancora il sole e della vita

bisogno avevo per tre ore: ond'io
rivolsi in giro gli occhi per soccorso.
Un saltimbanco misero, nel volto
imbrattato di rosso, e schiamazzando,
565 vi faceva i suoi giuochi e una gran folla
stava attorno. Sapevo che conoscermi
ben mi doveva al nome, onde in segreto
gliel bisbigliai, mostrando i miei pericoli.
Mi tira dentro della sua baracca,
570 come se il gioco lo chiedesse, il muso
mi ritinge e, vestito da pagliaccio,
mi caccia fuori, a porger le pallottole,
e i bossoli, e ogni cosa: ed, agitando
le cordicelle a ruota, gli fo largo
575 tra quei che s'accalcavano. Le spie
vi ficcarono il naso, si fermarono,
mentre io, che là tutt'occhi, tutt'orecchi,
badavo ad ogni cosa, sento in alto
sghignazzare una femmina e, levando
580 rapido il guardo, scorgo alla finestra,
tra le foglie di vite, una baldracca,
bruna le nude spalle: e, dietro a lei
le stringe un uom le braccia. A quel suo ridere
selvatico, par quasi le divori
585 coi baci il collo; mentre verdi foglie
della vite le piovono sul dorso.

Passan tre ore. Quando l'altra femmina
sento, dopo i pericoli che io corsi
pur di trovarla, — sento rider, parmi
590 quel riso stesso della Fiera. A lungo
non era stata già da me lontana;
ma come tramutata mi si fosse,
o si potesse tramutar (nè mai,
nè mai lo seppi: ella non parla più!)
595 in quel riso scorgevasi. —

Il racconto
ve l'ho pur fatto quando del coltello
il regalo le porsi, e 'l tenga in serbo

per memoria di me, che l'amo tanto,
ed ella rise? — O non l' ho detto mai?
600 « Prendi, prendi, le dissi una seconda
volta, e lo serba! » — Poi venne a bruciarmi
la mano un fuoco vivo: ed era sangue
quel fuoco: e l'ampio lago e il firmamento
fuoco e sangue: mutato il giorno in rossa
605 cecità: ma il cervello, nei suoi turbini,
mi si ecclissava, ed ella ed io sembravami
ed ogni cosa tramutarsi in sangue,
tra le fiamme ogni cosa data a morte!

Ai miei piedi la veggo: già m'accorgo
610 che l' ho scannata; ma, col fisso sguardo,
cadendo mi seguia. — Nel cor profondo
se lo prese il coltello (o non fu il mio
comando?) — Cadde: e, scioltosi ogni nastro,
la rena si spargea per la fascetta.
615 Oh lo serba, lo serba! Là vedetelo,
tra quelle umide dita, tra le trecce
umide, dentro del suo cuore! — E quando
scuote la mano, del pugnal vi mostra
il manico di corno e madreperla;
620 di quei pugnali che le nostre donne
in riva ai laghi portan fra i legaccioli. —

Padre, ho finito. — Al fianco, ella discioglie
i suoi negri capelli: e attorno al fianco,
è bagnata la terra; ma la terra
625 non si rimuta, come del lombardo
lago alle sponde. — Là, distintamente
voi vedete la lama. — Or tutto è detto,
padre; ditemi voi quale speranza
mi rimanga. — La lama fuor dal petto
630 ella trae lentamente, e ancor sorride:
sorride appena, o padre; ma il suo riso
io sentirò ben presto, quando ell'agiti
la insanguinata lama innanzi a Dio!

Adunanza ordinaria del 26 Giugno 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Catellani, Arrigo Tamassia, Lorenzoni, Vicentini, Brugi, Breda, Teza, Spica, Flamini e Medin; i Soci corrispondenti: Levi-Civita, Rizzoli, Lazzarini, Squinabol, Truzzi, Gnesotto, Ghirardini, Panebianco e Bertelli.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta che viene approvato, e comunica il titolo dei nuovi doni pervenuti all'Accademia.

Il Presidente legge un telegramma del Senatore Co. Cittadella-Vigodarzere ond'era posto all'ordine del giorno una lettura, che scusa la sua assenza. Indi partecipa che il prof. Spica mandò una lettera di ringraziamento per la parte che l'Accademia prese alla festa pel XXV anniversario del suo insegnamento. Altra lettera di ringraziamento scrisse il Direttore del Museo Civico di Padova per il dono delle antiche mensole.

Comunicano il contenuto delle loro memorie:

Il Socio corrispondente prof. S. Squinabol: *Sulle radiolarie cretacee degli Euganei;*

Il Socio corrispondente prof. A. Gnesotto: *Contributo alla critica del testo del « De Officiis » di Cicerone (lib. III);*

Il Socio corrispondente prof. R. Panebianco: *Prismi esadecagoni ed icositesseragoni in cristallografia.*

Adunanza privata.

Il Presidente dà alcune comunicazioni sulle trattative per il compenso dovuto dal Comune per il restauro della sede accademica. — Il Socio Catellani legge la relazione dei revisori dei conti.

L'Accademia nomina a suo Vicepresidente il Socio effettivo prof. G. Veronese; e a Socio effettivo il Socio corrispondente prof. G. Ghirardini.

Non si potè procedere alla elezione del Segretario per le Scienze e dell'Amministratore-Cassiere, scadenti a termini dell'Art. 20 dello Statuto, per mancanza del numero legale dei Soci presenti.

EZZELINO E L'ELEZIONE DEL VESCOVO IN PADOVA

NEL SECOLO XIII

MEMORIA

del

Prof. LUIGI ALFREDO BOTTEGHI

Durante il secolo XIII l'elezione dei vescovi in Padova non fu cosa semplice e facile; ora per le dilapidazioni del patrimonio della Chiesa, come nel 1128 quando si trattò, in mezzo a lunghi contrasti, della nomina di S. Bellino; ora per le discordie tra guelfi e ghibellini, ora per l'antagonismo tra capitolo dei canonici e l'abate di S. Giustina.

Nel 1148, dovendosi dare un successore a S. Bellino, dopo nuove difficoltà, prevalse Giovanni Cacio. Per la prima volta allora l'abate di S. Giustina fu tra gli elettori, per quanto Gregorio VII avesse limitato ai soli canonici l'ufficio di scegliere il vescovo, lasciando ai monaci il diritto di eleggersi i capi dei loro conventi. Ma in Padova non si tenne conto della ingiunzione papale, forse perchè quivi, dopo quella del vescovo, la maggiore dignità ecclesiastica era quella dell'Abate (1). Così questi fece prevalere su gli altri le proprie ragioni allorquando (1164) si venne alla elezione di Gerardo, il dotto canonico maestro di giurisprudenza prima che si fondasse l'Università (2). E nel 1213, dopo le dimissioni di Ge-

(1) D. Iacobi Cavacii. *Hist. Coenobii D. Iustinae. Patavii,* 1696, p. 66.

(2) Si noti l'errore del Cavacio (*op. cit.* p. 66) che lo fa rettore della Università che allora non esisteva: « *legum interpres publico Gymnasio patavino preerat* », e del Gennari (*Breve memoria... sopra li vescovi di Padova. Padova,* 1805; p. 15) il quale pure asserisce che « *reggeva le scuole di Leggi* ». *Regere legibus,* la frase del documento pubblicato dal Gloria in *Mon. della Università di Padova. Venezia,* 1884. *Appendice,* pag. 11 n.° 564, significa *insegnare diritto* (V. Du Cange alla parola *regere*); Gerardo insegnò privatamente.

rardo, i canonici gli riconobbero il diritto di partecipare alla elezione (1) non senza aver prima cercato di nominare il successore all'insaputa dell'abate Arnaldo; il quale, per sventare la sorpresa di Giordano Forzatè, desideroso di far riuscire Giovacchino monaco del suo convento, ricorse al Papa; potè render nullo questo tentativo, ed anche ottenere il riconoscimento dei suoi diritti (2).

Ma nel 1228, nove mesi prima della morte del vescovo Giordano (3) i documenti mostrano un gran lavorio del capitolo per escludere Arnaldo dalla prossima elezione, che potè aver luogo soltanto nel luglio del 1229, appunto per i soliti litigi. Questa volta intervenne Gregorio IX (4) e l'Abate dovette chinare il capo dinanzi alla volontà del Beato Giordano che, come arbitro, senza per altro compromettere il diritto per l'avvenire, favorì l'elezione di Iacopo Corrado.

Ciò che accadde alla morte di questi (1239) è più specialmente interessante a conoscersi, perchè si riferisce al periodo del governo ezzeliniano; e noi ne tratteremo colla scorta di documenti raccolti nel ms. codice brunacciano, esistente nell'archivio del Seminario Vescovile, e fra le pergamene del Capitolo di Padova.

---

(1) Dondi. *Dissertazione VI sopra l'istoria ecclesiastica Padovana. Padova,* 1813; *doc.* CLXXXIII e CLXXXIV.

(2) Cavacii, *op. cit.,* p. 84-85. Si correggano due errori dell'Ughelli (*Italia Sacra. Venezia,* 1720 col. 441): Gerardo Offreducci (egli dice *Pomedella*) fu eletto nel 1164 (egli ha nel 1169). V. anche doc. VIII.

(3) Correggasi un altro errore dell'Ughelli (*op. cit.* col. 444) il quale afferma che in quest'anno 1228 morì pure Giordano Forzatè, dopo essere stato tormentato da Ezzelino. No! nel 1248. (V. Costantini. *Memoria ... del Beato Forzatè. Venezia,* 1745; pag. 177, 178).

(4) Questi scrisse allora le bolle *Quod cum* e *Significantibus* con cui rimetteva la decisione della lite agli arcidiaconi di Vicenza e di Ravenna dimoranti in Padova, e all'Arciprete di Este. — Di queste bolle abbiamo veduto il sunto in Ortolani. *Repertorio dei documenti di S. Giustina;* p. 6. È ms. del Museo Civico di Padova, segnato: stanza H, VII. — All'elezione non intervenne l'Abate di Vangadizza, come vuole il Dondi. Il documento su cui poggia la sua asserzione (*Diss.* VII; *doc.* LXIV) non è del 1229, ma del 1239. Infatti Gregorio di Montelongo ivi ricordato non fu delegato dal Papa prima del 1238. (V. Frankfurth. *Gregorius de Montelongo. Ein Beitrag zur Geschichte Oberitaliens in dem Jahren 1238-1269. Marburg, 1898*).

Comunemente si dice che Iacopo Corrado morì il 5 aprile 1239; ma il documento n.° I ci attesta che precisamente in quel giorno Arnaldo, per mezzo del notaro Guglielmo Guntarino, sostiene di avere *secondo Dio e secondo giustizia* il diritto di partecipare alla elezione. Perciò, e per non fare torto all'Abate ed al capitolo, pensando che ancor calda la salma del venerando Corrado si sbizzarrissero nelle loro contestazioni, stiamo piuttosto alla *Cronaca delle Carceri,* che segna al 3 aprile la morte del vescovo (1).

I documenti che noi pubblichiamo e quelli editi dal Dondi e dal Gloria si riferiscono al periodo di tempo che corre dal 5 aprile 1239 al 25 ottobre 1240. Eccone in breve l'argomento.

(5 aprile) Guglielmo Guntarino, notaro, nunzio e causidico di Arnaldo (2) protesta a più riprese dinanzi a varî canonici ed all'arciprete, che detto Abate ha diritto all'elezione del vescovo insieme al Capitolo. Delle sue dichiarazioni fa stendere un pubblico strumento firmato dal notaro del sacro palazzo (3).

(13 aprile) Gregorio di Montelongo (4), notaro del Papa scrive all'abate di Vangadizza della diocesi di Adria, relativamente al desiderio che hanno Arnaldo ed il primicerio dei Cappellani di Padova,

---

(1) Si corregga l'errore dello Scardeone (*De antiquitate urbis Patavii.* Basilea 1560, p. 125) che afferma essere egli morto nel 1256. Il Dondi (*Diss.* VII, p. 57) ha: *5 aprile;* ma può essere per un errore di stampa, perchè nell'appendice cita la *Cronaca delle Carceri.*

(2) Questo Arnaldo, *vir nobilis natione, quia de progenie Cataniorum de Limena* (Rolandino, in *Pertz* M. G. H, T. XIX, p. 71) quando nel 1237 Ezzelino entrò in Padova, fuggì a Monselice, dove nel 1239 si presentò all'Imperatore Federico « *dicens quod Ecelini timore fugerat de Monasterio illo quod nunc est Domini Imperatoris, et eius erit donec vixerit idem Abbas* ». Il suo dire fece effetto: Federico lo condusse seco a Padova e lo rimise nel monastero (Rol. *ivi*). Ma più tardi incorse nuovamente nell'odio di Ezzelino che lo chiuse in un tenebroso carcere, dove morì nel 1255 in odore di santità (Annales S. Iustinae in *Pertz,* M. G. H, Tomo XIX, p. 164-165).

(3) *Doc.* n.° 1.

(4) Costui, nato dal nobile Lando di Montelongo (Frankfurth, *op. cit.* p. 9), nel 1238 era notaro del Papa (p. 10); e poi Legato apostolico nella Lombardia, nella Romagna e nella Marca di Treviso (p. 12).

di assistere ed aver parte alla nomina del vescovo (1). Ciò prova che ai postulanti era stato risposto immediatamente con un rifiuto e che essi credettero di potersi appellare ad una autorità superiore.

(26 aprile) L'abate Guidone di Vangadizza, allora per mezzo di Alberto Guntarino mandò ai canonici una lettera nella quale, dopo la notificazione della sua nomina ad arbitro della vertenza, era detto: « poichè l'abate di S. Giustina ed il primicerio insistono nel voler presentare i testimonî dei loro diritti, vi annuncio che, trascorsi sei giorni dall'accettazione di questa mia, dovrete venire al monastero di Vangadizza per decidere dei testi che i richiedenti intendono produrre ». I canonici non solo ricusarono di leggere questa lettera, ma neppure vollero riceverla, sicchè il nostro Alberto la lasciò senz'altro sull'altare di S. Maria (2).

Gregorio di Montelongo trovò arbitrario l'operato di Guidone, cui aveva dato l'incarico di esaminare da sè i testimonî vecchi e valetudinarî; anzi, in seguito alle rimostranze di Arnaldo e del primicerio (10 giugno) gli tolse l'incarico, e rimise la causa all'Abate di Gavello, pregandolo di dare una soluzione definitiva (3). Non sappiamo quale sia stato il procedere di costui; ma, a differenza dell'Abate di Vangadizza, deve avere sostenuto i diritti di Arnaldo, se i canonici, per mezzo di Salione, ricorsero (17 luglio) a Benedetto delegato del Papa, protestando che essi *non audebant mandatum domini Pape.... ad implere,* e che se questo contegno avesse loro procurato qualche molestia, si sarebbero appellati al Pontefice, alla cui protezione si rimettevano fin da allora (4). Inutile! L'Abate di Gavello tenne duro; e due mesi dopo (15 settembre) impose ai canonici di trovarsi entro dieci giorni a Monselice, perchè Arnaldo intendeva presentare i testimonî del suo diritto, minacciando di decidere anche in loro assenza, secondo che la giustizia gli avesse suggerito (5). I canonici si affrettano ad inviare all'Abate di Gavello il loro rap-

(1) Gloria. *Monumenti dell' Università di Padova. Venezia,* 1884, p. 11 dell'Appendice. Il Dondi (*Diss.* VII, p. 71). ha lo stesso documento colla data 1229 certamente errata.

(2) *Doc.* n.° 2.

(3) *Doc.* n.° 3.

(4) *Doc.* n.° 4, e Dondi, *op. cit. Diss.* VII, *doc.* XCV.

(5) *Doc.* n.° 5.

presentante, Anselmo di Terralunga, per conoscere il termine stabilito alla trattazione della causa; il parere suo circa l'ammissione dei testi vecchi e valetudinarî e il luogo ove il Capitolo possa adunarsi senza pericolo della vita, *quod ad locum Montisilicis non audent accedere sine periculo personarum propter inimicitias capitales et propter discrimina viarum* (1).

Nondimeno il 23 si trovano a Monselice i canonici delegati a rappresentare il Capitolo e con essi l'abate Arnaldo. Ma (il perchè non è detto) non si trova il giudice nominato da G. di Montelongo. Giovanni Sigillo, presentando una lettera di contestazione dei diritti di Arnaldo, dice rivolto a quest'ultimo: « Voi avete citato il Capitolo dinanzi all'Abate di Gavello, e, a danno della Chiesa di Padova, testimonî che non debbono essere accolti. Dunque, dite, dov'è l'Abate di Gavello? » Arnaldo non lo sa; e Giovanni inutilmente lo cerca nella canonica. Invano si recano in traccia di lui il giorno successivo, nel quale Arnaldo annuncia che si trova a Tribano. Eppure l'Abate tanto ricercato è in Monselice, se Grimaldino di Giovanni, all'intimazione del banditore Gerardo de' Guercili, potè dire: « venite e ve lo mostrerò, perchè è proprio in questo luogo » (2). E che ci fosse lo prova il documento n.° 8, dal quale appare altresì che il presbitero Grimaldo di S. Martino di Padova affermò che Aldrico, abate di S. Giustina, fu tra gli elettori di Gerardo da Marostica dopo la morte di Giovanni Cacio. Interrogato come lo seppe rispose: perchè vi prese parte e vide, *quia erat scolaris* (3) *in maiori ecclesia et serviebat Paduanis canonicis* (4). E il giorno successivo (25 settembre) i contendenti si accordano nella nomina di Guntarino a

(1) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, *doc.* XCVI.

(2) *Doc.* n.° 6 e 7.

(3) *Scolaris* significa qui *cherico; schola* era il collegio dei canonici.

(4) Gloria, *op. cit.,* p. 11, n.° 564. Il documento, che nell'opera del Gloria è riportato sino a queste parole, e di cui noi pubblichiamo la parte che ivi manca, è interessantissimo. Da esso appare (*Doc.* n.° 8) che Grimaldo, dell'età di 100 anni, e il sarto Grebio di Rinaldo Crati, ambedue presenti la bellezza di 70 anni prima alla elezione di Giovanni, ricordavano la rinuncia all'episcopato fatta da Gerardo, il tentativo di esclusione dell'Abate di S. Giustina e il ricorso fatto da questi al Papa, che gli dette ragione; sì che i canonici dovettero sottoscrivere un istrumento pubblico nel quale si riconosceva all'Abate il contestato diritto.

sindaco, incaricato della presentazione dei testi dinanzi all'Abate di Gavello (1).

È evidente che i canonici si appigliavano a qualunque pretesto per non venire ad una soluzione.

Un anno e un mese dopo (25 ottobre 1240) gli stessi prelati sostengono nuovamente in Monselice che l'Abate di Gavello ha tralasciato in tutto l'ordine del diritto, tanto più che non ha ammesso eccezione per essi. Perciò scrivono: « noi ci riteniamo danneggiati; i testimonî sono stati interrogati *quam citius, non assignato loco tuto nec die certa... nec sine personarum periculo, guerra imminente... et cum in vestris litteris mentio facta non sit de domino Petro Pino... cui causa ista prius fuerat demandata. A dictis gravaminibus et ab omnibus et singulis que ipsius (ipsi?) Capitulo et Canonicis Paduanis intulistis, vel inferre voluistis ad D. Gregorium Legatum predictum vel ad D. Papam appello et appellare in scriptis non cesso* » (2).

Ciò fu – per chiudere con parole del Dondi – nel 1240 li 25 di ottobre, dopo la quale epoca più non rinvengonsi carte relative alla elezione del vescovo (3). Nè a noi è riuscito di trovarne posteriori a questa.

La sede vescovile rimase vacante, in seguito, per il ferreo giogo di Ezzelino? Il Dondi, che pur è di questo parere, stima che un breve di Innocenzo IV nel 1249 accenni ad un Sinibaldo, che dall'episcopato di Padova sarebbe poi passato a quello di Novara; e adduce assai buone ragioni (4). Ma altri brevi dello stesso pontefice ci assicurano che G. Batta Forzatè era eletto già nel 1250 e nel 1251 (5). È nell'errore quindi l'autore degli *Annales S. Iustinae* (e con lui tutti gli storici) il quale afferma che *vacavit de facto episcopatus XVII annis* (6). Se però l'espressione *de facto* sottintende che *de iure* il vescovo ci fu, il cronista sarebbe d'accordo coi documenti, e allora

(1) *Doc.* n.° 9.

(2) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, *doc.* XCVII.

(3) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, pag. 60.

(4) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, pag. 66-67.

(5) Ughelli, *op. cit.,* col. 446. Importantissimo è il documento pubblicato in *M. G. H. Epistolae saec.* XIII, T. III; pag. 366: Alessandro IV permette a Giovanni, vescovo *eletto,* di poter, come aveva domandato, esercitare il suo ufficio ovunque, non osando stare nella sua chiesa per timore di Ezzelino (31 luglio 1255).

(6) Pertz, M. G. H. T. XIX, ad. a. 1239.

dovremmo intendere: che il vescovo fu nominato, ma che, infierendo la tirannide di Ezzelino non fu proclamato o non prese possesso dell'ufficio prima della cacciata del Tiranno (1).

Chi voglia farsi un giusto concetto del come andarono le cose, troverà importanti i documenti dell'appendice, i quali ci mostrano che anche in quest'ultima elezione l'antica lotta fra Abate e Capitolo contribuì più che il dispotismo ecceliniano alla vacanza, se si può dire, della sede vescovile.

Ma al Cavacio, dopo aver interrogato chi sa quale sibilla, piace affermare che non si venne alla proclamazione del vescovo, o per l'interdetto lanciato contro i partigiani di Federigo (e quindi anche contro i Padovani costretti da Ezzelino a star per l'impero) o perchè Ezzelino aveva preso i redditi dell'episcopato e minacciava gli elettori (2).

Più in là giunge con la fantasia il Crocecalle, immaginando i canònici divisi in guelfi e ghibellini; oppositori questi e gonfiati dall'aura popolare; privi di ogni autorità gli altri: tutti quindi nella impossibilità di venire ad una soluzione (3).

Meno di essi è nel vero l'Orsato, secondo il quale gli elettori adunatisi subito (il che è giusto) tutti furono concordi nel nome di Giovanni Transelgardo (il che è falso. Se mai - però non subito; anzi molto più tardi - Giovanni Forzatè) (4).

E nemmeno il Gennari è esatto, quando afferma che G. Forzatè (l'anno è taciuto e importerebbe saperlo) fu tratto al vescovado dal corpo dei canonici, *secondo il costume* di que' tempi (5).

---

(1) Ciò fu nel 1256, non nel 1259, come errando afferma l'Ughelli (*op. cit.*, col. 446).

(2) Cavacio, *op. cit.*, p. 101. Che l'interdetto non abbia privato Padova del suo vescovo mostra il breve del 1251 pubblicato dall'Ughelli (col. 446), del quale è da correggere l'asserzione che il vescovo venne a Padova dopo estinto il tiranno, cioè il 3 agosto 1259. Ezzelino fu cacciato il 1256, e in quest'anno G. Forzatè fece il suo ingresso trionfale.

(3) Crocecalle. *Gli abbati di S. Giustina*, pag. 34. [Ms. della R. Università di Padova, segnato 1978, I].

(4) Orsato Sertorio. *Historia Ecclesiastica*, all'anno 1239. [Ms. del Museo Civico di Padova, segnato BP. 1025, III].

(5) Gennari. *Breve memoria sopra li vescovi di Padova. Pad.*, 1805, p. 15. - È il primo che usa la formula *Apostolicae Sedis gratia:* « lo che lo prova eletto dalla S. Sede, e non dal Capitolo » (Dondi, *Diss.* VII, pag. 75). Cfr. *Annales. S. Iustinae*, ad a. 1256: *veniens a Romana Curia*, ubi *pastoralem promeruit dignitatem.*

L'Abate di S. Giustina sapeva di poter intervenire alla elezione: poichè, quando Frate Giordano decise la elevazione di Iacopo Corrado alla sedia vescovile, non disconobbe questo suo diritto; anzi lo confermò, concedendogli di far parte del collegio anche quella volta, se i canonici non si fossero trovati d'accordo. Quindi nel 1239 Arnaldo si fa innanzi più sicuro che mai: di qui le sue lotte col Capitolo, che per più di due mesi si svolgono senza che una parola accenni alle furie di Ezzelino. Solo il 18 luglio sorgono i primi timori (1).

O che il tiranno si sia contenuto fino al tempo della presa di Padova, per togliersi poi la maschera e mostrarsi col suo vero aspetto di uomo feroce e ricolmo d'ogni più violenta passione (2), o che le avversità e le continue aspirazioni dei guelfi e dei nemici personali lo abbiano reso tale (3), un trapasso da buono a feroce ci fu; e i documenti ci aiutano a cogliere appunto il momento preciso di questa conversione, che mise il Signore da Romano per la via delle crudeltà che ne fecero il principe più tristamente famoso del medio evo.

Nessuna ragione di timore ha il clero nei mesi di aprile, maggio e giugno; e solo a metà luglio i canonici prevedono, nell'adempimento del loro mandato, un pericolo per la vita propria e dei loro confratelli (4). E i timori sono giustificati.

Ezzelino, che in poco più di due anni ha saputo convertire alla causa dell'Imperatore la guelfissima Padova, ora vede che Venezia e il Papa, dopo aver tolto alla obbedienza della Corona e di Ezzelino Treviso (14 maggio 1239), attendono, e con successo, a seminare il germe della ribellione in Padova stessa, approfittando dell'assenza dell'Imperatore (5). Questi è informato di tutto, e il 13 giugno mette al bando dell'Impero il Marchese di Este, il Conte Rizzardo di S. Bonifacio e molti altri, cospiranti ai suoi danni. Nel luglio incominciano le paure dei canonici e nell'agosto già « *incepta est guerra peri-*

(1) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, *doc.* XCV.
(2) Mitis. *Storia di Ezzelino....; Maddaloni,* 1896; *passim.*
(3) Verci. *Storia degli Ezzelini; passim.*
(4) Dondi, *op. cit. Diss.* VII, *doc.* XCV.
(5) Rolandino, *op. cit.*, pag. 73-74.

culosa » (1). Il Marchese nell'agosto occupa le terre di Este, Baone ed altre (2); Ezzelino è indignato: si parla di congiure, e si sussurra che Zufredo, capitano di Bovolenta abbia invitato Aveduto Avvocato perchè si impadronisca di quel villaggio. Zufredo a metà settembre è decapitato e nello stesso giorno è bruciato un canonico (3). Proprio mentre avveniva questo, l'Abate di Gavello imponeva ai canonici di trovarsi a Monselice, se non volevano che la loro lite venisse giudicata in loro assenza (4). E perchè non è preso da timori Arnaldo, che pure non era nelle grazie di Ezzelino (5)?

I canonici, per non andare a Monselice, anche il 20 settembre insistono ad accennare alle inimicizie capitali ed ai pericoli delle vie (6); eppure vi si trovano il 23, il 24 il 25 (7). Il sentimento del dovere od anche la paura di vedersi eleggere un vescovo contro il loro genio, potè più del timore di Ezzelino?

Ci sembra manifesto che anche in questa occasione la quasi secolare lotta fra Abate e Canonici sia stata la causa unica e sola della vacanza della sede episcopale di Padova. Ciò, almeno sino al 25 ottobre 1240. Se dopo Ezzelino vi contribuì non possiamo, per ora, accertare: lo arguiamo anche noi dall'insieme degli atti nefandi a cui il Tiranno si abbandonò a cominciare da quest'anno; ma bisogna andar cauti: i documenti del periodo ecceliniano tacciono in proposito.

---

(1) *Annales S. Iustinae,* p. 157.
(2) ROLANDINO, *op. cit.,* pag. 73-74.
(3) ROLANDINO, *op. cit.,* p. 75.
(4) *Doc.* n.° 5.
(5) V. di questo lavoro la nota 2 a pagina 3.
(6) DONDI, *op. cit. Diss.* VII, pag. 104-105.
(7) V. *Doc.* n.° 7, 8 e 9.

DOCUMENTI

Documento I. – (Brunacci, *Cod. Dip. Pad. Ms. del Seminario Vescovile di Padova*, pag. 1066).

In xristi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigesimo nono. indic. duodecima. die quinto intrante aprili. padue in ecclesia maiori presentibus alberto guntarino notario. alberto de lunigo. vicentio filio berti vicentini et aliis. Guilielmus guntarinus notarius nuncius sive procurator et sindicus dompni arnaldi dei gratia abbatis monasterii sancte justine de padua et eius conventus pro predicto domino Abbate et eius conventus dixit et proposuit et protestatus fuit coram deolacorra paduano archipresbitero. et dominis magistro Uguzone et magistro Salione presbitero viviano. petro de abbatissa. et petro scrovegno Thomasio de guarnerino. et iacopo lupo. quod idem dictus dominus Abbas arnaldus pro monasterio suo habet ius in electione. et debet interesse electioni celebrande vel faciende de episcopo in ecclesia paduana. cum canonicis et cum aliis qui debent interesse. et quod idem dominus abbas vult et paratus est interesse electioni et eligere cum eisdem secundum deum et iustitiam. et quemcumque voluerint eligere paratus est. et est ad convenire cum eis ad tractandum et celebrandum electionem in ecclesia memorata. Cum idem guilielmus pro predicto domino abbate et dicto conventu diceret: et dixit dictum dominum Abbatem habere jus et esse in possessione vel quasi possessione eligendi. Item eodem die coram predictis et aliis testibus padue in camera domini Iohannis sigilli. iam dictus guilielmus guntarinus dixit et proposuit et potestatus fuit coram domino sinibaldo canonico paduano per ordinem integre omnia supradicta pro piedicto domino abbate et eius conventu. Item eodem die coram dictis testibus padue in domo domini magistri patavini canonici paduani iam dictus guilielmus pro predicto domino abbate et eius conventu proposuit et protestatus fuit coram domino magistro patavino canonico paduano supradicto per ordinem omnia supradicta. Item eodem die padue sub porticu infrascripti domini piroli iam dictus guilielmus nuncius sive procurator et sindicus coram dicto domino petro pirolo canonico paduano dixit. proposuit. et protestatus fuit ei per ordinem integre omnia predicta pro predicto domino Abbate. Item eodem die padue iuxta ecclesiam maiorem coram dictis testibus iam dictus guilielmus dixit proposuit et protestatus fuit pro predicto domino abbate et eius conventu coram domino archipresbitero paduano. ipsi domino. et domino lanfranco canonico paduano per ordinem integre omnia supradicta. Item eodem die padue in curia

domini episcopi. coram dictis testibus predictus guilielmus pro predicto domino abbate et eius conventu dixit proposuit et protestatus fuit coram domino henrico archidiacono. et canonico paduano ei per ordinem omnia supradicta. Item eodem die padue in via juxta curiam episcopatus apud ecclesiam maiorem coram dictis testibus iam dictus guilielmus procurator sive sindico pro predicto domino abbate et eius conventus dixit proposuit et protestatus fuit coram domino Iohanne sigillo canonico paduano. eidem domino per ordinem integre omnia supradicta. Ego henricus de maserada s. p. n. etc.

Documento II. – (Brunacci, pag. 1067).

In xristi. anno eiusdem nativit. millesimo. ducentesimo trigesimo nono. inditione duodecima die quinto exeunte aprili. presentibus presbitero Iohanne. presbitero guitaclino. et presbitero danio eiusdem ecclesie. et Iohanne Verone et alii. Albertus gontarinus notarius ex parte domini Guidonis abbatis de Vangadicia delegati domini gregorii de montelongo apostolice sedis legati representavit dominis magistro uguzoni. magistro salioni. Rainerio domini pauli. petro de abbatissa. Thomasio. petro scrovegno. Sinibaldo. pigolo. symo. iacobo lupo. meneduxi. lanfranco. et presbitero viviano canonicis paduanis pro ipsis et domino archipresbitero eiusdem loci licet absente et pro toto capitulo ecclesie maioris quasdam litteras sigillatas sigillo dicti domini abbatis non corrupto nec vitiato quas litteras cum nemo predictorum canonicorum recipere vellet, tunc ipsas deposuit et reliquid coram prefatis dominis super altare sancte marie in dicta ecclesia tenor quarum talis erat. Reverendis in christo dominis amicis archipresbitero et capitulo paduano. Guido abbas vangadicie licet insufficiens salutem in domino. Noveritis me a domino G. de Montelongo apostolice sedis legato recepisse litteras in hunc modum. Gregorius de montelongo etc. Et quia predicti abbas et conventus sancte iustine et primicerius capellanorum padue instant ut iuxta formam mihi traditam testes quos inducere volunt, debeant recipi. denuntio vobis ut VI die post harum literarum representationem peremptorie apud monasterium de Vangadicia per vos et per procuratorem actorem sive sindicum receptioni testium si placet intersitis quos introducere volunt abbas conventus primicerius memorati. Ego henricus de maserada sac. palaci notarius interfui prout audivi vidi et intellexi iussu predicti abbatis hoc scripsi. Ego Iacobus etc.

Documento III. – (Brunacci, pag. 1066).

In nomine domini dei eterni. anno eiusdem nativitatis. mill. ducent. triges. nono. indicione XII die decimo intr. junio. In mardimaco sub porticu cammirate ecclesie sancti floriani presentibus thomasio filio quondam acarini. Vole filio mainardini. Surigino filio quondam gualterii de mardimaco et aliis. Ibique nicholaus clericus nuncius domini gregorii de montelongo domini pape notarii et apostolice sedis legati representavit litteras sigillatas cum sigillo ipsius domini G. legati et eius sigillo sano et non fracto ex parte ipsius domini legati. et domino vi-

delicet abbati monasterii sancte marie de gavello. tenor litterarum talis est. G. de montelongo domini pape notarius apostolice sedis legatus viro religioso Abbati delegato de gavello diocesis adriensis salutem in domino. Significantibus abbate ac conventu monasterii sancte iustine. et primicerio capellanorum padue nobis innotuit quod cum nuper ad petitionem ipsorum qui ius in electionibus paduanorum episcoporum se dicebant habere abbati de Vangadicia nostris dederimus litteris in mandatis ut testes suos senes et valetudinarios de quorum diuturna absencia timebatur prudenter reciperet et eorum dicta in publica redigi faceret monumenta: idem in huius negocio procedere pro suo arbitrio recusavit. Postmodum vero dictum negocium non habita mencione prefati abbatis per simplicitatem nuncii eorundum discrecioni tue duximus simpliciter committendum. tuque hac occasione in negotio ipso procedere recurasti. Unde iidem nobis humiliter supplicarunt ut ne memoratum negocium remaneat imperfectum, finem per te imponi faceremus eidem. Quocirca discretioni tue per iterata scripta mandamus quatinus in ipso previa racione procedas juxta priorum continenciam litterarum. Dat. mediolani IIII non. junii. Quas dictus dominus abbas de gavello accepit. Ego paduanus sacri palaci domini federici imperatoris notarius interfui, et jussu dicti domini abbatis et nicholai clerici scripsi et corroboravi.

Documento IV. – (*Capitolo di Padova*. Episcopi. T. III, *pergamena 274*).

Anno domini 1239, Indictione duodecima, die XV exeunte Iulio. Venetiis in orto sancti Iohannis osspitalis (*sic*) de ultramare presentibus his testibus: dominis Tomafranco arcidiacono. Iohanne longo archipresbitero castelanis. presbitero antolino calonico castelano. presbitero stefano plebano sancti Iohannis novi diocessis castelane et multis aliis. Magister Salion canonicus paduanus et ipsorum canonicorum Nuncius et procurator ut in carta facta per Tornaimbene notarium continetur dixit et protestatus est coram Magistro benedicto domini pape nuncio et delegato quod propter timorem mortis sue persone et suorum confratrum non audebant mandatum domini pape sive ipsius Magistri benedicti ad implere. Et ibi ad presens juravit in omnia sua et suorum confratrum. ita verum esse et si in aliquo super hoc eos gravaverat vel gravaret, ab isto gravamine et ab omni eo quod sibi et suis fratribus faceret. ad dominum papam pro se pro suis fratribus appellaverit, et se et suos confratres in protectione Domini pape posuit.

Ego dominicus filius henverardi Imper. aule not. interfui, et iussu. predicti Magistri salionis scripsi.

Documento V. – (Brunacci, pag. 1067).

In xristi nomine. Anno eiusdem nat. millesimo ducentesimo trigesimo nono. Indic. 12. die quintodecimo intrante septembri. padue. in ecclesia maiori presentibus domino guidoto clerico de ranoredino guidone filio quondam frachini surd: et Iohanne verone qui fuit de runco et aliis, Marcoardinus filius alberti gontarini notarii ex parte domini abbatis de Gavello delegati G. de montelongo apostolice

sedis legati representavit dedit ac publicavit domino presbitero viviano canonico padue et massario capituli paduani pro ipso presbitero viviano et pro toto capitulo et pro aliis presentibus et absentibus quasdam litteras sigillatas sigillo domini dicti domini Abbatis dicens et publicans quod ipse erant littere super eo et de eo quod dictus dominus abbas delegatus sive executor mittebat capitulo paduano ut ipsum capitulum die decimo a tempore representationis ipsarum coram eodem domino abbate in Montesilice debeant interesse. Ideo quod nuncius sive sindicus domini abbatis et capitulum sive conventus monasterii sancte iustine et primicerii capellanorum padue. volebat producere testes coram ipso domino abbate de gavello super iure eligendi episcopos in ecclesia paduana. et quod dictus dominus legatus delegaverat sive commiserat ei recipere testes in dicta causa sive super predictis. Tenor quarum predictarum litterarum talis erat. Dilectis in xristo amicis et dominis capitulo et canonicis paduanis. abbas de gavello salutem et sinceram in domino caritatem. Noveritis me a dicto G. de montelongo apostolice sedis legato recepisse litteras in hunc modum. Gregorius de montelongo etc. Verum quia mandatum domini legati preterire non possum nec debeo, auctoritate qua fungor vobis denuncio ut die X a tempore representationis harum litterarum inclusive apud montemsilicem coram me peremptorie receptioni testium si placet intersitis. Scientes quod sive veneritis sive non ad receptionem testium procedam iustitia mediante. et si contigerit quod dies termini in diem feriatam inciderit sequenti die que non erit feriata compareatis et intersitis et ex causa unicum terminum et illum peremptorium vobis statuo et assigno. Ego Henricus etc. Ego Iacobus etc.

Documento VI. – (*Capitolo di Padova*. Episcopi. T. III, *pergamena 276*).

1239. anno domini millesimo ducentesimo trigesimo nono. indic. duodec. die veneris octavo exeunte septembri presentibus magistro albertino clerico sancti martini paduani. xandrino. et patavino canonicis plebis montisscilicis, et bene filio iacobi de vito. et aliis. Dominus Iohannes sigillus canonicus paduanus sindicus et procurator capituli paduani prout in litteris procurationis sigillo paduani capituli sigillatis continetur. tenor quarum talis est. Capitulus paduanus omnibus has litteras iuspecturis salutem in domino ihesu xristo. Noveritis super causa quam movet vel movere intendit dominus Arnaldus dei gratia abbas monasterii sancte Iustine paduane. coram domino. abbate de Gavello subdelegato ut dicitur domini G. de montelongo domini pape notario apostolice sedis legati in receptione testium quorundam super eo quae idem dominus abbas asserit se debere interesse electioni episcopi fecimus et constituimus dominum Iohannem sigillum nostrum concanonicum nuntium et procuratorem sindic.... torem coram dicto domino abbate. de gavello ad exceptiones opponendas capitulo paduano competentes. propter quas tales testes non debent recipi vel admitti quos dictus dominus Arnaldus introducere nititur in nostrum non modicum preiudicium et gravamen. et ecclesie paduane. et ad appellandum si videbitur expedire et ad omnia que in dicta causa. et circa predicta necessaria videbuntur promittentes quod quicquid inde fecerit firmum et ratum inviolabiliter habebimus. et quod huic procuratori fides adhibeatur iussimus proprio sigillo capituli munimine roborari. nomine ipsius capituli et pro ipso capitulo

proposuit et denunciavit domino Arnaldo dei gratia abbati sancte Iustine monasterii paduani dicens domine abbas vos fecistis citari capitulum paduanum et ipsi capitulo denunciari ut deberet comparere coram domino abbate de gavello ut dicitur subdelegato domini G. de montelongo apostolice sedis legati apud Montemscilicis non determinato loco certo unde dicite mihi ubi est et si venit. et ubi debet hospitari et esse quia sum paratus pro dicto capitulo sicud (*sic*) sindicus et procurator dicti capituli comparere coram eo. et exceptiones pro ipso capitulo opponere. et docere de iure meo pro causa quam movetis capitulo paduano super testibus senibus et valletudinariis introducendis quod debetis ut dicitis interesse electioni episcopi paduani. Qui dominus Arnaldus abbas respondit et dixit quod dictus abbas de gavello nondum venerat sed eum expectabat et non indicavit ubi deberet hospitari et esse. unde dictus dominus Iohannes predicto capitulo fuit protestatus omnem ius suum et hoc fuit ante nonam et post nonam. Item eo die et ipsis presentibus dictus dominus Iohannes sindicus capitulis supradicti pro ipso capitulo requisivit.. abbatem de gavello apud domum canonice plebis de montescilice. que consuevit esse canipa..... que domus est apud montescilicem. inter ecclesiam sancti Martini veteris. et ecclesiam sancti Georgii in qua domo dicebatur quod ipse abbas de gavello debebat hospitari. ex eo quod volebat coram dicto abbate pro paduano capitulo comparere. et ipsum abbatem de gavello habere non potuit nec videre. et hoc fuit circa vesperas.

Item die sabati septimo exeunte septembri ipsis presentibus dictus dominus Iohannes sigillus procurator et sindicus capituli paduani pro ipso capitulo et nomine ipsius capituli apud sanctum Salvarium ita proposuit et denunciavit. domino Arnaldo abbati sancte Iustine paduane dicens. Domine abbas ego hic sum pro capitulo paduano et paratus sum esse vobiscum coram domino.. abbate de gavello et exceptiones ipsius capituli opponere. et docere de iure meo pro ipso capitulo secundum quod de iure debeo. et nescio ubi sit. et eum non possum invenire quia citavit capitulum paduanum certo loco non assignato. unde dicite mihi ubi eum possum invenire et representare me coram eo. et si vobis placet ire ad eum paratus sum venire vobiscum. et ipse dominus abbas noluit venire nec sibi dicere ubi foret. et hoc fuit ante prandium.

Item eo die et ipsis presentibus apud hospicium ubi dominus abbas de gavello dicebatur fore hospitatus dictus dominus Iohannes sigillus canonicus paduanus sindicus et procurator capituli supradicti pro ipso capitulo requisivit eundem dominum abbatem clamans ubi esset. dicens quod citaverat capitulum paduanum nec.... eidem certum locum apud montemsilicem et per magnam horam ibidem expectavit quoniam ipse.... erat paratus comparere coram eo. Suas exceptione opponere. et docere de iure suo super causa quam | *dominus Analdus* | dei gratia monasterii sancte iustine paduane abbas movet et movere intendit contra capitulum predictum. videlicet ad testes introducendos senex et vallitudinarios super eo quod dictus dominus abbas asserit se debere interesse electioni episcopi paduani. Quem autem abbatem ibi ullo modo non invenire nec habere potuit in publico vel privato. et etiam eundem alias requisivit per multas ecclesias et diversa loca. presentibus dictis testibus. et hoc fuit ante prandium et post prandium per plures cives et iuxta vesperas.

Item eo die et ipsis presentibus domino Welinzo qui fuit de sulisino et multis aliis de convicinia sancti martini veteris dictus dominus Iohannes si-

gillus canonicus paduanus sindicus et procurator capituli paduani. pro ipso capitulo et nomine ipsius capituli requisivit pluries ante vesperas et post vesperas apud sanctum martinum veterem presbiterum Savarisium eiusdem ecclesie ubi esset abbas de gavello si erat in ipsa ecclesia vel apud ipsam ecclesiam. et si sciret ubi esset quoniam paratus erat esse coram eo pro capitulo paduano et suas exceptiones opponere. et docere de iure suo dicens quod abbas de gavello citaverat capitulum paduanum sine assignacione certi loci apud montescilicem. quare presbiter respondit. quociescumque fuit interrogatus. quod non erat in ipsa ecclesia nec apud ipsam ecclesiam nec sciebat ubi esset. Item eo die et ipsis presentibus apud sanctum Salvarium de montescilicem dictus dominus Iohannes sig|*illus canonicus* | paduanus sindicus capituli paduani pro ipso capitulo et nomine ipsius capituli ita denun|*ciavit domino* | abbati Arnaldo sancte Iustine dicens. domine abbas vos fecistis citari paduanum capitulum quia h .... beret esse coram domino.. abbate de Gavello sub delegato ut dicitur domini G. de Montelongo domini pape notarii apostolice sedis legati super eo quod quosdam senex testes et valitudinarios intenditis introducere coram dicto abbate ad probandum quod debetis interesse electioni episcopi paduani. unde mihi dicite et docete me ubi sit qui sum hic sindicus et procurator pro ipso capitulo paratus exceptiones meas opponere et docere de iure meo et per iura hostendere quod tales senex testes et vallitudinarii non deberent recipi coram eo. quare dominus abbas sancte Iustine R. dicens quod ipse abbas de gavello iverat tribanum et quod eum expectabat. immo cum esset prope vesperas ibidem in presencia abbatis predicti sancte Iustine et testium predictorum protestatus fuit sindicus nominatus pro capitulo paduano omne suum ius suasque raciones appellans pro capitulo sepedicto ne dictus abbas de gavello attentaret procedere vel si processisset ad receptionem testium predictorum vel ad aliquid aliud in ipsius abscencia et capituli paduani cum idem abbas de gavello citaverit dictum capitulum paduanum ut hodie super predictis debebat comparere coram eo apud montescilicem nec certum locum certificaverit vel denunciaverit in litteris suis dicto capitulo vel aliquo modo.

Item eo die et ipsis presentibus. Gerardus de Wecili de montescilicem de mandato domini Iohannis sigilli | *canonici* | paduani sindici et procuratoris capituli paduani. cridavit alcius voce preconia per montemscilicem | *usque ad* | vesperam in loco ubi dicitur quadrivium de costa et apud ecclesiam sancti martini vetens et | *in* | quadrivio valeselle et in plathea sancti pauli quod si dominus abbas de Gavello est in aliquo loco montiscilicis ostendat se et si aliqua persona esset que sciret et viderit ubi sit idem dominus abbas de Gavello veniat et dicat et in publicum refferat. quoniam dominus Iohannes sigillus canonicus paduanus sindicus et procurator capituli paduani pro ipso capitulo et nomine ipsius capituli erat paratus comparere coram eo et proponere iura sua et opponere suas exceptiones in causa quam movet dominus Arnaldus abbas sancte Iustine paduano contra capitulum paduanum. unde cum dictus abbas de gavello non inveniretur. nec se dicto sindico et procuratori capituli paduani ostenderit. nec aliqua persona appareret que diceret ubi foret: dictus abbas de gavello qui citaverat capitulum paduanum nec eidem assignaverat certum locum. dictus sindicus publice exclamavit requirens dictum abbatem de gavello apud sanctum paulum et apud ecclesiam sancti martini et apud sanctum martinum veterem et per multa

alia loca diversa et per totam terram montisscilicis. per montem et planiciem. domum ipsum abbatem de gavello expectando apud dictum hospicium ubi dicebatur fore hospitatus. protestans omne suum ius omnesque suas raciones et in omnibus | *supradictis* | locis appellans se pro dicto capitulo et nomine ipsius capituli ne dictus abbas de gavello | ..... | procedere vel si processisset in eius abscencia et capituli nominati. et hec per totam diem usque ad crepusculum noctis ita quod stelle apparebant in celo.

Ego Nicholaus de litardo sacri palacii notarius his homnibus interfui. et iussu dicti sindici. et secundum quod audivi scripsi. ego henselmus filius quondam albertini Imperialis Notarius his omnibus interfui et iussu dicti sindici subscripsi.

Documento VII. – (Brunacci, pag. 1068).

vigesimo
1239. anno domini millesimo ducentesimo trigesimo nono. indic. duodecima die 7 exeunte septembri Montesilice super quadrivium valixelle. presentibus domino alberto gatario stevanino barberio andrea ioculatore. et uberto de illis de aliunda. Ibique ultra pontem castri sub bilfredo dicti castri. Gerardus de guecili preco exclamabat voce magna et dicebat siquis siret (*sic*) ubi dominus abbas de gavello esset in montesilice quod diceret qui procurator canonicorum padue erat ibi paratus esse coram eo. et grimaldinus filius olim Iohannis de grimaldo summa voce respondit et dixit eidem preconi et his qui cum eo erant venite mecum et ego ducam vos ubi dictus dominus abbas de gavello est. quia ipse bene est in hac terra. Ego bonifacius domini octonis Imperatoris etc. (*sic*).

Documento VIII. – (Brunacci, pag. 1130).

[In Gloria, *Univ. Pad.*, pag. 11 c'è la parte di questo documento che arriva alle parole *et serviebat paduanis canonicis*. Continua in Brunacci] et vidit quod dictus Aldricus Abbas. S. Iustine predicte electioni interfuit et presens fuit et vocem habuit et elegit dominum gerardum predictum in episcopum cum capitulo et canonicis paduanis et voluntas ipsius Abbatis in predicta electione fuit requisita secundum quod voluntates canonicorum requirebantur. Inter. qui fuerunt canonici qui interfuerunt tunc electioni jam dicti Gerardi? Resp. Archipresbiter Ubertus spiga qui erat archipresbiter paduanus. dominus Zambonus qui erat tunc archidiaconus de sacco qui fuit de progenie limezonis; d. almericus de tadis; dominus presbiter henrigacius, magister paganinus qui fuit de Gizonibus; dominus adam qui fuit de Dalesmanis; dominus Ugolinus de Visdominis; et alii plures. Interrog. Quot anni sunt quod dictus dominus gerardus fuit electum in episcopum padue. Resp. quod septuaginta anni et plus. Set quantum plus? Respondit quod non recordatur bene quot anni sunt plus. Interrogatus Qua die? R. non recordari. Int. de hora diei? R. quod circa terciam. Item dixit quod dictus dominus Gerardus qui fuit episcopus padue renunciavit episcopatui paduano et tunc canonici paduani sine Arnaldo ab. S. Iustine qui tunc erat et adhuc est adhuc est tractaverunt et

tractabant de electione episcopi et dederunt potestatem dopno Iordano Sancti Benedicti de Padua quod eligeret vice eorum episcopum in ecclesia padue et ipse elegit Ioachinum monachum dominum suum in episcopum et dictus Abbas ex eo quod ipsi faciebant ista sine quia habebat ius in electione appellavit ad dominum papam; dicognitis caute meritis dominus papa qui tunc erat cassavit dictam electionem et electione cassata illius yohachini Canonici paduani recognoverunt et confessi fuerunt quod abbates s. Iustine qui erant et qui pro tempore fuerant vel futuri erant debebant interesse de iure monasterii electionibus paduanorum episcoporum et de ista confessione confectum fuit instrumentum de voluntate et mandato canonicorum domini floriani qui tunc erat Archipresbiter d. Iacobi d. Ariane; d. Iacobi de brenta et aliorum. Item dixit quod sciebat quod dominus Iordanus qui dicebatur fuisse de mutina fuit electus in episcopum paduanum per electores ad eligendum episcopum paduanum qui electores fuerunt electi per abbatem arnaldum s. Iustine qui modo est et per capitulum et canonicos paduanos. Interrogatus qui elegerunt dominum Iordanum in episcopum? Resp. prior episcopellus. presbiter Rolandus. Et magister Ugutio canonici paduani. Int. quomodo scit? Respondit qui presens erat quia volebat audire et scire quis debebat eligi in episcopum paduanum erat capellanus, et clericus eiusdem civitatis. et ideo volebat scire. Interrogatus si est fama publica quod abbates S. Iustine debeant interesse electionibus episcoporum paduanorum cum capitulo et canonicis paduanis? Resp. quod sonus et fama publica est per civitatem padue quod abbates S. Iustine qui fuerunt pro tempore interfuerunt et consueverunt interesse cum capitulo et canonicis padue electionibus episcoporum paduanorum et vocem habuerunt in electionibus episcoporum paduanorum ratione monasterii S. Iustine et de iure et de antiqua consuetudine abbates S. Iustine debent interesse electionibus episcoporum paduanorum et dixit quod episcopus Gerardus fuit episcopus et stetit episcopus iu episcopatu padue circa a quinquaginta anni (*sic*) parum plus vel minus ut credit. Interrogatus quot annorum ipse testis? Respondit quod bene habet circa centum annos, et respondit quod non testificatur hoc testimonium hodie prece precio, vel timore et aliud respondit nescire. Die supradicta Grebiius sartor condam Rainaldi crati qui fuit de padua et nunc moratur clogie interrogatus dixit. scio quod tunc eram discipulus vienne sartoris, et serviebam canonicis cum magistro meo de suis vestimentis et scio quod tunc erat Iohannes cacius episcopus paduanus et defuncto illo Iohanne cacio fuit electus in episcopum padue dominus Gerardus, qui fuit de marostica, per abbatem aldricum qui tunc erat abbas S. Iustine et capitulum et canonicos paduanos. Interrogatus quot annis episcopus Gerardus fuit episcopus stetit episcopus in episcopatu padue? respondit quod bene circa quinquaginta annos, ut credit. Interrogatus quomodo scit etc.? Respondit quia interfuit et vidit quod dominus aldricus qui tunc temporis erat abbas S. Iustine interfuit predicte electioni et etiam fuit presens et vocem habuit et elegit cum canonicis et capitulo padue et sicut voluntates requirebantur canonicorum in facienda electione requisita fuit voluntas dicti domini aldrici in eligendo. Interrogatus quot anni sunt quod dicta electio fuit celebrata? Resp. quod sunt bene septuaginta anni et plus. item dixit quod audivit et firmiter credit et inde instrumenta publica legi audivit quod

abbas arnaldus S. Iustine, qui tunc est elegit cum capitulo, et canonicis paduanis electores qui elegerunt dominum Iordanum, qui fuit de mutina ut dicitur, in episcopum padue.

Documento IX. - (BRUNACCI, pag. 1066).

In xristi nomine. Anno eiusd. nativit. millesimo ducent. trigesimo nono. ind. duodecima. die sexto exeunte septembre. Montescilice apud viam ecclesie sancti salvatoris presentibus presbitero grimaldo ecclesie sancti martini de padua. Alberto guntarino notario padue. et aliis, Dompnus Arnaldus abbas dei gratia monasterii sancte Iustine. et dompnus Gualpertus. Dopnus gumbertus et dompnus pelegrinus monachi eiusdem monasterii nomine conventus ipsius monasterii laudaverunt confirmaverunt sindicariam factam in dompnum Gontarinum priorem sive monachum predicti monasterii per conventum ipsius monasterii ad testes producendos coram domino abbate de Gavello delegato sive executore domini Gregorii de montelongo domini pape legato super iure eligendi episcopos in ecclesia padue ut continetur in carta scripta per me henricum notarium et fecerunt et constituerunt ipsum nomine conventus antedicti monasterii suum nuncium missum sindicum actorem re procuratorem in dicta causa sive questione coram dicto domino abbate delegato super iure producendi testes super iure eligendi episcopos in ecclesia paduana. et quicquid in predicti vel earum occasione oportuerit faciendum et quicquid exinde dixerit, vel fecerit, firmum habere promiserunt. Ego henricus de masetada s. p. n. etc. Ego Iacobus etc.

CONTRIBUTO ALLA CRITICA
DEL TESTO DEL DE OFFICIIS DI CICERONE (LIBRO III)

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

LIBRO III (1)

§ 1, p. 89, r. 1 P. Scipionem] Publium Scipionem m con gli otto codici Marciani, Heusing.

ib., ib., ib. Marce] M. Nonius ed un M., Ml.

ib., ib., 2 est] sit Nonius B (teste Popp) Hbcm e cinque M., Heusing.; est p (teste Popp) con altri codd. e le altre edizioni.

ib., ib., 10 vere. Questo avverbio manca pure in due codd. M.

§ 2, 90, 1 e] e c e due M., Bt. Ml. Hein. Sabb.; om. BHbp' (teste Popp); a m con a ed altri codd. e le antiche edd., Heusing.

§ 3, ib., 7 vixerimus] vixerimus anche m e cinque M.

ib., ib., 11 ex his ipsis] ex his (hijs c) ipsis cm (2) due M., e le edd.; ex ipsis BHbp (teste Popp) sei M. coi Guel. pr. sec. e quarto.

---

(1) Cf., per i due libri precedenti, la Disp. IVª del Vol. XVIII (1902) e la Disp. IIIª del Vol. XX (1904) di questi medesimi Atti.

(2) A chiarire ancor più la posizione media che il codice m occupa rispetto alle due classi Z ed X possono valere questi ultimi esempi:

§ 4. a p (teste Popp) cm, om. BHb;
5. feracior in ea BHb, in ea feracior cm;
9. tripertita BHb, tripartita cm;
12. indolentia BHb, indigentia cm;
15. sunt p (teste Popp) m, sint BHb;

§ 3, 90, 13 debebat] debeat BHbm e gli otto M., Heusing.; debebat p (teste Popp) c, le altre edd., Popp.

§ 6, 91, 1 tum] tamen m coi Guel. pr. tert. quart. e quint. cinque M., e le antiche edd. - È forse da preferire?

§ 8, ib., 28 annos] annos p (teste Popp) c, Facciol. Wolf, Popp; annis anche m ed i M., Schiche' e le altre edd.

§ 10, 92, 11 in Coa Venere] Veneris (veneris) anche m e cinque M.

ib., ib., 14 praetermisisset,] praetermisisset [et non perfecisset] Heusing. Ml. Hein. Sabb.; et non perfecisset om. m, come altri codd. e tre M., Muret. Grut. Heumann.

---

15. sententia BHb, a sua sententia p (teste Popp), a sententia m;
ib. sapientium BHb, sapientum p (teste Popp) cm;
16. iis Bb, his H; hii (hij) p (teste Popp) c, ii (ij) m;
17. Quocirca nec id p (teste Popp) cm, Quocirca ne id BHb;
19. maius esse (esse maius m) p (teste Popp) cm, maius (om. esse) BHb;
ib. ergo BHb, igitur cm;
ib. quaedam constituenda est BHb; quedam disputandi constituenda (om. est) p (teste Popp) c, quedam disputandi constituenda est m;
22. sibi ut BHb, ut sibi p (teste Popp) m;
23. vinclis BHb, vinculis cm;
26. hominibus BHb, in hominibus cm;
ib. sed p (teste Popp) cm, et BHb;
32. est enim BHb, enim est cm;
ib. coeperunt BHb, ceperint p (teste Popp) cm;
35. relinquenda BHb, requirenda pm;
39. posset BHb, possent pm;
44. putandae sint BHb, p. sunt p (teste Popp) cm;
48. Xerxemque BHb; Xersenque c, Xersemque p (teste Popp) m;
52. aliud tacere BHb, aliud est tacere cm;
ib. e § 93 qui BHb, quis p (teste Popp) cm;
58. iis Bb, hiis H, hijs cm;
ib. tempori BHb, tempore p (teste Popp) cm;
61. lege Plaetoria] lege letoria B, l. laetoria Hb; lege latoria p (teste Popp) cm;
ib. eloquetur BHb, eloquatur p (teste Popp) m;
62. nequiquam BHb, nequicquam p (teste Popp) cm;
65. poenam (penam m) cm, poena BHb, om. p;
66. qui aedes BHb; quia hedes p, quia edes m;
ib. ea BHb, eas pm;

§ 12, 93, 5 honestum est] honestum esset p (teste Popp) c un M., Bt.; honestum est gli altri codd. e le altre edd.

§ 14, ib., 20 adsequuntur] assecuntur H cinque M., Bt.[1] Hein.; adsequuntur (asseq.) gli altri codd. e le altre edd.

§ 15, ib., 25 compareant] compareant Guel. quint.[2], Anem. Nanni. e le edd.; comparant BHb due M., comparent p Guel. quint.[1]; appareant c; comparantur m con cinque M.

ib., ib., 28 item] item c, Heusing. Bt.; autem gli altri codd.; idem Nonius e le altre edd.

ib., ib., 31 iis] hijs c un M., his gli altri codd., Heusing.; iis le altre edd.

---

66. vendundo BHb; venundando p, venumdando m;
ib. rem eam BHb, eam rem pm;
67. urgebat p (teste Popp) cm, urguebat BH, arguebat b;
73. vinclis BHb, vinculis p (teste Popp) cm;
ib. haec (hec m) p (teste Popp) cm, hoc B (teste Popp) Hb;
75. istuc BHb, istud p (teste Popp) cm;
76. si qui BHb, si quis pm;
81. tibi cupio BHb, cupio tibi cm;
84. Accius BHb, Actius (actius m) cm;
89. alere Lcm, alter B (sed *ter* erasum) Hb;
ib. eicere BHb, deicere p (teste Popp) m;
91. si cui cm, sicut BHbp (teste Popp);
ib. controversa iura c, controversiae iura BHb, controversie et iura p (teste Popp) m;
92. orichalcum BHb, auricalcum cm;
ib. est iam BHb, iam est p (teste Popp) m;
ib. servanda sint BHb, servanda sunt p (teste Popp) m;
94. Hyppoliti (hyppoliti) B, hippoliti H, hypoliti b; ypoliti cm;
96. conformatione BHb, confirmatione cm;
98. perseveravisset BHb, perseverasset cm;
99. domui BHb, domi Lp[2] (teste Popp) cm;
ib. negat BHb, neget cm;
104. ius igitur iurandum BHb, igitur ius iurandum cm;
105. non modo L (teste Popp) pcm, non modo non BH, non modo nos (teste Schiche[1]) b;
106. do infideli BHb, do fidem infideli p (teste Popp) m;
ib. sument BHb, sumunt p (teste Popp) m;
108. Scite Lcm, Scit BHb.

§ 15, 93, 32 qui idem] qui idem BHbc e quattro M., Sabb.; qui quidem m con quattro M. e altri codd., Heusing. Bt.' Ml.; qui [idem] Bt.' Hein.; qui Madvig.

ib., ib., ib. una] una anche m e gli otto M.

§ 16, 94, 6 cum Fabricius] cum Fabricius aut Aristides (aristidesve p ed un M., Heusing.) i codd., Lactant.; cum Fabricius [aut Aristides] gli altri edd., accogliendo un dubbio di J. M. Heusinger.

ib., ib., ib. iustus nominatur] iusti nominantur c due M., Heusing.

ib., ib., 7 hoc] his i codd., Heusing.; hoc Lactant., Inst. div. VI, 6, 26 (ed. S. Brandt, Mediol., Hoepli, 1890), e le altre edd.

ib., ib., ib. a sapiente] a sapientibus p (teste Popp) c, Heusing.; a sapiente gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 9 sunt habiti] habiti (om. sunt) anche m e sette M.

§ 17, ib., 14 utilis] utilis BHbm sette M. con molti altri codd., utilitatis p (teste Popp) c con altri codd., e le altre edd.

ib., ib., 20 sg. si qua] si quae BH con due codd. Ald., Heusing. Bt. Hein.; si qua bp (teste Popp) cm e gli otto M., Ml. Popp Sabb.

§ 18, ib., 24 ii] ii (ij) anche m ed un M.

ib., ib., 30 honestum sit] honestum sit p (teste Popp) c, Bt.' Ml. Popp Sabb.; honestum est Fleckeis., honestum *est* Hein.; honestum gli altri codd., Bt.' - Cfr. §§ 12 e 20.

§ 19, 95, 10 sg. honestas utilitatem secuta est] honestatem utilitas est consecuta Muret. J. F. Heusing. col Guel. tert.; utilitas honestatem secuta est Guel. quart. (teste J. F. Heusing.) ed un M., il 413; honestas utilitatem: et utilitas honestatem secuta est Unger; honestas utilitatem: honestatem utilitas secuta est Bt., honestas utilitatem; *honestatem utilitas* secuta est Ml.; honestas utilitatem secuta est gli altri codd. e le altre edd. - BHb e, subordinatamente, Lpc sono senza dubbio i codici, su cui si fonda in massima parte per il presente il nostro testo. Ma è pur vero, se non m'illudo, che in questo caso l'animo di chi legge si acquieta interamente, se creda che Cic. abbia in realtà scritto: honestatem utilitas secuta est. L'atto fu utile, perchè onesto. Appunto come egli dirà esplicitamente più sotto, §§ 40 e 110, che non è utile se non ciò che è onesto.

§ 20, ib., 20 sg. qui Academici. Queste parole, già sospette a molti antichi editori, mancano pure in due codd. M.

ib., ib., 22 disserentur] disseruntur anche m e sette M. - Alcuni codici, noti a C. Lange ed a Fr. Fabricio, hanno, secondo lo Schiche',

disseruntur, secondo J. M. Heusinger, disserantur. Uter recte? – Comunque, disseruntur, pur non essendo la lezione dei migliori codici, pare anche a me preferibile.

§ 20, 95, 24 sg. et honestum - - - et utile] et honestum - - - aut utile BHbm e sei M., honestum aut utile Guel. pr. ed un M., Heusing.; aut honestum - - - aut utile p (teste Popp) c, Bt.[1]; et honestum - - - et utile Lambin. e le altre edd., Popp.

§ 22, 96, 12 illud natura] illud quidem natura anche m ed un M. con quasi tutte le antiche edd.

§ 23, ib., 23 volent] volunt Bm e sette M., Heusing.; volent gli altri codd. e le altre edd.

§ 24, ib., 26 comitas] communitas con certezza anche tre M., Heusing.; comitas due altri; coïtas gli altri tre. – Cfr. § 118.

§ 26, 97, 8 fugienda] fugiendam bm e gli otto M., Heusing. Or. Ml. Schiche[1]; fugienda BHc, Victor. e le altre edd. – Cfr. I, 14 e II, 13.

ib., ib., 10 cuiquam] cuipiam p (teste Popp) c, Heusing. Madvig, cuiquam BHbm coi codd. Guel. e M., le altre edd., Popp.

§ 28, ib., 32 ii] hi Bb sette M., Heusing., hii H, hij c un M; ii (ij) m col Guel. tert., le altre edd.

ib., 98, 2 sg. sunt; ab iis enim - - - evertunt. Cuius] sunt. Ab iis (his) enim - - - evertunt, cuius m e tre M., come le altre edd.

ib., ib., 7 quae vacent iniustitia] quae vacent iniustitia cod. Ubaldini, Heusing. Bt.[1]; quae non vacent iusticia anche un M.; quae vacent (vacant m ed un M.) iustitia gli altri codd., Faccio. Bt.[2] Ml. Hein.; salva fiant iustitia Sabb. – quae vacant iniustitia non sarebbe anche più proprio? « Chi voglia contribuire a mantenere stretto il vincolo sociale deve giudicare esser contro natura, ossia contro giustizia, *magis - - - hominem homini detrahere sui commodi causa, quam omnia incommoda subire vel externa vel corporis vel etiam ipsius animi,* che son pur mali, ma non azioni ingiuste ».

§ 32, 99, 2 distractio est. In quattro M., come nel Guel. tert., est è omesso, e credo con ragione.

ib., ib., 9 humanitatis corpore] humanitatis corpore Muret. col Guel. tert., Heusing. Bt. Ml. Hein.; humanitate corporis gli altri codd., Sabb.

§ 33, ib., 14 sg. superioribus - - -, ex quibus] ex superioribus - - - quibus i codd., Heusing. Bt.[1]; superioribus - - -, ex quibus Pearc. Bt.[2] Ml. Sabb.; superioribus - - -, quibus Heine.

§ 33, 99, 17 sg. turpe non sit anche m e i codd. M.

§ 34, 100, 2 sg. ea --- incidissent] ea --- incidisset m ed un M., eam --- incidissent Unger Bt.², ea --- incidissent gli altri codd. e gli altri edd., compreso Heine. – Cfr. § 56 haec est illa --- dissensio. Quae diiudicanda sunt.

ib., ib., 8 venerint] venerint anche m ed i M., Pearc. Heusing.; venerunt p (teste Popp), Manuzio e gli altri edd.

§ 35, ib., 12 relinquenda] relinquenda BHbc e, con certezza, tre M., le edd.; requirenda pm tre M. e la volgata.

§ 36, ib., 28 sg. hinc opum nimiarum, potentiae non ferendae] hinc opum nimiarum potentiae non ferendae anche m ed i M., Heusing. Or.

ib., ib., 32 quam] quas m con alcuni codd. noti agli Heusing. e sette M., C. Lang. Heusing. Or.; quam gli altri codd. e le altre edd. – Cfr. Verr. I 5, 13 ed orat. part. 32, 112; ma anche de legg. I 15, 42 negleget leges easque perrumpet.

§ 38, 101, 17 invisitata] inusitata B² (teste Popp) H²bp (teste Popp) cm coi codd. Guel. e M., Heusing.; invisitata B¹H¹, e le altre edd.

ib., ib., 27 nihilo plus] nihilo (nichilo) plus p (teste Popp) c e le edd. quasi tutte; nihil (nichil) plus gli altri codd., Grev. J. F. Heusing. – Anche in I 21, 72 i migliori codd. danno concordemente: nihil (nichil) minus. Cfr. de orat. III 92 *non multum est maius.*

§ 39, 102, 3 Quamquam] Quamquam i codd., J. F. Heusing. Sabb.; Nequaquam Manuzio e gli altri edd. – Cfr. de nat. deor. I 2, 3, de legg. I 7, 21, de fin. I 16, 51; ma v. pure III 10, 44 e 29, 104, e de divin. II 50, 104.

§ 40, ib., 15 deliberetur] deliberatur un M., Heumann Bt.²; deliberetur gli altri codd. e le altre edd.

§ 41, ib., 32 causam] causa BHbp (teste Popp) m cinque M.; causam c due M., e le edd.

§ 42, 103, 2 iis] his BHbm sei M., Heusing., hijs c; om. un M.; iis Guel. tert., e le altre edd.

ib., ib., 4 multa: 'Qui] multa. Qui anche m e gli otto M.

§ 44, ib., 22 erit] sit i codd., Heusing., est Lund Bt.²; erit C. F. W. Müller e le altre edd.

§ 44, 103, 22 sg. deum se adhibere] deum se adhibere BH quattro M., e le edd.; se deum adhibere due M.; deum se habere bm con altri codd., Lactan.; se deum habere p (teste Popp) c due M.

ib., ib., 30 putandae sint] p. sunt p (teste Popp) cm e, con certezza, due M., Ernest. Heusing.; p. sint gli altri codd. e le altre edd.

§ 45, 104, 1 sibi] sibi om. Bt.; sibi B (teste Popp) Hbcm i M., Nonius e le altre edd.

ib., ib., 2 sit] est i codd., ad eccezione di m, che conferma la congettura del Manuzio: sit.

§ 47, ib., 21 legem tulerunt] tulerunt legem m, Heusing.

§ 48, ib., extr. Xerxemque] Xersemque p (teste Popp) m sei M., Nonius, Ml. Sabb.; Xersenque c; Xerxemque BHb un M., e le altre edd.

ib., 105, 1 obruerunt] obruerunt anche m e i codd. M.

ib., ib., ib. Atqui] Atque i codd., ad eccezione di m che ha, come il Guel. tert. ed un M., At; Atqui Victor. Pearc. e gli altri edd.

§ 49, ib., 19 sg. hoc enim ipsum, utile putare, quod turpe sit, calamitosum est. Così anche Ml. e Sabb. Hoc enim ipsum utile putare, quod turpe sit, calamitosum est Heusing.; Hoc (hoc Bt.) enim ipsum, utile putare quod turpe sit, calamitosum est Bt. Hein. – Hoc enim i. u. putare quod turpe sit, calamitosum est m con tre M.

§ 50, ib., 30 virum bonum] virum bonum p (teste Popp) c, Nonius Popp; bonum virum gli altri codd., Schiche' e le altre edd.

§ 51, 106, 7 quo] quo c; cum gli altri codd., Schiche' e le altre edd.

§ 52, ib., 13 celabis homines, quid] celabis homines quid m sette M., Heine.

ib., ib., 17 vilitas] vilitas a e le edd.; utilitas gli altri codd.

ib., ib., 18 idem] id p (teste Popp) c cinque M., Heusing. Bt.; idem gli altri codd. e le altre edd.

§ 53, ib., 19 Immo vero necesse est om. anche m e i codd. M.

§ 54, ib., 31 sint male materiatae] male materiatae sint Guel. sec., Heusing. Hein.; male materiatae *sint* Bt.[1] Ml.; *sint* male materiatae Sabb.; male materiatae gli altri codd., Bt.[2]

§ 57, 107, 25 Rhodios] rhodios c Guel. quint.' un M., Victor. Grev. Heusing. e le edd. recenti: rhodius gli altri codd.

§ 58, 108, 3 Romanus nec] Romanus nec B, romanus nec (ne, per errore, m) Hbm quattro M.; Romanus, homo nec c; Romanus (romanus), nec quattro M., e le altre edd.

ib., ib., 5 dictitabat] dictitabat p (teste Popp) c due M., le edd., dictabat gli altri codd.

ib., ib., 16 tempori] tempori BHb un M., Bt.[1] Ml. Sabb.; tempore p (teste Popp) cm e, con certezza, sei M., Heusing.; temperi Fleckeis. Bt.[2] Heine.

§ 60, 109, 1 quaererem] quaererem BHbcm cinque M.; quaereretur tre M. con alcuni codd. noti agli Heusing., le altre edd.: quaereremus Schenkl.

ib., ib., 5 malitiosi] malitiosi (maliciosi) sunt m col Guel. quart. e due M., Heusing.

§ 61, 109, 11 Atque] Atqui Manuzio Fleckeis. Bt.[2]; At un M.; Atque Nonius, gli altri codd. e gli altri edd., compreso Heine.

ib., ib., 12 ut tutela] ut in tutela Heine; in tutela Unger; tutelae Pearce; ut tutela i codd. e le altre edd.

ib., ib., 16 UT] UT anche m e gli otto M.

ib., ib,, 22 non inlicitatorem] non licitatorem anche m e gli otto M.

ib., ib., ib. sg. contra se liceatur] contra reliceatur c; contra liceatur Heusing.; contra se liceatur gli altri codd. e le altre edd.

§ 62, ib., 24 Quintus] Quintus BHc sette M., Bt.; Q. b un M., e le altre edd.

ib., ib., 25 Publi filius] Publi (Pupli B, publij m con sette M.) filius BHbm sette M., Nonius, Bt.; p. (P. un M.) filius c un M.; P. F. Heusing. Hein., P. f. Ml. Sabb.

§ 64, 110, 12 sg. non dolus malus iste] dolus iste malus non c un M., Heusing.; non dolus malus iste BHbm sei M., e le altre edd.

§ 65, ib., 19 iis] his Hm coi codd. M., Heusing.; hijs c; iis Bb, e le altre edd.

ib., ib., 24 esset] esset pc, le edd.; est gli altri codd.

ib., ib., 27 Ti.] titum (o Titum) anche m e cinque M.; t. (T. un M.) c ed un M.

§ 67, 111, 10 omnes] omnes m un M. coi Guel. quart. e quint., Heusing. Bt. Hein.; omnes om. gli altri codd., Ml. Sabb.

ib., ib., 13 serviebant] Sergio serviebant anche m e i codd. M.

§ 68, ib., 24 tenere] tenere anche Heine.

§ 68, 111, 30 ponas, in eam] ponas, domum propter vitia vendas, in eam (ea m) (1) i codd., Heusing.; ponas, [domum p. vitia vendas,] in eam Unger e le altre edd.

ib., ib., ib. incurrat imprudens?] incurrat imprudens. m cogli otto M., Sabb.

§ 69, 112, 2 sint] sunt B' m e, con certezza, quattro M., Heusing. Bt.; sint B' e gli altri codd. ed edd., compreso Heine. - Cfr. I 4, 11 procreata sunt.

§ 70, ib., 12 ut] ut om. anche tre M.

ib., ib., 19 iis] his Hpm sette M., Heusing.; hijs un M.; iis Bb, e le altre edd.

§ 73, 113, 6 et] et om. m coi Guel. sec. e tert. e cinque M., Heusing. Heine.

ib., ib., 7 putet] putat bm con cinque M., Heusing.

§ 74, ib., 23 sg. turpem notam temporum] turpem notam temporum Victor.; turpem (turpe Bb un M.) notam temporum nomen (nomen om. B) illorum BHb un M., Bt., turpem notam temporum [nomen illorum] Ml. Hein. Sabb.; turpe nomen illorum temporum p (teste Popp) c; turpem notam temporum illorum m con sette M., Heusing. Or.

---

(1) Ed ecco un ultimo saggio delle varianti di m. § 15 in picturis] inque picturis m; 17 se] se om. m; 23 coniunctionem] convictionem m; 25 aut] ac m; 26 magis] magis esse m; 27 primum] principium m; 30 id non sit] is non sit m; 31 hoc] haec (hec) m; 32 neque] neque enim m; ib. reliquis] aliis m; 33 idcirco] omnino m; 34 idem utile] utile id m; ib. eorum] illorum m; 36 falsa] et falsa m; 37 etiamsi] etsi m; 38 quos] et quos m; 42 aut] et m; 43 neque --- neque] nec --- nec m; 44 idest, ut ego arbitror,] idest adhibere m; ib. divinius] divinius, ut arbitror ego m; ib. Itaque] Iamque m; 49 fuit] fuisset m; ib. hi] ii m; ib. tum] tunc m; 52 vicissimque] vicissim et aeque ea m; 53 quidem] quidem om. m; 61 tutela] tutela erat m; 64 est turpe] turpe m; 72 proposita] postposita m; 73 qui non] quod non m; 76 didicerit] dixerit m; 80 tum] tum om. m; 81 [illegible] illum] illum m; 82 si] si ab eo m; 83 Ecce tibi] Ecce tibi dico illum m; ib. [illegible]terrimum] deterrimum m; ib. obstrinxerit] obstruxerit m; 87 senatus] et senatus m; ib. et annis] annis m; 93 scripturus] facturus m; ib. ducet] diceret m; 94 is, ante quam constitit om. m; ib. ictu] insanus ictu m; 97 insimulant] simulant m; 99 nisi] ni m; 100 Atque] Atqui m; 101 remittendos] mittendos m; 102 Primum] Primo m; 107 hoste] honestate m; 109 consulto] consilio m.

§ 74, 113, 26 propulsat] propulsat a suis anche m e i codd. M.

ib., ib., 30 sunt] sint m coi Guel. quart. e quinto.

§ 75, 114, 10 qui] qui anche m e i codd. M.

ib., ib., ib. crede mihi] crede mihi BHbm coi codd. Guel. e M.; mihi crede p (teste Popp) c e Schol. Ambros. ad or. de reg. Alex. p. 349, Popp, e le altre edd. - Cfr. Ep. ad div. L. X, ep. 6, ad Att. VI, 6, ib. VIII, 14.

§ 76, ib., 14 si qui] si quis Lactan. (div. instit. VI, 18) p (teste Popp) m e i codd. M., Heusing.

ib., ib., 28 esse aliquem] aliquem esse bm e tre M.

§ 80, ib., 27 praetorium] praetorum pc un M., praetorium gli altri codd. e le edd.

ib., ib., 33 escenderent] escenderent B'H', le edd.; ascenderent B'bcm un M., descenderent H' cogli altri Marciani.

ib., ib., extr. a] a bp (teste Popp) cm coi codd. Guel. e sette M., Heusing.; ab BH, Popp, e le altre edd.

§ 81, 116, 4 conturbent] conturbant p (teste Popp) c un M., Heusing.; conturbent gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 15 ea forma et notio] ea species forma et notio BHbm coi codd. Guel. e quattro M., Heusing., ea species forma notio Sabb.; ea specie forma et notio (noticia un M.) pc un M.; ea species [forma] et notio Lund Bt.; ea [species] forma et notio Klotz Ml. Heine.

§ 82, ib., 29 sg. et quam turpe] et quam turpe et quam inutile (quam inutile quam turpe m, quam inutile et quam turpe un M.) m e sei M. con altri codd. deteriores.

§ 83, ib., 7 concupiverit] concupiverit anche sette M.

ib., ib., 12 fuerit] fuit BHbm coi codd. Guel. e M., Heusing.; fuerit p (teste Popp) c, e le altre edd.

ib., ib., 13 id] id om. m coi Guel. pr. sec. tert. e sei M., Heusing.

ib., ib., 14 convicio] convitio BHm sette M., Bt.; convivio b; convicio c un M., e le altre edd.

ib., ib., 18 dirigenda] derigenda Ml. Sabb.; diligenda quattro M.; dirigenda gli altri codd. e le altre edd.

§ 87, ib., 29 eae. I M. variano fra he ed hec, hae ed hec.

§ 88, 119, 7 quod] quo BHbp (teste Popp) m e gli otto M., Heusing.; quod Lc, e le altre edd.

§ 88, 119, 10 doceret] diceret m coi codd. Guel. e M., Lambin. Faccio. Heusing. Or.; docebat b; doceret BHc, e le altre edd.

ib., ib., 11 sg. quod utile esse diceret, non esse aequum] cum utilem (utile b e due M.) esse diceret, non esse aequam BHbLpm coi codd. M., Heusing.; cum utilem non esse diceret, esse aequam Faccio.; cum non utilem diceret esse aequam c, cum non utilem diceret esse, aequam Bt.', cum non utilem diceret, esse aequam Bt.²; cum utilem diceret non esse, aequam Sabb. – La congettura del Sabb. ha certamente il vantaggio di lasciare quasi immutato il testo tradizionale; ma, quanto al senso, essa non si allontana punto da quello che viene alla frase dalla lezione del Bern. c e dall'emendamento del Facciolati, già accettato da C. F. W. Müller, dall'Heine e dal Popp (De Cic. de Off. libr. codd. Bern. 104 etc., p. 18). Anche J. F. Heusinger avea osservato: Mihi vix dubium videtur, quin scripserit Cicero: *quam, cum inutilem esse diceret, esse aequam fateretur*.

§ 89, ib., 24 est] sit BHbm e sette M., Heusing.; est Lc un M., Nonius, e le altre edd.

§ 90, ib., 26 eique] iique m, Heusing.; hijque c un M., hique quattro M.; eique BH tre M., e le altre edd.

ib., ib., ib. sg. sibine uterque] sibi neuter i migliori codd. e quattro M., Heusing.; sibine uter (sibi uter tre M.) con altri codd.; sibine uterque un M., Victor. J. M. Heusinger e gli altri edd.

§ 92, 120, 25 si eo medicamento --- si eo medicamento etc. Così anche due M., mentre negli altri manca o l'una o l'altra proposizione.

ib., ib., 29 iterum eo] iterum eo anche un M., le edd.; iterum (om. eo) m ed un M.

§ 93, 121, 3 Promisisse] Promisisset Bt.; Promisisse i codd. e gli altri edd. tutti.

§ 94, ib., 13 Atque] At un M.

§ 95, ib., 19 sg. Quid, quod Agamemnon] Quid, *quod* Agamemnon Ml.; Quid Agamemnon? i codd., Heusing. Bt. Hein.; Quid Agamemnon? nonne Sabb.

ib., ib., 29 facias] facies BHbm e gli otto M., Sabb.; facias c, e le altre edd.

§ 98, 122, 23 perseveravisset] perseverasset cm con cinque M., Heusing.

§ 98, 122, 28 adsimulare] adsimilavit B; adsimulavit (ass. b) Hb tre M., Heusing.; insimulavit p (teste Popp) e quattro M.; simulavit m con un M; adsimulare (ass.) c, e le altre edd.

§ 100, 123, 15 num] num Lc e le edd.; nam BHbm e sei M.

ib., ib., 16 est virtutum proprium] est virtutum proprium Bb quattro M. e le edd.; est proprium virtutum H; virtutum est proprium p (teste Popp) c e quattro M; proprium est virtutum m.

ib., ib., 30 inquam] inquam Lc, Sabb.; om. gli altri codd. e le altre edd.

§ 102, 124, 21 non] num due M. con alcuni codd. noti agli Heusing., e le altre edd.; non gli altri codd.

ib., ib., 22 habebat] habebat Lc ed un M., le edd.; habebit BHbm e gli altri M.

§ 103, 125, 2 prima videamus] prima quaeque videamus Forchhamm. Hein.; prima videamus i codd. e gli altri edd.

§ 104, ib., 10 et ad] et (om. ad) Lc tre M., Popp; et ad BHbm cogli altri M., e le edd.

§ 105, ib., 18 non modo] non modo non BH sette M., Hein. Sabb.; non modo [non] Bt. Ml.; non modo nos b; non modo Lpcm ed un M., Heusing., Popp.

ib., ib., 27 habet] habeat anche i M.

§ 106, ib., 30 ii] hi Hm quattro M., Heusing.; hij c tre M; ii (ij un M.) Bb un M., e le altre edd.

§ 108, 126, 21 vinctos] vinctos Lc coi codd. Guel. e sei M., le edd.; victos BHb e due M.

ib., ib., 22 dedidisset] dedisset Ba' m con sette M.

§ 109, ib., 26 iis] his Hm (1) e cinque M., Heusing.; hijs c un M.; iis (ijs un M.) Bb un M. e le altre edd. - Cfr. II, 24.

§ 111, 127, 27 astringendam] stringendam p (teste Popp) c, astringendam gli altri codd., e le edd.

ib., ib., 28 Id] Id om. p (teste Popp) c, Popp, Id gli altri codd., e le edd.

ib., ib., 30 notiones] inotiones BH, innotiones b; notiones a' coi codd. Guel. e sette M., le edd.

---

(1) nihil (nichil) utile, quod idem del § 110 sono le parole con cui termina il cod. m, che è, come fu detto altrove, mutilo.

§ 112, 128, 1 qui postea est Torquatus appellatus. Il sospetto di J. F. Heusinger, che queste parole siano state aggiunte da un glossatore, pare più ragionevole di quello mosso da Ernest. e Bt. riguardo al periodo che segue poco dopo: Atque hic --- in filium.

ib., ib., 2 ruri] rure p (teste Popp) c un M.; ruri gli altri codd., e le edd.

ib., ib., 4 primo luci] prima luce BHb coi codd. M., Heusing. Bt.; primo lucis c; primo luci ex Nonio le altre edd.

ib., ib., 8 confestim] confestim anche sei codd. M.

ib., ib., 11 terrore coactus] coactus terrore p (teste Popp) c, Heusing. Or.; terrore (timore due M.) coactus gli altri codd. e le altre edd.

ib., ib., 17 fugati] fugati sunt c e tre M.

§ 113, ib., 22 iuratos --- in castra] iuratos ad senatum misit Hannibal se (om. se due M., Heusing.) in castra c col Guel. pr., due M., e le edd.; iuratos (iuratus b) in castra BH (cum lacuna) b; iuratos ad senatum missos in castra p e tre M.

ib., ib., 23 erant potiti] erant potiti c, le edd.; om. p ed un M.; titi Bb; om. H (cum lacuna) e sette M.

ib., ib., 27 sg. novem revertisse --- quam erat. Queste parole si leggono anche nei codd. M.; ma in quattro di essi sono così modificate, che non danno senso. Gli altri quattro differiscono dalla lezione di c soltanto per l'omissione di *dicit,* e perchè in uno ad *unum* è premesso *dehinc.*

ib., ib., 31 astringit] astringit pc, Heusing. Ml. Hein. Popp; distringit (destr. un M.) BHb e sette M., Unger Bt. Sabb.

§ 114, 129, 1 hominum milia] hominum milia BHb tre M., e le edd.; milia hominum p (teste Popp) c e gli altri M.

ib., ib., 2 sg. periculo mortis diffugissent] periculum mortis defugissent (diff. un M.) c ed un M., Or.; periculum mortis effugissent p; periculo mortis diffugissent gli altri codd. e le altre edd., Popp.

§ 115, ib., 4 a Varrone] a Varrone c due M. e le edd.; Varrone (om. a) tre M.; abarsone (ab arsone due M.) BHb due M.

ib., ib., 10 Acilius] Acilius c un M., Heusing. Bt.; Attilius o Actilius o Achilius o Atilius gli altri M.; Facilius BHb; C. Acilius le altre edd.

ib., ib., 13 Sit iam --- finis] Sit iam --- finis BHb sei M. e le edd.; Sed iam huius loci finis sit pc e due M.

§ 115, 129, 19 foeda, turpia] foeda, turpia c un M. e le edd.; foeda et turpia BHb e cinque M.

§ 116, ib., 25 sg. laudandam] conlaudandam Bt.; laudandam bp (teste Popp) c con i codd. M. e le altre edd.; claudandam B' (teste Popp) H; claudendam B².

§ 117, 130, 3 intelligenter] intelligitur H tre M.; intelligetur due M.; intelligentur (intelleg. L, teste Popp) Lc tre M.

ib., ib., 5 dicat] indicat M' (teste Sabb.), Lambin. Faccio. Bt.; dicat gli altri codd. e gli altri edd., compreso Heine.

ib., ib., 7 sg. sicuti dicit] sicut id dicit BHb un M.; sicuti dicit Lc e le edd.; sicut idem dicit M (teste Sabb.); sicut hic dicit sei M.

§ 119, 131, 2 et malorum] et malorum i codd.; del. Muret. (Var. Lect. XIV, 3): [et malorum] le altre edd. – La rimozione di queste due parole pare anche a me giusta.

§ 120, ib., 6 videtur] videtur L (teste Popp) c cinque M., le edd.; videretur BHb due M.

ib., ib., 8 dicetur] dicitur c; dicatur due M., diceretur due M.; dicetur gli altri codd. e gli altri edd., compreso Heine.

§ 121, ib., 19 his] his BHb sette M., Heusing.; hijs c un M; iis le altre edd.

ib., ib., 25 monitis] monumentis BHbL tre M., Heusing. Bt.²; monimentis c e cinque M.; monitis Lambin. e le altre edd.

* * *

Forse potrà taluno osservare, che lo studio da me fatto degli otto codici del De Officiis di Cicerone esistenti nella Biblioteca di S. Marco è troppo sommario, ossia tale che non permette a chi lo voglia di ritrarne un'idea precisa del valore di ognuno di essi. Ma il modesto fine mio fu dichiarato fin da principio. Già in una prima lettura i predetti codici mi erano apparsi nel loro insieme – eccezione fatta forse di uno – di così scarsa importanza e di una struttura così simile a quella del membranaceo mantovano, che mi guardai bene dallo sperare di rinvenire proprio in essi o la parola autentica o la dotta variante. Nè a diverso giudizio potè indurmi un esame più attento. Non restava dunque – volendo pur metterli a profitto nella discussione di alcuni passi della preziosissima opera Ciceroniana – che citarli, a conferma della lezione dell'una o dell'altra famiglia dei

migliori codici fino ad ora noti, così in massa come ho fatto, senza l'aggiunta di un'indicazione particolare.

È però certo ancora che le notazioni crebbero, via facendo, di molto, cioè in modo che per esse, aiutate da altre, è oramai possibile per lo meno una sicura classificazione. Si può infatti affermare che gli esemplari Marciani del De Officiis segnati coi numeri 414. 115. 116. 114. 98. 415. 50. 413 (1) si comportano rispetto alle classi Z ed X press'a poco nella stessa maniera in cui il codice m: codici umanistici tutt'e otto, essi non sono, come non è questo, dei codici derivati da codici pari, bensì codici in cui è fatta, più e meno, larga parte anche alle lezioni dei codici X. Sicchè vi trovi, per es., se prima o dopo aequarunt (I, § 3), delectum e delectus (§§ 6, 49 e altrove), Pompilius -- Pompilio -- Pompilium (§ 36), illa praeclara sententia (§ 38), aquam profluentem (§ 52), et docet (§ 101), parentum (§ 118), si quis (§ 144), veri (§ 147), proficiunt (§ 150); expetunt (II, § 5), civitas, interitus (§ 23), maluimus (§ 29), tantum Italicum (§ 75); a solitudine (III, § 4). E ciò in generale. Chè, guardando un po' addentro, ti accorgi che solamente il 415 dà gravior (I, § 57), accensionem (§ 138), etiam calamitatem (ib.), consideret actio (§ 160); infirmis (II, § 41), maiorum (§ 80); aleremus (?) (III, § 89), ed il 114 convivio digna (I, § 144), aliis (§ 147) ed il 98 col 413 Sic enim Euripides (III, § 108), mentre gli altri tutti concordano con uno o più dei codici X. Vi son poi casi in cui l'accordo è meno pieno: Quoniam, invece di Quando (§ 29), - per citare solo qualche esempio dal I° libro - è lezione del 116. 114. 98. 415. 50, tueantur, invece di tuentur (§ 85), del 414. 116. 114. 50; e videndum (§ 145) non hanno che il 115. 114 e 415, ed hoc (§ 159), il 414 ed il 114. Fino a che a rappresentare la classe dei codici X resta solo o quasi il 98.

---

(1) Cfr. Valentinelli, Op. vol. e lib. citt., in cui gli otto codici sono anche brevemente descritti. - Del sec. XVI° è il 413. Nel 115, che è un cartaceo, sono intercalati alcuni fogli membranacei, ed il II° libro manca in principio di qualche §. Il 114 ha invece alcune carte stranamente disordinate. I dittonghi non sono scritti che nel 50 e nel 413. In nessuno, se eccettui, come pare, il 98 ed il 413, manca la seconda mano.

Questo codice, non ricco di fregi, ma nitido e graficamente meno scorretto degli altri, e che dal dotto Valentinelli fu giudicato *satis bonae lectionis* (1), deve appunto la sua relativa superiorità sopra tutto ad un certo gruppo di varianti proprie dei codici X, che la critica preferisce e accetta quasi concordemente. Nessuno infatti degli altri sette ti offre ducimus (I, § 18); partim rationis (II, § 11), multa (§ 15), distat (ib.), usu et (§ 17), promissisque (§ 22), toga (§ 66); honestum esset (III, § 12) (2), Fregisti (§ 102). Ma lo strano o, per dir meglio, il caratteristico sta in ciò, che anche il codice 98 in altri casi si stacca dalla lezione buona per dartene una di errata o meno buona, siano esse derivate da codici Z o da codici X o da altri di minor valore, restando così al di sotto di questo o quel codice, che per altri rispetti sono ad esso notevolmente inferiori. Nel 98 non hai, per es., come nel solo 50, alius in eadem causa non debeat (I, § 112), nè, come nel 114 e nel 50, accessit (§ 123), nè il moderata (§ 141) del 414 e 413.

Altri, più curioso e più paziente di me, memore del detto di Plinio il vecchio « non esserci libro che in qualche parte non giovi », si proporrà forse un giorno di scovare in questo gruppo di codici le vere varianti. Ma c'è da scommettere che il risultato non corrisponderà alla non lieve fatica. Perchè, se osservai bene, queste, pur non essendo le stesse, son poco dissimili, quanto a valore, da quelle del codice m. Riconobbi inoltre che le lezioni di m si ripetono, più o meno costantemente, negli otto codici Marciani, senza che l'uno sia la copia dell'altro, e in fine che alcune varianti son comuni al 50 e al codice di Gotha: un altro codice umanistico, che gli Heusinger tennero in qualche pregio.

Ed ora, dopo tale e tanta varietà di combinazioni, sia anche a me lecito, concludendo, di segnare qui sotto i pochi casi in cui stimo di poter dissentire dalla edizione di T. Schiche.

(1) Op. e vol. citt., n.° 122.
(2) Cfr. Popp, De Cicer. de off. librorum cod. Palat. etc., p. 35.

I, § 8, p. 4, r. 8 quoniam] quod
11, 5, 7 procreata sint] procreata sunt
29-30, 11, 9 sgg. iudicare; est enim --- alienarum. Quamquam --- « humani --- putat »; sed] iudicare. Est enim --- alienarum, quamquam --- « humani --- putat ». Sed
59, 20 extr. officio, ut boni] officio, [et consuetudo exercitatioque capienda,] ut boni
103, 35, 28 iocum] ad iocum
111, 38, 30 sg. notus est omnibus] notus est nobis
115, 40, 4 nobilitas] nobilitates
132, 46, 5 quoniam verborum] quae verborum
146, 50, 26-7 animadversores existimatoresque] animadversores
158-9, 55, 14 continetur; illud] continetur. Illud
II, 10, 59, 14 sgg. distinguunt: quidquid enim --- idem iustum; ex quo --- sit utile. Quod qui] distinguunt. Quod qui
14, 60, 25 sint inanimae] sunt inanima
25, ib., 27 sg. Thraeciis] Thraciis
29, 66, 16 malumus] maluimus
34, 68, 3 valeat] valet
60, 78, 7 sg. iucundius est, tamen] iucundius est; tamen
87, 88, 15 e Graeco] [e Graeco]
III, 19, 95, 10 sg. honestas utilitatem secuta est] honestatem utilitas secuta est
20, ib., 22 disserentur] disseruntur
26, 97, 8 fugienda] fugiendam
28, 98, 7 quae vacent] quae vacant
32, 99, 2 distractio est] distractio
36, 100, 32 quam] quas
49, 105, 19 ipsum, utile] ipsum utile
52, 106, 13 celabis homines, quid] celabis homines quid
69, 112, 2 sint] sunt
88, 119, 11 sg. quod utile – diceret, non – aequum] cum utilem non esse diceret, esse aequam
119, 131, 2 et malorum] [et malorum].

PRISMI ESADECAGONI ED ICOSITESSERAGONI

IN CRISTALLOGRAFIA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. RUGGERO PANEBIANCO

I prismi esadecagoni ed icositesseragoni sono a sezione rispettivamente di esadecagoni ed icositesseragoni cogli angoli alternativamente eguali.

I poligoni aventi gli angoli alternativamente eguali, circoscritti ad un circolo, hanno i lati eguali, e noi li chiameremo *poligoni semi regolari*.

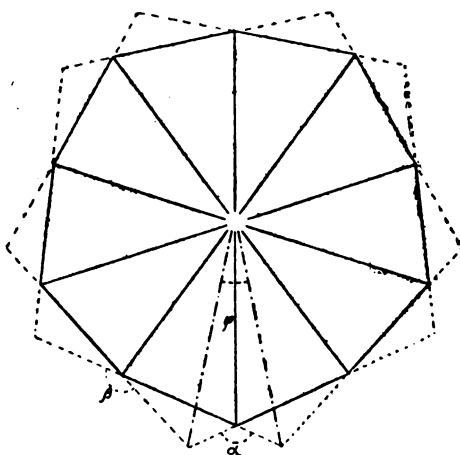
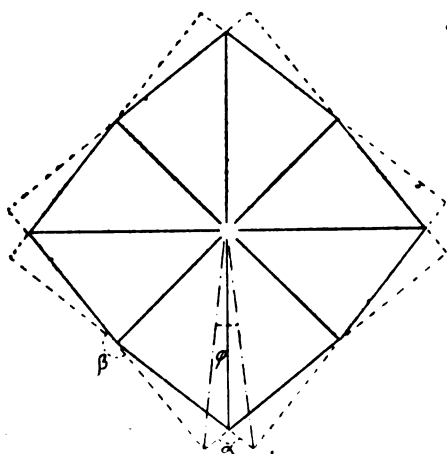
La perpendicolare condotta al loro piano per il loro centro è asse di simmetria di grado n, essendo il poligono un $2n$ - gono.

Gli esagoni, ottagoni e dodecagoni semi regolari sono ben noti in cristallografia.

La genesi di tali poligoni è la seguente.

Se si fa ruotare un n - gono regolare attorno al suo asse n^{rio} dell'angolo

$$\varphi = f \cdot \frac{360^\circ}{n}$$

ove, in valore assoluto, $f < 1$, l'intersezione del poligono primitivo e di quello ruotato, genera un poligono convesso, che in generale è un $2n$ - gono semi regolare.

Se chiamiamo α e β le due specie di angoli al perimetro è facile vedere che

$$\alpha = 2\,R - \left(\frac{360^\circ}{n} - \varphi\right) \qquad \beta = 2\,R - \varphi$$

per cui

$$\alpha + \beta = 4\,R - \frac{360^\circ}{n}$$

Nel caso speciale che $f = 1:2$, il poligono che nasce é un $2\,n$ - gono regolare.

È facile vedere che si possono avere dei prismi esadecagoni ed icositesseragoni semi regolari le cui facce riferite agli assi del sistema rispettivamente dimetrico ed esagonale hanno simboli formati da numeri piccoli. È bensì vero che non può, in simili casi, parlarsi *propriamente* di prismi cristallografici, intesi, cioè, nel senso di forme cristallografiche, ma soltanto nel senso che le facce di essi sono facce possibili.

Le facce alternate di tali prismi formano rispettivamente dei prismi ottagoni e dodecagoni regolari cristallografici, intesi sempre *soltanto* nel senso che le loro facce siano facce possibili.

Sia $h\,k\,0$ una faccia possibile parallela all'asse [0 0 1] del sistema dimetrico ed $h_1\,k_1\,0$ un altra faccia anch'essa parallela al detto asse.

Poniamo per brevità e chiarezza

$$y = \frac{h}{k} \quad \text{e} \quad x = \frac{h_1}{k_1}$$

Inoltre sia $h > k$ ed $h_1 > k_1$.

Le normali alle due facce formano evidentemente un angolo < 45 se gli indici sono positivi, per cui bisogna considerare le due facce $h\,k\,0$ e $h_1\,\bar{k}_1\,0$ se si vuole che esse formino l'angolo di 45°.

Eguagliando i coseni nell'equazione

$$h\,k\,0 \;\widehat{}\; h_1\,\bar{k}_1\,0 = 45^\circ$$

si ha

$$\frac{-\,x\,y + 1}{\sqrt{x^2 + 1}\,\sqrt{y^2 + 1}} = \frac{1}{2}\sqrt{2}$$

Quadrando e riducendo si ottiene:

$$x^2 - \frac{4xy}{y^2 - 1} - 1 = 0$$

per cui

$$x_1 = -\frac{y+1}{y-1} \qquad x_{11} = \frac{y-1}{y+1}$$

dove x ed y sono scambiabili.

Come si scorge, ponendo per y od x un numero piccolo si ottiene x od y numero piccolo, per cui le due facce $x_1\,1\,0$ $x_{11}\,1\,0$ sono facce cristallografiche come la $y\,1\,0$ assunta, e queste due facce formano con $y\,1\,0$ l'angolo dell'ottagono regolare. Tutte appartengono alle forme note $(x\,1\,0)$ ed $(y\,1\,0)$ che sono due prismi ottagoni del sistema dimetrico, però eguali e rotati l'uno per rispetto all'altro dell'angolo

$$\frac{360^\circ}{2.4} = \frac{360^\circ}{8} = 45^\circ.$$

Infatti eguagliando i coseni dei due angoli eguali

$$x\,1\,0 \wedge 1\,x\,0 \quad \text{e} \quad y\,1\,0 \wedge y\,\bar{1}\,0$$

si ha:

$$\frac{2x}{x^2+1} = \frac{y^2-1}{y^2+1}$$

dove x ed y sono scambiabili.

Riducendo, si ha l'equazione reciproca

$$x^2 - 2x\,\frac{y^2+1}{y^2-1} + 1 = 0 \qquad (1)$$

per cui $x_1 = \frac{y+1}{y-1}$ ed $x_{11} = \frac{y-1}{y+1}$, come si è visto avanti.

La combinazione dimemetrica $(y\,1\,0)$ $(x\,1\,0)$, ove x ed y sono legati dall'equazione di sopra, forma adunque un prisma esadecagono semi regolare.

Tale combinazione, ristabiliti h e k, è:

$$(h\,k\,0)\ (h+k \quad h-k \quad 0)$$

per esempio: (210) (310); (320) (510); (410) (530) ecc.

Analogamente essendo per il sistema esagonale, posto

$$h\,k\,\bar{\lambda}\,0 \wedge k\,h\,\bar{\lambda}\,0 = h_1\,k_1\,\bar{\lambda}_1\,0 \wedge \lambda_1\,\bar{k}_1\,\bar{h}_1\,0$$

essendo $h:k = x$ ed $h_1:k_1 = y$, si ha:

$$\frac{2\,y^2 + 2\,y - 1}{y^2 + y + 1} = \frac{x^2 + 4\,x + 1}{x^2 + x + 1}$$

e quindi l'equazione reciproca

$$x^2 - \frac{2\,y^2 + 2\,y + 5}{y^2 + y - 2}\,x + 1 = 0 \qquad (2)$$

da dove:

$$x_1 = \frac{y+2}{y-1} \qquad\qquad x_{11} = \frac{y-1}{y+2}$$

Le due facce adiacenti alla $y\,1\,0$ sono la $x_1\,1\,0$ e $x_{11}\,1\,0$ ed è facile verificare che

$$\cos(y\,1\,0 \wedge x_{11}\,1\,0) = \frac{1}{2}\sqrt{3}$$

per cui $y\,1\,0$ e $x_{11}\,1\,0$ formano l'angolo del dodecagono regolare.

Analogamente quindi a quanto si è detto per i prismi dimetrici, la combinazione esagonale

$$(h\,k\,\bar{\lambda}\,0)\ (h+2\,k \qquad h-k \qquad -\lambda-h \qquad 0)$$

forma un prisma icositesseragono semi regolare.

I due detti prismi $(y\,1\,0)$ ed $(x\,1\,0)$ sono eguali prismi dodecagoni del sistema esagonale rotati l'uno per rispetto all'altro attorno all'asse comune dell'angolo

$$\frac{360^\circ}{2.6} = \frac{360^\circ}{12} = 30^\circ$$

Così, per esempio, formano prismi icositesseragoni semi regolari le combinazioni esagonali

$$(21\bar{3}0)\ (41\bar{5}0);\ (31\bar{4}0)\ (52\bar{7}0);\ (32\bar{5}0)\ (71\bar{8}0)\ \text{ecc.}$$

È facile poi vedere che i due prismi ottagono regolari, dalla cui rotazione dell'angolo φ nasce il prisma esadecagono, nascono alla loro volta da due prismi quadrati di 3° ordine rotati l'uno per rispetto all'altro dell'angolo

$$\varphi = \frac{1}{2}\frac{360}{n} = 45^\circ$$

ove $n = 4$. In tale caso speciale si ha $f = 1:2$.

Tali prismi hanno simboli diversi e cioè $(x\,1\,0)$ ed $(y\,1\,0)$ legati dalla equazione (1). In altri termini, uno dei due prismi ottagoni è la combinazione dei due prismi quadrati di 3° ordine

$$(x\,1\,0)\ (1\,y\,0) = (h\,k\,0)\ (h-k \quad h+k \quad 0)$$

e l'altro

$$(y\,1\,0)\ (1\,x\,0) = (h+k \quad h-k \quad 0)\ (k\,h\,0)$$

Nel caso speciale che $y = 1$, i due prismi ottagoni divengono uno solo e cioè la combinazione

$$(110)\ (100).$$

Analogamente ognuno dei prismi dodecagoni regolari, dalla cui reciproca rotazione dell'angolo φ nasce il prisma icositesseragono, risulta dalla combinazione di due prismi esagono regolare di 3° ordine $(x\,1\,0)$, $(y\,1\,0)$ rotati l'uno per rispetto all'altro di

$$\varphi = \frac{1}{2}\frac{360}{n} = 30^\circ$$

ove $n = 6$. I valori x ed y sono legati dall'equazione reciproca (2) ed $f = 1:2$.

Uno dei due prismi dodecagoni è la combinazione dei due prismi esagono regolare di 3° ordine:

$$(h\,k\,\bar{\lambda}\,0)\ (h-k \quad h+2\,k \quad -\lambda-h \quad 0)$$

e l'altro dei due altri:

$$(h+2\,k \quad h-k \quad -\lambda-h \quad 0)\ (k\,h\,\bar{\lambda}\,0)$$

Nel caso speciale di $y=1$, ossia di $h=k$, si ha invece un unico prisma dodecagono regolare che è la combinazione dei due prismi esagoni di 1° e di 2° ordine:

$$(11\bar{2}0)\ (10\bar{1}0).$$

È facile inoltre vedere che soltanto $n=3$, $n=4$ ed $n=6$ danno a

$$\varphi = \frac{1}{2}\,\frac{360^\circ}{n}$$

dei valori tali per cui i prismi regolari che si ottengono hanno le loro facce possibili. Tali prismi sono esagoni, ottagoni e dodecagoni formati ognuno dalla combinazione di due prismi regolari rispettivamente trigoni, quadrati ed esagoni di 3° ordine, rotati l'uno per rispetto all'altro dell'angolo φ suddetto.

Non sono quindi *possibili* altri prismi regolari oltre a quelli trigoni, quadrati ed esagoni, salvo gli *ottagòni* e i *dodecagoni* risultanti dalla combinazione di due forme semplici ciascuno.

Tutti cotali prismi ad asse di simmetria geometrica ottanario o dodecariario, cioè tanto questi ultimi due regolari quanto i due semi regolari, hanno i loro assi *mancanti* delle proprietà necessarie perchè tali assi di simmetria geometrica siano anche assi di simmetria cristallografica, e cioè, siano spigoli possibili.

Infatti dai teoremi sulla simmetria sappiamo che un asse di grado n, se comprende un piano deve comprenderne altri $n-1$, e tutti gli n piani sono equinclinati dell'angolo

$$\frac{360^\circ}{2\,n}$$

Se tre di cotali piani si assumono per facce cristallografiche lo debbono essere anche gli altri $n - 3$ piani, il che è vero *soltanto* qualora $n \leq 6$, escluso $n = 5$, come è provato dal teorema di Miller applicato ai detti n piani.

Inoltre, mentre i piani che bisecano gli angoli dei prismi *che sono forme semplici,* sono facce possibili, e ciò indipendentemente dal sistema cristallino al quale appartiene il prisma, questo non avviene, in generale, per gli angoli dei prismi *geometrici* che sono combinazioni di prismi cristallografici.

Per cui senza ricorrere al teorema di Miller si dimostra che non tutti i piani che bisecano gli angoli dei prismi esadecagoni ed icositesseragoni sono facce possibili, ma bensì la metà di essi, alternativamente.

Sia X 1 0 il simbolo del piano che biseca l'angolo del prisma esadecagono formato dalle due facce adiacenti y 1 0 ed x 1 0 si ha:

$$\cos (X\,1\,0 \wedge y\,1\,0) = \cos (X\,1\,0 \wedge x\,10)$$

e sostituendo ad x il suo valore

$$\frac{y+1}{y-1}$$

si ha:

$$\frac{X y + 1}{\sqrt{X^2+1}\,\sqrt{y^2+1}} = \frac{X(y+1) + y - 1}{\sqrt{X^2+1}\,\sqrt{2(y^2+1)}}$$

Riducendo e quadrando si ottiene, dopo d'avere semplificato

$$X^2 - 2X - 1 = 0$$

per cui

$$X = 1 \pm \sqrt{2}$$

Siccome il piano X 1 0 forma con 0 1 0 l'angolo di 45°: 2, si ha più brevemente lo stesso risultato dall'equazione

$$\cos (\bar{X}\,1\,0 \wedge 0\,1\,0) = \cos \frac{1}{2}\,45^\circ$$

ossia

$$\frac{1}{\sqrt{X^2+1}} = \sqrt{\frac{\sqrt{2}+1}{2\sqrt{2}}} \quad \text{da cui } X = \sqrt{3 \pm 2\sqrt{2}} = 1 \pm \sqrt{2}$$

Analogamente per i piani che bisecano alternativamente metà degli angoli del prisma icositesseragono, si trova che essi non sono facce possibili.

Per l'asse di tali prismi passano adunque soltanto 4 e rispettivamente 6 piani equinclinati fra di loro che sono facce possibili, per cui dal punto di vista cristallografico tale asse è soltanto quaternario e rispettivamente senario.

Gli angoli poi dei prismi ottagoni e dodecagoni regolari sono ognuno intersezione di due facce di forme diverse e quindi tutti i piani che bisecano gli angoli di tali prismi non sono facce possibili.

Quest'ultima dimostrazione si fa in modo generale per tutti i prismi regolari come segue:

Siano O A, O B ed O D le tracce sulla base di tre piani contigui che bisecano gli angoli di un n - gono regolare, e siano A B ed A D le proiezioni sulla detta base di due facce contigue di tale prisma.

Assumiamo O A ed O B rispettivamente per assi delle x e delle y. I parametri della faccia che la traccia A B sono:

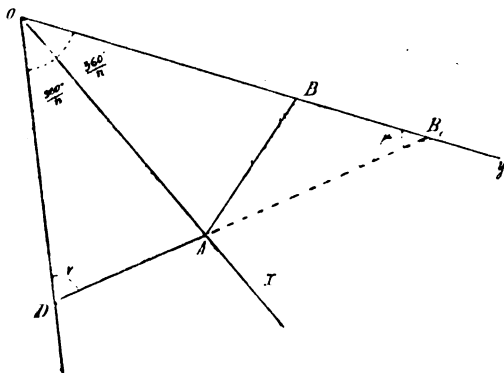
$$OA = OB = 1$$

e quelli della faccia che ha la traccia A D:

$$OA \text{ ed } OB_1$$

Ora

$$\nu = 90 - \frac{1}{2}\frac{360^\circ}{n} \qquad \mu = 180 - \left(\nu + 2\frac{360^\circ}{n}\right) = 90 - \frac{3}{2}\frac{360^\circ}{n}$$

per cui

$$OB_1 = \frac{\cos\frac{1}{2}\frac{360^\circ}{n}}{\cos\frac{3}{2}\frac{360^\circ}{n}}$$

ma

$$\cos \frac{3}{2} \frac{360^\circ}{n} = 4 \cos^3 \frac{1}{2} \frac{360^\circ}{n} - 3 \cos \frac{1}{2} \frac{360^\circ}{n}$$

per cui

$$O B_1 = \frac{1}{4 \cos^2 \frac{1}{2} \frac{360^\circ}{n} - 3}$$

ma

$$2 \cos^2 \frac{1}{2} \frac{360^\circ}{n} = 1 + \cos \frac{360^\circ}{n} \quad \text{e quindi}$$

$$O B_1 = \frac{1}{2\left(1 + \cos \frac{360^\circ}{n}\right) - 3} = \frac{1}{-1 + 2 \cos \frac{360^\circ}{n}}$$

Si ha perciò il rapporto

$$\frac{O A}{O A} : \frac{O B}{O B_1} = 1 : -1 + 2 \cos \frac{360}{n}$$

che, in generale, non è razionale, per cui i piani bisettori degli angoli del prisma regolare e le facce di questo non sono relativamente possibili.

I soli prismi regolari nei quali i piani bisettori dei loro angoli e le facce di essi sono possibili, sono quelli che danno a

$$2 \cos \frac{360^\circ}{n}$$

dei valori razionali.

Ponendo per α nella nota formola che dà il valore di $\cos n \alpha$ in funzione di $2 \cos \alpha$, il valore di sopra, cioè

$$\frac{360^\circ}{n}$$

e tenendo conto che n è numero intero ed è divisore esatto di 360°, si trovano i detti valori razionali, soltanto fra i divisori di 2, e cioè, essi sono:

$$-2, \quad -1, \quad 0, \quad 1, \quad 2$$

La soluzione

$$2 \cos \frac{360^\circ}{n} = \pm 2$$

dà $n = 0$ ed $n = 2$, valori che non soddisfano al problema, poichè n, numero delle facce d'un prisma, non può essere minore di 3.

Le soluzioni

$$2 \cos \frac{360^\circ}{n} = -1, \qquad 2 \cos \frac{360^\circ}{n} = 0, \qquad 2 \cos \frac{360^\circ}{n} = 1$$

danno rispettivamente

$$n = 3 \qquad n = 4 \qquad n = 6$$

Si deve perciò conchiudere che *soltanto* i prismi regolari *trigoni, quadrati* ed *esagoni* hanno i piani bisettori dei loro angoli che sono facce possibili.

Gli assi ternari e senari rispettivamente dei prismi regolari trigoni ed esagoni sono intersezione ciascuno di 6 piani equinclinati che sono facce possibili.

Tre di questi sono perpendicolari alle facce e tre paralleli alle stesse. Nel prisma trigono quelli perpendicolari alle facce, e che bisecano gli angoli di esso, sono i tre soli piani di simmetria, mentre nel prisma esagono tutti e 6 lo sono.

L'asse quaternario del prisma quadrato e intersezione di 4 piani equinclinati, due bisecanti gli angoli del prisma e due parallele alle sue facce; essi sono tutti e quattro facce possibili e sono piani di simmetria di esso.

Invece gli assi dei prismi ottagoni e dodecagoni regolari sono intersezioni di soltanto quattro e rispettivamente sei facce possibili

parallele a quelle dei prismi: i loro assi sono quindi rispettivamente quaternari e senerari *soltanto.*

Un carattere differenziale fra i prismi di cui trattiamo e quelli noti in cristallografia, i quali risultavano costituiti da una forma semplice, è, che in questi ultimi cos φ è razionale mentre nei primi è irrazionale.

Infatti nei prismi esagoni e dodecagoni semi regolari questo valore è

$$\frac{2y^2 + 2y - 1}{y^2 + y + 1}$$

e nel prisma ottagono semi regolare

$$\frac{2y}{y^2 + 1}$$

invece nei prismi esadecagoni ed icositesseragoni semi regolari questo valore è

$$\frac{1}{2} \frac{(y+1)^2 - 2}{y^2 + 1} \sqrt{2}$$

e rispettivamente

$$\frac{1}{2} y \sqrt{3} \cdot \frac{y+2}{y^2 + y + 1}$$

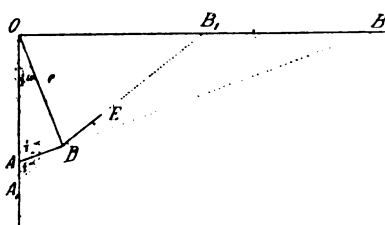
Infine un altro carattere differenziale è che mentre sulle basi dei prismi che sono forme semplici vi può essere costruita una piramide retta le cui facce sono facce possibili, questo non può avvenire per le basi di esadecagono e icositesseragono semi regolare e di ottagono e dodecagono regolari. Dimostriamolo per l'esadecagono, la dimostrazione essendo analoga per gli altri tre poligoni.

Siano A D e D E due lati adiacenti di un esadecagono semi regolare, e siano essi le tracce di due facce della piramide costruita su tale poligono come base. Sia $x\,1\,0$ il simbolo della faccia del prisma

che ha per proiezione A D ed $y\,1\,0$ quello della faccia di quello che ha per proiezione D E.

Poichè

$$\cos\alpha = \cos(x\,1\,0 \wedge x\,\bar{1}\,0) = \frac{x^2-1}{x^2+1} = \frac{2y}{y^2+1}$$

$$\cos\alpha' = \cos(y\,1\,0 \wedge y\,\bar{1}\,0) = \frac{y^2-1}{y^2+1}$$

si ha

$$\operatorname{sen}\frac{1}{2}\alpha = \frac{y-1}{\sqrt{2}\sqrt{y^2+1}} \qquad \cos\frac{1}{2}\alpha = \frac{y+1}{\sqrt{2}\sqrt{y^2+1}}$$

$$\operatorname{sen}\frac{1}{2}\alpha' = \frac{1}{\sqrt{y^2+1}} \qquad \cos\frac{1}{2}\alpha' = \frac{y}{\sqrt{y^2+1}}$$

inoltre

$$\operatorname{sen}\frac{1}{2}45^\circ = \sqrt{\frac{\sqrt{2}-1}{2\sqrt{2}}} \qquad \cos\frac{1}{2}45^\circ = \sqrt{\frac{\sqrt{2}+1}{2\sqrt{2}}}$$

Ponendo $OD = \rho$, ed essendo O C il parametro sull'asse delle z delle facce della piramide, tenendo conto che α ed α' nella figura sono supplementari dei valori dati di sopra, in fine, si ha

$$\frac{OA}{OA_1} : \frac{OB}{OB_1} : \frac{OC}{OC} = \mu\frac{y}{y+1} : \mu\frac{1}{y-1} : 1 \qquad (3)$$

Ove $\mu = \sqrt{2}$, per cui essendo il rapporto degli indici irrazionale, la piramide non è cristallografica, cioè non ha le sue facce che sono facce possibili.

Analogamente si dimostra che non sono cristallografiche la piramide retta a base di icositesseragono semi regolare e le piramidi ottagona e dodecagona regolari, il che del resto è stato dimostrato, per queste due ultime in modo generale.

L'equazione (3) dà poi la spiegazione perchè le facce dei prismi di cui trattiamo sono facce possibili: mancando in (3) il 3° termine del rapporto, il fattore irrazionale μ si elide.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1903-904

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e rendiconti. Vol. IX. 1902. – Acireale, 1903.

Idem — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di scienze. Serie III, vol. II, 1902-1903. – Acireale, 1904.
Memorie della classe di lettere e arti. Serie III, vol. II, 1902-1903. – Acireale, 1903.

BASSANO — Museo Civico.
Bollettino. Anno I, 1904, n. 1-3. – Bassano, 1904.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Atti. Vol. XVII, to. II, anni 1903-904. – Bergamo, 1904.

BOLOGNA — R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Ser. V, to. VIII, fasc. 3 e 4; to. IX. – Bologna, 1900-902.
Rendiconto delle sessioni. Nuova Serie, vol. IV, fasc. 3-4; vol. V, fasc. 1-4; vol. VI, fasc. 1-4. – Bologna, 1900-902.

Idem — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. III, 1903, fasc. 8-12; vol. IV, 1904, fasc. 1-5, 8 e 9. – Bologna, 1903-904.

FIRENZE — R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1903. – Firenze, 1904.

Idem — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie IV, vol. XXVI, disp. 3, 4; serie V, vol. I, disp. 1. – Firenze, 1903-904.

Idem — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1903, n. 33-36; 1904, n. 37-45; e Indice dell'anno 1903. – Firenze, 1903-904.

GENOVA — R. Università.
Atti. Quarto centenario Colombiano, e volume XVII. – Genova, 1892 e 1902.

LUCCA — R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.
Atti. Tomo XXXI. – Lucca, 1902.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XVIII, 1903-1904. – Messina, 1904.

Idem — Società storica messinese.
Archivio storico messinese. Anno IV, fasc. 1-4. – Messina, 1903.

MILANO — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XIX (X della serie III) fasc. 10-13; vol. XX (XI della serie III) fasc. 2°. – Milano, 1903-904.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXVI, fasc. 17-20; vol. XXXVII, fasc. 1-16. – Milano, 1903-904.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXX, 1903, serie III, fasc. 38-40; anno XXXI, 1904, serie IV, fasc. 1-2. – Milano, 1903-904.

MODENA — R. Accademia di scienze, lettere ed arti.
Memorie. Serie III, vol. IV. – Modena, 1902.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXII, XXXIII (serie II, vol. VII, VIII). – Napoli, 1902-903.

NAPOLI — Società Reale.

R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.

Rendiconto. Serie III, vol. IX, 1903, fasc. 5-12. – Napoli, 1903.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XVI, 1902, maggio-dicembre. – Napoli, 1903.

Indice generale dei lavori pubblicati dal 1757 al 1902. – Napoli, 1903.

R. Accademia di scienze morali e politiche.

Atti. Vol. XXXIV. – Napoli, 1903.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno 40°, 1901; 41°, 1902. – Napoli, 1901-903.

PADOVA — Collegio dei ragionieri.

Rivista. 1904, puntate 1-4. – Padova, 1904.

Idem — Comune.

Atti del Consiglio. Anno 1903, fasc. 1-4; anno 1904, fasc. 1°. – Padova, 1903-904.

Rendiconto morale della gestione amministrativa. Anni 1897 e 1898. – Padova, 1903.

Idem — R. Stazione bacologica.

Annuario. Vol. XXXI, 1902. – Padova, 1903.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXIV (IV della IV serie), n. 8-12; vol. XXXV (V della IV serie), n. 1-7. – Palermo, 1903-904.

PORTICI — R. Scuola superiore di agricoltura.

Annali. Serie II, vol. III, 1902. – Portici, 1903.

Bollettino. Serie II, n. 7. – Portici, 1903.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.

Annuario. 1904. – Roma, 1904.

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

Memorie. Serie V, vol. I-III. – Roma, 1895-1901.

Rendiconti. Serie IV, vol. I, fasc. 5°; vol. VI, 1° sem. 1890, fasc. 6°; serie V, vol. IV, 2° sem. 1895, fasc. 7°; vol. XI, 2° sem. 1902, fasc. 3°; vol. XII, 2° sem. 1903, fasc. 4-12; vol. XIII, 1° sem. 1904, fasc. 1-12; vol. XIII, 2° sem. 1904, fasc. 1-5. – Roma, 1885-1904.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Memorie – Notizie degli scavi. Serie V, vol. I-X. – Roma, 1893-1903.

Rendiconti. Serie V, vol. XII, fasc. 5-6; vol. XIII, fasc. 1-4. – Roma, 1903-904.

Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1904. Vol. II, pag. 103-157. – Roma, 1904.

ROMA — Institut international de statistique..
Bulletin. Tome XIII, livr. I. – Budapest-Rome, 1903.

Idem — Ministero degli affari esteri.
Commissariato dell'emigrazione. Emigrazione e colonie. Vol. I, Europa, parte II. – Roma, 1903.

Idem — Ministero della guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1903, vol. III, settembre; vol. IV, ottobre-dicembre; 1904, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-settembre. – Roma, 1903-904.

Idem — Ministero di agricoltura, industria e commercio.
Direzione generale della Statistica.
Annuario statistico italiano. 1904. – Roma, 1904.
Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901. Vol. II-IV. – Roma, 1903-904.
Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1901. Introduzione. Nascite, morti e matrimoni. – Roma, 1903.
Statistica delle cause di morte nell'anno 1901. – Roma, 1903.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1900. – Roma, 1903.
Ispettorato generale dell'industria e del commercio.
Annali. 1903. (L'insegnamento industriale, commerciale e professionale in alcuni stati esteri). – Roma, 1903.

SASSARI — Studi sassaresi, pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari. Anno III, sez. II, fasc. 1°. – Sassari, 1903.

Idem — R. Università degli studi.
Annuario. Anno scolastico 1903-904. – Sassari, 1904.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno IV, 1903, fasc. 7-12; anno V, 1904, fasc. 1-6. – La Spezia, 1903-904.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 46°, 1903. – Torino, 1904.

Idem — R. Accademia delle Scienze.
Atti. Vol. XXXIX, 1903-904, disp. 1-15. – Torino, 1903-904.
Memorie. Serie II, tomo LIII. – Torino, 1903.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1903. – Torino, 1904.

UDINE — Accademia.
Atti. Serie III, vol. X, 1902-903. – Udine, 1903.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXVI, 1903, vol. II, fasc. 2-3; anno XXVII, 1904, vol I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1°. – Venezia, 1903-904.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, tomo V, disp. 10ª; tomo VI, disp. 1-9. – Venezia, 1903-904.
Memorie. Vol. XXVII, n. 1-2. – Venezia, 1902-903.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.
Atti e memorie. Serie IV, vol. III e IV (78° e 79° dell'intiera collezione), e Appendice al vol. III *(Osservazioni meteorologiche dell'anno 1902).* – Verona, 1902-904.

VICENZA — Accademia Olimpica.
Atti. Vol. XXXIII, annate 1901-1902. – Vicenza, 1903.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1902. – Amsterdam, 1903.
Proceedings of the section of sciences. Vol. V. – Amsterdam, 1902-903.
Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel XI, 1902-903. – Amsterdam, 1902-903.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel 5. – Amsterdam, 1903.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1903, n. 2-4; 1904, n. 1. – Anvers, 1903-904.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXIV, 1901; vol. XXV, 1902. – Batavia, 1903-904.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang XXIV, 1902. – Batavia, 1903.

BERKELEY — University of California.
Publications: Botany, vol. I, pp. 141-164; Zoology, vol. I, pp. 1-104. – Berkeley, 1902.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1903. – Berlin, 1903.
Sitzungsberichte, 1903, N. 41-53; 1904, N. 1-40. – Berlin. 1903-904.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XXXVIII, n. 20-26; vol. XXXIX, n. 1-18. – Boston Mass., 1903-904.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Annuaire des sciences, des lettres et des beaux-arts, 1904. – Bruxelles, 1904.
Bulletin de la Classe des sciences, 1903, n. 5, 6, 8-12; 1904, n. 1-2. – Bruxelles, 1903-904.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1903, n. 5-12; 1904, n. 1-2. – Bruxelles, 1903-904.

BUCAREST — Institut météorologique de Roumanie.
Annales. Tome XVI, 1900. – Bucarest, 1903.
Bulletin mensuel. An. XI, 1902. – Bucarest, 1903.

CAMBRIDGE Mass. — Harvad College.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. VII, n. 1-11; vol. VIII, n. 1-14; vol. IX, n. 1-8; vol. XII, n. 1-6; vol. XVIII; vol. XXII, n. 1-4; vol. XXXIX, n. 9; vol. XL, n. 7; vol. XLI, n. 2; vol. XLII (Geological Series, vol. VI) n. 3-5; XLIII, n. 1-3; XLV, n. 1-3; XLVI, n. 1. – Cambridge, Mass., 1880-92, 1903-904.

CHERBOURG — Société nationale des sciences naturelles et mathématiques.
Mémoires. To. XXXIII, série IV, to. III, fasc. 2. – Cherbourg, 1903.

CHRISTIANIA — Videnskabsselskabet.
Skrifter. I. Mathematisk-naturv. Klasse, 1902, N. 1-12. – Christiania, 1902.
Skrifter. Historisk-filosofisk Klasse, 1902, N. 1-4. – Christiania, 1902.

CINCINNATI — Lloyd Library of botany, pharmacy and materia medica.
Bulletin, N. 6 (Reproduction Series N. 3: D. Jo. David Schoepf. Materia medica americana potissimum regni vegetabilis. Erlangae, sumtibus Jo. Jac. Palmii, MDCCLXXXVII, 4°, p. XVIII, 170). – Cincinnati, Ohio, 1903.

COIMBRA

Jornal de sciencias mathemáticas e astronómicas. Volume XV, n. 3. – Coimbra, 1903.

CRACOVIA

Académie des sciences.

Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1903, n. 6-10; 1904, n. 1-7. – Cracovie, 1903-904.

Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1903, n. 7-10; 1904, n. 1-7. – Cracovie, 1903-904.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom III, 1903, zeszyt I-III. – Kraków, 1903.

DEHRA DUN

Great Trigonometrical Survey of India. Vol. XVII, Electro-Telegraphic Longitude Operations: 1894-95-96. – Dehra Dun, 1901.

EDINBURGH

R. Scottish Society of arts.

Transactions. Vol. XVI, part I. – Edinburgh, 1903.

KARLSRUHE

Technische Hochschule.

Programm für das Studienjahr 1904-905. – Karlsruhe, 1904.

KASAN

Société physico-mathématique.

Bulletin. Série II, to. XII, n. 4; to. XIII, n. 1, 3. – Kasan, 1902-903.

LAWRENCE

University of Kansas.

Bulletin. Vol. I, n. 10-12; vol. II, n. 1-9. – Lawrence, Kansas, 1902-903.

LEIPZIG

Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.

Jahresbericht. 1902-904. – Leipzig, 1902-904.

Idem

K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.

Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXVIII, N. 4-7. – Leipzig, 1903-904.

Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXI, N. 3; Bd. XXII, N. 2-4, 6. – Leipzig, 1903-904.

Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1903, III-VI; 1904, I-III. – Leipzig, 1903-904.

Berichte. Philologisch-historische Classe, 1903, III-VI. – Leipzig, 1903-904.

LEMBERG — Towarzystwo Ludoznawcze.
Lud. To. IX, Zeszyt 4. – Lemberg, 1903.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.
Boletin, n. 3, 4, 6 – 9, 12, 14. – Lima, 1903-904.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st. 1903. – London, 1904.
List. November 2nd, 1903. – London, 1903.
The quarterly Journal, vol. LIX, part IV; vol. LX, part I-III. – London, 1903-904.

LYON — Académie des sciences, belles-lettres et arts.
Mémoires – Sciences et lettres – III série, to. VII. – Paris-Lyon, 1903.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.
Annario, 1901, 1903, 1904. – Madrid, 1901-904.
Memorias. Tomo XVIII, parte I; tomo XX, XXI. – Madrid, 1897-1903.
Revista. Tomo I, n. 1-4. – Madrid, 1904.

MÉXICO — Observatorio meteorológico magnético central.
Boletín mensual. 1902, n. 2-6. – México, 1902.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. To. XVIII, n. 3-5; to. XIX, n. 2-4. – México, 1902.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Série II, to. III, n. 3. – Montpellier, 1903.
Mémoires de la section de médecine. Série II, to. II, n. 1. – Montpellier, 1903.
Mémoires de la section des lettres. Série II, to. IV, n. 2 et dernier. – Montpellier, 1904.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1902, n. 3-4; 1903, n. 1-3. – Moscou, 1903.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1903, Heft II-V; 1904, Heft I-II. – München, 1903-904.

Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1903, Heft II-IV; 1904, Heft I-II. – München, 1903-904.

NEW HAVEN — Astronomical Observatory of Yale University.
Transactions. Vol. I, part VI. – New Haven, 1902.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1903, mai-décembre; 1904, janvier-août. – Paris, 1903-904.

Idem — *Journal d'hygiène.* Année XXIX, 1903, n. 1291-94; année XXX, 1904, n. 1295-1304. – Paris, 1903-904.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LIV, part 3; vol. LV, part 1-3. – Philadelphia, 1903.

Idem — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XXII, n. 2-3; vol. XXIII, n. 1-3; vol. XXIV, n. 1-2. – Philadelphia, 1903-904.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XXVIII, 1902, n. 5°; to. XXIX, 1903, n. 1-5. – Pietroburgo, 1903. *(In russo).*

ST. LOUIS — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. I, II, IV-VIII (1890-97); vol. XIV (1903). – St. Louis, Mo., 1890-1903.

STUTTGART — *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft.* Bd. XVI, Heft 3; Bd. XVII, Heft 1-2. – Stuttgart, 1903-904.

TOULOUSE — Académie de législation.
Recueil. To. LI, 1903. – Toulouse, 1903.

Idem — Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. V, 1903, fasc. 2-4. – Paris-Toulouse, 1903.

WASHINGTON — Smithsonian Institution.
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1902. – Washington, 1903.

Bulletin of the United States National Museum. N. 39 (Part H-O); N. 52. – Washington, 1895-1902.

Miscellaneous Collections. Vol. XLIV, n. 1372, 1374; vol. XLV, n. 1419. – Washington, 1904.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXV, XXVI. – Washington, 1903.

WASHINGTON — United States Geological Survey.

Bulletin. N. 191, 195-204 206, 207, 209-217. – Washington, 1902-903.

Mineral resonrces of the United States, 1901. – Washington, 1902.

Monographs. Vol. XLII, XLIII, XLIV. XLV and Atlas. – Washington, 1903.

Professional Paper, N. 1-10, 13-15. – Washington, 1902-903.

Water-Supply and Irrigation Papers, N. 65-87. – Washington, 1902-903.

Idem — U. S. Department of agriculture.

Annual Reports, 1902. – Washington, 1902.

Division of Economic Ornithology.

Bulletin, N. 2. – Washington, 1888.

Division of Ornithology and Mammalogy.

Bulletin, N. 5, 7. – Washington, 1895.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1903, N. 19-27; 1904, N. 1-17. – Wien, 1903-904.

Mittheilungen der prähistorischen Commission. Bd. I, N. 6, 1903. – Wien, 1903.

Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLV, CXLVI. – Wien, 1903.

Idem — K. K. Naturhistorische Hofmuseum.

Annalen. Bd. XVI-XVIII (1901-1903). – Wien, 1901-903.

ZAGREB — Hrvat. arheol. drustva.

Vjesnik. Nove Serije. Sveska VII, 1-2, 1903-904. – Zagreb, 1903-904.

LIBRI.

Alessio Alberto. — Sulle circostanze di minima variazione dell'azimut di un astro rispetto al tempo, a differenti latitudini. – Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1904, 8°, p. 30, c. t.

ALLIEVO GIUSEPPE. — Il ritorno al principio della personalità. Prolusione letta all'Università di Torino il 18 novembre 1903. – Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1904, 8°, p. 16.

BARUFFALDI dott. L. A. — Notizie storiche – descrizioni – regime statutario – costituzione municipale e privilegi antichi di Riva Tridentina. Scritti. – Riva, prem. Stab. Benacense di F. Miori editore, 1902-903, 16°, p. 150 con ritr.

BASHFORTH F. — A historical sketch of the experimental determination of the resistance of the air to the motion of projectiles. – Cambridge, I. and C. F. Clay, 1903, 16°, p. 30.

BASILE MICHELE. — Ricordi biografici di Antonio Scoppa. Con giunte ed appendice. – Messina, tip. F. Nicastro, 1904, 16°, p. 25.

BORREDON GIUSEPPE. — La grande scoperta del Secolo XX o la soluzione dell'immenso problema dell'ignoto. – s. l. e t., 1904, 8°, p. 15.

Idem . — La luna è la calamita del mondo. – Napoli, s. t., 1903, 8°, p. 12.

CALDARERA FRANCESCO. — Corso di meccanica razionale. Vol. I e II. – Palermo, tip. matematica, 1900-1903, 8°.

Collegamento geodetico della Sardegna al Continente attraverso l'Arcipelago Toscano. (R. Commissione geodetica italiana). – Firenze, coi tipi dell'Istituto geografico militare, 1903, 4°, p. 59, c. t.

Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum. Vol. VIII supplementum, pars III; vol. XIII, pars I, fasc. II. – Berolini, apud G. Reimerum, 1904, in f°.

COSTANZO J. — L'influence du vent sur les mouvements tromométriques. – Louvain, imp. Polleunis & Ceuterick, (1903), 8°, p. 6.

DAMSTÉ P. H. — Feriae aestivae. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt duo poemata laudata (A. Sirletti, Adhemaris D'Alès). – Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1903, 8°.

DA SCHIO ALMERICO. — Verso la prima aeronave. Marzo 1904. – Schio, stabilimento L. Fabris & C., 1904, 8°, p. 19, con quattro fototipie.

DE CASAMICHELA JOANNES. — De Hermocrate Syracusanorum imperatore eiusque rebus gestis. Libri quinque. – Augustae Taurinorum, typis Officinae Salesianae, 1904, 8°, p. 75.

DE PRETTO dott. OLINTO. – Ipotesi dell'etere nella vita dell'universo (con prefazione del Senatore Giovanni Schiaparelli). – Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1904, 8°, p. 77.

Documenti finanziari della Repubblica di Venezia. — Serie seconda. Bilanci generali (1736-1755). Vol. II e III. – Venezia, tipo-litogr. Federico Visentini, 1903, 8°.

FOSCHI dott. EMANUELE. — Note intorno alle riforme della scuola italiana. – Parma, tip. commerciale, 1904, 8°, p. 27.

Idem . — Di nuovo intorno alle riforme della scuola italiana. – Parma, tip. commerciale, 1904, 8°, p. 15.

Franceschetti Francesco. — Gli antenati del sommo Pontefice Pio X. Memorie storico-genealogiche. - Roma, presso il Collegio araldico (tip. dell'Unione Cooperativa editrice), 1903, 8°, p. 21, c. t.

Gaudry Albert. — Discours à l'Académie des Sciences. Séance publique annuelle du lundi 21 décembre 1903. - Paris, typ. de Firmin-Didot et C.ie, 1903. 4°, p. 15.

Gerini G. B. — La mente di Giuseppe Allievo. Monografia pubblicata in ricordo del suo cinquantesimo anno di pubblico insegnamento. - Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1904, 8°, p. 127.

Gibbs I. W. — Diagrammes et surfaces thermodynamiques. Traduction de M. G. Roy, avec une introduction de M. B. Brunhes. - Paris, C. Naud éditeur (Évreux, imp. de C. Hérissey), 1903, 16°, p. 86.

Giomo Giuseppe. — S. Pietro martire e Tiziano. - Venezia, tipo-litogr. Federico Visentini, 1903, 8°, p. 16.

Hallock-Greenewalt Mary. — Pulse and rhythm. - Philadelphia, s. t., 1903, 8°, p. 7.

Létienne Auguste et Jules Masselin. — Précis d'urologie clinique. - Paris, C. Naud éditeur (Évreux, imp. de C. Hérissey), 1904, 8° fig., p. II, 463.

Mark Bernhard. — Der Baum der Erkenntnis. Eine mythologisch-etymologische Studie. - Dux, C. Weigend, 1904, 16°, p. 143.

Mathias E. — Le point critique des corps purs. - Paris, C. Naud éditeur (Chartres, imp. Durand), 1904, 8°, p. 255.

Neviani Antonio. — Alla memoria di Luigi Bombicci. Commemorazione letta nella adunanza generale della Società geologica italiana in Siena il 10 settembre 1903. - Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1903, 8°, p. 24 con ritratto.

Penzig O. e C. Chiabrera. — Contributo alla conoscenza delle piante acarofile. - Genova, tip. di A. Ciminago, 1903, 8°, p. 61, c. t.

Pigorini Luigi. — Le più antiche civiltà dell'Italia. Discorso. - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1903, 4°, p. 11.

Poincaré H. — La théorie de Maxwell et les oscillations Hertziennes. - La télégraphie sans fil. - Paris, C. Naud éditeur (Évreux, imp. de C. Hérissey), 1904, 16°, p. 110.

Quajat dott. E. — Dei bozzoli più pregevoli che preparano i lepidotteri setiferi. - Padova, Fratelli Drucker librai-editori (R. Stabilim. Prosperini), 1904, 4°, p. 170, c. t.

Relazione della Commissione tecnica nominata dall'Amministrazione Comunale: *Sulla fognatura cloacale della città di Padova.* - Padova, Società cooperativa tipografica, 1904, 8°, p. 67, c. t.

Rizzoli dott. Luigi jun. — Sul privilegio imperiale di battere moneta concesso alla famiglia padovana Basilii. - (Pubblicazione nelle nozze Ferri-De Lazara). - Padova, Stab. Prosperini, 1904, 8°, p. 8.

Romano G. B. — Effemeridi storiche: Campoformio - Irene di Spilimbergo. - (Udine), s. t., 1903, 4°, p. 4.

Ruffini Ferdinando Paolo. — Di due serie particolari di coniche. Nota. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1904, 8°. p. 12.

Squinabol Senofonte. — Le radiolarie dei noduli selciosi nella scaglia degli Euganei. Contribuzione I. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1903, 8°, p. 48, c. t.

Idem . — Une excursion à Capracotta en Molise. – Paris, Masson & C.ie, éditeurs (Coulommiers, imp. Paul Brodaro), 1903, 8°, p. 12.

Veronese prof. Giuseppe senatore. — La laguna di Venezia. Discorso. – Venezia, C. Ferrari, 1904, 8°, p. 21, con 1 tav.

INDICE